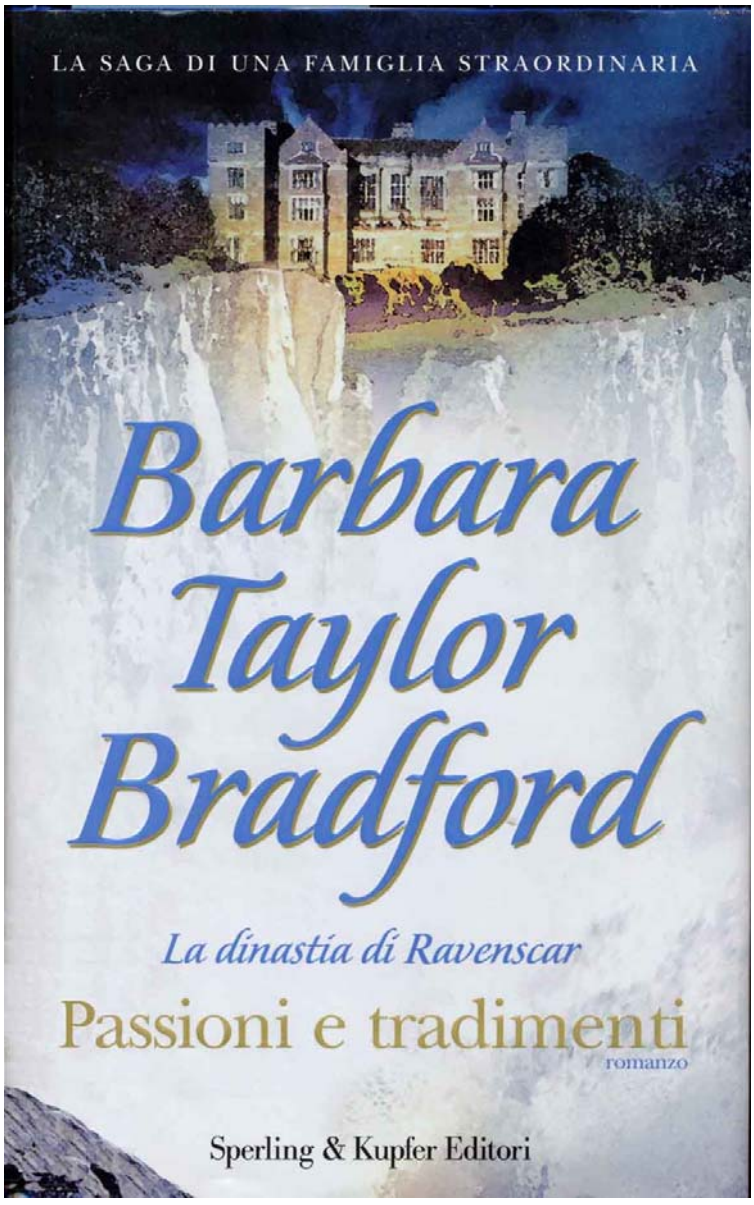
BARBARA TAYLOR BRADFORD

LA DINASTIA DI RAVENSCAR
PASSIONI E TRADIMENTI

Traduzione di Sofia Mohamed



SPERLING & KUPFER EDITORI
MILANO
The Ravenscar Dynasty
Copyright © 2006 Barbara Taylor Bradford
Originally published in English by Harper Collins Publishers Ltd.
© 2007 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-4330-8 86-I-07
Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli avvenimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni somiglianza con persone realmente esistenti o esistite, fatti o luoghi è puramente accidentale.

VISIT…

A mio marito Robert Bradford,
che in oltre ventisei anni di convivenza
con i miei personaggi
non ha mai perso la pazienza
né con loro né con me.
Con amore.

Indice

PARTE PRIMA *5*

Alleati potenti Edward & Neville **5**

1 6
2 11
3 17
4 22
5 28
6 31
7 36
8 40
9 45
10 48
11 53
12 57
13 63
14 66

PARTE SECONDA *70*

Il ragazzo d'oro Edward & Lily **70**

15 71
16 77
17 83
18 86
19 92
20 100
21 103
22 107
23 113
24 117
25 123
26 127
27 130
28 135
29 138
30 144
31 147
32 153
33 158
34 162
35 165
36 168
37 171
38 176
39 179
40 183
41 186
42 188
43 190
44 193

PARTE TERZA *200*

Scintillanti tentazioni Edward ed Elizabeth **200**

45 201
46 204
47 208
48 212
49 216

50 _____ 221
51 _____ 223
52 _____ 227
53 _____ 230
54 _____ 233
55 _____ 236
56 _____ 238
57 _____ 245
58 _____ 256
59 _____ 263
60 _____ 268
Nota dell'autrice _____ 273
Bibliografia _____ 274

PARTE PRIMA

Alleati potenti
Edward & Neville

«Splendido a vedersi, incarnazione di forza e purezza.»

SIR THOMAS MORE

«Eppure vi era della magnanimità in lui, e se non è un personaggio tragico, resta pur sempre un meraviglioso essere umano. Non ammetteva vi fossero ostacoli insormontabili né sconfitte che non potesse superare, aveva il coraggio e la presunzione di spingere fino in fondo il proprio gioco.»

PAUL MURRAY KENDALL

«Il loro rapporto, così come l'autorità di entrambi, poteva descriversi amabile quanto indefinibile.»

PAUL MURRAY KENDALL

1

Yorkshire, 1904

EDWARD Deravenel forzò l'andatura del cavallo lasciandosi rapidamente alle spalle i fratelli. Spronò lo stallone bianco, incurante del vento gelido che gli sferzava il volto.

Ruotò sulla sella per guardare indietro, agitò un braccio verso di loro e scoppiò in una fragorosa risata che risuonò nell'aria. George aveva l'espressione contratta nello sforzo di raggiungerlo, Richard, ancora più distante, sorrideva ricambiando il saluto. Era il più giovane e anche il meno competitivo, il cocco di casa nonché il suo preferito.

Per un attimo valutò se rallentare e fargli vincere la gara, ma ci ripensò immediatamente.

George avrebbe fatto di tutto per arrivare primo, scalzando Richard senza alcun riguardo. Era quello che faceva sempre ogni volta che ne aveva l'opportunità, in qualsiasi circostanza. E questo Edward non poteva tollerarlo: non avrebbe permesso che Richard fosse umiliato dal fratello, maggiore di tre anni.

Rallentò l'andatura lungo lo stretto sentiero a picco sulla scogliera, duecento metri sopra il fragoroso mare del Nord reso argenteo dal sole invernale.

Alte onde s'infrangevano sulla parete mentre uno stormo di gabbiani strideva e volteggiava nel cielo pallido. Centinaia di bellissimi esemplari bianchi dalla punta delle ali nera preparavano i loro nidi nelle rocce, proprio come li aveva visti da bambino con il cannocchiale. Rabbrividì al ricordo di una lontana tragedia. Un dipendente di suo padre, osservatore dilettante, si era schiantato sugli scogli proprio nel punto in cui si trovava ora. Istintivamente si allontanò dal precipizio dirigendosi verso il più sicuro sentiero battuto che attraversava la brughiera, quel mattino tappezzata da lastre di neve ghiacciata. Tale spettacolo gli ricordò quanto preferisse di gran lunga cavalcare in quelle zone nei mesi caldi. Si rimproverò di aver portato lì i fratelli in una giornata di gennaio così fredda. Non osò neanche immaginare l'ira della madre se Richard, facile preda dei raffreddori, si fosse ammalato a causa di quella inopportuna passeggiata.

Si voltò e vide che i ragazzi avevano rallentato, segno che erano stanchi. Doveva incitarli a riprendere il passo per riportarli al più presto fra le accoglienti mura di casa.

«Andiamo, muovetevi!» urlò, e partì al galoppo sperando che lo imitassero.

Si voltò di nuovo e constatò con sollievo che l'avevano preso in parola e stavano guadagnando terreno. Si sentì subito più rasserenato quando poco dopo entrò nel suo campo visivo l'antica casa di famiglia.

Ravenscar, la bellissima villa di campagna dei Deravenel da secoli, si ergeva

lontano dal mare dominando tutta la campagna circostante. I giganteschi alberi centenari formavano un semicerchio su tre lati ed erano a loro volta protetti da alte mura in pietra. Di fronte la distesa infinita del mare del Nord e la scogliera.

Avvicinandosi si distinguevano chiaramente i tetti merlati, il fumo dei camini e il riverbero della luce sulle finestre. Un viale alberato si interrompeva bruscamente in un cortile di ghiaia con al centro una meridiana.

Il colore chiaro della casa in muratura aveva assunto con il passar del tempo una sfumatura dorata. Di architettura elisabettiana, nei secoli era stata contaminata dallo stile Tudor.

L'unicità e la gradevole asimmetria facevano rientrare Ravenscar fra le grandi dimore del passato. Per Edward era senza tempo, e il senso di pace e tranquillità che trasmetteva rendeva evidente ai suoi occhi perché la famiglia l'avesse custodita come un tesoro nel corso dei secoli.

I Deravenel vi si stabilirono nel 1578, anno in cui era stata completata la costruzione. Prima di allora la famiglia aveva vissuto nel castello che si ergeva sulla scogliera, di cui ormai non restavano che le rovine, anche se ben conservate. La fortezza era stata costruita nel 1070 dal fondatore della dinastia: Guy de Ravenel, giovane cavaliere di Falaise, vassallo di Guglielmo, duca di Normandia.

Nel 1066, dopo aver attraversato la Manica con i suoi fedelissimi e aver conquistato la corona che a suo dire gli spettava, Guglielmo spedì Guy de Ravenel al Nord come suo ufficiale di corte. Stabilitosi nello Yorkshire, eseguì tutti gli ordini del sovrano mantenendo la pace, anche con la forza quando era necessario, pur di garantire la fedeltà del Nord al re normanno. E questi non mancò di riconoscergli i dovuti meriti.

Da allora i discendenti di Guy de Ravenel avevano sempre vissuto lungo la costa, nelle vicinanze di centri dell'epoca romana come Scarborough, antico porto e stazione termale, e il pittoresco villaggio di pescatori dal curioso nome di Baia di Robin Hood.

Edward attraversò il cortile e si diresse alla scuderia sul retro della villa. Controllò che i ragazzi lo stessero seguendo, smontò con la vitalità e l'energia che lo contraddistinguevano e andò loro incontro salutando gli stallieri con la solita giovialità. Si fermò accanto al piccolo Richard di otto anni. «Ti aiuto a scendere, Dick!»

Lui scosse la testa deciso. «Ce la faccio da solo, Ned. Davvero», protestò, guardando George con la coda dell'occhio. Sapeva che gli avrebbe reso la vita impossibile se si fosse fatto aiutare dal fratello maggiore.

Ma l'altro ignorò le sue proteste e lo afferrò con le braccia possenti. Sapendo di non avere altra scelta, Richard sospirò lasciandosi andare.

Per un attimo Edward se lo strinse al petto, poi lo posò per terra, notando in quel momento il pallore sul volto. Colpa mia, si rimproverò, pentendosi più che mai della cavalcata mattutina.

«Grazie, Ned», mormorò il ragazzino, fissandolo con gli occhioni grigi. Alto più di un metro e ottantacinque, il fratello maggiore aveva un fisico possente e atletico, occhi azzurri come fiordalisi e folti capelli color rame. In più, una forte personalità e un fascino irresistibile incantavano chiunque gli si trovasse davanti. Lo amava più di ogni altro membro della famiglia e gli era totalmente devoto.

«Subito in casa tutti e due», li esortò Edward, dando un'affettuosa pacca al fratellino. «Anche tu George.»

I ragazzi ubbidirono e, mentre li seguiva con lo sguardo, Edward si rivolse a uno degli stallieri. «I cavalli hanno faticato molto stamattina, Ernie. Hanno bisogno di una bella strigliata e, mi raccomando, coprili bene prima di dargli da mangiare.»

«Sarà fatto, signorino Edward», replicò l'uomo mentre prendeva le redini e conduceva i tre cavalli nelle stalle.

I fratelli entrarono dall'ingresso sul retro, sentendosi subito avvolgere dal calore della casa; appesero i berretti e i pesanti giacconi e attraversarono il corridoio che portava all'ampio salone.

«Chiederò alla cuoca di prepararci uno spuntino e del tè», annunciò Edward, posando un braccio sulle loro spalle. «Chissà, magari ci porta un po' dei suoi deliziosi fagottini.»

«Perché no!» esclamò George, e aggiunse: «E anche il rollò di salsiccia. Ho una fame...»

«E tu?» domandò a Richard. «Hai fame?»

«Non direi», rispose, sorridendogli. «Ma prenderò volentieri una bella tazza di tè.»

«Vedremo se non ti verrà l'acquolina in bocca quando sentirai il profumo di tutte quelle leccornie», lo rintuzzò Edward entrando con loro nel salottino.

Si precipitarono verso il camino, felici di potersi finalmente riscaldare. Edward si fermò giusto un momento prima di andare ad avvisare in cucina. «Torno subito», disse, allontanandosi.

La signora Latham, la cuoca, si voltò sentendo aprirsi la porta. «Buongiorno, signorino Edward!» lo accolse con il più caloroso dei sorrisi.

«Buongiorno a lei, signora Latham», la salutò con la sua solita cortesia, gratificandola con uno dei suoi sorrisi da mozzare il fiato. «Sono venuto a chiederle un favore. So quant'è impegnata il martedì, ma le sarebbe possibile prepararci del tè e qualcosa da mangiare? I ragazzi sono famelici dopo la cavalcata.»

«Non stento a crederle.» Si asciugò le grandi mani in un canovaccio avviandosi verso il lungo tavolo di quercia al centro dell'enorme cucina. «Ho appena finito di preparare qualcosa...» si interruppe, indicando il risultato del suo lavoro di quella mattina. «Polpettone di carne di maiale, crocchette di pesce, rollè di salsiccia, fagottini e crostate di frutta. A lei la scelta.»

«Che meraviglia», si complimentò. «Un vero e proprio banchetto. Non che ci sia da stupirsi, lei è la miglior cuoca del mondo. Davvero insuperabile.»

«Oh, lei è un adulatore, signore», si schermì. Ma era evidente che aveva gradito il complimento. «So che vi piacciono i fagottini, e il signorino George adora il mio rollè di salsiccia. Il tè è già pronto, preparo un vassoio e ve lo faccio portare subito da Polly. Le sta bene, signorino Edward?»

«Benissimo. Non vedo l'ora di assaggiare un po' di tutto, il profumo è delizioso. La ringrazio.»

«È un piacere», replicò lei, seguendolo con lo sguardo mentre si dirigeva verso la porta.

La signora Latham era incapace di nascondere la propria ammirazione. Madre

Natura aveva dotato Edward Deravenel di una bontà d'animo e di una bellezza più uniche che rare. Non potè fare a meno di chiedersi quanti cuori avrebbe infranto nel corso della sua esistenza. A diciotto anni aveva già un bel numero di donne ai suoi piedi. Quanto l'avrebbero viziato, ridacchiò, tornando ai fornelli. Lo avrebbero viziato esaudendo ogni suo desiderio, e questo non era sempre un bene per un uomo. No, non lo era. Quanti come lui aveva visto rovinati così. Un vero peccato.

Si girò sentendo di nuovo la porta aprirsi. «Eccoti qui, Polly. Mi domandavo dove fossi finita...» Lasciò cadere la frase a metà e sogghignò: «Hai incrociato il signorino Edward, non è vero?»

La cameriera annuì, arrossendo. «È sempre così gentile.»

La cuoca scosse la testa e sospirò, ma non fece ulteriori commenti. «Prendi un vassoio grande, Polly. Preparo uno spuntino per il signorino e i suoi fratelli. Quando sarà pronto, portalo nel salottino.»

«Sì, signora Latham.»

Assorto nei propri pensieri, Edward raggiunse i fratelli. Era martedì 5 gennaio e di lì a due giorni sarebbe tornato a Londra per poi recarsi nel fine settimana all'università di Oxford. Era contento di rientrare, soprattutto perché avrebbe rivisto il suo migliore amico e compagno di studi, Will Hasling.

Tutt'a un tratto la sua attenzione venne attirata da una figura femminile dai capelli biondi in abiti scuri in fondo al corridoio. Tempo di accorgersi della sua presenza ed era già scomparsa.

Si affrettò, superò il salottino e si fermò solo quando raggiunse l'ultima stanza. Non si sentivano voci, solo un fruscio di carte. Bussò lievemente, e senza aspettare entrò.

La donna levò lo sguardo dallo scrittoio, evidentemente sorpresa.

Chiuse la porta e vi si appoggiò contro. «Salve, Alice.»

La donna fece un profondo respiro, chinò la testa di lato, ma non disse niente.

Appena cercò di mettersi al di là della scrivania, lui l'afferrò per un braccio. «Alice, mia cara», mormorò. «Non è venuta da me la scorsa notte. Ero disperato...»

«La prego», sussurrò lei, «mi lasci. Sua madre potrebbe entrare da un momento all'altro. La prego, signor Edward.»

«Non signor Edward, ma Ned... è così che mi ha chiamato nell'oscurità la settimana scorsa.»

Lei scrutò quel volto perfetto e, incapace di reggere lo sguardo intenso degli occhi azzurri di lui, chiuse i propri.

Edward si allarmò all'istante. «Cosa c'è, Alice?» chiese preoccupato. «Non si sente bene?»

Lei aprì gli occhi e scosse la testa. «No, no, non sono malata. Ma non posso più vederla. Ho paura di... di quello che potrebbe succedermi se continuassimo la nostra... intimità.»

«Oh, Alice, tesoro, non deve temere...»

«Bisogna pensare a sua madre», lo interruppe in tono perentorio, lanciando uno sguardo verso la porta. «Si infurierebbe se dovesse scoprire di noi. Mi licenzierebbe immediatamente. E io ho bisogno di questo lavoro...» La voce le venne meno e

deglutì.

Scrutando quei lineamenti deliziosi, notò il luccichio delle lacrime negli occhi castani e non gli sfuggirono l'ansia e la paura che attanagliavano la ragazza. Annuì. «Temo abbia ragione.» La studiò. Se solo fosse appartenuta alla classe lavoratrice, avrebbe insistito per corteggiarla, sicuro che non avrebbe comportato conseguenze. Ma Alice Morgan era una donna della media borghesia ed era anche molto vulnerabile, e questo lo induceva ad avere riguardo. Era la vedova di un medico locale con un bambino piccolo a carico e il lavoro di segretaria per sua madre le era indispensabile. Spinto dalla compassione e dall'innata gentilezza d'animo, le lasciò il braccio e indietreggiò.

«Non voglio causarle problemi», concluse con un sorriso mesto. «Ha perfettamente ragione. Quello che ha detto è vero. Non è mia intenzione crearle fastidi né metterla in difficoltà.»

Chinandosi in avanti le sfiorò la guancia con un dito, poi fece repentinamente il giro della scrivania e le si mise di fronte.

«Grazie», mormorò. «È un vero gentiluomo.»

Lui se ne andò e mentre richiudeva la porta non sentì aggiungere: «Non è perché non la desideri... ma lei è il tipo di uomo che suo malgrado finirebbe con lo spezzare il cuore di una donna».

2

CECILY Deravenel, la matriarca della famiglia, aveva visto il figlio seguire la sua segretaria nell'ufficio. Stava attraversando la galleria sopra l'atrio quando aveva notato prima una e poi l'altro entrare nella stanza.

Né Alice né Edward si erano accorti di lei, così aveva proseguito verso l'ampia scalinata che portava al pianterreno. Proprio mentre scendeva, Edward era riapparso all'improvviso nel corridoio dirigendosi in gran fretta verso il salottino, richiudendosi bruscamente la porta alle spalle.

Ancora una volta la presenza di Cecily era passata inosservata e la cosa non le era dispiaciuta, visto che non aveva alcuna intenzione di discutere con il figlio maggiore del suo interesse per la giovane vedova alle sue dipendenze.

Era sempre stata abile a giudicare il carattere delle persone e conosceva Alice Morgan molto bene. Era sicura che avrebbe agito in modo pratico e con la massima discrezione. Intuiva che per Edward era solo un'infatuazione passeggera, ciononostante era un sollievo sapere che il giovedì successivo sarebbe andato a Londra per rientrare a Oxford nel fine settimana. Sapeva quanto amasse la vita universitaria e gli studi lo avrebbero assorbito completamente. Inoltre la lontananza avrebbe posto fine a quella relazione, sempre che uno dei due non l'avesse già fatto alcuni minuti prima. Sospirò. A volte Edward riusciva a essere impulsivo e sconsiderato. E il fatto che donne di ogni età lo trovassero irresistibile non aiutava.

Da tempo aveva capito a quali e quante tentazioni era sottoposto quotidianamente e bisognava essere un santo per resistervi.

Cecily era una splendida quarantacinquenne, alta e regale, con una grazia ed eleganza innate, sempre alla moda anche quando era in campagna a Ravenscar. Quel mattino indossava un completo di lana blu con una lunga gonna svasata e un bolerino sopra una camicetta bianca con collo alto e jabot arricciato. La giacchina era corta e con le maniche a sbuffo come dettava la moda del momento.

I lucenti capelli castani erano raccolti sulla nuca e una massa di riccioli le ricopriva la liscia e ampia fronte. Era l'ultima acconciatura della regina Alessandra, imitata da tutte le donne inglesi, di qualunque ceto. Da quando Albert Edward, figlio della regina Vittoria, era asceso al trono come Edoardo VII, sua moglie era diventata l'unica a dettare le regole dello stile femminile. La principessa di Danimarca era molto ammirata e benvoluta.

Nei periodi che trascorreva a Ravenscar, Cecily non indossava quasi mai gioielli se non con ospiti di riguardo. Quel giorno non faceva eccezione: portava solo un paio di orecchini di perla, l'anello nuziale e un orologio da taschino, che controllò, sorridendo. Erano le undici precise. Era una maniaca della puntualità e suo marito non perdeva occasione per canzonarla. Ogni mattina alle undici in punto scendeva da basso per il consueto giro delle stanze di Ravenscar, divenuto nel corso degli anni un

rituale quotidiano.

Sentiva il bisogno di assicurarsi che tutto fosse perfetto, che non ci fosse niente fuori posto. Era molto esigente.

Quando più di ventisei anni prima vi aveva messo piede per la prima volta come moglie di Richard Deravenel, aveva provato un senso di grande sconforto vedendo quel meraviglioso gioiello in stile Tudor così poco accogliente. Le stanze erano magnifiche, ma faceva talmente freddo che era impossibile soggiornarvi senza rabbrividire. Il gelo penetrava le spesse mura persino in estate e la vicinanza del mare del Nord contribuiva ad aumentare l'umidità.

La casa era solida, ma trascurata. La madre di Richard con la vecchiaia era diventata parsimoniosa e, quando i figli si erano trasferiti a Londra, si era ritirata in poche stanze per risparmiare sulle spese di riscaldamento, abbandonando il resto dell'abitazione a se stessa.

Il giorno del suo arrivo, Cecily aveva concluso che gli ambienti più caldi si trovavano vicino all'enorme cucina, dove alloggiava la cuoca e il resto del personale. Gli altri erano chiusi e inagibili.

Richard, fidandosi del suo spirito di iniziativa, le aveva dato carta bianca. Nel giro di una settimana la moglie aveva dato inizio ai cambiamenti. Ogni stanza era stata pulita da cima a fondo, le pareti ridipinte e i pavimenti lucidati. Aveva stivato le cantine di legna in modo da poter tenere acceso ogni camino della casa anche tutto l'anno, fosse stato necessario.

A Londra aveva acquistato lussuosi tappeti e scendiletto persiani, meravigliosi tessuti di raso, di velluto e broccato e tendaggi dai colori accesi e aveva fatto lucidare e restaurare la mobilia. Grazie al suo buongusto e all'infallibile occhio per i dettagli, nel giro di pochi mesi aveva trasformato Ravenscar riportandola al suo antico splendore.

Figlia di un magnate arricchitosi durante la rivoluzione industriale, Cecily Watkins Deravenel era abituata a vivere nel lusso e ad amare le cose belle. Era cresciuta in splendide case fra inestimabili oggetti d'arte, preziose sculture, quadri e mobili antichi, e li voleva anche a Ravenscar perché si sentiva a proprio agio così. All'inizio, era riuscita a realizzare questo suo desiderio solo in parte, nonostante la dedizione impiegata a cercare pezzi unici e autentici capolavori. E solo ora, dopo ventisei anni, poteva finalmente ritenersi soddisfatta.

Una delle ultime innovazioni era stata portare l'elettricità. I lumi a gas erano stati sostituiti da scintillanti lampadari di cristallo e da applique a muro che illuminavano a giorno la casa.

Attraversò l'ampio salone, imboccò il corridoio e controllò una per una tutte le stanze. Non avrebbe tollerato la minima imperfezione.

Mezz'ora dopo si trovò davanti alla porta del salottino, indecisa se entrare. Mise da parte le titubanze e aprì l'uscio.

Tre teste si voltarono contemporaneamente. Rimase sulla soglia a osservare i suoi figli. Ne aveva avuti dodici, ma solo sette erano sopravvissuti.

George, undici anni, era incontenibile e totalmente incapace di nascondere i propri sentimenti. Le stava sorridendo, il volto aperto e rivelatore come sempre. Si rivolgeva

a lei costantemente... le confessava tutto e le raccontava quello che gli succedeva. Di natura tendenzialmente invidiosa e a volte poco leale, quel mattino aveva un'espressione angelica accentuata dai capelli color grano maturo che ne facevano il più biondo dei suoi figli.

Il contrasto con il fratello Richard era sorprendente. Era seduto accanto all'adorato Ned, con il volto solenne e il sorriso triste per i suoi otto anni. Era così serio e responsabile per la sua età. Per un attimo fu tentata di scompigliargli i capelli, ma sapeva che non avrebbe apprezzato perché si sarebbe sentito trattare come un bambino. Oltre ai colori scuri e ai lineamenti, aveva ereditato da lei lo stoicismo e la testardaggine.

Lo sguardo di Cecily si posò sul maggiore. Anche Edward le stava sorridendo, un sorriso affettuoso. I vivaci occhi azzurri, i lucidi capelli rosso dorato che tradivano la sua discendenza normanna e quell'accattivante sorriso dai denti candidi lo rendevano assolutamente irresistibile, seppure fosse ancora giovane... nemmeno diciannove anni...

L'innata irrequietezza non offuscava le sue altre qualità, in particolare la naturale predisposizione a eccellere in tutto. Era veramente dotato. A differenza del marito, lei non lo aveva mai sottovalutato, ma entrambi gli riconoscevano una profonda lealtà. La famiglia era e sarebbe sempre stata al primo posto per lui.

Osservandoli, non potè non pensare al secondogenito diciassettenne, Edmund, al momento in Italia con il padre. Dopo ripetute insistenze, il marito aveva acconsentito a farsi accompagnare dal figlio nel suo viaggio d'affari. Edmund sembrava il più responsabile. Nonostante la giovane età era molto realista, aveva i piedi piantati in terra e sapeva il fatto suo. Somigliava alle due sorelle maggiori, quantomeno nei colori... tutti e tre castani, una tinta che la quindicenne Meg definiva *color topo*. Meg era bionda, ma non quanto George.

«Vieni, mamma, unisciti a noi», la invitò Edward. «Stavamo facendo uno spuntino. Ti va qualcosa, magari una tazza di tè? Chiamo Polly?»

«No, no, grazie, Ned», declinò andando verso il divano. Non fece in tempo a sedersi che George prese posto accanto a lei. Istintivamente gli mise un braccio intorno alle spalle come a proteggerlo. Anni dopo avrebbe ricordato questo gesto, chiedendosi perché l'avesse fatto così spesso. Che avesse avuto allora la premonizione che un giorno avrebbe avuto bisogno di essere protetto?

«Quando pensi di tornare in città, mamma?» chiese Ned.

«Tra una settimana. Ho promesso a tuo padre che al suo ritorno dall'Italia, saremmo stati tutti a Mayfair, a parte te, ovviamente, visto che sarai già a Oxford.» Guardò George accoccolato contro di lei e aggiunse: «A fine mese arriverà il signor Pennington per dare lezioni ai ragazzi come l'anno scorso, mentre Perdita Willis si occuperà di Meg. A proposito, dov'è? Qualcuno di voi l'ha vista?»

Ned e Richard fecero segno di no.

«Io l'ho vista salire in solaio», mormorò George.

«Quando?»

«Boh, non so che ore fossero, mamma.»

«Più o meno.»

«Sarà stata un'ora fa.»

«Perché sarà andata in soffitta?» rifletté ad alta voce Cecily.

«Io credo di saperlo!» dichiarò Edward. «La sua amica Lillian Jameson darà un ballo di primavera per il suo sedicesimo compleanno e Meg voleva rovistare nei bauli...» s'interruppe, guardandola entrare dalla porta.

«Eccoti qui, tesoro!» esclamò la madre, alzandosi. «Mi stavo giusto chiedendo dove fossi finita e Ned mi stava spiegando che forse eri su a rovistare fra i bauli.»

«Proprio così, mamma», confermò.

Graziosa ed elegante nel completo di lana rossa, stava sbocciando in tutto il suo splendore e Cecily ne era più che consapevole. Sorrise alla figlia. «Non mi avevi detto che la signora Jameson darà un ballo per il compleanno di Lillian.»

«Non c'è ancora niente di sicuro, mamma, anche se lei ci spera e... anch'io. Sarebbe bello, no? Comunque, sua madre non si è ancora pronunciata.»

«Saranno invitati anche i ragazzi?» volle sapere George.

Meg scoppiò a ridere. «Sei incorreggibile, George. Proprio incorreggibile. Magari pensi di essere invitato anche tu.»

«Perché no? Sono un Deravenel e i Deravenel vengono invitati ovunque.»

«I Deravenel come papà», sottolineò Meg, gelida. «Tu sei troppo giovane per questo genere di cose.»

«No, che non lo sono, vero, mamma?»

«Be', George, forse adesso... ma in primavera sarai più grande», lo rincuorò Cecily, non volendo deluderlo.

«Hai sentito, Margaret! In primavera sarò più grande e quindi potrò venire al ballo. Rifletterò e prenderò la mia decisione dopo aver ben... ponderato, come dice sempre papà.»

Edward sghignazzò. «Spero ti accerterai che almeno io riceva un invito, Meg», la stuzzicò strizzandole un occhio. Voleva sdrammatizzare un po', vista la reazione di George.

Lei sorrise. «Naturalmente. La tua presenza farà schiattare d'invidia tutti gli altri uomini presenti.»

Ned sembrò sorpreso. «Perché?»

«Perché tutte le donne ti cadranno ai piedi», dichiarò George. «È risaputo che sei un rubacuori.»

«Basta così, George», intervenne la madre. «Non voglio sentire altre sciocchezze del genere.» Poi rivolta a Meg: «Allora, hai trovato qualcosa di interessante?»

«Oh, sì, mamma. Dei vestiti bellissimi che sembrano nuovi. Ti va di venirli a vedere?»

«Certo», acconsentì, lasciando la stanza e prendendo sotto braccio la figlia.

Gli ampi solai erano in ordine e puliti da cima a fondo. Da brava perfezionista e maniaca dell'ordine Cecily custodiva tutto in cassapanche, bauli e scatoloni.

Quel mattino Meg aveva tirato fuori diversi abiti da sera che aveva disposto su un divano. Erano tutti di seta. La figlia corse verso il divano, prese un abito verde chiaro e se lo appoggiò contro. «Credo che questo colore mi stia bene. Che ne pensi?»

La madre la studiò per un momento, poi annuì. «Mi sembra che ti stia a meraviglia. Sono sicura che possiamo adattarli praticamente tutti. Henrietta è un'ottima sarta e

riuscirà a dare un taglio più moderno.» Prese un altro abito e lo accostò alla figlia. «Fammi vedere questo. L'azzurro è bellissimo, mi ricorda i fiordalisi.»

«Come gli occhi di Ned.»

«Hai ragione», convenne la madre. Edward e Margaret erano molto uniti, e anche lei, come Richard, adorava il fratello maggiore. Ned era sempre stato protettivo con lei, fin dall'infanzia, così come lei lo era con i fratelli minori.

«Questo azzurro è incantevole», esclamò Cecily, notando quanto il colore mettesse in risalto gli occhi grigi della figlia. «Lo portiamo a Londra assieme a quello verde, e nei prossimi giorni curiosiamo anche negli altri bauli. Magari troviamo qualcos'altro che ti può andar bene.»

«Oh, grazie, mamma.» Margaret le si avvicinò e l'abbracciò in un improvviso slancio d'affetto.

Cecily, che non era particolarmente espansiva, scoppiò a ridere. «Cara, mi stai rovinando il vestito.»

Meg lasciò andare subito la madre. «Non mi sembra», mormorò.

Cecily studiò la figlia per un momento, rendendosi conto di quanto fosse diventata graziosa. In un futuro non lontano avrebbe avuto una fila di corteggiatori. Anche lei, come le sorelle maggiori Ann ed Eliza, avrebbe fatto un buon matrimonio.

«La settimana prossima, quando torniamo a Londra, chiamerò la signora Jameson per sentire che progetti ha. A proposito, forse io e tuo padre dovremmo organizzare un ballo pomeridiano per i tuoi quindici anni.»

«Oh, mamma, sarebbe stupendo!» Era meravigliata da quell'iniziativa così inaspettata, e sorprendentemente felice all'idea.

Cecily aveva stupito anche se stessa. Non era nel suo carattere essere tanto impulsiva, di solito rimuginava per giorni decisioni del genere. Si chiese se non fosse stato un errore essere stata così precipitosa, ma ormai non poteva più tirarsi indietro. Ne avrebbe parlato con Richard, anche se di certo non avrebbe sollevato obiezioni. Era sempre stato lieto di delegare a lei certe questioni come l'educazione dei figli e la gestione delle case.

Richard. Un uomo eccezionale. Un padre meraviglioso e il miglior marito che una donna potesse desiderare. Non vedeva l'ora che tornasse. La vita le sembrava vuota senza di lui.

Fino all'ultimo aveva sperato che non partisse, ma era stato costretto. C'erano stati alcuni problemi alle cave di marmo di loro proprietà a Carrara e come direttore generale aveva dovuto convenire con il presidente, Henry Deravenel Grant, che lui era la persona più indicata per andare sul posto. Così era partito con il figlio, eccitatissimo all'idea di andare in Italia per la prima volta.

Con loro erano andati anche suo fratello Rick e il nipote Thomas. Richard e Rick erano ottimi amici e si divertivano un mondo a viaggiare insieme. Inoltre, Rick stava ristrutturando la casa di Londra e, da buon intenditore, non si era lasciato sfuggire l'occasione di fare un salto a Firenze in cerca di opere d'arte.

Lei e suo fratello erano sempre stati uniti, e dopo la morte del padre Rick ne aveva preso il posto nell'attività di famiglia. Se il padre era stato un grande magnate dell'industria, Rick lo aveva superato di gran lunga; oggi era uno degli uomini più ricchi del paese e grazie a lui anche il patrimonio di Cecily era aumentato, con suo

grande sollievo, visto che quando si parlava di denaro suo marito e il resto dei Deravenel erano sempre in contrasto. Avrebbe dovuto essere lui a dirigere l'azienda e non Henry Grant. Come tutti i Deravenel Grant, del ramo Lancashire, era totalmente incompetente in materia di finanza. Per giunta, la moglie francese, Margot, era una donna ambiziosa e avida che manovrava il marito come una marionetta, con il solo scopo di dirigere la società lei stessa. E per quel che ne sapeva, probabilmente lo faceva già.

«Allora questi vestiti li portiamo giù, mamma?» chiese Meg, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

«Sì, cara.» Guardò l'orologio. «Santo cielo, è già quasi ora di pranzo.» Mentre scendevano le scale la sua mente tornò di nuovo ai Grant, come le capitava spesso. Il padre di Henry Grant aveva sempre tagliato fuori suo marito, ingannandolo in tutti i modi, e le ostilità erano aumentate nel corso degli anni. L'arrivo di Margot aveva reso le cose ancora più intollerabili. Richard e Henry sarebbero arrivati di nuovo ai ferri corti, ne era convinta.

3

«È SALITA la nebbia», osservò Richard, voltandosi dalla finestra nella camera da letto di Edward. «È così fitta che non si vedono nemmeno le barche.»

«Be', non è così strano in inverno», spiegò Edward, alzando lo sguardo dai libri che stava impacchettando. «C'è foschia anche d'estate. Dubito che questo pomeriggio vedrai dei pescherecci. Forse stasera, sempre che salga la nebbia, Ranocchietto.»

Il fratello sorrise. Gli piaceva quel soprannome; a volte lo chiamava anche Rospetto. Il fatto che Edward gli affibbiasse dei nomignoli lo faceva sentire speciale. «Sono contento di tornare a Londra», riprese Richard, cambiando argomento, «anche se dovrò sgobbare sodo perché avremo di nuovo il signor Pennington.»

Edward colse una nota strana nella sua voce. «Non ti piace stare qui a Ravenscar?» chiese, scrutandolo attentamente. «Magari per te fa troppo freddo. A me da piccolo piaceva trascorrere qui l'inverno, c'erano sempre tante cose da fare.»

«Mi piace qui, Ned, ma preferisco Londra perché tu non sei così lontano... è più facile vedersi quando siamo a Londra.»

Commosso da quello slancio d'affetto e dalla sua sincerità, Edward posò il libro rilegato in pelle che teneva in mano, attraversò la stanza e andò a sedersi accanto al fratellino. Gli circondò le esili spalle con un braccio e lo strinse a sé. «Anche tu mi mancherai, vecchio mio, moltissimo. E hai ragione, Oxford è più vicina a Londra di quanto lo sia lo Yorkshire. E verrò spesso a casa così potremo stare insieme. Ti piace l'idea?»

Gli occhi grigio ardesia di Richard s'illuminarono. «Me lo prometti?»

«Sì, Dick, te lo prometto.»

Visibilmente sollevato, il bambino si lasciò andare contro il fratello. «A casa non è lo stesso quando non ci sei... mi manchi tanto.»

«So come ti senti e anche tu mi manchi, Rospetto, ma non sarò così lontano. Forse potrei scriverti di tanto in tanto.»

«Lo faresti davvero? Sarebbe meraviglioso ricevere una tua lettera ogni settimana.»

Edward sorrise. «Non ho detto ogni settimana. E non è che sei solo e abbandonato quando io vado all'università. Ci sono Meg e George. E anche Edmund sarà a casa.»

«Sì, lo so», gli concesse con voce incerta. «Voglio bene a Edmund, ma è sempre così preso, e a volte è un tantino... impaziente.»

«Non hai tutti i torti», convenne Edward. «Anche se non ho idea di cosa lo impegni tanto. Ma c'è sempre George, no?»

«Oh, sì.»

«George fa il prepotente con te? Dimmi la verità, non voglio che mi racconti bugie.»

Richard guardò il fratello di traverso. «Io non mento mai, soprattutto a te»,

protestò. «George non fa il prepotente.»

«Mi fa piacere sentirlo, ma so che riesce a essere... eccessivo in determinate circostanze.»

«So difendermi», ribatté l'altro, con un guizzo di orgoglio.

«Lo so. Te l'ho insegnato io.» Gli diede un colpetto al braccio e si alzò. Guardò fuori dalla finestra, notò che ormai la nebbia aveva avvolto ogni cosa. Tornò alla scrivania, infilò un altro volume nello scatolone e lo cancellò dalla lista.

«Anche Edmund andrà a Oxford?» chiese tutt'a un tratto.

«Penso di sì, così come George e anche tu, Dickie. Papà vuole che studiamo tutti a Oxford. A te sta bene? Ti piacerebbe andarci?»

«Sì. Perché Oxford è chiamata la città delle guglie?»

«Perché ci sono tante chiese ed edifici con le guglie che la rendono una città particolare.»

«Meg mi ha detto che è molto antica.»

«È vero. Risale al dodicesimo secolo.»

«Un giorno posso venirti a trovare, Ned? Per favore. Mi piacerebbe vedere tutto di Oxford. Mi farai vedere tutto di Oxford?»

«Certamente, vecchio mio. Soprattutto la biblioteca bodleiana. È uno dei miei luoghi preferiti.»

«Cos'ha di speciale?»

«È molto, molto antica.»

«Oh, sì mi piacerebbe vederla! Meg mi ha raccontato che durante la guerra civile Oxford era la capitale dei monarchici e che è stata assediata dai sostenitori del parlamento di Cromwell che però non l'hanno danneggiata.»

«Giusto.» Qualcuno bussò alla porta. «Avanti», incitò Edward.

Sulla soglia apparve Jessup, il maggiordomo. «Signorino Edward, la prego di scusarmi.»

«Cosa c'è?»

«Sua madre desidera vederla. La sta aspettando in biblioteca.»

«Grazie. Le riferisca pure che scenderò fra qualche minuto.»

«La signora Deravenel richiede la sua presenza con una certa urgenza, signore.»

«Va bene. Allora vengo immediatamente.»

* * *

Aprendo la porta della biblioteca Edward capì all'istante che qualcosa non andava. Esitò, provando l'impulso di tornare sui propri passi. L'enorme stanza era in penombra, situazione insolita visto che sua madre amava la luce e illuminava a giorno ogni angolo della casa.

C'erano solo due lampade accese, nonostante fosse ormai calata l'oscurità in quel tardo pomeriggio. L'atmosfera era decisamente inquietante. Si sentì a disagio, in balia di un presentimento a cui non riusciva a dare un senso.

Entrò. Intravide la madre in fondo alla stanza, in piedi accanto a una poltrona a schienale alto. Alle sue spalle, qualcuno stava guardando fuori della finestra. Edward non riuscì a distinguere chi fosse.

Avanzò lentamente, un turbinio di pensieri si susseguivano nella mente, i sensi allertati come un animale che fiuta il pericolo. Percepì un senso di paura che gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

Fece un profondo respiro e mormorò: «So che volevi vedermi, mamma».

Nessuna risposta.

Si avvicinò al camino e accese la lampada sul tavolino, poi si voltò a guardarla. Gli occhi scuri spiccavano enormi sul volto pallido.

Preoccupato, la fissò con espressione interrogativa, aspettandosi una reazione. Ma era immobile, esangue, come se fosse stata scolpita nella pietra.

«Cosa c'è? Cos'è successo?» incalzò, il tono stridulo che tradiva l'ansia.

Scossa da un fremito, Cecily si aggrappò allo schienale della poltrona come a sorreggersi, le nocche bianche nella pallida luce della lampada.

La tensione della madre lo invase e urlò di nuovo: «Cos'è successo?!»

La risposta fluì in uno spasimo incontrollabile. «Si tratta di tuo padre... c'è stato un incidente. Un incendio. Tuo padre... ed Edmund...» S'interruppe, deglutì e concluse mestamente: «Sono morti, Edward». La voce le venne meno, ma riuscì a tenere sotto controllo le proprie emozioni. Con voce tremante aggiunse: «Nell'incendio sono morti anche... tuo zio Rick e tuo cugino Thomas».

Edward spalancò la bocca, ma non riuscì a proferire parola, pietrificato. Era come se quelle parole non giungessero al suo cervello. Rimase immobile come una statua di sale, incapace di muoversi o parlare.

Poi la figura silenziosa accanto alla finestra si voltò e andò verso di loro. Riconobbe Neville Watkins, il figlio maggiore di Rick nonché fratello di Thomas.

«Sono stato io a portare la brutta notizia, Ned», annunciò Neville, la voce rotta dall'emozione. I cugini si strinsero la mano. Poi riprese: «Sono stato io a portare dolore e morte».

«No! Non può essere», urlò con veemenza. «Non papà. Non Edmund e nemmeno zio Rick e Tom. Non può essere. La famiglia non può svanire così in un batter d'occhio.»

Cecily provò una fitta al cuore nel vederlo così sconvolto, il volto esangue, gli occhi vitrei colmi di lacrime. Per quanto annientata dal dolore, in quel momento voleva solo aiutare Edward a rendersi conto della tragedia che li aveva colpiti. «Come posso confortarti?» domandò, sentendosi impotente, le lacrime che le scendevano copiose sulle guance.

Edward non riuscì a spiccicare parola: era ammutolito.

Fu in quel momento che Cecily Deravenel pronunciò le parole che Edward non avrebbe mai più scordato per il resto della sua vita: «Ned, tesoro, la vita è fatta anche di tragedie».

Fissò la madre per un lungo momento, come pietrificato, poi si girò di scatto e uscì di corsa dalla biblioteca senza fiatare. Il suo unico desiderio era allontanarsi, sentiva il disperato bisogno di star solo con il proprio dolore.

Attraversò di corsa il salone, precipitandosi in giardino e continuò a correre fino ai resti della vecchia fortezza sul promontorio in cima alla scogliera.

La nebbia si era levata. Aveva cominciato a nevicare e minuscoli fiocchi gli si posavano sul volto e sui capelli. Non se ne accorse nemmeno, era come anestetizzato,

imbambolato.

Rimase nascosto in quel punto che era stato la torre di osservazione sul mare del Nord. Premette il volto sulla fredda pietra, la mente in subbuglio. Non poteva essere vero. Suo padre, suo fratello, suo zio e suo cugino, tutti morti. Impossibile. Non aveva senso... Perché? Dov'erano quand'era successo? Quando? La tragedia li aveva colpiti quattro volte in un solo colpo.

Papà è morto. E anche Edmund. Aveva solo diciassette anni... il mio adorato fratello così speciale e con un futuro carico di promesse. E il cugino Tom con cui era cresciuto. E lo zio Rick, l'altro capostipite delle due famiglie.

Papà ed Edmund. Oh, mio Dio, no. La gola gli si serrò in uno spasmo di dolore e le lacrime ebbero finalmente sfogo.

Più tardi sentì dei passi, e un mantello caldo e due confortanti braccia lo avvolsero contemporaneamente.

«Piangi e sfoga il tuo dolore, Ned», gli mormorò Neville contro l'orecchio, «come ho fatto io ieri sera.»

Quando rientrarono, si fermarono a parlare nel salone. «Quando hai ricevuto la notizia?» volle sapere Edward. «E da chi?»

«Ieri sera», rispose Neville, «mi ha chiamato Aubrey Masters della Deravenel appena ha saputo quello che era successo a Carrara. Ha preferito che fossi io a darvi la notizia anziché mandarvi un telegramma o telefonarvi. Una delicatezza che verrà apprezzata.» Il pallore del volto di Neville tradiva la tensione. «Prima di venire a Ravenscar ho dovuto informare anche mia madre. Mi sono precipitato qui subito dopo. Spero tu non me ne faccia una colpa se non vi ho avvisati subito.»

«Non dire sciocchezze! Anche tu sei straziato dal dolore per la perdita di un padre e di un fratello.»

«Dobbiamo andare a Carrara, Ned», dichiarò Neville. «Dobbiamo riportare a casa i corpi per seppellirli qui nello Yorkshire. E mentre siamo lì ne approfittiamo per fare qualche indagine.»

Quest'ultima affermazione lasciò Edward senza parole. «Sei convinto che non si sia trattato di un incidente, vero?» Gli occhi fissi in quelli del cugino.

«Sì, non credo sia stato un incidente. Ho la sensazione che ci sia sotto qualcosa di losco, ma non ho nessuna prova.»

«Che vuoi dire, che forse si tratta di omicidio?»

«Sì.»

«Che mio padre era il bersaglio? È così?»

«Sì.»

Edward rifletté per un attimo, infine domandò: «Dov'è scoppiato l'incendio?»

«Nell'albergo dove alloggiavano. Hanno perso la vita anche altri ospiti.»

«Oh, mio Dio, è terribile. Credi davvero che dietro a tutto questo ci sia Henry Grant?»

«Non lui direttamente», rispose Neville, in tono riflessivo, «lui è un debole, ma sua moglie è capace di tutto, è una doppiogiochista insuperabile, come tutti i suoi tirapiedi. Sarebbero capaci di qualunque cosa.»

«Ma stiamo parlando di omicidio, Neville.»

«Lo so. E se sarà necessario vendicheremo la loro morte. Sono convinto che qualcuno voleva ridurre al silenzio tuo padre perché ultimamente aveva sollevato troppe domande sul suo ruolo alla Deravenel. Sosteneva che spettasse a lui la direzione della società, che i Deravenel Grant avessero usurpato il suo ruolo prendendo il controllo della compagnia. Ed è la verità, ma nessuno era disposto ad accettarla, quindi tuo padre doveva essere messo a tacere. Per quanto mi riguarda devi fare qualcosa e io sono qui pronto ad aiutarti. Avrai il mio sostegno e la mia protezione.»

Edward annuì. «Grazie, Neville, grazie. Valuterò la situazione, ma ora devo prendermi cura della mamma e dobbiamo dare la tragica notizia ai ragazzi.»

4

IL ferreo autocontrollo al momento sembrava aver abbandonato Cecily Deravenel. Edward se ne rese conto appena entrò negli appartamenti della madre al piano superiore.

Sedeva su una poltroncina accanto al camino, nel salottino della sua camera da letto, fissando le fiamme. Avvertendo la sua presenza si girò. Il viso sconvolto, gli occhi gonfi e rossi: il dolore e la sofferenza erano così tangibili che lo pietrificarono. Era straziante vederla in quello stato e, dimentico della propria sofferenza, corse a inginocchiarsi accanto a lei. La circondò con le braccia e la strinse a sé.

L'innata ritrosia la portò istintivamente a ritrarsi, ma la disperazione ebbe il sopravvento. Si lasciò andare, aggrappandosi al figlio, sfogando un pianto dirotto come se il cuore le si fosse frantumato in mille pezzi.

Edward non aveva mai avuto difficoltà a capire quell'elegante donna dal portamento regale quanto austero che molti ritenevano algida e distaccata. Lui conosceva la vera Cecily fin da quando era bambino, sapeva quanto fosse gentile e affettuosa e come amasse profondamente il marito e i figli. Era sempre stata una moglie e una madre comprensiva, sensibile ai bisogni di ciascuno, e un incoraggiante alleato per tutta la famiglia, così come era generosa e attenta alle esigenze altrui, in particolare dei dipendenti, i quali la consideravano un angelo.

Cecily era molto legata al fratello e Rick, al di là dell'affetto, gestiva anche l'immensa fortuna lasciata loro dal padre Philip Watkins.

E ora, in un batter di ciglia, la sua vita era cambiata bruscamente, inaspettatamente. Niente sarebbe stato più come prima, né per lei né per gli altri.

All'improvviso Ned si ritrovava a essere il capofamiglia dei Deravenel, così come Neville lo era dei Watkins. Il solo pensiero lo preoccupava moltissimo. Aveva non solo l'intera responsabilità dei suoi cari, ma anche dell'azienda. Si chiese come avrebbe fatto, visto che frequentava ancora l'università e non si era mai lontanamente avvicinato al mondo del lavoro.

Neville non aveva di questi problemi: trentadue anni, sposato con due figlie piccole, brillante uomo d'affari e di mondo tenuto in alta considerazione da tutti. Lui era solo un ragazzino nemmeno diciannovenne, che non aveva né l'esperienza né la saggezza del cugino. Non ancora, quanto meno.

Ciononostante spettava a loro due ricomporre i cocci e riportare le loro vite alla normalità il prima possibile. C'era di mezzo il lutto, quello ufficiale e quello privato. Sapeva di dover crescere in fretta se voleva fare in modo che le cose andassero per il meglio. Era una situazione delicata che richiedeva gli equilibrismi di un funambolo.

Aveva bisogno di tutta la sua lucidità mentale e poteva contare solo su due persone: sua madre e Neville. Lui e il cugino erano uniti più che mai e Ned sapeva di aver bisogno del suo sostegno e della sua guida.

La voce della madre interruppe le sue riflessioni. «Scusami, Ned, non volevo lasciarmi andare così, ma non riesco a tenermi dentro tutto questo dolore. Ti prego, perdonami.»

«Mamma, non c'è niente da perdonare!» esclamò lui, tirando fuori un fazzoletto e asciugandole le lacrime. «È importante sfogarsi, è naturale e necessario. Se ti tieni tutto dentro finirà per seppellirti.»

«Hai ragione», convenne lei. «Ci aspettano tempi difficili, ma dobbiamo trovare la forza di andare avanti, di condurre una vita normale. Dobbiamo pensare ai ragazzi, al loro benessere. Avranno bisogno di me e soprattutto di te, Ned, per quanto tu stesso sarai sommerso da altre responsabilità.»

Lui si alzò, annuendo. «Se te la senti, direi di andare a parlare con loro. Non vorrei che i domestici si lasciassero sfuggire qualcosa.»

«Lo sanno già, Ned. Li ho informati io poco fa. Ovviamente l'hanno presa malissimo. Mi ero appena rifugiata qui per calmarmi, quando sei arrivato. Però hai ragione, andiamo a confortarli, a rassicurarli che andrà tutto bene.»

«Pensi di farcela?» domandò.

«Credo di sì, Ned», disse con voce tremula. «Devo venire con te, è indispensabile.»

Le tese una mano per aiutarla ad alzarsi. Lasciarono la stanza e insieme salirono lentamente i gradini che portavano alla stanza dei giochi.

Come vide sua madre, George balzò in piedi e l'abbracciò con tale forza che barcollarono entrambi. «Oh, mamma, ma perché? Perché è successo? Perché?» gemette, gli occhi colmi di lacrime. «Perché?» urlò, pieno di rabbia e disperazione. «Voglio sapere perché papà ed Edmund non torneranno più. Devi spiegarmelo, mamma, per favore.»

«Se lo sapessi te lo direi, George», mormorò lei, accarezzandogli i capelli. «Nessuno di noi sa ancora che cosa è successo esattamente. Appena Ned lo avrà scoperto, ce lo dirà.»

George si voltò verso il fratello. «Lo farai vero? Non è vero, Ned?» piagnucolò.

«Certamente... tu sarai il primo a sapere.» Edward si avvicinò a loro e li abbracciò, protettivo. Poi si accorse di Meg che stava singhiozzando accanto alla finestra e di Richard, immobile, il volto esangue, gli occhi grigi quasi neri, rannicchiato su una poltroncina in fondo alla stanza. Era così straziato che gli si strinse il cuore.

«Non temere, Dick», mormorò, precipitandosi verso di lui. «Mi prenderò cura io di te.»

Richard annuì e si alzò a fatica in piedi. Incollò lo sguardo sul suo adorato Ned. «Anch'io voglio sapere tutto come George. Voglio sapere di papà ed Edmund.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime e con un filo di voce sussurrò: «Ho detto che Edmund poteva essere impaziente... vorrei tanto non averlo detto».

«Va tutto bene, Dick.» Lo strinse al petto accarezzandogli i capelli scuri. «Con me sarai sempre al sicuro. Sempre.»

«Me lo prometti?»

«Te lo prometto, ma dovrai essere coraggioso e aiutare la mamma.»

«Promesso.» Esitò, poi domandò: «Vai in Italia?»

«Sì, con Neville. Scopriremo come sono andate le cose.»

«Tornerai?»

«Certo... Ravenscar è casa mia, e poi qui ci sei tu. Tornerò sempre da te, Ranocchietto.»

Richard annuì e lanciò un'occhiata a Meg. «È da quando l'ha saputo che piange.»

«Adesso provo a consolarla.»

Un attimo dopo Edward stringeva fra le braccia la sorella cercando di calmarla e rassicurarla.

Meg pianse per un po' contro la sua spalla, poi inspirò profondamente più volte cercando di riprendere il controllo. A poco a poco le spalle smisero di sussultare e i singhiozzi cessarono. Alzò la testa, si asciugò le lacrime con la punta delle dita ed Edward colse tutta l'angoscia nei suoi occhi. L'intera famiglia era lacerata dal lutto. Ci sarebbe voluto molto tempo per superare quella tragedia, ammesso che ci fossero riusciti.

Edward sollevò il mento della sorella e le disse dolcemente: «Nostra madre ha bisogno di te in questo terribile momento, tesoro. Devi cercare di essere forte per lei, dovrai aiutarla con George e soprattutto con Richard che soffre in silenzio».

Meg riuscì solo ad annuire. Era molto attaccata al padre e a Edmund e il dolore che aveva provato nel sentire della loro scomparsa l'aveva marchiata come un ferro rovente. Non sarebbe più stata la ragazzina spensierata del giorno prima e avrebbe rimpianto la perdita dei suoi cari per il resto della vita. Era passata dall'adolescenza all'età adulta in un batter d'occhio.

Trasse un profondo respiro e domandò: «Quanto tempo starai via?»

Il fratello scosse la testa. «Non ne ho idea. Una settimana, forse due. Non so quanto ci vorrà per riportare...» S'interruppe bruscamente. Stava per dire che non aveva idea di quanto tempo ci sarebbe voluto per riportare i corpi a Ravenscar, ma non ce la fece a pronunciare quelle parole ad alta voce.

Edward non riusciva a dormire. Aveva la mente in subbuglio. Un paio d'ore prima era convinto che, nella quiete e nella tranquillità della sua camera da letto, sarebbe finalmente riuscito a mettere ordine nella sua testa, ma non era andata così e il sonno lo aveva disertato lasciandolo in balia di quel turbinio di pensieri che si susseguivano nel suo cervello.

Esasperato, sospirò, gettò indietro le coperte e si alzò. Infilò la vestaglia, andò al caminetto e aggiunse due ciocchi. Le fiamme si rinvigorirono illuminando l'orologio sulla mensola. Era l'una e mezzo.

Avvicinò una poltroncina al camino e vi si accoccolò. Quello era stato il giorno più brutto della sua vita, un giorno che non avrebbe mai scordato. Affranti e chiusi nel proprio dolore, a tavola nessuno di loro aveva toccato cibo, Neville compreso. Erano talmente angosciati che non si erano nemmeno parlati.

A una certa ora Cecily aveva accompagnato i ragazzi a letto, per ridiscendere poco dopo e invitare lui e Neville nel suo studio oltre il salone. Loro l'avevano seguita, scambiandosi occhiate interrogative.

Una volta nello studio, Jessup, il maggiordomo, portò un vassoio con una bottiglia di cognac e dei bicchieri, lo posò sul tavolino e scomparve. Si versarono da bere solo

i cugini.

Tutti e tre presero posto di fronte al camino; Cecily sembrò riflettere per un momento, poi guardò attentamente il figlio. «So che dovete andare in Italia», attaccò, esitando un attimo prima di continuare, «vi chiedo solo stare molto attenti. Non lasciate nulla al caso.»

Entrambi si affrettarono a rassicurarla.

Annuendo, aggiunse a voce bassa: «Qualcuno sta tramando nell'ombra. Dobbiamo essere molto, molto cauti».

«Cosa vuoi dire, mamma?» chiese Edward, corrugando la fronte.

«Non saprei dirti, ma ho una brutta sensazione. Una sensazione di... pericolo.»

«Mai ignorare l'intuito di una donna», sottolineò Neville. «Hanno un sesto senso infallibile.»

«E tu, Ned, appena rientrerai dall'Italia dovrai cominciare a lavorare», proseguì Cecily.

Colto di sorpresa, il figlio la fissò sbigottito. «Devo lasciare Oxford?»

«Tuo padre è morto. Come primogenito spetta a te prendere le redini della società. La regola di famiglia stabilisce che compiuti sedici anni un Deravenel prenda il posto del padre in caso di decesso. Comincerai dall'ultimo gradino della scala, ma devi entrare nella società di famiglia. Non hai scelta. E sempre stato così.»

«Capisco. Ora che ci penso, papà mi aveva spiegato questa tradizione anni fa.»

«Te lo ripeto Ned, potrai sempre contare sul mio aiuto», tentò di rassicurarlo il cugino.

Lui riuscì solo ad annuire. Cecily si rivolse al nipote. «Quando pensate di partire?»

«Domattina. La mia carrozza ci porterà a York e da lì prenderemo un treno per Londra nel pomeriggio.» Tacque, bevve un sorso di brandy e concluse: «Se riesco a organizzare tutto partiremo da Londra per il continente venerdì, sabato al massimo».

«Vi prego di tenervi costantemente in contatto.» Entrambi promisero di farlo.

Cecily si alzò, imitata dai due giovani. Arrivata sulla soglia si voltò: «É stata una giornata terribile per tutti. Voglio andare a vedere i ragazzi e assicurarmi che stiano riposando tranquillamente... ci sono già state troppe lacrime...»

Rimasti soli, i cugini avevano chiacchierato ancora un po', per lo più dell'imminente viaggio, poi ciascuno si era ritirato nella propria camera.

Vendetta. La parola continuava a frullargli in testa. Neville era sinceramente convinto che qualcuno all'interno della società Deravenel avesse ingaggiato un killer per sbarazzarsi di suo padre. Ma il cugino non aveva nulla di concreto, nessuna prova; si trattava solo di supposizioni, supposizioni che attribuiva al suo istinto.

Edward sapeva che il padre si lamentava da anni di com'era diretta la società e negli ultimi tempi aveva fatto sentire la sua voce. Il bersaglio principale era Henry Deravenel Grant. Henry era a capo del consiglio d'amministrazione nonché cugino di suo padre. «Il presidente inesistente», era uno degli epiteti con cui lo denigrava.

Ma Henry o qualcuno dei suoi sarebbe potuto arrivare all'omicidio? si domandò. C'erano altri modi per rendere innocuo Richard Deravenel. Avrebbero potuto isolarlo fino a indebolire il suo ruolo all'interno della società o portarlo a un ritiro forzato.

Edward rimase immobile, gli occhi chiusi a rimuginare senza però venire a capo di nulla. In realtà, più ci pensava e più sorgevano altre domande a cui non riusciva a

dare una riposta. Una in particolare... perché suo padre era andato in Italia? Quali che fossero i problemi alle cave di marmo, erano di competenza di Aubrey Masters, il responsabile della divisione mineraria. E perché erano stati uccisi Edmund, lo zio Rick e Thomas, se l'obiettivo era suo padre? Per quanto sconcertanti, quegli interrogativi non avrebbero trovato risposta finché non fosse andato a Carrara, e avesse fatto le domande giuste alle autorità e ai dirigenti delle cave. Forse solo allora avrebbe compreso il motivo di quell'incendio e della morte dei suoi famigliari.

Tutt'a un tratto ricordò che non aveva guardato fra le carte del padre. Si alzò, lasciò la stanza e scese l'ampia scalinata che portava al salone.

Pochi attimi dopo accese le luci nello studio spazioso e si diresse verso la scrivania accanto alla finestra. Sapeva dov'era nascosta la chiave; suo padre gli aveva mostrato il nascondiglio. «Nel caso ne avessi bisogno in mia assenza», gli aveva spiegato.

Era appesa a un piccolo gancio sotto il ripiano del mobile.

Esaminò ogni cassetto con cura. Suo padre era sempre stato meticoloso e ogni cosa era perfettamente in ordine, ma non trovò nulla di rilevante. Non c'erano documenti, agende, appunti, niente di niente che avesse a che vedere con il suo lavoro o la società. I cassetti contenevano solo oggetti personali.

Frustrato, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e vagò con lo sguardo, pensando che quella era la stanza preferita del padre. Aveva scelto personalmente i mobili e ogni altro arredo. Notò la collezione di monete antiche, le fotografie di famiglia nelle cornici d'argento e i suoi preziosi libri. I volumi rilegati in marocchino disposti con cura sugli scaffali lungo le pareti.

E poi c'erano i quadri... quasi tutti ritratti dei Deravenel.

Dal capostipite della dinastia, Guy de Ravenel, al ritratto di suo padre, completato di recente e appeso dalla madre solo qualche settimana prima. Fissando l'immagine di Richard Deravenel sentì un groppo in gola. Deglutì a fatica, ricacciando indietro le lacrime. Quanto gli sarebbe mancato...

Gli occhi si spostarono su un'altra parete dove spiccavano un paio dì ritratti dei Deravenel Turner del Galles, assieme a quelli dei Deravenel Grant del Lancashire. A differenza dei Grant, portatori di guai, i Turner erano decisamente più tranquilli, anche se il loro ramo ormai si era quasi estinto. Per quel che ne sapeva, in vita ne erano rimasti forse due.

Un fruscio seguito da una leggera tosse lo costrinse a voltarsi. Rimase sorpreso di vedere Richard che lo stava fissando avvolto nella vestaglia di lana.

«Cosa ci fai qui a quest'ora, Ranocchietto? È notte fonda.» Edward scattò in piedi, raggiunse il fratello e lo accompagnò vicino al camino. «È tardi per te, vecchio mio.» Si sedette e l'attirò a sé.

«Non riuscivo a dormire. Sono venuto da te, ma tu non c'eri.» Lo guardò intensamente, corrugò la fronte e domandò: «Tornerai, vero?»

«Certo. Te l'ho promesso, no?»

«Sì. Ma... il fatto è che io e George non siamo abbastanza grandi per prenderci cura della mamma e di Meg... ma tu sì. Quindi devi tornare per forza.»

«Non ti devi preoccupare, appena avremo concluso in Italia, tornerò a casa. Ma sai una cosa, Dick, sono convinto che i miei fratellini avranno un occhio di riguardo per la mamma e Meg in mia assenza, non è così? O forse quattro occhi?»

Richard abbozzò un sorriso, gli occhi grigi pieni di tristezza. «Immagino di sì.»

Era incredibile come gli occhi di Richard assumessero sfumature diverse a seconda dell'umore. «Andiamo, saliamo di sopra», suggerì infine. «E ora che andiamo a dormire, non credi?»

Richard si limitò ad annuire. Prese la mano del fratello e si lasciò accompagnare, ma in cima alla scalinata, gli strattonò la mano. «Posso dormire con te stanotte? Come facevo quando ero piccolo e avevo paura del buio?»

«Sarà un onore dividere il mio letto con te», esclamò Ned, con il più rassicurante dei sorrisi. Richard aveva solo otto anni e provava il bisogno di sentirsi protetto e al sicuro dopo una giornata così.

Il sorriso del fratellino gli riempì il cuore.

5

Londra

IN fondo al binario della King's Cross Station, Will Hasling saltellava da un piede all'altro stringendosi nel lungo cappotto grigio di lana con il collo di pelliccia che, oltre a dargli un'aria di eleganza, lo faceva sembrare snello e più alto del suo metro e sessanta.

Ventiduenne di bell'aspetto e dal sorriso accattivante, Will aveva dalla sua anche la discendenza da una delle famiglie di proprietari terrieri più in vista del Leicestershire. Suo padre era un ricco possidente che vantava una proprietà di centinaia di acri, nonché il rispetto e la considerazione della contea. Da lui aveva ereditato la gioia di vivere, unita a una predilezione per il buon cibo e il buon bere, ma a differenza del genitore la vita rurale non aveva per Will il minimo fascino. La caccia e la pesca non rientravano fra i suoi interessi.

Dopo la laurea a Oxford, intendeva trasferirsi a Londra con la speranza di lavorare nella City come agente di cambio, possibilmente alla Borsa. Adorava la capitale, città eccitante e piena di novità, la sola in cui valesse la pena di vivere.

In tre anni di regno, Edoardo VII era diventato più popolare dei tempi in cui era principe del Galles ed era adorato da tutti, dall'aristocrazia alle classi lavoratrici.

Will, come l'intera nazione, aveva pianto alla scomparsa della regina Vittoria, ma non poteva negare il senso di sollievo e le aspettative che l'ascesa al trono di Edoardo aveva creato nei suoi sudditi.

Il popolo era felice che il re avesse riportato la sede della monarchia a Londra. Buckingham Palace era stata illuminata a giorno, e il re aveva dato il via alle danze invitando i suoi amici. Dopo gli anni della repressione vittoriana, a Will non sembrava vero di potersi esprimere liberamente, di sentirsi libero e di manifestare la propria gioia.

Will continuò a salterellare nel tentativo di proteggersi dal freddo. La nebbia era così fitta quel mercoledì sera che si augurò non fosse così densa da bloccare tutto.

Non riusciva a credere che la stazione fosse così affollata a quell'ora tarda, ma sembrava che i treni dal Nord e dal Nordest del paese si fermassero tutti a King's Cross, il che spiegava tutta quella folla, ma forse quella fiumana variopinta era all'ordine del giorno in una stazione. C'erano molte donne, accompagnate da uomini o da un'amica, e molte di loro portavano lunghi cappotti scuri e cappelli a cloche, segno della loro appartenenza alla media borghesia. Ma in tutta quella confusione era quasi inutile fare delle distinzioni.

Si aggiustò la sciarpa di seta intorno al collo e cominciò a camminare avanti e indietro, concentrando i propri pensieri su Edward Deravenel. Il suo migliore amico. Era preoccupato per lui, e il suo stato d'animo non era cambiato da quando era

passato per la casa di città dei Deravenel ed era venuto a conoscenza di quello che era successo.

Era stato ricevuto dal maggiordomo, e dal tono con cui l'aveva invitato a entrare, aveva capito che era successo qualcosa di terribile. L'inquietante silenzio che avvolgeva la casa sarebbe potuto essere sufficiente. Dopo i soliti convenevoli, Swinton lo aveva informato della tragedia.

La notizia era stata un tale choc che il maggiordomo si era sentito in dovere di farlo accomodare e offrirgli un bicchiere di brandy. Will aveva chiesto delucidazioni, ma Swinton si era limitato a dire che Edward aveva chiamato quel mattino per avvisare che sarebbe arrivato a Londra in tarda serata assieme al cugino.

Ma fu solo dietro ripetute insistenze che il maggiordomo rivelò: «I signori Deravenel sono morti in un incendio in Italia con il signor Watkins e suo figlio Thomas. Una tragedia immane per entrambe le famiglie, signore», concluse con voce scossa, sul punto di scoppiare in lacrime.

Scioccato e agghiacciato, aveva istintivamente porto le sue condoglianze al maggiordomo, la cui famiglia era con i Deravenel da generazioni. Commosso da quell'attenzione, Swinton aveva chiacchierato con lui a lungo.

Quando se n'era andato, non si era dimenticato di lasciare il suo biglietto da visita nel vassoio d'argento sul tavolo dell'ingresso.

Era così sconvolto che percorse a piedi il tragitto fino all'*Albany*, l'albergo in cui alloggiava a Piccadilly.

Nella sua solitaria passeggiata aveva deciso di andare alla stazione ad aspettare Edward, nel caso avesse avuto bisogno di lui. Certamente sarebbe stato così. Se avesse perso il padre, il fratello, lo zio e il cugino in un colpo solo in una tragica circostanza, sicuramente avrebbe voluto avere accanto il suo migliore amico.

Il resto della giornata era stato interminabile per Will. L'aveva trascorso passeggiando avanti e indietro per le stanze, incapace di concentrarsi, e non aveva toccato cibo. Era rimasto per ore davanti al camino sopraffatto dalla tristezza, chiedendosi come avrebbe potuto consolare l'amico.

Il fischio del treno in lontananza lo riportò alla realtà. Si augurò che fosse quello che stava aspettando. Si avvicinò alla barriera scrutando il binario e fu un sollievo sentir annunciare che si trattava del treno proveniente da York.

*** * ***

Il treno entrò in stazione fischiando e sbuffando. Nella confusione di porte che sbattevano, di passeggeri che correvano lungo il binario, di carrelli colmi di bagagli, era difficile scorgere Edward Deravenel e Neville Watkins. Poi la folla si diradò e Will li vide avanzare lungo il binario seguiti da un facchino. Decise di aspettarli lì.

Era difficile non notare Edward Deravenel. Era talmente alto che sovrastava la folla e il suo portamento attirava ancora di più l'attenzione. Non che suo cugino passasse inosservato.

Neville aveva sempre avuto buongusto nel vestire e i suoi abiti erano all'ultima moda in ogni occasione. Molti lo definivano un dandy e alcuni lo avevano anche soprannominato Lord Brummell.

Quella sera indossava un elegante cappotto nero sicuramente di una sartoria di

grido e una lobbia portata con la stessa disinvoltura di re Edoardo.

Benché non fosse alto quanto il cugino, Neville era un bell'uomo dal portamento regale, e camminava come se il mondo gli appartenesse. E con la morte del padre probabilmente adesso sarebbe stato così. Avrebbe ereditato le società lasciate dal nonno a Rick Watkins che le aveva poi dirette con estremo successo nel corso degli anni. Ma Neville era già benestante di suo; si era costruito con le proprie mani una fortuna che il matrimonio con l'ereditiera Anne aveva contribuito ad aumentare. Non per nulla era considerato uno dei più importanti magnati del paese.

Edward lo vide e il suo bel volto si illuminò in un sorriso. Will andò incontro agli amici e tutti e tre si strinsero la mano.

«Sono felice di vederti, Will. Suppongo tu abbia parlato con Swinton», lo accolse Edward, sollevando un sopracciglio con espressione interrogativa.

L'amico annuì. «Sono andato a casa tua oggi perché volevo sapere quando saresti tornato dallo Yorkshire e il tuo maggiordomo mi ha dato la notizia. Ned, non sai quanto mi dispiace, mi dispiace immensamente. È una tale tragedia...»

«Sì», convenne Ned, laconico.

Will si voltò verso Neville. «Ti prego di accettare le mie condoglianze. Immagino quanto debba essere dura anche per te.»

«Grazie, Will», rispose, quasi brusco. Poi si schiarì la gola. «Sei venuto in carrozza?»

«Sì. Il vetturino mi sta aspettando.»

«Fuori c'è la mia. Vuoi venire con noi o preferisci tornare per conto tuo?»

«Mi farebbe piacere venire con te, Ned», rispose Will. «Vado a pagare l'uomo.»

Fuori dalla stazione erano parcheggiate diverse carrozze. Will si guardò intorno finché non trovò quella che aveva noleggiato; si affrettò a pagare l'autista mentre i suoi amici mostravano al facchino dove doveva mettere i bagagli.

Qualche minuto dopo i tre uomini sedevano comodamente nell'elegante carrozza di Neville diretta a Mayfair e alla casa di Charles Street.

Dopo aver conversato del più e del meno per qualche minuto, nella carrozza calò il silenzio e Will, che sedeva di fronte ai due, comprese che ognuno era assorto nei propri pensieri. Avevano tanto a cui pensare, rifletté Will, che fu più volte sul punto di dire qualcosa, ma si trattenne. Comprendeva il bisogno di ciascuno di vivere il proprio dolore. Edward, solitamente vivace, era cupo, e il volto di Neville era apatico, inespressivo a parte gli occhi, freddi come il ghiaccio.

Will si lasciò andare contro lo schienale imbottito perdendosi nei propri pensieri. Dal finestrino la nebbia avvolgeva la città, ma non era ancora così fitta da impedire all'autista di vedere la strada. Chiuse gli occhi, lasciandosi cullare dal rumore degli zoccoli dei cavalli.

Quando li riaprì, Edward lo stava fissando. «Spero ti fermerai a cena, Will. E anche tu, Neville.»

Prima che Will potesse aprir bocca Neville scosse la testa. «Io devo tornare a Chelsea. Devo organizzare il viaggio, ma grazie lo stesso.»

Edward guardò Will. «E tu, amico mio?»

«Certo che resto e sarò lieto di aiutarti per qualunque cosa di cui tu abbia bisogno.»

6

EDWARD e Will sedevano di fronte al camino nel piccolo soggiorno della casa di Mayfair, sorseggiando un cognac.

Edward stava raccontando all'amico tutto quello che sapeva dell'incendio e della tragica morte dei suoi famigliari. «Neville è convinto che si sia trattato di un omicidio.»

Will, che fino a quel momento aveva ascoltato senza fiatare, fece un balzo sulla poltrona e spalancò la bocca, rimanendo di stucco. «Ned, ma è assurdo...» S'interruppe di botto. Chinandosi in avanti, lo fissò seriamente negli occhi. «Magari non è così assurdo... Non c'è mai stato buon sangue fra tuo padre e suo cugino Grant. È questo che sospetta Neville? Che Henry Grant si sia sbarazzato di tuo padre perché lo temeva, temeva che potesse portargli via la società?»

Edward annuì. «In pratica, sì. Naturalmente mio cugino è convinto che non sia stato Henry a sporcarsi le mani, ma qualcuno dei suoi. È ovvio che sono tutte supposizioni e al momento non c'è niente di concreto, ma sostiene che se lo sente. Lo conosci, sai che è uno psicologo attento e che ha la capacità di guardarti dentro.» Sospirò. «È convinto di aver ragione e non sarò certo io a contraddirlo. Anzi, per la verità credo che abbia colto nel segno. Andiamo in Italia proprio per scoprire cos'è successo veramente. Forse scopriremo qualcosa, forse no. Una volta concluse le nostre indagini, rientreremo con i feretri. Partiamo venerdì per Firenze facendo scalo a Parigi.»

«Dove è scoppiato l'incendio?» domandò Will, chiedendosi com'era possibile che non avesse letto la notizia sul *Times.* Firenze era una città d'arte rinomata e un rogo di quella portata non sarebbe certo passato inosservato.

«Non a Firenze, ma nell'albergo di Carrara dove alloggiavano. Papà era stato chiamato per alcuni problemi alle nostre cave di marmo. Edmund lo aveva supplicato di lasciarlo andare con lui perché non era mai stato in Italia e zio Rick e Thomas si erano aggregati perché lo zio voleva comprare delle antichità per la sua nuova casa.»

«Ah», bofonchiò Will, fissando pensieroso il liquido ambrato nel bicchiere. Dopo un attimo domandò: «Posso venire con te e Neville? Potrei esservi utile se non altro come sostegno morale, e sai che puoi contare su di me».

Le labbra di Edward si piegarono in un sorriso che svanì un istante dopo. Lanciò all'amico un'occhiata interrogativa. «E che mi dici di Oxford? I tuoi studi? Dovevamo tornare all'università questo fine settimana.»

«Hai ragione. Ma è un'emergenza, no?» Senza aspettare una risposta, incalzò: «Potremo tornarci quando avremo risolto. Cosa dici?»

«Io non tornerò all'università. Mai più, temo. Mia madre ieri mi ha informato che prenderò il posto di papà nella società. Queste sono le regole di famiglia.»

Will sembrò sconvolto. «Stai dicendo che smetterai di studiare?»

«Sì. Non che mi faccia piacere, ma non c'è niente che possa fare per oppormi a

questa consuetudine. La compagnia è stata fondata dal mio antenato, Guy de Ravenel, stabilitosi nello Yorkshire in seguito alla conquista normanna. Ha cominciato importando vini ed esportando lana grezza e lavorata.»

«È incredibile se ci pensi. Siete nel commercio da ottocento anni.» Scosse la testa. «Non credo ci siano molte società così antiche.»

«Hai ragione, ma solo nel quindicesimo secolo è diventata una vera e propria azienda, quando i Deravenel hanno cominciato a commerciare nel mondo, importando ed esportando di tutto. Ed è quello che facciamo ancora. Oggi come oggi siamo la più grande società di import-export, e so quanto mio padre ci tenesse a dirigerla. Sentiva di averne il diritto.»

«Non ho mai capito il motivo di questa ruggine fra i membri della tua famiglia.»

«È semplice. Sessant' anni fa, il nonno di Henry ha sottratto con l'inganno la dirigenza della società a uno dei nostri cugini. Ne ha macchiato la reputazione facendo circolare falsità sulla sua vita privata e mettendo in dubbio le sue capacità professionali. Lo ha fatto passare per un incompetente. Il cugino in questione non aveva figli, il suo diretto discendente era un secondo cugino, Roger Morton Deravenel, deceduto nel frattempo, e in linea di successione c'era Edmund, il figlio di Roger. All'epoca aveva solo sette anni e quindi fu fuori discussione.»

«Così il nonno di Henry ha ottenuto la posizione perché dei legittimi eredi uno era un debole, e l'altro era troppo giovane. Ma che fortuna. Un'opportunità con i fiocchi.»

«Già. I Deravenel Grant del Lancashire assunsero il controllo spodestando i Deravenel dello Yorkshire. In altre parole, noi. Di lì a pochi mesi il cugino spodestato con l'inganno è morto in circostanze poco chiare, aprendo definitivamente la strada. Il nonno di Henry era un uomo spietato e senza scrupoli, motivo per cui la nostra famiglia è rimasta nell'ombra per tutti questi anni. Ma la dirigenza spetterebbe a noi di diritto.»

«Consanguinei che si danno battaglia», mormorò Will.

«Una disputa famigliare di lunga data. Abbiamo provato a essere ragionevoli... perlomeno mio padre. Io non so se ne sarò altrettanto capace.»

L'amico accennò un mezzo sorriso, poi domandò: «Allora, che ne dici, vecchio mio? Posso unirmi a voi?»

«Se te la senti, perché no? Sono certo che Neville lo apprezzerà.»

Dopo che Will Hasling se ne fu andato, Edward salì nello studio del padre al piano di sopra. Come entrò fu avvolto dall'aroma dei sigari misto al profumo della colonia da barba.

Con gli occhi della mente lo vide seduto dietro la grande scrivania. Un nodo gli serrò la gola e un'ondata di emozione lo investì all'improvviso. Lo aveva amato e ammirato tanto. Gli sarebbe mancato.

Pensò di lasciare lo studio e ritirarsi in camera sua, poi cambiò idea. Doveva abituarsi. Edmund e suo padre non c'erano più e niente li avrebbe riportati in vita, ma finché lui era vivo anche loro sarebbero stati vivi perché erano parte di lui.

Fece il giro dell'imponente scrivania e si sedette nella poltrona di pelle nera. Gli bastò un'occhiata per rendersi conto che non avrebbe trovato niente di importante perché tutti i cassetti avevano la chiave nella serratura.

Niente da nascondere, niente da cercare.

Richiuse l'ultimo cassetto chiedendosi cosa sperasse di trovare. Sospirò. Non ne aveva la minima idea. Forse qualcosa che provasse il coinvolgimento di Henry o di qualcuno dei suoi.

Si guardò intorno. Aveva sempre amato quella stanza calda dai colori armoniosi; la tappezzeria rosso scuro, l'ampio e confortevole divano di velluto rosso, le poltrone di pelle nera accanto al camino, la parete di libri. Come nello studio di Ravenscar, c'erano numerose foto di famiglia. I suoi genitori non amavano i fronzoli, e in effetti non c'era altro, a parte un portasigarette d'argento e un umidificatore per i sigari cubani del padre.

E ora sarebbe diventato il suo studio. La casa apparteneva alla mamma che l'aveva ereditata da suo padre, Philip Watkins, l'industriale. Finché il nonno era in vita, avevano vissuto in una casa a Chelsea, anche quella ereditata dall'altro nonno, Charles Deravenel. Era una bella casa, ma modesta in confronto a quella della madre. Ed era sempre lei, grazie alla sua eredità, a mantenere entrambe le dimore. Non sapeva perché suo padre fosse sempre a corto di denaro ma era intenzionato a scoprirlo presto. Soprattutto considerato che sarebbe andato a lavorare alla Deravenel.

In treno aveva concordato con il cugino di andare nell'ufficio della compagnia il giorno successivo, parlare con Aubrey Masters e magari approfittarne anche per dare un'occhiata in giro. «É naturale che ci andiamo insieme», aveva osservato Neville, «dal momento che i nostri genitori sono morti insieme.»

Così si erano accordati perché Neville passasse a prenderlo l'indomani alle dieci. Gli uffici della società si trovavano nello Strand. «Il luogo dove trascorrerai il resto della tua vita», aveva dichiarato Neville. «Ma solo in cima alla scala, se io potrò dire la mia.»

Edward riconosceva in lui un brillante stratega nonché un incomparabile uomo d'affari ricco sfondato, ed era sicuro che Neville, suo cugino, amico e mentore, avrebbe fatto di tutto per venire a capo di quella tragedia, anche se non aveva la più pallida idea di come sarebbe riuscito a metterlo a capo della società. Per questo ci sarebbe voluto un miracolo.

Non riusciva proprio a prender sonno. Alle undici si alzò, andò in bagno e si sciacquò la faccia con dell'acqua fredda. Rimase per un momento a fissare la sua immagine nello specchio. Aveva un aspetto stanco, ma a parte le occhiaie non c'era traccia evidente del terremoto emotivo che stava vivendo dopo quella tragica notizia. Era l'Edward di sempre... un giovane uomo nel fiore degli anni con un fisico possente e molto più alto dei suoi coetanei. Tornò in camera, si vestì, prese il portafogli, le chiavi e l'orologio d'oro, regalo del nonno Watkins.

Dieci minuti dopo, imbacuccato in un cappotto nero e una sciarpa dello stesso colore, andò dal maggiordomo. «Esco per una commissione», lo avvisò. «Non è necessario che mi aspetti alzato, Swinton.»

«Come desidera, signore», replicò Swinton, con la sua solita espressione impassibile.

Un attimo dopo era sul marciapiede a far cenno a una carrozza che stava passando in quel momento per Charles Street. Salì mentre il cocchiere lo salutava con un:

«Buonasera, dove l'accompagno?»

Gli diede un indirizzo di Belsize Park e gli spiegò che avrebbe dovuto aspettarlo. Si lasciò andare contro lo schienale chiedendosi perché di tutte le sere avesse scelto proprio quella per andare a trovare Lily Overton. Aveva appena saputo della morte dei suoi. Quattro membri della sua famiglia erano scomparsi per sempre e lui andava da una donna che gli avrebbe in qualche modo dato consolazione, ma non cercava un conforto sessuale, quella sera. Aveva bisogno di essere tranquillizzato e forse lei sarebbe riuscita ad alleviare il suo dolore. L'avrebbe trovata certamente da sola. Lily non era una prostituta, ma la vedova benestante di un avvocato di grido, di qualche anno più vecchia di Alice, la segretaria di sua madre.

Gli piacevano le donne più grandi di lui, sin da quando a tredici anni era stato sedotto da Tabitha James, la moglie del maestro del coro. La donna lo aveva introdotto ai piaceri del sesso in una grotta sulla spiaggia di Ravenscar, poco sotto le rovine della fortezza. Era una focosa bionda venticinquenne dagli occhi grigio-argento. Lily Overton di anni ne aveva trentadue, ma era bella quanto Tabitha. Anche lei era bionda e lo aveva letteralmente stregato. Nella sua mente le due donne si sovrapposero e all'improvviso si sentì eccitato.

Sobbalzò sentendo la carrozza rallentare. Guardò fuori dal finestrino e vide che erano fermi davanti alla casetta di Lily Overton.

Smontò e si avviò alla porta.

La casa era avvolta nel buio, ma Edward notò il tremolio di una candela a una delle finestre al piano di sopra. Sollevò il batacchio in ottone e bussò con fermezza.

Nessun movimento. Stava per bussare di nuovo quando sentì la voce della donna.

«Chi è?»

Colse una nota di apprensione nella voce e istintivamente la rassicurò ricorrendo alla loro frase in codice. «Lily? Sono io, Ned. Tuo cognato. Sono venuto a trovare mio fratello. È in casa?»

«Vieni alla finestra», lo invitò lei in un sussurro. «Voglio accertarmi che tu sia veramente mio cognato.»

Si avvicinò alla finestra e aspettò che lei sbirciasse da dietro le tende. Rimase immobile un attimo e poi tornò all'uscio. Un secondo dopo la porta si aprì.

Una volta entrato Lily lo guardò con aria interrogativa.

In passato le aveva sempre fatto pervenire due righe in cui le chiedeva se poteva farle visita e lei rispondeva declinando o assecondando la richiesta. Quella sera si era presentato inaspettatamente, il che rendeva comprensibile il suo stupore. Edward si affrettò a scusarsi. «Lily perdonami per essermi presentato così tardi e senza preavviso. Spero di non disturbarti.»

«No, nient'affatto. Forse non ho bene inteso la lettera che mi hai mandato dallo Yorkshire... se non sbaglio dovevamo vederci venerdì.»

«Erano questi i programmi, ma sono tornato a Londra prima del previsto, sono arrivato qualche ora fa. Sentivo il bisogno di vederti, di stare con te anche solo per poco, così sono venuto qui.»

Il tono sommesso e l'insolita serietà indicavano che qualcosa non andava. Lily era una donna sensibile e colse all'istante la tristezza di Edward. Qualcosa adombrava

quei luminosi occhi azzurri e l'espressione era stranamente meditabonda.

Ne era rimasta affascinata fin dal loro primo incontro e non ci aveva messo molto a cedere al suo fascino. Anche se era di gran lunga più giovane, teneva molto a lui e non solo perché era l'unico uomo che l'avesse mai soddisfatta sessualmente.

Percependo il suo bisogno di conforto, gli posò una mano sul braccio e lo invitò dolcemente: «Appendi sciarpa e cappotto e andiamo di sopra in salotto a chiacchierare un po'. Stavo leggendo davanti al camino quando sei arrivato».

La seguì su per le scale nel suo rifugio privato. Gli piaceva quella stanza dalle pareti rosa scuro, il divano e le poltrone damascate e il tappeto verde muschio. Anche le tende alla finestre erano rosa e la stanza era calda e accogliente.

«Posso abbassare le luci?» chiese lui.

«Certo», rispose. «E ravviva il fuoco con qualche ciocco mentre ti verso un bicchiere di brandy.»

Nella stanza si creò un'atmosfera più intima. Prese posto sul divano e si lasciò andare contro i cuscini ricamati sperando di potersi rilassare. Era teso come le corde di un violino ed era in preda a una terribile emicrania, ma l'accoglienza e il modo di fare affettuoso di lei stavano già avendo un effetto lenitivo.

Un attimo dopo gli tese il brandy e si sedette accanto a lui. Gli occhi verde chiaro lo studiarono a lungo. «Cosa c'è che non va?» s'informò. «Mi sembri tormentato. Ti va di parlarmene?»

Rimase in silenzio prima di rispondere: «C'è stata una terribile tragedia nella mia famiglia. Siamo tutti annientati dal dolore...» S'interruppe scuotendo la testa, come se non riuscisse ancora a credere alla veridicità di quello che stava per dire. Poi, lentamente, in tono monocorde le raccontò dell'improvvisa morte dei suoi.

Atterrita dalla notizia, Lily non riuscì a proferir parola. Comprendeva a malapena quello che le stava dicendo... Perdere quattro parenti stretti in un colpo solo era qualcosa di inimmaginabile. Gli occhi le si riempirono di lacrime e le ci volle un po' prima di ritrovare l'autocontrollo e mormorare: «Oh, Ned, tesoro, mi dispiace tanto. È terribile. Non ci sono parole in grado di consolare in situazioni simili, in momenti come questi». Sbatté le palpebre e continuò con voce tremante: «Cosa posso fare? Dimmi come posso aiutarti».

Sospirò. «Mi è già di conforto essere qui con te. Sei sempre così gentile e affettuosa...» La voce gli venne meno, bevve un sorso di brandy e posò il bicchiere sul tavolino a lato del divano. Poi si voltò e la fissò. «Grazie per... per esserci. La tua presenza e la tua comprensione mi sono di grande aiuto.»

Lei gli prese una mano e se la portò alle labbra, poi se la posò in grembo accarezzandogliela. Rimasero in silenzio per un po', poi lei sussurrò: «Vuoi stare da me stanotte?»

«Non posso», rispose. «Domani mattina presto passa a prendermi mio cugino. Sarà meglio che vada, adesso. Non ho chiuso occhio da quando l'ho saputo.»

«Capisco...» Esitò prima di aggiungere: «Lascia almeno che ti faccia un massaggio prima di andartene, sei così teso. Vedrai che dopo ti sentirai meglio».

Questa volta fu lui a esitare. «Mi fermerò per un'oretta, se a te sta bene», acconsentì infine.

«Tutto quello che vuoi, tesoro.»

7

A TRENTADUE anni Lily Overton era una donna sofisticata e di notevole saggezza. Si era sposata ed era rimasta vedova due volte. Il primo marito era un chirurgo e il secondo un avvocato con un proprio studio legale. Entrambi le avevano lasciato in eredità un considerevole patrimonio che la rendeva una vedova più che benestante.

Durante il matrimonio con Oscar Overton aveva avuto modo di conoscere persone di tutti i ceti sociali, cosa che l'aveva aiutata ad avere una visione più ampia della vita e del mondo. E questa sua capacità di leggere nell'animo altrui l'aveva portata a comprendere Edward Deravenel fin dal loro primo incontro.

Si erano conosciuti un anno prima e con la mente Lily rivisse quel momento mentre aspettava Edward che era sceso ad avvisare il cocchiere.

Il gennaio precedente era stata invitata a una cena per pochi intimi a casa della sua cara amica Vicky Forth, la sorella di Will Hasling. Will si era fatto accompagnare dal suo migliore amico Edward Deravenel, e a Lily fu subito evidente di aver folgorato quel ragazzo, che le era rimasto incollato per tutta la serata prima di andare a tavola.

L'aveva colta alla sprovvista la delusione che aveva provato trovandosi a sedere tra Will e un banchiere di mezza età con dei baffoni da tricheco, per riprendersi quasi subito, constatando che Edward prendeva posto di fronte a lei.

Quei luminosi occhi azzurri non l'avevano lasciata per un attimo durante la cena. L'interesse per le donne sedute accanto a lui si era limitato alla pura cortesia e Lily non aveva impiegato molto a capire che cosa volesse da lei. Quel che si celava dietro quello sguardo incantatore lasciava ben poco all' immaginazione.

Dopo cena le donne si erano ritirate in soggiorno mentre gli uomini erano rimasti soli a sorseggiare Porto e fumare sigari. Era rimasta irrequieta finché non lo aveva visto comparire sulla soglia mezz'ora dopo. Era stato un tale sollievo vederlo venirle incontro, gli occhi persi nei suoi, incurante di quello che avrebbero pensato tutti i presenti.

«Vorrei parlarle da solo, signora Overton», aveva esordito, fermandosi davanti a lei.

Lei si era limitata ad annuire. Lui l'aveva presa sottobraccio guidandola verso un angolo.

«Devo rivederla», aveva mormorato una volta rimasti soli, occhi negli occhi. «E sono convinto che lo voglia anche lei.» Nel parlare le si era avvicinato ancora di più aumentando la pressione della mano sul suo braccio. Il suo desiderio era così evidente che per un momento era rimasta lì immobile, totalmente ipnotizzata dal suo sguardo come in un incantesimo.

«La prego», l'aveva supplicata.

Lily si era sentita il volto in fiamme, segno che doveva essere arrossita.

«Domani», aveva bisbigliato lui con voce roca. «Meglio ancora, stanotte. Sì,

vediamoci stanotte. Oh, dica di sì, la prego.»

«Domani pomeriggio. Alle quattro.» Era riuscita a dire lei infine con un filo di voce.

«A casa sua, o preferisce...?»

«A casa mia», lo aveva interrotto, inorridendo solo al pensiero di vedersi in un albergo. Gli aveva comunicato in tutta fretta il proprio indirizzo.

L'indomani Lily aveva riflettuto sul proprio comportamento, chiedendosi cosa l'avesse affascinata in quel giovane che indubbiamente aveva parecchi anni meno di lei. La risposta era venuta da sé. *Attrazione. Un desiderio sessuale incontrollabile.* Da entrambe le parti. Non si era più posta altre domande e aveva dato il pomeriggio libero alla governante e alla cameriera.

Rimasta sola, si era concessa un lungo bagno, preparandosi poi con molta cura. Aveva indossato biancheria intima di pizzo bianco e un vestito di chiffon verde chiaro. I lunghi capelli biondi le ricadevano sulle spalle come seta. Aveva inconsciamente assunto un aspetto giovanile e moderno per far sentire lui a proprio agio. Istintivamente sapeva già come sarebbero andate le cose al suo arrivo. Era certa che avrebbe cercato di sedurla entro la prima mezz'ora. Un'ora prima dell'appuntamento era già pronta. Era così impaziente che aveva fatto il giro della casa più volte per accertarsi che fosse tutto a posto. Si era resa conto di essere eccitata e agitata come una ragazzina al suo primo appuntamento. Tutta quell'emotività l'aveva sorpresa, tanto più che non era certo alla sua prima esperienza.

Edward era arrivato pochi minuti prima delle quattro. Lo sguardo di lui non l'aveva abbandonata un momento, neanche mentre serviva il tè. Lily era consapevole che l'assenza del personale e il suo volto arrossato erano un evidente segnale che le sue intenzioni erano le stesse del suo giovane ospite, ma era inutile negarlo, l'avevano capito entrambi già dalla sera prima.

Sorseggiarono il tè in tranquillità mentre lui le raccontava di Oxford, della sua amicizia con Will e di quanto apprezzasse Vicky Forth.

Lei lo aveva ascoltato, ancora una volta incantata dal timbro della sua voce, così profonda, così mascolina.

Poi, inaspettatamente, Edward aveva smesso di parlare e si era alzato avvicinandosi a lei. Chinandosi, le aveva sussurrato: «Perché non viene a sedersi con me sul divano? Mi sembra così lontana».

Senza darle il tempo di replicare, l'aveva condotta al divano accanto al camino.

«Sta tremando, signora Overton», aveva osservato sorpreso mentre la faceva sedere prendendo posto accanto a lei. «Si sente bene?»

«Perfettamente», era riuscita a balbettare.

«Temo di non poter dire altrettanto», aveva mormorato lui avvicinandosi ancora un po'. «Sono così agitato da ieri sera. Non ho smesso un attimo di pensare a lei.» Vedendo che non rispondeva aveva aggiunto: «Posso sperare che anche lei abbia pensato un pochino a me?»

Lei aveva annuito.

Lui le aveva circondato con un braccio le spalle, chinandosi a sfiorarle la guancia con le labbra. Lei era rimasta immobile mentre le labbra di lui scivolavano dalla guancia per fermarsi sulle sue. Aveva ricambiato il suo bacio. Perché atteggiarsi a

virtuosa quando era così evidente che lo desiderava? In pochi attimi lui le aveva sbottonato con destrezza il corpetto dell'abito, poi aveva infilato la mano accarezzandole con delicatezza un seno. Vista la sua arrendevolezza, si era fatto più audace. Le aveva sollevato la gonna sfiorandole con le dita l'interno della coscia. Era stato a quel punto che lei lo aveva fermato. «La prego, dobbiamo smetterla. Tutto questo è sconveniente.»

Lui si era scostato per osservarla, poi sul suo volto si era dipinta un'espressione divertita ed era scoppiato a ridere. «Oh, signora Overton, lei non parla sul serio.» Poi erano scoppiati a ridere entrambi. Scuotendo la testa, le aveva chiesto: «Che ne dice di salire di sopra? Credo proprio che un letto sia più indicato».

«Solo se mi chiami Lily», aveva accettato.

«E tu devi chiamarmi Ned.»

Erano saliti in camera sua senza il minimo imbarazzo. Poi si era voltata all'improvviso verso di lui lanciandogli il più misterioso degli sguardi.

Lui aveva reagito prendendola immediatamente fra le braccia e stringendola a sé, facendo scivolare le mani sul suo fondoschiena. Si era sentita così piccola e indifesa, così femminile stretta a quel ragazzo alto e virile, il più virile che avesse mai conosciuto.

Quando l'aveva stretta con forza, aveva sentito l'impeto della sua erezione e aveva cominciato a tremare.

Ned era rimasto immobile, limitandosi a osservarla con espressione affettuosa. Poi aveva cominciato a svestirla lentamente. Le aveva fatto scivolare l'abito dalle spalle fino a farlo cadere sul pavimento, poi l'aveva condotta verso il letto e l'aveva liberata dagli altri indumenti lasciandola completamente nuda.

Solo allora era riuscito ad aprir bocca. «Oh, Lily, sei bellissima.»

Lei aveva continuato a guardarlo in silenzio ma nei suoi occhi si leggeva il bruciante desiderio che nutriva per lui.

Dopo si era svolto tutto in fretta. Ned si era svestito in un lampo, sdraiandosi accanto a lei sul letto. Si era chinato e l'aveva baciata con passione, in modo profondo e intimo. L'aveva accarezzata con estrema lentezza, sfiorandola delicatamente e teneramente fino a farla gemere e fremere di piacere.

Le aveva preso una mano portandosela all'inguine e quando la possedette lo fece con tale delicatezza che lei gli si abbandonò completamente. Si amarono con intensità e ardore mai provati prima.

Ned era rimasto fino alle prime luci dell'alba. A parte una pausa per la cena, avevano fatto l'amore per tutta la notte come se non riuscissero a saziarsi l'uno dell'altra. Era il miglior amante che avesse avuto in vita sua.

Così era cominciata la relazione più straordinaria che Lily avesse mai avuto, che le aveva regalato un'inaspettata felicità.

Ned andava a trovarla ogni volta che era a Londra e ogni tanto, cedendo alle sue suppliche, lei andava a trovarlo a Oxford. Con il passar del tempo si era innamorata di lui pur rendendosi conto che la loro differenza di età era un ostacolo insormontabile. Ciononostante aveva deciso di essere la sua amante fintanto che avesse avuto bisogno di lei.

Aveva imparato a conoscerlo e c'era ben poco che non sapesse di lui. Era maturo

per la sua età ed estremamente intelligente. Era brillante e aveva una mente analitica che riusciva a sorprenderla, bello da mozzare il fiato, sensuale e incredibilmente romantico; eppure per niente vanitoso. Ma forse la sua qualità più unica era il carisma: incantava chiunque con il suo fascino naturale. Aveva il potere di far sentire ognuno sempre a proprio agio e tutti ambivano a far parte della cerchia delle sue amicizie. Ma Lily era consapevole che dietro quell'accattivante facciata si nascondeva un uomo diverso, determinato, ambizioso e con una volontà di ferro. Nel corso della loro relazione aveva visto come sapeva essere spietato.

Pochi lo conoscevano sotto questo aspetto, in parte perché si limitavano all'apparenza, ma anche perché lui non permetteva a nessuno di avvicinarsi a lui con eccessiva intimità. Inevitabilmente finivano con il sottovalutarlo, e questo la divertiva e irritava in ugual misura. Lo consideravano un ragazzotto di bell'aspetto indolente e viziato, di conseguenza innocuo. Quanto si sbagliavano.

Lily si alzò sentendo sbattere la porta d'ingresso e mise da parte i propri pensieri. Quando varcò la soglia lei gli lanciò un'occhiata interrogativa. «L'autista è disposto ad aspettare?»

«Fino a quando voglio», rispose, con un debole sorriso. Si sedette sul divano davanti al camino e allungò le gambe.

«Vuoi che ti faccia un massaggio?» gli propose, bloccandosi subito nel vedere che scuoteva la testa.

«Preferisco stare seduto qui un po' con te a rilassarmi, ammesso che ci riesca. Sono così addolorato che qualunque cosa mi procuri piacere mi farebbe sentire in colpa.»

Seguì un silenzio del tutto naturale, e per alcuni minuti gli unici suoni nella stanza furono il ticchettio del pendolo nell'angolo e il crepitio del fuoco.

Fu Lily la prima a parlare. «Anch'io ho provato la stessa sensazione quando è morto il mio primo marito... mi sembrava che provare gioia o sollievo fosse una forma di mancanza di rispetto. Ma sai anche tu che non è così. Amare qualcuno che ti ricambia è in realtà un modo meraviglioso di riaffermare la vita.» Quando lui non replicò, si alzò e andò a sedersi accanto a lui sul divano.

Gli posò una mano sulla gamba. «Pensi che fare l'amore mentre sei in lutto sia sconveniente?»

«Credo di sì...» Si appoggiò allo schienale e la guardò con espressione preoccupata quanto perplessa.

«Ti capisco. Ci sono passata anch'io. Provavo dolore misto a rabbia e un enorme senso di impotenza. È naturale e forse per te è ancora peggio perché hai perso tanti affetti tutti in una volta.»

Lui le strinse una mano. «Sì», sussurrò, «hai ragione.»

«So per esperienza che la cosa più importante è lasciare da parte la morte e continuare a vivere la nostra quotidianità. Perché la vita è per i vivi, Ned, e comprendere questo aiuta ad alleviare la nostra pena.»

Sospirò pesantemente accarezzandole i capelli. «Sei saggia e razionalmente sono d'accordo con te, ma è dura da accettare emotivamente.» Sospirò di nuovo e le rivolse un sorriso triste. «In ogni caso, non credo proprio che sarei in grado di fare l'amore.»

Invece lo fece. Con l'affettuosa collaborazione di Lily. La vita era per i vivi. Così come la vendetta.

8

«NON credo ci sia niente di sbagliato nel venire con te dai Deravenel», disse Neville Watkins, attraversando la stanza fino al caminetto e dandogli le spalle. «Anzi, lo trovo normale. Dopotutto sono morti anche mio padre e mio fratello a Carrara.»

«Sono d'accordo», convenne Edward guardando il cugino perplesso. «È te che ha chiamato Aubrey. Ma perché sollevi la questione? Ritieni possano esserci delle conseguenze? Per il fatto che andiamo lì, intendo.»

«Niente affatto. È solo che magari qualche funzionario pignolo potrebbe chiedersi come mai ti presenti in compagnia di un cugino che non ha nulla a che vedere con la società, tutto qui. Ho sempre avuto la sensazione che i dipendenti di Henry Grant non vedessero di buon occhio i parenti di tuo padre.»

Edward sorrise amaramente. «Hai ragione, soprattutto la puttana francese, come la chiamava lui.»

Neville sollevò un sopracciglio. «La puttana francese», ripetè, poi cominciò a ridere. «Adesso ricordo. Tuo padre metteva in dubbio la paternità di suo figlio Edouard. Credo avesse dei dubbi sulle capacità amatorie di Henry.»

«Mio padre era convinto che Henry fosse impotente e probabilmente anche sterile. Era certo che il padre del figlio fosse uno dei colleghi di Grant.»

«Questo fa di Edouard un bastardo, e non essendo un Grant, non ha alcun diritto di ereditare la Deravenel.»

Edward annuì. «Io non ho più sentito Aubrey Masters. E tu?»

«No. L'ho fatto di proposito. Sarà più divertente presentarci senza preavviso.»

«Ottima idea. A proposito, ieri sera Will si è offerto di accompagnarci. Mi ha chiesto se hai qualcosa in contrario. Ritiene di poterci essere utile. Cosa ne pensi?»

«Per me va bene. Non ho idea di cosa aspettarmi e un'altra mente sveglia potrebbe farci comodo. Sarà l'agenzia Thomas Cook a organizzarci il viaggio, dirò loro di aggiungere il nome di Will.»

Bussarono alla porta ed entrò Swinton seguito da Gertrude, la cameriera, ciascuno con un vassoio.

«Il caffè e i toast, signore», annunciò il maggiordomo, dirigendosi verso il tavolo rotondo accanto alle finestre. «Posso portare qualcosa anche a lei, signor Watkins?» chiese rivolgendosi a Neville ancora in piedi con le spalle al camino.

«No, Swinton, grazie. Ho già fatto colazione. Ma una tazza di caffè la prenderei volentieri, se non è troppo disturbo.»

«Con piacere, signore», replicò chinando il capo. Dopo aver disposto tutto quanto, maggiordomo e cameriera lasciarono la stanza.

«Hai sempre intenzione di andare in Italia passando da Parigi?» domandò Edward.

«Sì. Prendiamo il treno per Parigi, passiamo la notte lì e poi proseguiamo per Carrara. Se per te va bene pensavo di far prenotare al *Ritz* di Place Vendôme.»

Edward annuì e andò al tavolo. Il cugino lo raggiunse e un attimo dopo tornò

Swinton con un'altra tazza.

Rimasti soli, Edward si servì e chiese: «A che ora pensi di andare alla Deravenel?»

«Intorno alle undici. Se arriviamo più tardi rischiamo di trovarli mentre stanno uscendo per andare ai loro club o in qualche ristorante alla moda.»

«Hai già in mente una strategia?»

«Non ritengo sia necessaria una strategia», rispose Neville, bevendo un sorso di caffè. «Credo però che debba essere tu a condurre le danze. Io interverrò in un secondo momento facendo le opportune domande su mio padre e Thomas. Dobbiamo sapere come si è sviluppato l'incendio, quali danni ha provocato, in che stato erano i corpi. Infine, come intendono far tornare i corpi in Inghilterra.»

«Sì», biascicò Edward laconico, il dolore che gli impediva di continuare a parlare.

Anche Neville rimase in silenzio, sorseggiando il caffè, la sofferenza sul volto.

Non dissero più nulla, entrambi assorti su quel viaggio che sapevano sarebbe stato difficile e doloroso.

L'elegante carrozza di Neville attraversò Trafalgar Square proseguendo verso il quartier generale della Deravenel, arrestandosi davanti all'imponente edificio della società. Il loro arrivo non passò inosservato. Indossavano entrambi completi scuri e cappotti neri il cui tessuto e il taglio impeccabile erano sinonimo delle migliori sartorie di Savile Row.

I passanti rallentarono l'andatura alla vista di quei due giovani raffinati che si dirigevano con passo sicuro verso l'ingresso della Deravenel. Era evidente la loro estrazione sociale e l'ammirazione che suscitarono era priva di ogni risentimento. Nell'Inghilterra del 1904 la differenza di classe era nota e accettata da tutti.

Varcarono la soglia e si fermarono nell'atrio. Marmo venato di nero e terracotta ricoprivano le pareti, le colonne e il pavimento. Tutto in quell'atrio indicava ricchezza e potere.

Un portiere in uniforme si affrettò verso di loro. Riconobbe Edward Deravenel. Era impossibile dimenticare quel giovane di bell'aspetto con splendidi occhi azzurri, uno dei gentiluomini più squisiti che avesse conosciuto. «Buongiorno, signor Edward. Signor Watkins», salutò educatamente. «Prego, salite pure al primo piano.»

«Grazie, Johnson», rispose Edward, sorridendogli calorosamente. «Come sta suo figlio? L'ultima volta che ci siamo visti stava per unirsi all'esercito indiano.»

Lusingato che ricordasse la loro ultima conversazione, annuì, sorridendo compiaciuto. «Sta molto bene, signore. Grazie. È molto gentile da parte sua ricordarsi del mio Jack, signore.»

Edward si limitò a un lieve cenno del capo, poi si diresse con il cugino verso l'ampia scalinata di mogano intagliato.

Al primo piano si trovavano gli uffici dirigenziali allineati lungo un ampio corridoio che terminava davanti alla gigantesca porta della sala del consiglio di amministrazione. Pensò all'ufficio del padre e provò una fitta improvvisa. Non era sicuro di farcela, ma sarebbe dovuto entrare. Sarebbe stato sciocco evitarlo.

Neville si fermò posando una mano sulla balaustra. «Una volta terminati i convenevoli direi di passare subito alle domande. Evitiamo perdite di tempo. Sai com'è Aubrey Masters.»

«Prolisso. Non preoccuparti, sono impaziente quanto te di chiarire le cose. Speriamo soltanto che ci fornisca dettagli importanti e risposte soddisfacenti. È lui che è in contatto con l'Italia.»

Neville annuì. Al termine della scalinata un'attraente giovane donna in completo scuro li aspettava dietro un'enorme scrivania.

Alzò lo sguardo e i suoi occhi si posarono automaticamente su Edward, che riconobbe subito.

«Buongiorno, signor Edward», salutò, accennando un mezzo sorriso. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma sapeva che sarebbe stata inappropriata qualunque osservazione personale.

«Buongiorno, Matilda. Questi è il signor Watkins. Siamo qui per vedere il signor Masters.»

Fece un cenno del capo verso Neville e si alzò. «Vado ad annunciarvi», e scomparve lungo il corridoio.

Edward e Neville fecero appena in tempo a togliersi i cappotti che Matilda era già di ritorno. «Il signor Masters vi riceverà immediatamente», annunciò precedendoli. Li fece accomodare in un ufficio e si richiuse la porta alle spalle.

Aubrey Masters andò subito loro incontro. Era un uomo paffuto sui cinquant'anni con capelli scuri e occhi castani ravvicinati.

Strinse la mano a Edward ed esclamò: «Si accomodi, si accomodi!» Poi si voltò verso l'altro giovane e strinse la mano anche a lui, indicandogli l'altra sedia di fronte alla scrivania. «Bentornato alla Deravenel, signor Watkins. È un po' che non ci viene a trovare. Più di un anno, se ricordo bene.»

«È vero», confermò lui sedendosi, mentre anche Aubrey Masters riprendeva posto dietro la scrivania.

«Prego entrambi di accettare le mie condoglianze. Questa tragedia ha colpito tutti. Ci ha gettati nello sconforto e nella disperazione...»

«Grazie», lo interruppe Edward. «Io e mio cugino apprezziamo molto la vostra partecipazione e le siamo grati per aver risparmiato alle nostre madri una notizia così sconvolgente.»

«È per questo che mi è sembrato più opportuno avvisare il signor Watkins», spiegò lui chinandosi in avanti con le mani unite.

«Molto delicato da parte sua», aggiunse Neville soppesandolo con lo sguardo.

«Io e il signor Watkins siamo ansiosi di sapere cos'è accaduto esattamente a Carrara. Sappiamo poco o niente di quello che è successo e speriamo che possa darci delle delucidazioni.»

Aubrey annuì, schiarendosi la gola più volte. «Purtroppo temo di non sapere molto di più, signor Edward. Tutto quello che so è che l'incendio è divampato nell'albergo la notte di domenica. Sono stato informato lunedì con un telegramma da Carrara.»

«Chi ha mandato il telegramma?» chiese Edward, tenendo a freno le proprie emozioni. Stava venendo a galla tutta la sua antipatia per quell'uomo che, tra l'altro, non era mai stato neanche nelle grazie di suo padre. C'era in lui qualcosa di ambiguo ed Edward era convinto che la sua lealtà fosse in vendita. Per quante qualità potesse avere, l'integrità non rientrava tra queste.

«È stato Alfredo Oliveri.»

«Non è il direttore commerciale?»

«Sì. Collabora con il sovrintendente alle cave.»

«E c'è anche un direttore a Firenze, o sbaglio? Fabrizio Dellarosa.»

Masters annuì. «Dellarosa è il direttore generale della nostra filiale italiana. Lavorava a stretto contratto con il signor Richard... ehm, suo padre.»

«Si è fatto sentire?»

«Sì.» Aubrey si raddrizzò, passando lo sguardo dall'uno all'altro, percependo una certa ostilità, senza capirne il motivo. Tutt'a un tratto venne colto dal panico. Aveva dimenticato qualcosa? Sapevano qualcosa che lui non sapeva? Sempre che ci fosse qualcosa in più da sapere. Si schiarì di nuovo la gola. «Senta, io ho detto tutto quello che so, signor Edward.»

«Sa se sono rimasti gravemente ustionati?» domandò Neville, deglutendo per cacciare indietro il dolore.

«Non ne ho idea. Nel telegramma Oliveri diceva che erano stati trovati in albergo e che li avrebbero trasferiti in un ospedale di Firenze. E che lì sarebbero rimasti fino all'arrivo dei famigliari.»

«Ed è tutto?» insistè Edward, lasciando trasparire la propria incredulità.

La domanda sembrò sconcertarlo. «Non credo ci sia molto altro da sapere», mormorò confuso.

«Erano tutti insieme? Dove si trovavano esattamente, al bar, al ristorante, in camera da letto? Quanto è durato l'incendio? Perché non sono stati salvati in tempo? Cosa dice il rapporto della polizia?» Edward fissava duramente Aubrey. «Ci sono parecchie cose che voglio sapere. E lo stesso vale per mio cugino.»

«Forse ho commesso un errore.»

«Cosa intende?» chiese Edward.

«Forse sarei dovuto partire immediatamente e verificare di persona invece di lasciar fare tutto agli italiani.»

«Forse avrebbe dovuto», ribatté con freddezza.

Il silenzio che calò nella stanza era assordante.

Edward rimase immobile, più frustrato che mai. Aubrey Masters era un perfetto idiota o un astuto simulatore? Non lo sapeva neanche lui. Improvvisamente scattò in piedi, deciso a lasciare quell'ufficio prima possibile. Era evidente che non sarebbero venuti a capo di nulla. Non avrebbero saputo niente di più finché non fossero arrivati in Italia.

Usciti dalla Deravenel, Neville andò a parlare con il cocchiere, poi attraversarono lo Strand ed entrarono nel cortile esterno del *Savoy Hotel* e dell'adiacente Savoy Theatre. Mentre si avvicinavano al teatro, Neville si fermò e si voltò verso il cugino. «E grazie alle operette di Gilbert e Sullivan che Richard D'Oyly Carte è riuscito a costruire questo teatro e l'albergo alcuni anni fa. Ha ricavato una vera e propria fortuna da quelle operette.»

«Lo so, è stato papà a raccontarmelo. Aveva un debole per le operette.»

«É roba che non fa per me. Io preferisco Mozart.»

Una volta seduti a un tavolo, Neville ordinò una bottiglia di prosecco. Guardando con aria seria il cugino, chiese: «Masters non ti piace, vero?»

«Non è questione di piacere o no... è che non mi fido di lui. A mio padre non è mai piaciuto, e mentre eravamo nel suo ufficio mi sono chiesto se è uno stupido o cosa.»

«Se dissimula è un ottimo attore. Personalmente lo considero un perfetto idiota. Il che mi conduce alla domanda principale. Come ci è arrivato alla sua posizione? Chi l'ha nominato capo della divisione mineraria?»

«Henry Grant, naturalmente. È un suo parente, un cugino di secondo grado o qualcosa del genere.»

«Il nepotismo è duro a morire, eh?» Neville scosse la testa. «Non ti ha sorpreso che Henry Grant non si sia fatto sentire? Che non ti abbia fatto neanche le condoglianze?»

«Non proprio. Prima di partire per l'Italia papà mi aveva detto che Henry era depresso e per questo si era ritirato in un convento in Umbria per due mesi. Presumibilmente è ancora lì, e forse nessuno si è preso la briga di informarlo.»

«Mi sembra assurdo.»

«Anche a me. Ma abbiamo altre gatte da pelare. Dobbiamo assolutamente partire. Will e io siamo pronti. Basta che tu ci dica quando.»

«Sabato. Devo solo confermare all'agenzia l'albergo a Parigi per questo pomeriggio.»

«Il *Ritz* va benissimo.»

Neville annuì e prese il menu. «Negli ultimi giorni non ho quasi toccato cibo, e immagino anche tu. Direi di ordinare un pasto decente, se non altro per mantenerci in forze.»

«Hai ragione, anche se non ho fame per niente.» Studiò il menu, lo posò e osservò: «Il pio Henry Grant sarà anche in un convento a purificare la sua anima, ma la moglie è qui a Londra. Poteva almeno mandare due righe di condoglianze alle nostre famiglie, non credi?»

«Fossi in te non mi farei troppe illusioni su quella iena. Ora ordiniamo. Oggi pomeriggio dobbiamo rivedere i nostri piani. Se l'incendio è stato appiccato con l'intento di uccidere, dobbiamo trovare le prove e agire di conseguenza.»

«Speriamo che in Italia sappiano dirci di più. Alfredo Oliveri vive a Carrara e a mio padre è sempre piaciuto, parlava spesso di lui. E con un certo affetto, aggiungerei.»

«Allora è il nostro uomo. Indubbiamente avrà il rapporto della polizia o quantomeno saprà come ottenerlo. Cominceremo da lì.»

«Ho trovato Masters alquanto ossequioso e mi ha irritato», confidò Edward.

«Lo so. Te lo si leggeva in faccia. Comunque, sono certo che avremo la meglio sui Lancashire», dichiarò il cugino. «Sono pronto a scommettere che fra meno di sei mesi siederai sulla poltrona di Henry Grant.»

Edward rimase in silenzio, pensieroso. «Sono troppo giovane, Neville», protestò. «Non dimentichiamoci che non ho ancora diciannove anni.»

«Non dimentichiamoci neanche che William Pitt il Giovane ne aveva solo ventiquattro quando è diventato primo ministro.»

«Ma...»

«Niente ma. Sarai tu a dirigere la Deravenel.»

«Solo se tu sarai al mio fianco.»

«Ci sarò, cugino», promise Neville Watkins.

9

Firenze

ERANO andati a Firenze per riportare i corpi dei loro cari a casa. Ma erano lì anche per scoprire cosa li aveva uccisi. Ma ora che erano finalmente in Italia, Edward era terrorizzato solo al pensiero di vederli.

Era consapevole che guardare i volti senza vita dei suoi famigliari avrebbe avuto un effetto devastante, per contro, sentiva il bisogno di vederli per convincersi che fossero realmente morti. Una parte di lui ancora si rifiutava di accettare quella realtà.

Era in piedi accanto alla finestra della sua stanza d'albergo a guardare l'Arno e le colline. Il cielo plumbeo di quella fredda mattina di gennaio non sarebbe stato rischiarato dal sole. E la nebbia che fluttuava sulla superficie del fiume gli ricordava quella familiare di Londra.

Erano arrivati la sera prima. Alloggiavano *all'Hotel Bristol*, il più rinomato albergo dell'epoca, frequentato dalla crème della società.

Lui e Will occupavano due camere attigue, mentre Neville aveva preso una suite in fondo al loro stesso corridoio.

Edward si allontanò dalla finestra e andò allo specchio ad annodarsi la cravatta di seta nera. Vi appuntò la spilla di perle che gli aveva regalato il padre per il suo diciottesimo compleanno. Era il suo ultimo regalo e lo avrebbe custodito come un tesoro per il resto della vita.

Prese il gilet, lo infilò, si mise davanti allo specchio e notò il proprio pallore. Fece un lieve sospiro e tornò di nuovo al guardaroba per prendere la giacca.

Mentre andava avanti e indietro, gli sembrò che un senso di oppressione lo accompagnasse avvolgendolo come una nebbia. Rabbrividì e chiuse gli occhi.

Devo assolutamente mantenere il controllo. Devo essere impassibile. Ma ce la farò? Anch'io sono convinto che si sia trattato di un omicidio, che l'incendio sia stato doloso. Non so se scopriremo la verità, ma dobbiamo tentare. Anche Will la pensa come noi. Sono felice che sia venuto. Va d'accordo con Neville ed è un 'ottima compagnia.

Devo farmi forza e affrontare la dura prova che mi aspetta: vedere i loro corpi. Poi, qualunque cosa succeda, partiremo per Carrara. Non tornerò sui miei passi. Devo vedere l'albergo dove sono morti. Poi, se Dio vuole, questo incubo avrà fine. Fra qualche giorno li riporteremo a casa, nello Yorkshire, e una volta sepolti riposeranno in pace...

Qualcuno bussò alla porta interrompendo il filo dei suoi pensieri. Si trovò davanti Will in completo nero con un cappotto anch'esso nero sul braccio.

«Non è troppo presto, vero?» chiese l'amico.

Scosse la testa. «Entra. Hai fatto colazione?» domandò.

«Sì, e anche tu, vedo», replicò lanciando un'occhiata al vassoio su un tavolino laterale. Corrugò la fronte. «Solo un caffè e una brioche? È tutto quello che hai mangiato?»

«Non ho fame.» Guardò l'orologio alla parete. «Sono le nove e dieci. Siamo in anticipo. Fabrizio Dellarosa non arriverà prima delle dieci e mezzo.»

«Lo so, ma ero sicuro di trovarti già alzato. Ho pensato che potremmo fare due passi e respirare un po' di aria fresca prima del suo arrivo. A proposito, ci sarà anche Alfredo Oliveri?»

«Dellarosa non l'ha menzionato nella lettera che ho ricevuto ieri sera. Ma presumo di sì. Dopotutto, è lui quello che vive a Carrara e si suppone abbia maggiori informazioni.»

Will si sedette su una sedia appoggiandosi il cappotto sulle ginocchia. «L'hai mai conosciuto?»

«Né lui né Dellarosa, ma papà parlava sempre bene di Oliveri. Gli piaceva e sono convinto che il sentimento fosse reciproco.» Si abbottonò la giacca e infilò il cappotto. «Andiamo?»

«Forse dovremmo avvisare Neville che stiamo uscendo», azzardò Will mentre lasciavano la stanza.

«Non è necessario. Abbiamo stabilito di incontrarci nella hall più tardi.»

«Come vuoi.» Sapeva quanto stesse soffrendo e con quale apprensione si accingeva ad affrontare le prossime ore. Per quanto fosse grande e grosso, Ned era estremamente sensibile. Adorava la sua famiglia, l'anteponeva a qualunque cosa ed era stato profondamente legato al fratello Edmund e al padre.

Scesero nella hall in silenzio. Era tutta in marmo con grandi vasi di piante disseminati qua e là, sulle pareti si susseguivano vedute di Firenze in pesanti cornici dorate e in ogni angolo c'era una scultura su un piedistallo.

Pochi attimi dopo erano fuori dal *Bristol,* vicino a Santa Maria Novella e di fronte a Palazzo Strozzi.

«Eccoci qui nella città del Rinascimento», annunciò Will prendendolo sottobraccio. «Andiamo a goderci le meraviglie che ci offre.»

«Mi dispiace, Will, so di non essere di grande compagnia...» Non terminò la frase, chiudendosi in un'espressione triste. L'entusiasmo per la vita sembrava averlo abbandonato.

«Pensa», osservò l'amico ignorando il commento. «Siamo nella città di Dante, di Petrarca e di Boccaccio.»

Ned guardò l'amico. «E non dimentichiamoci di Machiavelli. Abbiamo molto da imparare dal suo *Principe.»*

Will rise cogliendo il luccichio malizioso negli occhi di Ned. «So cosa vuoi dire. Sai, ancora non riesco a credere che siamo in questa città.» Si guardò intorno, alzò gli occhi al cielo e poi sussurrò quasi in soggezione: «Stiamo camminando nelle vie che hanno percorso Leonardo da Vinci, Michelangelo e Botticelli... è incredibile... quanti geni ha visto questa città».

«Poeti, principi e politici», mormorò Ned. «E i Medici. Una dinastia che ha regnato per secoli.»

«Già.»

Poi calò di nuovo il silenzio, e mentre passeggiavano Will si chiese come avrebbe potuto tirargli su il morale, farlo sentire meglio. Ma si rese conto che niente poteva farlo sentire meglio. Prima doveva seppellire i suoi morti e rielaborare il lutto, solo allora sarebbe stato in grado di andare avanti, di trovare la sua strada. In qualche modo doveva superare quell'agghiacciante esperienza, raccogliere i cocci e crearsi una propria vita. Una nuova vita.

10

NEVILLE Watkins era un giovane di straordinaria bellezza. Alto, anche se non quanto Ned, con un fisico asciutto e atletico. I lineamenti del volto erano perfettamente cesellati, con il naso aquilino e la fronte spaziosa. Gli occhi sotto le sopracciglia scure erano azzurro chiaro, quasi turchese. Aveva i capelli neri, come la maggior parte dei Watkins, e somigliava in particolare alla zia, Cecily Watkins Deravenel, la sorella di suo padre.

Quel mattino sedeva a un antico scrittoio nel salotto della suite che aveva preso all' *Hotel Bristol*. Stava cercando di mettere nero su bianco alcuni dei suoi pensieri per l'incontro che avrebbe avuto di lì a poco con Fabrizio Dellarosa.

Soddisfatto, posò la matita. Si adagiò contro lo schienale della sedia fissando nel vuoto.

Il suo motto, preso in prestito dal padre, era: pensa con la testa, non con il cuore. E lui l'aveva sempre adottato negli affari e spesso anche nella vita privata. Il padre gli aveva insegnato a essere freddo e imperscrutabile quando si trattava di affari. «Mai mostrare debolezza, mai perdere la faccia. Questo è quello che mi ha insegnato tuo nonno», gli aveva spiegato quando era entrato nel mondo del commercio. Non aveva mai dimenticato quelle parole e le aveva sempre seguite alla lettera.

Dovrò istruire Ned a diventare come me, pensò. Sicuramente suo padre gli aveva insegnato molte cose, ma la freddezza e l'indifferenza non rientravano fra queste. Suo zio era un uomo mite e gentile che non aveva avuto neanche la forza di affrontare quel traditore di suo cugino Henry Grant. Rimuginare sulle ingiustizie, i suoi diritti e quello che doveva essere suo, e di fatto era suo, lo aveva portato solo a crearsi molti nemici all'interno della società. Nemici disposti a qualunque cosa.

Pensò al cugino. Era dotato di un'intelligenza superiore, non temeva niente e nessuno, era molto sicuro di sé e aveva un incredibile carisma. Inoltre sapeva essere veramente spietato se era necessario. E aveva fiuto per gli affari, soprattutto per la finanza.

Convinto che avrebbe potuto facilmente dirigere la Deravenel con il supporto e la guida giusti, Neville si ripromise di fare tutto il possibile per portarlo al successo. Insieme avrebbero potuto governare un impero, su questo non c'erano dubbi. Con le sue conoscenze e la sua esperienza, e le capacità innate di Ned e il suo carisma, avrebbero potuto realizzare qualunque cosa. Con un po' di fortuna, naturalmente. La fortuna andava sempre considerata, in qualunque equazione.

Ripiegò il foglio, lo mise nella tasca della giacca e si alzò. Andò alla finestra e guardò fuori il cielo grigio. Il sole cominciava a filtrare attraverso le nuvole scure, forse la giornata stava per volgere al bello. Detestava il maltempo, per quanto ci fosse abituato; preferiva di gran lunga il sole e i climi caldi, soprattutto dopo anni di lunghi soggiorni nel Sud della Francia.

Tornò con la mente al cugino... nutriva affetto e ammirazione per lui. L'unico suo difetto, se mai lo si potesse definire così, era la sua incontrollabile passione per le donne. Donne più grandi. Possibilmente vedove e bionde. La cosa non costituiva un problema finché era un giovane single, ma un giorno si sarebbe sposato e allora avrebbe dovuto tenere a freno i suoi istinti o quantomeno essere più discreto. Ned ignorava che Neville fosse al corrente della sua relazione con Lily Overton. Personalmente non ci trovava nulla di disdicevole, dato che erano entrambi liberi, ma qualcuno considerava il loro rapporto sconveniente.

Erano vestiti in modo quasi identico: completi scuri con giacche a tre quarti, camicie candide e cravatte di seta nera. Erano vestiti a lutto, e il loro passaggio attraverso l'atrio dell'hotel non passò inosservato. Gli altri ospiti dell'albergo li osservavano con curiosità, e la maggior parte delle donne con ammirazione. Era difficile non notare quei tre bei giovani dal portamento aristocratico che procedevano con passo sicuro verso la sala d'aspetto.

Come entrarono venne loro incontro un sorridente cameriere che li scortò verso il tavolo che Neville aveva prenotato poco prima.

Ordinarono del caffè e, quando il cameriere si fu allontanato, Neville si rivolse a Edward. «Come alla Deravenel, voglio che sia tu a parlare. Dellarosa è un impiegato della società e al momento è a te che deve rispondere.»

«Anche tuo padre ha perso la vita nell'incendio», mormorò lui. «Hai diritto quanto me di chiedergli qualunque cosa. Siamo insieme in questa vicenda.»

«Certo», ribatté Neville. «Ma tu sei il portavoce. Per favore. Questo darà modo a me di valutare Dellarosa, farmene un'idea. E tu, Will, concentrerai la tua attenzione su Alfredo Oliveri. Dobbiamo riuscire a capire se questi uomini sono dalla nostra parte. Non dimentichiamo che oltre alle cave di marmo, la Deravenel ha molti altri interessi in Italia.»

«Capisco», convenne Will annuendo. «Ma credo che Oliveri si rivelerà un buon amico, almeno stando a quello che mi ha raccontato di lui Ned. Non è così?»

«Oh, sì. Papà aveva grande stima di lui. Ma ho trovato strano che Dellarosa non lo menzionasse. Sento che non ci sarà questa mattina.»

«Come fai a dirlo?» domandò Neville, guardando preoccupato il cugino.

«Me lo sento dentro, per così dire.»

In quel momento arrivò il cameriere con i caffè e tre bicchieri d'acqua. Dopo averli serviti con l'immancabile sorriso fece un cenno con il capo e se ne andò. Neville bevve un sorso d'acqua.

«Potrebbe essere Dellarosa?» mormorò Ned, indicando con lo sguardo l'uomo impeccabilmente vestito sulla soglia che scrutava con lo sguardo la sala. Era di media statura, snello e biondo come molti italiani del Nord. «Dev'essere lui, sta venendo verso di noi.»

Edward si alzò e andò verso di lui. «Il signor Dellarosa, immagino», disse. «Sono Edward Deravenel.»

«Buongiorno, signor Deravenel», lo salutò. «Benvenuto a Firenze. Avrei preferito incontrarla in una circostanza meno dolorosa. Le porgo le mie condoglianze per la perdita dei suoi famigliari.»

«È una triste circostanza», convenne. «Venga, le presento mio cugino Neville Watkins e il nostro caro amico Will Hasling.»

Neville e Will erano già in piedi, salutarono e strinsero la mano all'ospite, poi si sedettero.

Dellarosa si rivolse a Neville. «Le mie condoglianze anche a lei, signore.»

«Grazie», rispose Neville in tono neutro.

«Prende qualcosa?» chiese Edward.

«Sì, grazie. Accetto volentieri una tazza di caffè.»

Edward chiamò con un cenno il cameriere, ordinò e poi concentrò tutta la sua attenzione su Fabrizio Dellarosa. «Quando possiamo vedere i nostri cari?»

Dellarosa si schiarì la gola. «Tra mezz'ora. Sono all'ospedale. A Santa Maria Novella. Qui nelle vicinanze. Possiamo andare a piedi.»

«Io e mio cugino ci stavamo chiedendo perché i corpi siano stati portati a Firenze.»

Dellarosa si schiarì di nuovo la gola. «Perché è stato necessario imbalsamarli.»

«Capisco. E questa è una procedura che non si poteva fare a Carrara?»

«Proprio così, signor Edward.»

«Come sono morti?» domandò Ned, cogliendo di sorpresa l'italiano.

«Mi scusi?» Dellarosa corrugò la fronte e lo fissò sbigottito, come se non avesse compreso.

«I nostri famigliari hanno perso la vita nell'incendio», replicò Edward, lo sguardo fisso su Dellarosa. «Qual è stata la causa della morte? Le ustioni? Asfissia? O qualcos'altro? Non ci è stato detto nulla.»

«Credo siano morti per asfissia.»

«Niente ustioni?» incalzò, incredulo.

«No. I loro volti non sono ustionati.»

«Ma il resto del corpo sì? È questo che intende?»

«Io non intendo niente», ribatté Dellarosa. «A me è stato riferito solo che sono morti per asfissia.»

«Cosa sa dell'incendio?»

«Nulla, signore. Io non ero lì.»

«C'è qualcuno che può saperne di più? Magari Alfredo Oliveri?» insistè Ned.

«Non credo. Lui ne sa quanto me.»

«Mi dica, signor Dellarosa...» Edward s'interruppe, chinandosi in avanti. «Perché Oliveri non è qui? Presumo che Masters l'abbia informato del nostro arrivo.»

L'italiano annuì, tutt'a un tratto preoccupato. «Sono stato io a dire a Oliveri di non venire. Basta la mia presenza. In fondo curo io gli interessi della Deravenel in Italia. Lui non sa nulla. Non più di quanto sappia io.»

«In poche parole lei sta dicendo che non sa nulla di preciso sull'incendio. E a quanto pare i corpi dei nostri famigliari non presentano ustioni. Un vero e proprio mistero. Molto curioso. Davvero curioso.»

Dellarosa rimase in silenzio, chiedendosi perché si sentisse minacciato da quel giovane. Un gigante dal fisico straordinario con gli occhi più freddi che avesse mai visto. Di ghiaccio. La sua sola presenza gli incuteva paura. Edward Deravenel non era come suo padre, e per istinto sentiva che gli avrebbe creato dei problemi. Non vedeva l'ora di tornare nel suo ufficio e comunicare con Londra.

«Be', sembra che lei non abbia niente da aggiungere, signor Dellarosa», dichiarò Edward. «Allora direi di andare. La prego di accompagnarci all'ospedale così che finalmente possiamo vedere i nostri cari. Oh, a proposito, come ha disposto il rientro delle salme in Inghilterra?»

Dellarosa si portò la mano contro la bocca e tossì leggermente. «Rientreranno con la nave. Ho già prenotato due posti per lei e il signor Watkins.» Fece una pausa, guardò Will e aggiunse: «Posso prenotare anche per lei, signor Hasling, se vuole accompagnare i suoi amici».

«Gliene sarò grato», rispose Will immediatamente.

«Non credo proprio, signor Dellarosa!» esclamò Neville. «Né noi né i nostri famigliari affronteremo l'Atlantico.»

Dellarosa lo guardò sconcertato. «Non capisco...»

«Allora lasci che le spieghi», lo interruppe Neville. «Siamo in gennaio. Un viaggio per mare potrebbe rivelarsi pericoloso in questo periodo.» Scosse la testa e lanciò una strana occhiata a Dellarosa. «Me ne occuperò personalmente. Torneremo tutti in treno, a parte la traversata della Manica. È sempre più sicuro che affrontare una tempesta in mare, non trova?»

*** * ***

Fu l'ufficiale di stato civile dell'ospedale, Roberto Del Renzio, ad accoglierli e ad accompagnarli all'obitorio.

Alto e robusto, l'uomo indossava una camicia bianca inamidata con il collo rigido, giacca e cravatta neri e pantaloni a righine. Aveva una voce grave ma un'espressione gentile, a Edward diede l'impressione di essere un uomo allegro, il tipo di persona pronto a farsi due risate se la battuta era divertente. Ma non sorrise neanche una volta mentre li scortava verso l'ala nord dell'ospedale.

L'ufficiale li introdusse in quella che doveva essere una sala d'attesa, poi si rivolse a Dellarosa in tono formale. «Suppongo lei voglia attendere qui.» Poi il suo sguardo andò a Edward. «Entrate solo voi due?»

Edward si voltò verso Will. «Desideri entrare anche tu con noi?»

«Se a te sta bene, mi farebbe piacere. Vorrei salutare tutti loro per l'ultima volta. Per te è un problema, Neville?»

«Assolutamente no», mormorò Neville accodandosi a Ned e all'ufficiale, seguito da Will Hasling.

Con grande stupore di Edward, i corpi erano già nelle bare chiuse. Si aspettava fossero ancora nelle celle dell'obitorio.

Un attimo dopo arrivò un medico, si presentò e poi procedette all'apertura delle bare.

Edward e Neville si avvicinarono, fissando in silenzio i volti cerei dei loro padri e fratelli. Era vero, quei volti non erano ustionati. Neanche un piccolo segno. Non sui visi, almeno.

Anche se non lo sapevano, entrambi stavano pensando la stessa cosa... quegli uomini non erano più i loro cari, non più ora che l'anima li aveva abbandonati. Tutto quello che restava di loro erano quelle carcasse gelide.

Edward sfiorò la spalla del padre e chiuse gli occhi. Addio, pensò, addio. Poi fece altrettanto con Edmund, il suo adorato fratello.

Anche Neville si congedò per sempre dai suoi, rendendosi conto che quello che li aveva resi speciali, unici, era il loro spirito... adesso erano solo dei gusci vuoti. Will si mosse lentamente dietro ai suoi amici piangendo in cuor suo la perdita di quelle persone.

Tutto finì nel giro di qualche minuto.

Si fecero consegnare tutti i documenti dal medico legale e si congedarono da Dellarosa. Lasciarono immediatamente l'ospedale dirigendosi in tutta fretta verso l'albergo.

Edward si chiese perché avesse temuto il momento in cui li avrebbe visti. Non aveva provato assolutamente nulla.

La lettera arrivò nel tardo pomeriggio. Era stata infilata sotto la porta della stanza di Edward. Ma quando aveva aperto la porta non c'era nessuno. Neanche nel corridoio.

Aprì la busta. Si trattava di poche righe.

Non c'era nessuna intestazione. Lesse rapidamente, la mente in subbuglio.

> Niente è quello che sembra. Venga nel posto dove è stato suo padre l'ultima volta. Domani. Si rechi all'edificio con il nome a lei familiare. Aspetterò lì.

Edward capì all'istante che a scrivere era stato Alfredo Oliveri. L'ultimo posto visitato da suo padre era Carrara e l'edificio con il nome familiare era la Deravenel. Naturalmente.

Piegò la lettera in due, la mise in tasca, lasciò la stanza e si diresse verso la suite di Neville.

Nel profondo del suo animo sentiva che l'indomani avrebbero finalmente scoperto la verità.

11

Carrara

NELL'attimo stesso in cui arrivò a Carrara provò l'irrefrenabile impulso di tornare indietro. C'era qualcosa in quella città che gli metteva i brividi.

Edward si rendeva conto che quella sensazione in parte era dovuta al fatto che i suoi vi avevano perso la vita, ma c'erano anche altri aspetti che non gli piacevano: la trovava fredda e inspiegabilmente insidiosa e le montagne che la circondavano gli davano un senso di oppressione.

Il marmo regnava sovrano. Lastre gigantesche scintillavano sui monti, l'aria era satura di polvere biancastra che si posava sugli edifici e sulle persone, impregnando abiti e capelli. Ovunque risuonava il suono dello scalpello: per le vie, nei negozi, nei laboratori. Il marmo dominava quella città, dentro e fuori.

Edward aveva fretta di concludere al più presto il suo incontro con Alfredo Oliveri e andarsene da lì. Non avrebbe mai più rimesso piede in quella città, che avrebbe per sempre associato alla morte e al dolore.

Seduto nell'ufficio di Alfredo Oliveri alla Deravenel, lo studiava mentre parlava con suo cugino, suggerendogli di passare la notte a Carrara e offrendosi di ospitarli a casa sua. «Molto meglio che in albergo», mormorò.

Edward sentì d'istinto di potersi fidare di quell'uomo che incontrava per la prima volta. C'era qualcosa in lui, l'espressione, i modi, che denunciava la sua integrità, l'onestà e la lealtà. Ora intuiva perché suo padre nutrisse per lui una profonda fiducia.

Oliveri non era affatto come si aspettava. Tanto per cominciare era rosso di capelli, tanto rosso da poterlo tranquillamente scambiare per un inglese, e con un accento impeccabile. Neville si complimentò per il suo inglese perfetto. Alfredo si affrettò a spiegare che sua madre era inglese e suo padre italiano, e che per tutta l'infanzia aveva trascorso l'estate a Londra con i nonni materni e aveva frequentato le scuole in Inghilterra.

«Allora non c'è da stupirsi che lei sembri un inglese», osservò Neville quando Oliveri finì di raccontare delle sue origini. «Di fatto lo è», aggiunse sperando che non scambiasse per condiscendenza quello che voleva essere un complimento.

«Per metà», precisò Alfredo sorridendo gratificato. «Questa mia natura anglosassone di solito coglie di sorpresa i colleghi inglesi che vengono in visita. Ma non ha mai sorpreso il signor Richard.» Guardò Edward con intenzione quando aggiunse: «Una persona eccezionale, suo padre. Sin troppo, a dire il vero».

«Lei è l'unico a sapere come stanno le cose, signor Oliveri», azzardò Edward. «E il fatto che siamo venuti qui immediatamente dopo aver ricevuto la sua lettera dovrebbe dirle che...»

«Che nutrite dei sospetti», lo interruppe Alfredo.

«È così. Cosa intendeva con 'niente è quello che sembra'?»

«Esattamente quello che ho scritto.» Fissò Edward con intensità. «Molte cose apparentemente sembrano chiare. Ma so per esperienza che se si scava oltre la superficie, le cose sono diverse. Spesso c'è in gioco molto di più.»

«Quindi abbiamo ragione ad avere dei sospetti sulla loro morte?» domandò Neville.

«Direi proprio di sì. Ci terrei a raccontarvi tutto sulla notte dell'incendio e quello che ho scoperto in seguito.» Sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«La prego», lo incoraggiò Edward ansioso di sapere, ma anche preoccupato per quello che avrebbe potuto rivelare loro.

«Una settimana fa, domenica sera, ho cenato con suo padre, suo zio e i due ragazzi, Edmund e Thomas. Li ho riaccompagnati alla pensione circa alle undici, poi sono tornato a casa. Stando a quello che mi hanno riferito, l'incendio è scoppiato intorno all'una. A quanto pare le fiamme sono iniziate nell'ala destra, poi sono passate all'ingresso e infine hanno raggiunto l'ala sinistra, dove alloggiavano loro. Le fiamme sono divampate all'improvviso e il vento ha peggiorato la situazione, tanto che a un certo punto c'è stata una vera e propria conflagrazione. E...»

«Ma non erano ustionati», lo interruppe Neville. «Abbiamo visto i volti ed erano in perfetto stato. Com'è possibile, se si è scatenato un vero e proprio inferno?»

«Il vento è calato di punto in bianco e ha cominciato a piovere forte. L'allarme è scattato subito e molti dei cittadini si sono precipitati con secchi d'acqua per spegnere il fuoco.»

«Sta dicendo che il fuoco è stato domato in fretta e che i nostri famigliari sono morti asfissiati?» chiese Edward.

«È quello che riporta il loro certificato di morte», puntualizzò Neville.

«L'asfissia non c'entra», spiegò Alfredo schiarendosi la gola più volte. «Non sono morti a causa dell'incendio. Sono morti per le lesioni riportate prima dell'incendio.»

«Lesioni?» Edward si raddrizzò di colpo, i vividi occhi azzurri fissi su Alfredo.

Anche Neville e Will si agghiacciarono.

«Suo padre, suo zio e suo cugino sono stati colpiti alla testa, signor Edward. Tutti e tre sono morti sul colpo. Il dottor Buttafiglio mi ha riferito...»

«Sono stati aggrediti? Uccisi? È questo che sta dicendo?» lo interruppe Edward, alzando il tono della voce.

«Sì... sono profondamente dispiaciuto.»

«Il fuoco è stato appiccato per nascondere l'omicidio», intervenne Neville. «È così?»

«Sì. Questa è la teoria del medico e io concordo con lui. Sono stati assassinati, e l'incendio è stato appiccato in modo da carbonizzare i corpi e rendere impossibile risalire all'omicida. Ma chiunque sia stato non ha fatto i conti con la pioggia. L'acquazzone ha spento le fiamme.»

«Lei ha menzionato mio padre, mio zio e mio cugino, ma non mio fratello», riprese Edward. «Che mi dice di Edmund?»

Oliveri aveva temuto quella domanda e per una frazione di secondo non riuscì a parlare. Gli mancò il coraggio, ma sapeva che prima o poi avrebbe dovuto rivelare la verità. «A quanto pare dopo che li ho lasciati all'albergo, Edmund è uscito di nuovo.

Nessuno sa dove sia andato, neanche la polizia. Si suppone che mentre stava rientrando, probabilmente poco prima che scoppiasse l'incendio, sia stato aggredito e trascinato in una stradina laterale. Lui...»

«Da chi? Chi avrebbe aggredito mio fratello?» proruppe Edward, il volto paonazzo per la rabbia.

«Non ne ho idea. Nessuno lo sa. Siamo tutti sconcertati, mi creda.»

«E nessuno ha visto niente?» domandò Neville scettico.

«Non durante l'aggressione, ma Benito Magnanni, il proprietario del ristorante *Palazzo,* stava tornando a casa dopo aver chiuso, quando ha visto due uomini chini su un corpo. Caso ha voluto che fossero proprio sotto un lampione e lui ha cominciato a correre verso di loro gridando. I due uomini sono fuggiti. Si sa solo che erano inglesi.»

«Come fa a esserne sicuro?» domandò Will, guardando Alfredo con durezza. Edward e Neville erano troppo sconvolti per fare ulteriori domande in quel momento.

«Perché Benito ha detto alla polizia che avevano l'aspetto inglese e che aveva sentito uno degli uomini dire qualcosa su Londra. La frase sgangherata riportata da Benito non aveva alcun significato per lui o la polizia. Ma per me sì. Sono convinto che l'uomo abbia detto 'torniamo in fretta e furia a Londra', o qualcosa del genere.»

«Come lo hanno ucciso?» volle sapere Edward con un filo di voce.

Il direttore esitò, chiedendosi se era il caso di mentire per proteggerlo. Ma per quanto fosse orribile la verità, sapeva di non avere scelta. Lo doveva a Edward e a suo padre. «È morto sul colpo.»

«Sì, ma come?» insistè.

«Gli hanno tagliato la gola.»

Calò un silenzio mortale.

Irrigidito e bianco in voltò, urlò: «No! Non il mio Edmund. Mio Dio, no! Non può essere! Che morte orribile. Chi può aver commesso un crimine così atroce? Aveva solo diciassette anni, Dio santo, un innocente...» S'interruppe brusco, i lineamenti deformati dal dolore, gli occhi colmi di lacrime. Si coprì il volto con le mani e pianse ancora una volta il suo adorato fratello.

Neville scattò in piedi e corse ad abbracciarlo. Dopo un momento, Edward si alzò e si aggrappò al cugino come se la sua vita dipendesse da questo. Rimasero stretti in un lungo abbraccio. Erano uniti più che mai nel loro reciproco dolore, scioccati e inorriditi dalla crudeltà e dalla brutalità di quell'omicidio.

Dopo che si sciolsero dall'abbraccio, fu Neville a parlare per primo. «Vorrei chiederle una cosa... pensa che Edmund sia stato ucciso perché era un Deravenel? Che non si sia trattato di una terribile coincidenza?»

«Non credo che quell'aggressione sia stata una coincidenza. Niente affatto. É stato ucciso perché era un membro della famiglia. Non lo hanno trovato all'albergo quando hanno ucciso gli altri e sono andati a cercarlo.» Scosse la testa con veemenza. «Niente mi convincerà del contrario. Sono andati a cercarlo.»

«Pensa che Edward sia in pericolo?»

«Sì. Probabilmente non in questo momento e non qui a Carrara, ma visto che è il figlio del signor Richard, sì. Signor Watkins, credo che suo zio sia stato assassinato perché era il vero erede della compagnia. Lo sanno tutti qui... che la società gli è stata

sottratta sessant'anni fa dagli altri Deravenel. Ad alcuni dei dirigenti va bene questa situazione, ma non a tutti. Qualcuno di noi ha sempre sostenuto che la presidenza spettasse al signor Richard, anche se non siamo in molti. Henry Grant è sempre stato un debole. È vissuto sulla scia dei suoi due predecessori: il nonno, che si è impadronito della società, e il padre, che in qualche modo l'ha resa ancora più grande. Ma le cose stanno cambiando, e non per il meglio. È un presidente di facciata, come soleva dire il signor Richard. Non è tagliato per gli affari ed è succubo della moglie e dei suoi tirapiedi. Margot Grant ha un discreto gruppo di sostenitori pronto a eseguire i suoi ordini.»

«Lo so. Lo zio si confidava con mio padre.» Neville trasse un profondo respiro, gli occhi chiari velati da una profonda tristezza. «Mio padre e mio fratello sono morti perché si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato...» La voce gli venne meno e serrò le labbra. «Che riposino in pace.»

«E così la società messa in piedi dal mio antenato è nelle mani di una donna che non è nemmeno una Deravenel per nascita», osservò Edward, glaciale.

«Se non fosse una situazione seria, ci sarebbe da ridere. Quella donna non conta niente. Non sa neanche perché è al mondo. É una marionetta mossa dai soci Cliff e Summers. Sono loro che detengono il potere. Tuttavia ritengo Margot pericolosa e senza scrupoli, ed è probabile che ci sia lei dietro agli omicidi. Non ti preoccupare, avremo la nostra vendetta. Non permetterò che un'incompetente abbia la meglio su di te. Te l'assicuro.»

12

Kent

«PERCHÉ non lasci che sia la polizia a occuparsene?» urlò Lily Overton, il volto arrossato, gli occhi colmi di indignazione. «Proprio non riesco a capirti, Ned.»

«Dovresti. Te l'ho già spiegato mille volte!» ribatté lui, cercando di tenere a freno la collera. «Ma cercherò di farlo ancora una volta. Scotland Yard non ha voce in capitolo. Il crimine non è stato commesso nella loro giurisdizione. È avvenuto in Italia, a Carrara, e...»

«Questo lo so», lo interruppe lei. «Io mi riferivo proprio alla polizia di laggiù. Perché non proseguono le indagini?»

Edward serrò i pugni e cercando di controllare il tono della voce rispose: «Io, Neville e Will abbiamo passato ore con l'ispettore della polizia locale nel tentativo di venire a capo di qualcosa. È stato molto disponibile e collaborativo. Ha investigato a fondo prima del nostro arrivo, ma non ha scoperto gran che. Tutto quello che aveva era la testimonianza del proprietario di un ristorante, il quale ha affermato di aver visto due uomini che avevano aggredito qualcuno in una viuzza a tarda notte. Si è immediatamente precipitato a soccorrerlo, urlando, ma gli aggressori si sono dileguati in un lampo. Mio fratello era già morto quando è arrivato. Benito Magnanni, il ristoratore, ha anche riferito che i due fuggiaschi parlavano inglese. Tutto qui... non c'è nient'altro».

Lily rimase in silenzio. Seduta sul divano, riusciva solo a fissarlo scuotendo la testa, sbigottita e incredula.

Guardandola, gli sembrò che stesse per scoppiare in lacrime. Sapeva che non era stupida, al contrario, ma a volte poteva essere così ottusa da irritarlo.

Trasse un profondo respiro e tentò di assumere un tono più dolce quando continuò. «Alfredo Oliveri si è veramente attivato assieme alla polizia per indagare nei minimi dettagli, sia sugli omicidi, sia sull'incendio. Ma non è che gli assassini o i piromani siano lì a pronti farsi scoprire. L'intera vicenda è avvolta nel mistero... La polizia di Carrara non può fare nulla senza uno straccio di prova. Non sarebbe il primo caso irrisolto, Lily.»

«Già», convenne Will Hasling dalla soglia, entrando nello studio della casa di sua sorella nel Kent, dove i tre stavano trascorrendo il fine settimana con Vicky. «E la cosa frustrante è che abbiamo un'idea di chi possa esserci dietro questi crimini agghiaccianti, e non possiamo fare nulla...»

«Perché no?» obiettò lei, spostando lo sguardo da Will a Ned, in piedi davanti al camino.

«Perché non possiamo usare gli stessi metodi», sbottò Edward, stizzito. «Non ce ne possiamo andare in giro a uccidere le persone solo perché riteniamo che siano i

mandanti degli omicidi dei nostri famigliari. Allora sì che Scotland Yard verrebbe coinvolta... per dare la caccia a noi.»

Lily tirò fuori un fazzoletto dalla tasca, si asciugò gli occhi e poi si soffiò il naso. «È una tale... agonia», mormorò spiegazzando nervosamente il fazzoletto fra le dita. «Non so come fai a sopportarlo.»

Cadde il silenzio, rotto solo dalla pioggia che picchiettava sulle finestre e dal crepitio del fuoco. Nessuno parlò più, persino Lily ricacciò indietro la frase che aveva sulla punta della lingua, temendo di dire qualcos'altro di sbagliato.

Con calma Will attraversò la stanza e raggiunse l'amico ancora immobile davanti al camino. Gli posò una mano sul braccio come per calmarlo. Sembrava turbato e, per quanto cercasse di non darlo a vedere, l'affanno con cui respirava tradiva i suoi sentimenti.

Dopo un momento che parve un'eternità, Edward si voltò verso Lily. «Mi chiedi come faccio a sopportarlo?» sibilò gelido. «Se vuoi sapere la verità, non lo so neanch'io. Ma devo. Non ho scelta. E ora poniamo fine a questa sterile discussione. Non ha senso. Siamo impotenti. Neville e io abbiamo sepolto i nostri cari... ora loro riposano in pace. Non c'è altro da aggiungere...» S'interruppe, chinandosi in avanti fissandola con attenzione, il volto che pareva scolpito nella pietra. «La questione è chiusa.»

No, non è chiusa affatto, pensò Will Hasling. Non lo sarebbe stata finché Ned e Neville non avessero distrutto i Grant. Tutti loro. Era inevitabile.

Il secondo marito di Vicky Forth, Stephen, un noto banchiere, si trovava a New York per un viaggio d'affari, e lei aveva chiesto al fratello di trascorrere insieme il fine settimana in campagna.

Will a sua volta aveva convinto Ned a unirsi a lui. E dato che Lily e Vicky erano ottime amiche, era stata invitata anche lei.

Stonehurst Farm si trovava nel Kent, ad Aldington, e da tempo non era più una fattoria. La costruzione risaliva al Seicento, ma nel corso degli anni aveva subito parecchie trasformazioni fino a diventare una sontuosa residenza di campagna. Anche se non era più un'azienda agricola, Vicky aveva voluto un orto e alcuni cavalli.

Vicky aveva un ottimo gusto per l'arredamento e Stonehurst era calda e accogliente.

Edward era già stato lì altre volte e amava particolarmente quella stanza perché dava sul mare.

A Lily era stata data la camera di fronte alla sua. Avevano trascorso le ultime due notti ad amarsi con passione, e a entrambi non sembrava vero di poter condividere lo stesso letto per tutta la notte.

Lei aveva sempre avuto la capacità di calmarlo, di scacciare i demoni che lo perseguitavano, ma stranamente quel fine settimana le cose erano andate in modo diverso: era riuscita solo a irritarlo.

Mentre sedeva di fronte al camino non potè fare a meno di chiedersi come mai una donna di solito così acuta e comprensiva fosse tutt'a un tratto così insensibile. Perché sentiva il bisogno di parlare in continuazione di quello che era successo? Era come rivoltare il coltello nella piaga, che così non si sarebbe mai rimarginata. Si appoggiò

contro lo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e diede corso ai suoi pensieri più intimi.

Devo calmarmi. Non posso perdere il controllo. Non le devo permettere di agitarmi o distrarmi dal mio scopo. Non so quante volte Neville mi ha messo in guardia, su come permetto alle donne di interferire nella mia vita. Secondo lui devo divertirmi, ma non lasciarmi coinvolgere emotivamente. Più facile a dirsi che a farsi. Dobbiamo concentrarci su una cosa sola: mettere in ginocchio i Grani. Dobbiamo vincere a tutti i costi. Non ho il minimo dubbio. Sono io quello che ha più da guadagnarci, perché sconfitti i Grant, la Deravenel sarà mia e avrò vendicato mio padre. Non solo il suo omicidio, ma anche l'appropriazione indebita della società. Sì, la vendetta si abbatterà su di loro prima di quanto possano immaginare. Lo devo a mia madre. Ora sono io il capofamiglia. Spetta a me proteggere e prendermi cura di mia madre e dei miei fratelli, garantire loro un futuro sicuro. Posso farcela. Neville me l'ha assicurato. La mamma non ha nulla da temere perché ha ereditato una fortuna che per il momento sta amministrando Neville, ma io devo riprendermi la società e tutto quello che mi spetta di diritto. Poi dovrò trovarmi una casa. La mamma mi ha offerto la casa di Charles Street, ma non posso accettarla. Non mi sembra giusto, visto che gliel'ha lasciata in eredità il nonno.

La mamma è forte e sa badare a se stessa, ma le ci vorrà parecchio prima di superare questo trauma, ammesso che ci riesca. Si prenderà cura di Richard, George e Meg, crescendoli proprio come avrebbe voluto papà.

Prima di lasciare Ravenscar l'ho informata del taccuino nero di cui mi ha parlato Oliveri a Carrara. Mio padre annotava i suoi appunti su questo taccuino quotidianamente. Lo abbiamo cercato dappertutto senza trovarlo. Abbiamo frugato dappertutto anche nella casa di Charles Street, ma senza fortuna.

Oliveri ci sarà utile, ha promesso di aiutarci in tutti i modi. É indubbiamente un valido alleato. Sono fortunato ad averlo dalla mia parte. È convinto che vinceremo. E io gli credo.

Will andava a Stonehurst fin da quando la sorella l'aveva acquistata dodici anni prima. Aveva comprato la proprietà poco dopo la morte del primo marito, Miles Tomlinson, ansiosa di lasciarsi alle spalle la rumorosa Londra per la tranquillità del Kent. Restaurare e arredare quella vecchia tenuta era stato un modo anche per tenere a bada il dolore della perdita.

In un certo senso c'era riuscita e Will era stato più che felice di aiutarla nel corso degli anni. Aveva imparato ad amare Stonehurst quanto lei. La vecchia fattoria era circondata da centinaia di acri di prati verdi e da un laghetto, e al di là dei bellissimi giardini c'era la landa di Romney Marsh.

Un'aura misteriosa avvolgeva Romney Marsh con la sua natura selvaggia, i sentieri ventosi e la nebbia che si alzava immancabilmente al crepuscolo avvolgendo il paesaggio fino a renderlo invisibile. Ed era in quei momenti prima del tramonto che la brezza portava fino a lì un odore salmastro che ricordava quanto fossero vicini alla Manica.

Nei tempi antichi gli abitanti della zona usavano sbarrare porte e finestre a quell'ora del crepuscolo, perché erano convinti che la nebbia portasse la malaria e che

la zona fosse infestata dai fantasmi.

Vicky rideva sentendo queste vecchie leggende che ancora si raccontavano in paese, e ogni volta che menzionavano i fantasmi non mancava di sussurrare a Will: «Molto più probabile che fossero contrabbandieri che trasportavano tabacco, vino e brandy». Quel pomeriggio, mentre passeggiava lungo il sentiero che costeggiava i giardini, non potè fare a meno di pensare quanto fosse bello il paesaggio anche in quel freddo sabato di febbraio. Era quasi buio e all'orizzonte il cielo striato di rosso si congiungeva al mare.

«Will, Will! Aspettami!»

Si voltò sentendo la voce dell'amico e attese che lo raggiungesse.

«Perché non mi hai chiesto di venire con te?» domandò Ned. «Preferisci rimanere da solo? Sono di troppo?»

Scuotendo la testa, Will lo prese sottobraccio e riprese il cammino. «Ho pensato che fossi tu a voler rimanere da solo. Stamattina eri piuttosto sconvolto e a pranzo non hai aperto bocca.»

«Avevo le mie buone ragioni.»

«Immagino. Sapevo che eri da solo in camera tua perché Lily e Vicky sono andate a cavallo al villaggio. Le ho viste tornare e mi sono rifugiato qui.»

«Per uno che dichiara di non amare la campagna e di preferire i rumori e le luci di Londra, direi che sei piuttosto attaccato a Stonehurst», osservò Ned lanciandogli un'occhiata.

«Ho imparato ad amarla con il tempo, probabilmente da quando ho aiutato mia sorella a renderlo abitabile. Abbiamo condiviso qualcosa di molto speciale e questo ha rafforzato il nostro rapporto dopo la morte di Miles. Avevo quindici anni e stare fianco a fianco ci ha uniti. Lei ripete sempre che l'ho aiutata a superare il suo dolore. Ma a dirti la verità, non mi piacerebbe vivere in campagna per sempre. Mi piace venire a trovare Vicky e mi affascina Romney Marsh, che è avvolta da un alone di mistero.»

Ned scoppiò a ridere. «Eh sì, capisco. È il ragazzino avventuroso che è ancora in te a esserne affascinato... tutte quelle storie sui contrabbandieri e Dio sa cos'altro. Ma so cosa vuoi dire. Anche a me piacciono le storie che si raccontano su Romney Marsh. Le trovo romantiche...»

Will sorrise, sapendo che lo stava stuzzicando. «Forse hai ragione, forse è la parte romantica ad affascinarmi», convenne. Poi cambiando argomento chiese: «Tu stai bene?»

«Credo di sì. Ammetto però che l'atteggiamento di Lily mi ha irritato. L'ho sempre considerata una donna intelligente e sensibile.»

«Riconosco che oggi non ha brillato di perspicacia. Ma ora che mi ci fai pensare, una volta Vicky mi ha raccontato di quanto Lily si consideri un'esperta della legge e delle sue procedure. E questo perché è stata sposata con un avvocato. Evidentemente pensa di saperne più di noi in materia.»

«Sto cercando di lasciarmi il dolore alle spalle. Devo farlo se voglio andare avanti, Will. Devo concentrarmi sul presente e sul futuro. Il passato mi accompagnerà per sempre, lo so, tuttavia non posso lasciare che il dolore abbia il sopravvento. Devo guardare avanti. So che tu mi capisci.»

«Certo. E mi rendo conto che Lily sia andata troppo oltre stamane. Ma non era nelle sue intenzioni ferirti, probabilmente voleva solo esprimere la sua preoccupazione per te, anche se lo ha fatto nel modo sbagliato.» Alzò le spalle. «Dopotutto è una donna, e chi al mondo è in grado di comprendere quelle adorabili creature? Di certo non io.»

Edward rimase in silenzio. Continuarono la loro passeggiata, contenti di trovarsi uno in compagnia dell'altro. In un certo senso erano come fratelli, l'amicizia che li univa era forte e sincera. E sarebbe durata tutta la vita anche se nessuno dei due lo sapeva.

Lasciatisi i prati alle spalle si ritrovarono davanti al mare. «Guarda laggiù», indicò Will. «Quelle sono le luci della costa francese. E una sera incredibilmente limpida.»

«Non c'è un filo di nebbia», osservò Ned. «E fra un po' apparirà la luna piena. Non è una buona serata per i nostri contrabbandieri.»

«Già. Ma lo sapevi che Romney Marsh è famosa per il contrabbando quanto la Cornovaglia?»

«Sì.» Ned gli mostrò un muretto in pietra. «Andiamo a sederci. C'è qualcosa di cui ti voglio parlare.»

Improvvisamente calò il buio e le stelle illuminarono il cielo, in attesa di essere raggiunte dalla luna piena.

Conoscendo i tempi dell'amico, Will non fece domande e aspettò.

«Che mi dici di Oxford?» domandò infine Ned. «Quando pensi di ritornarci?»

«Non ci ritornerò.»

«Mai più?» Lo stupore era evidente nella voce di Ned.

«Proprio così. Sono tornato a Oxford solo per salutare tutti e spiegare le ragioni per cui non finirò gli studi.»

«E tuo padre non si è arrabbiato?»

«All'inizio sì, ma gli è passata subito. Mio padre si è arreso con me molto tempo fa, immagino abbia ritenuto una perdita di tempo discuterne dato che avevo già preso la mia decisione.»

«Sei andato a trovarlo nel Leicestershire?»

Scosse la testa. «Era a Londra per affari la settimana scorsa, così abbiamo cenato al suo club. In un primo momento è andato su tutte le furie e la cosa mi ha messo un po' in imbarazzo, ma alla fine ha convenuto con me che dovevo vivere la mia vita come meglio credevo e mi ha augurato buona fortuna. È un brav'uomo. Continuerà a passarmi l'assegno mensile.»

«Molto generoso da parte sua», mormorò Ned. Poi corrugò la fronte e domandò: «Che progetti hai? Sei sempre intenzionato a cercarti un posto nella City?»

«No...» Rimase in silenzio per qualche secondo e poi proseguì: «Mi piacerebbe lavorare con te, sempre che sia possibile».

Sobbalzò, stupefatto. «Alla Deravenel?»

Will annuì.

«Non ho uno straccio di lavoro neanch'io, non ancora perlomeno. Quindi dubito di potertene assicurare uno, vecchio mio.»

«Arriverà il giorno in cui potrai. Sono disposto ad aspettare», rispose. «Se vi conosco bene come credo, non dovrò aspettare troppo.»

«Sembri convinto del nostro successo.»

«Non ho il minimo dubbio.»

«Devo presentarmi la settimana prossima, e sono un po' in ansia. So che i pezzi grossi si limiteranno a qualche formalità, poi mi relegheranno in un ufficio dove non ci sarà nulla da fare e mi girerò i pollici tutto il giorno. È il loro modus operandi. Ma io ho in mente tutt'altro. Pretenderò l'ufficio di mio padre. Non gli permetterò di seppellirmi in una stanzetta sul retro.»

«É questo lo spirito giusto!» esclamò Will. «Tu devi avere l'ufficio di tuo padre. Procedi secondo i tuoi piani, questo è il mio consiglio.»

«Puoi star certo che lo farò.»

«Allora siamo d'accordo?» chiese Will. «Sul fatto che vengo a lavorare con te, intendo.»

«Se davvero lo desideri, a me fa solo piacere. Ma non so dirti con esattezza quando sarà.»

«Come ti ho già detto, sono disposto ad aspettare.»

«Perché?» domandò dopo un momento Ned, mentre tornavano verso casa. «Perché ci tieni tanto a lavorare alla Deravenel?»

«Perché ritengo di poterti essere utile, e perché voglio lavorare con te. Ma ora cambiamo argomento. Cosa intendi fare con Lily?»

«Niente», rispose lui, guardandolo. «Cercherò di essere il più cordiale e gentile possibile. Non si può cavar sangue da una rapa, no? In ogni caso, conoscendo tua sorella, l'avrà messa in guardia, non credi?»

«Ne sono sicuro», convenne Will. Forse le cose stavano tornando di nuovo alla normalità. Si sentì percorrere da un brivido e si chiese perché pensava che le cose sarebbero tornate normali. Non era così. Il loro mondo stava per impazzire.

13

Londra

MENTRE camminava avanti e indietro sul portico della sua casa di Chelsea, Neville Watkins pensò ai tre uomini che stava per incontrare, ciascuno per ragioni differenti. Era consapevole che l'esito di quegli appuntamenti avrebbe cambiato la vita di molte persone.

Si girò sentendo la porta spalancarsi alle sue spalle. Sulla soglia c'era sua figlia Anne, e come lo vide gli corse incontro urlando: «Papà! Papà! Eccomi!»

Le andò incontro, il sorriso sulle labbra. La sollevò in aria e se la strinse al petto. «Ciao, tesorino», la salutò strofinandole i soffici capelli castani. «Dovresti mettere il cappotto, piccola. Non voglio che tu prenda freddo.»

«Ma c'è il sole, papà.»

«Sì, ma è anche febbraio.»

«Stanno spuntando i fiori», ribatté lei indicando i bucaneve e i crochi color zafferano. «Sono fiori di primavera, come dice la mamma.»

«È vero. Ma adesso rientriamo al calduccio. Io e te ci vediamo più tardi.»

«Mamma dice che viene lo zio Ned. Ci sarà anche Richard?»

«Non credo, tesoro, non stamattina. Io e Ned abbiamo un incontro di lavoro.»

«Oggi è sabato, papà», puntualizzò in tono di rimprovero.

Le sorrise. «Lo so.»

Entrò in casa con la figlia e la posò per terra. In quello stesso momento sentì i passi della moglie. Li avrebbe riconosciuti a occhi chiusi, solo lei camminava in modo così deciso. Un attimo dopo entrò nella stanza. «Ah, ecco qui la mia piccolina», esclamò Anne scorgendo la sua omonima. «Ti ho cercata dappertutto.»

«È venuta a vedere dov'era il suo papà», disse Neville avvicinandosi alla moglie e circondandola affettuosamente con un braccio intorno alle spalle. «In realtà credo sia venuta per sapere se verrà anche Dick con Ned.» Le sorrise, lo sguardo colmo d'amore. «Lo sai quanto gli è affezionata, quando viene a Thorpe Manor gli sta incollata come un francobollo.»

Anne Watkins, da sempre conosciuta come Nan, annuì e prese per mano la figlia. «Gli si è attaccata sin da quando ha cominciato a muovere i primi passi e lui è così carino con lei.»

«È un bene che abbia adottato proprio Richard», disse lui con espressione pensierosa. «Non ho mai capito gran che quel ragazzo.»

«Cosa vuoi dire?»

«È della stessa razza, ma non ha la stessa fibra.»

«Sembra che tu stia parlando di cavalli.»

Scoppiò a ridere, divertito dal commento della moglie. *«Touché,* mia cara.»

Nan gli sorrise lanciandogli un'occhiata civettuola, poi si chinò sulla figlia e mormorò: «Vieni, Anne, andiamo alla nursery. La signorina Deidre sta aspettando te e Isabel per la lezione di pittura».

«Eccomi», trillò una vocina e nella stanza entrò a passo di danza un'altra deliziosa bambina, dai capelli biondi. Andò dal padre piroettando per mostrare le sue doti di ballerina in erba. «Buongiorno, papà», salutò quando gli si fermò davanti.

Neville si chinò a darle un bacio sulla guancia e le sorrise. «Quanta grazia, Isabel. Sono davvero impressionato dal tuo talento.»

«Mamma ha detto che Ned verrà a pranzo. Ci sarà anche George?»

«È vero, tesoro, che viene Ned, ma per un pranzo di lavoro. E no, non ci saranno né George né Dick. Tu e tua sorella vedrete i vostri cugini un altro giorno.»

Notando l'espressione imbronciata della figlia, la moglie cercò di consolarla. «Dopo chiamo zia Cecily, magari riusciamo a organizzare qualcosa. Forse...»

«Cecily è ancora nello Yorkshire», la interruppe Neville. «Ha deciso di rimanere a Ravenscar ancora per un po'.» Scrollò le spalle. «Credo le ci vorrà un po' per riprendersi.»

«Lo stesso vale per tua madre. É comprensibile, caro, dovevamo aspettarcelo.»

«Andiamo, ragazze», incitò le figlie. «Andate alla vostra lezione di pittura. Io ho bisogno di parlare con vostra madre.»

«Va bene, papà», risposero all'unisono e corsero insieme verso le scale.

Neville prese sottobraccio la moglie, la condusse alla biblioteca e richiuse la porta. Si voltò a guardarla, la preoccupazione negli occhi. «Cecily e mia madre stanno attraversando un periodo difficile. Sono ancora sotto choc. Ci vorrà del tempo per superare la perdita.»

«Naturalmente. Ti sei accorto di quanto Isabel e Anne siano attaccate ai ragazzi? Non me lo spiego.»

«Anne sta dietro a Richard come un segugio e Isabel ha una venerazione per George, e confesso che la cosa non mi fa impazzire di gioia. Tuttavia, non ci trovo nulla di strano, tesoro. Sono cresciuti insieme e abbiamo appena trascorso una settimana insieme a Ravenscar e per tutto il tempo sono stati inseparabili. Credo sentano la mancanza dei loro compagni di giochi.»

«Sarà come dici tu.» Si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia, poi lo condusse fuori della biblioteca. «Vado di sopra con loro. Voglio dimostrargli che mi interessano le loro lezioni di pittura.»

«Lo so, lo so.» La guardò allontanarsi ammirandone ancora una volta la raffinata e delicata bellezza. Era la sola donna che avesse mai amato; ce n'erano state altre, ma con loro non era andato oltre il rapporto fisico. Nan invece era l'amore della sua vita. Erano felici insieme, l'unica ombra in quel matrimonio perfetto era la mancanza di un erede. Neville desiderava un figlio. Nan aveva avuto diverse interruzioni di gravidanza e, per quanto ci avessero provato, non era riuscita a rimanere di nuovo incinta. Ricacciò indietro la tristezza. Era un uomo fortunato... e lui e Nan erano ancora abbastanza giovani per avere molti altri figli...

Tornò sul portico e riprese a camminare avanti e indietro pensando all'imminente arrivo dei suoi ospiti.

Il primo ad arrivare sarebbe stato suo cugino Edward; era ansioso di incontrarlo, di sentire quello che aveva da dire. Lavorava da una settimana alla Deravenel. Si erano parlati brevemente ed Edward gli aveva mandato qualche scritto enigmatico, ma nulla di rilevante a suo parere. La cosa lo aveva sconcertato, ma si fidava di lui. Da persona giudiziosa quale era, sapeva che era più sicuro parlare in privato che al telefono, così come era consapevole che le sue lettere potevano perdersi o finire nelle mani sbagliate.

La seconda persona che doveva incontrare era Alfredo Oliveri. Il direttore della filiale italiana era a Londra, ufficialmente per affari, ma in realtà era lì per incontrare loro. Da oltre vent'anni a capo della Deravenel, godeva di una certa fiducia e stima all'interno della società. Anche se non faceva parte della ristretta cerchia dei grandi capi, data la sua posizione era al corrente di molte cose. Neville aveva un piano e perché avesse successo aveva bisogno di informazioni. Più ragguagli avesse avuto da Oliveri sulla società, più possibilità aveva di raggiungere il suo obiettivo.

L'ultimo suo ospite era Amos Finnister. Lo conosceva da dodici anni e da dieci era alle sue dipendenze. Era un investigatore privato, il migliore sulla piazza.

Finnister dirigeva un'agenzia investigativa che aveva un unico cliente: Neville Watkins. In realtà il proprietario era lo stesso Neville che l'aveva acquistata ricorrendo a dei prestanome.

Prendere sotto la sua ala quell'uomo era stata una delle scelte più brillanti che avesse mai fatto. Amos era scrupoloso, ragionevole e tenace come pochi. Calmo e tranquillo, non perdeva mai il sangue freddo, in nessuna circostanza. Era leale, discreto e disponibile ventiquattr'ore su ventiquattro. Aveva inoltre l'infallibile fiuto di scegliersi collaboratori con le sue stesse caratteristiche.

Prima di partire per l'Italia, aveva dato ad Amos una lista di nomi, per lo più persone che lavoravano alla Deravenel ed erano note per essere vicine a Henry Grant, quindi con ogni probabilità nemici di Edward.

Neville era sempre più convinto che suo cugino avesse bisogno di protezione. Lo stesso Alfredo Oliveri lo aveva confermato. Ma da chi doveva proteggerlo? Chi deteneva il potere alla Deravenel? Indubbiamente Margot Grant e John Summers. Ed Henry?

Difficile a dirsi. Henry era un debole e la sua innata pigrizia lo aveva portato a scaricare tutte le responsabilità sulla moglie, responsabilità che lei era stata ben lieta di accollarsi. Ma c'erano altri che osteggiavano Edward solo perché era il figlio di Richard e quindi il vero erede della società.

Amos lo avrebbe scoperto, sempre che non lo avesse già fatto. Non vedeva l'ora di incontrarlo. Deve essere un trionfo, si disse, mentre passeggiava. Alzò gli occhi al cielo e decise che poteva piovere da un momento all'altro. Non fece neanche in tempo a pensarlo che sentì le prime gocce.

Si affrettò a rientrare. Attraversò il corridoio, appese il cappotto, poi si diresse verso la biblioteca per la seconda volta quel giorno. Era la stanza che preferiva, il suo rifugio dalle brutture del mondo esterno. Il fuoco acceso e la morbida luce delle lampade la rendevano calda e accogliente. Era intirizzito e andò a scaldarsi accanto al camino. Aveva la mente in fermento. Di una cosa era certo: a prescindere da quanto tempo ci sarebbe voluto, lui e Ned avrebbero avuto in mano il potere.

14

Ravenscar

IL mare del Nord scintillava come una lucente corazza increspandosi sotto una lieve brezza. Il sole brillava alto nel cielo terso. Ma era un sole che non scaldava in quella fredda mattina d'inverno. Ciononostante, Cecily Deravenel si era avventurata fuori sfidando la temperatura, infagottata nel pesante cappotto di lana.

In quel momento si trovava nella vecchia roccaforte in cima al promontorio. Quelle alte mura in rovina in qualche modo la proteggevano dall'aria fredda. Rimase a osservare il mare, la mente rivolta al figlio Edward. Una settimana prima si era presentato alla Deravenel dando inizio alla sua vita professionale. Rabbrividì, ma non per il freddo. Come lo avrebbero trattato? Se la sarebbe cavata? Sapeva quanto ci tenesse. Le aveva telefonato solo due volte raccontandole poco e niente, ma Neville l'aveva rassicurata, garantendole che sarebbe andato tutto bene. Almeno per il momento. Nessuno avrebbe osato fargli niente. Era troppo presto. Anche Oliveri era a Londra, e l'avrebbe tenuto d'occhio. Tenere d'occhio. Che eufemismo. In quel covo di vipere, suo figlio aveva bisogno più di un santo in paradiso.

Rabbrividì di nuovo e si strinse nel cappotto. Neville era stato franco con lei mettendola in guardia: i suoi figli erano in pericolo. Tuttavia, era convinto che i più piccoli fossero al sicuro a Ravenscar. Si fidava ciecamente del nipote, e lo sapeva saggio e intelligente. Per loro la famiglia era tutto. Rick se ne era andato per sempre con Thomas, il figlio più giovane. Ora doveva contare su Neville e il fratello John, entrambi più grandi di Ned. Il caro Johnny. Il volto le si addolcì al ricordo del nipote. Meno vivace e ambizioso, ma altrettanto in gamba, e totalmente devoto a Ned.

Siamo una famiglia forte e unita, pensò. Insieme saremo in grado di affrontare la battaglia che ci aspetta. E trionferemo. Si sentì più leggera e fiera di ricordare chi era, il suo lignaggio e l'uomo che aveva sposato: Richard Deravenel, l'erede legittimo dell'impero Deravenel. Spettava a lei rendere giustizia alla sua memoria. Sentì nascere una nuova determinazione e prese una decisione: non si sarebbe fatta intimidire da Henry Grant, dalla sua avida moglie o dai suoi tirapiedi. Mai. Li avrebbe combattuti fino alla fine, a testa alta, come le aveva insegnato suo padre.

Per quanto la perdita dei suoi cari l'avesse annientata, non avrebbe mai permesso agli altri di condividere il suo dolore, neanche ai suoi figli.

I suoi figli. Ora doveva pensare soprattutto a loro, salvaguardarne il benessere e la sicurezza. «Nessuno verrà qui ad assassinarli nel loro letto», l'aveva tranquillizzata Neville. «Tutto quello che devi fare è... tenerli d'occhio.» E lo avrebbe fatto. Li avrebbe difesi a costo della sua stessa vita.

Una volta a casa, si stava togliendo il cappotto quando sentì un urlo terrificante. Alzò lo sguardo e vide George che si stava precipitando giù per le scale, i biondi

capelli arruffati, i vestiti in disordine e il volto paonazzo per la rabbia. Margaret era alle sue calcagna, scalmanata almeno quanto lui. Richard li seguiva in tutta calma, serafico.

«Santo cielo, ragazzi! Che sta succedendo?» li rimproverò, finendo di svestirsi.

«Non è stata colpa mia, mamma. Lo giuro! Non ho sfondato la parete», urlò George precipitandolesi accanto e aggrappandosi a lei. «Non è colpa mia, mamma», ripetè. «È stata lei a spingermi.»

Istintivamente, le braccia di Cecily si chiusero intorno all'undicenne in modo protettivo, ma lo sguardo sopra la sua testa andò a Meg che si stava aggiustando la giacca e i capelli biondi riavvolgendoli nel nastro di seta. Era evidente che si era azzuffata con George.

La figlia si avvicinò con passo esitante. «È tutta colpa sua», lo accusò con voce tremante. «È stato lui a cominciare.»

«Non è vero!»

«Zitti!» ordinò. Era più propensa a credere a Meg che a George. Era protettiva nei confronti del fratello. Se si erano accapigliati, doveva aver avuto i suoi buoni motivi. Guardò la figlia. «Visto che sembra che tu abbia la situazione sotto controllo, vuoi spiegarmi cos'è successo?»

«Io ho il controllo della situazione», intervenne Richard.

«Lo so», replicò lei. «Andiamo, Meg, ti decidi a parlare?»

«Eravamo nella vecchia sala giochi. Richard stava leggendo e io mettevo a posto la mia collezione di francobolli. George invece era lì a fare niente e ha cominciato ad annoiarsi. All'improvviso mi è piombato addosso strappandomi l'album dei francobolli. É andata proprio così, mamma. Poi ha cominciato a saltellare per tutta la stanza lanciandolo in aria. Io non volevo che me li rovinasse, quelli che mi ha regalato papà, così ho cercato di riprendere l'album. Lui scappava e ci siamo rincorsi per un po'. Alla fine sono quasi riuscita ad acciuffarlo, ma nel cercare di sottrarsi è inciampato ed è finito contro la parete accanto al camino e l'ha sfondata. George ci è finito dentro. Mamma, lì c'è una stanza vera.»

Cecily si sentì gelare il sangue. *La tana del prete.* Quando era nata Anne, la loro prima figlia, Richard aveva deciso di murare quell'anfratto. Temeva che la bambina potesse rimanervi chiusa dentro e finire soffocata prima che riuscissero a liberarla. Nessuno era a conoscenza della tana del prete tranne loro e naturalmente i loro antenati.

Fece per parlare ma si zittì quando il suo sguardo si posò sul più piccolo dei suoi figli che procedeva lento verso di lei, in modo solenne, il volto austero, l'aria assorta come gli capitava di frequente. Ad ammutolirla era stato il taccuino di pelle nera che Richard teneva fra le mani. Doveva essere il taccuino di suo marito. Lei e Ned lo avevano cercato dappertutto.

«Sono corso ad aiutare George, mamma», spiegò il ragazzino. «Lui era steso come un baccalà sul pavimento. Quando mi sono avvicinato ho visto una stanzetta. Dentro c'era un cassettone. Dopo aver aiutato George a rialzarsi, ho aperto tutti i cassetti, tranne uno perché era chiuso a chiave. Ecco, ho trovato questo, mamma.» Le tese il taccuino.

Cecily si liberò dall'abbraccio di George e lo prese. «Grazie, Dick», mormorò.

Come lo ebbe fra le mani si sentì invadere da una meravigliosa sensazione di speranza. Suo marito doveva avervi annotato qualcosa quotidianamente... Lo aprì ansiosa ma c'erano solo un'infinità di numeri in colonna e poche strane frasi qua e là. Frasi che non avevano alcun senso per lei. Provò una cocente delusione. Per un momento si era illusa che quel taccuino potesse contenere qualcosa di importante. Poi la sfiorò il pensiero che quelle frasi potessero essere in codice. Magari qualcuno era in grado di decifrarle. Magari.

Oliveri. Pensò che essendo stato per anni uno stretto collaboratore di suo marito potesse dare un significato a quello che per lei era un enigma.

Meg interruppe il filo dei suoi pensieri. «Mamma, George può dire quello che vuole, ma mi ha strappato l'album di francobolli.»

«Non è vero», strillò lui ancora furioso.

«George, voglio la verità. Hai fatto quello che dice tua sorella?» domandò in tono glaciale.

«No, io...» Iniziò, poi la voce gli venne meno sotto l'inflessibile sguardo della madre.

«Te lo chiedo per l'ultima volta.»

«Io volevo... io volevo solo dare un'occhiata ai francobolli», borbottò. Il tono colpevole e il rossore sulla guancia furono più che una conferma.

«Non tollererò altre bugie, George. Ora scusati con tua sorella.»

«Mi dispiace», mormorò senza neanche alzare gli occhi verso Meg.

«Meg, vieni qui, accanto a tuo fratello. E adesso George, voltati, guarda tua sorella e dille che ti dispiace. Stringetevi la mano.»

I due obbedirono senza fiatare.

«George, non ti sei fatto niente, quindi smettila di piagnucolare», tagliò corto la madre.

La vecchia sala giochi di Ravenscar era completamente rivestita in pannelli di legno scuro. A parte il buco creato dalla caduta di George, sembrava perfettamente in ordine.

La dimora risaliva all'epoca elisabettiana, quasi quattrocento anni prima, ed era in quel periodo che era stata creata la tana del prete dietro la parete accanto al camino. Nei primi anni del regno di Elisabetta, la persecuzione religiosa per i cattolici nel Nord del paese era all'ordine del giorno e per quel motivo molte famiglie cattoliche, come i Deravenel, avevano costruito delle stanze segrete dove poter nascondere i preti nel caso di un'inaspettata incursione dei soldati.

Cecily si inginocchiò e sfiorò la parete che suo figlio aveva sfondato. Si allontanò e la guardò cercando di ricordare dove anni prima suo marito aveva piantato i chiodi. Fu un sollievo constatare che lo sapeva con precisione.

Prese una sedia, vi salì e tastò i pannelli alla ricerca dei chiodi. Come sospettava, non ne trovò neanche uno. Ma i piccoli buchi, sicuramente riverniciati di recente, erano lì. Quei chiodi non c'erano più perché a toglierli era stata la stessa persona che li aveva messi. Suo marito.

Scese con cautela dalla sedia, andò al camino e prese l'attizzatoio. Tornò davanti all'apertura. Sollevò l'attizzatoio e finì di spaccare la parete accorgendosi solo dopo

aver divelto il pannello che Richard aveva ricavato una porta.

Entrò. Si stupì di trovarla pulita. Evidentemente suo marito aveva messo un po' in ordine quando aveva deciso di riaprire quella stanza che lui stesso aveva murato anni prima.

Voleva aprire il cassetto chiuso a chiave.

Si era munita di un paio di forbici. Non pensava che sarebbe stato semplice aprire quel cassetto. Sentiva nelle viscere che celava qualcosa di importante, qualcosa che suo marito aveva nascosto lì come una preziosa chiave di salvezza. Ed era così. C'era un secondo taccuino di pelle nera, un po' più grande di quello che aveva trovato Richard. Ogni dubbio svanì quando lesse le iniziali goffrate in oro del marito sulla copertina. Lo aprì con mani tremanti e cominciò a leggere. Scorse alcune pagine in preda all'emozione, poi smise.

Aveva letto abbastanza da rendersi conto di quanto il contenuto di quel taccuino fosse importante per Edward. Lasciò la vecchia sala giochi e scese di corsa le scale rifugiandosi nel piccolo studio attiguo alla sua camera da letto.

Si sedette alla scrivania e posò le mani su quel prezioso diario, perché di fatto altro non era. Edward doveva averlo quanto prima, ma come fare? Non poteva spedirglielo, e se fosse andato perso? Poteva portarglielo Jessup, o magari anche lei stessa. Questo però avrebbe significato portare i ragazzi, non poteva certo lasciarli soli. Cosa doveva fare... cosa?

PARTE SECONDA

Il ragazzo d'oro
Edward & Lily

«Così imponente, così al di sopra di tutti gli altri, i lineamenti aggraziati con il vistoso torace.»

POLYDORE VIRGIL

«Aveva coraggio, determinazione e intraprendenza, qualità che ne supportavano il pragmatismo, la generosità, l'arguzia e a volte anche la spietatezza.»

ALISON WEIR

«Ella incede in bellezza come la notte in cieli limpidi e stellati; e tutto il meglio del buio e della luce in lei nei suoi occhi si fonde maturando quella tenera luce che al superbo giorno il cielo nega.»

LORD BYRON

15

Kent

«COSA devo fare? Cosa devo fare?» piagnucolò Lily, guardando Vicky. «Ti prego dimmelo perché non ne ho idea.»

Vicky Forth posò la tazzina di caffè e si appoggiò contro lo schienale della poltrona senza distogliere gli occhi dall'amica. «Penso che non ci sia nulla che tu possa fare al momento, mia cara», concesse dopo un momento. «Devi solo lasciar sedimentare le cose, aspettare.»

«É questa la parte più dura. Aspettare. Non faccio che aspettare. Un biglietto, una telefonata, lui che bussa all'improvviso alla mia porta come ha fatto altre volte. É una settimana che non si fa sentire. Forse è ancora arrabbiato con me. Pensi che voglia rompere?»

«Ne dubito. Ci tiene troppo a te. È vero che lo scorso weekend era un po' stizzito con te, ma poi gli è passata. E non è tipo da tenere il broncio. Non è da lui.»

«Mi consola sentirtelo dire. Mi ha consumato i nervi non avere sue notizie. È passata solo una settimana e mi pare un'eternità.»

«E finché non si farà vivo ti sembrerà un'eternità. So che è stato molto impegnato. Non dimenticarti che per lui è stata la prima settimana alla compagnia.»

«É stato Will a dirtelo? Lui l'ha visto?»

«No, non l'ha visto. Gli ha mandato solo due righe per comunicargli che avrebbe cominciato a lavorare alla società e che si sarebbero visti la settimana successiva, vale a dire questa.»

Gli occhi di Lily si illuminarono. «Grazie per questa tua confidenza. Mi fa sentire meglio sapere che non sono l'unica a essere ignorata. Se non si fa vivo neppure con il suo migliore amico...»

Vicky scoppiò a ridere, si alzò e attraversò il salottino di Stonehurst dove stavano prendendo un caffè in quel ventoso sabato mattina. «Se conosco bene mio fratello qualcos'altro bolle in pentola», osservò portando la caffettiera al tavolo. «Ne vuoi un'altra tazza?»

«No, grazie.»

Se ne versò un po' per sé e con espressione pensierosa, continuò: «Qualcosa mi dice che Will ha una nuova donna».

Lily la guardò sorpresa. «Davvero? Che strano che Ned non me ne abbia parlato... quei due sono così amici... lui lo saprà senz'altro.»

«Sai come la pensa Ned. Per lui questi sono affari privati di Will. Non va in giro a raccontare certe cose.»

«Certo che Edward è un tantino strano, non trovi?»

Vicky corrugò la fronte, non capendo dove volesse andare a parare.

Come se le avesse letto nella mente, l'amica spiegò: «Lo trovo fin troppo maturo per la sua età. E il fatto che si interessi solo a donne più grandi ne è la conferma. So che ha avuto una relazione con la segretaria di sua madre, una vedova con molti più anni di lui».

«Non è un segreto che abbia un debole per le donne adulte, soprattutto vedove, ma tu non hai niente di cui lamentarti. Sei la sua preferita.»

«Permettimi di dubitarne al momento.»

«Oh, tesoro, non hai nulla di cui preoccuparti. Negli ultimi giorni non si è fatto vivo perché sta affrontando un'esperienza nuova e non deve essere facile calarsi nei panni di suo padre.»

«In realtà non è solo questo a preoccuparmi», mormorò Lily chinandosi in avanti. «È che... Temo di aspettare un bambino da lui.»

Quella era l'ultima cosa che Vicky si aspettava di sentire e per un momento rimase senza parole. Poi si raddrizzò e con il tono più tranquillo che riuscì a trovare, domandò: «Ne sei sicura?»

Lily scosse il capo. «No, non ancora. Ma ho saltato il ciclo il mese scorso. Ora come ora posso solo aspettare, se fra una decina di giorni...» Lasciò cadere la frase a metà, fece un profondo respiro e aggiunse: «Prima che lo dica tu, sappi che so benissimo che non mi sposerà mai. E non lo vorrei neanch'io. Sono troppo vecchia per lui. E poi Ned non è tipo da matrimonio. Non per il momento, almeno. Gli piace troppo correr la cavallina. Non ci sono dubbi che un giorno convolerà a nozze, e quando lo farà, sarà con il miglior partito in circolazione».

Vicky annuì. «È vero. Ma cos'hai intenzione di fare? Lo sai che ci sono dei metodi per porre fine a una gravidanza indesiderata, ma si corrono dei rischi.»

«Oh, lo so bene. Ma non sarà necessario.»

«Allora cosa pensi di fare?» insistè, in preda all'ansia.

«Terrò il bambino, naturalmente. Non credo ci sia altro da aggiungere.»

Vicky rimase in silenzio, mordicchiandosi un labbro. «Intendi dire che vuoi crescerlo da sola?»

«Certo.»

«Ma pensa allo scandalo, tesoro. Come lo spiegherai? Un figlio senza un padre, senza un cognome!»

«A dire il vero non ci ho pensato. Ma Edward non ha nulla da temere. Perché dovrei metterlo nei guai? Lo amo, Vicky. E mi rendo conto che non può sposarmi, per tutta una serie di ragioni, al di là della nostra differenza di età. In questo momento, so solo che mi rende felice l'idea di avere e crescere il suo bambino.»

«Che splendido atto d'amore», mormorò Vicky sorridendo all'amica. «Di una cosa sono sicura, Ned ti aiuterà finanziariamente.»

«Oh, ma io non voglio i suoi soldi! Per l'amor del cielo, come ti può anche solo venire in mente un'idea del genere? I miei due defunti mariti mi hanno lasciato una fortuna. Grazie a Dio, non ho bisogno di dipendere economicamente da nessuno. Una volta mi ha raccontato che suo padre era povero in canna. Che la famiglia conduceva una vita benestante grazie al nonno materno, Philip Watkins.»

«Sì, ne sono al corrente.» Vicky rifletté per qualche secondo, poi sorrise affettuosamente all'amica. «Devo ammettere che sei incredibile. Davvero

straordinaria.»

«Grazie.» Lily si alzò, andò alla finestra e guardò fuori, ma vedeva solo Ned. Lo amava follemente. Aveva sempre saputo che per loro non ci sarebbe mai stato un futuro. Quel ragazzo era entrato nella sua vita come un dono inaspettato. Prima di lui non aveva mai conosciuto la passione o l'estasi. Le aveva fatto provare sensazioni sconosciute, rivelandole parti di sé che ignorava. E a modo suo teneva sinceramente a lei. E questo era più che sufficiente. Non poteva negare l'affetto che l'aveva legata ai suoi due precedenti mariti anche se sul piano fisico il rapporto con loro era stato ben altra cosa. Era grata a entrambi per vari motivi, non ultimo quello di averla resa molto ricca facendo di lei una donna del tutto indipendente.

Si voltò con calma verso l'amica. «Sono perfettamente in grado di allevare un figlio, Vicky, ed è quello che ho intenzione di fare. Crescere il figlio di Ned. In campagna. Ritengo sia la soluzione più indicata. Magari qui nel Kent. Prendere una casa vicino a te. Che ne pensi?»

«La trovo una buona idea, naturalmente. Almeno qui sarai al riparo dai pettegolezzi della città. E io sono qui, mia cara, potrai sempre contare su di me.»

Lily le si avvicinò, e dopo un breve abbraccio sedette con lei al tavolo. «Grazie, sono fortunata ad avere un'amica come te. Ma può darsi che io non sia affatto incinta.»

Lo sei, pensò Vicky, meditabonda. Hai un aspetto così florido, così luminoso che non può essere altrimenti.

Vicky si svegliò di soprassalto. Dormiva così profondamente che in un primo momento si sentì disorientata, confusa, non capendo che ora fosse né dove si trovasse. Guardandosi intorno, si rese conto che era sdraiata sul piccolo divano davanti al camino nella sua camera da letto. L'orologio sulla mensola segnava quasi mezzogiorno.

Si sedette e rimase un momento a schiarirsi la mente. Era salita poco prima delle undici per dare una scorsa al *Times,* e non aveva fatto in tempo a leggerne qualche riga, che era crollata. Il quotidiano giaceva ai suoi piedi sul pavimento. Doveva essere sfinita se aveva dormito per quasi un'ora in pieno giorno. Ma la verità era che aveva passato una notte insonne.

Si sistemò contro i cuscinoni di velluto e pensò a Lily. Anche lei si era ritirata in camera sua. Chissà come si sentiva. La conosceva abbastanza bene da sapere che non doveva preoccuparsi né sentirsi in colpa per lei. Certo, era stata lei a presentare Lily a Edward, ma non li aveva costretti a condividere lo stesso letto. La scelta era stata loro, unicamente loro.

Questa era una vecchia storia... una storia vecchia come il mondo.

Un uomo e una donna si incontrano. L'attrazione reciproca li porta uno nelle braccia dell'altro. La donna ne diventa l'amante e inevitabilmente è lei che finisce nei pasticci. Mai l'uomo. Lui continuava a condurre la sua vita come se nulla fosse.

Be', forse non era proprio così. E forse non era giusto biasimare sempre gli uomini. Come diceva suo fratello Will, bisognava essere in due a ballare. Il suo caro Will. Era così dolce e affettuoso. C'era una nuova donna nella sua vita? Non ne era sicura, ma se lo augurava.

A volte si chiedeva se la sincera devozione nei confronti dell'amico non lo distogliesse troppo da se stesso. Ma Will era abbastanza adulto da sapere come condurre la propria vita. Qualcuno nella cerchia dei suoi amici aveva lasciato intendere che il rapporto fra i due potesse essere più complesso, ma lei non ci trovava nulla di strano. Non erano omosessuali anche se trascorrevano insieme tutto il loro tempo libero. La verità era che si volevano bene come fratelli ed erano uno il miglior amico dell'altro.

Si chiese come Ned avrebbe reagito alla notizia che Lily aspettava un bambino. Probabilmente le sarebbe stato accanto fino al parto e poi l'avrebbe lasciata. Conosceva Edward da tempo e sapeva che niente era più prezioso per lui della libertà.

Ma era una regola che gli uomini dovessero avere un'amante? Lei era assolutamente sicura che il suo primo marito, Miles, le fosse stato fedele. Il loro matrimonio era stato basato sulla lealtà oltre che sull'attrazione fisica. La morte improvvisa di lui per un infarto l'aveva devastata, convincendola che la sua vita fosse finita per sempre. Alcuni anni dopo invece aveva incontrato Stephen e si erano follemente innamorati. Una cosa inaspettata. Anche il suo secondo matrimonio era solido, soprattutto per quel che riguardava la loro vita sessuale. Non vedeva l'ora che tornasse da New York. Le mancava il suo senso dell'umorismo, i suoi modi affettuosi, la sua mente brillante.

Vicky prese il quotidiano e lo sfogliò. Le loro maestà si erano date molto da fare quella settimana. La regina Alessandra era stata là... il re aveva presenziato qui... non c'era una loro apparizione pubblica che non fosse doverosamente riportata.

Re Edoardo VII. Il figlio della regina Vittoria era già di mezza età quando era salito al trono. Sembrava essersi adattato perfettamente alle circostanze: gli piaceva condurre la bella vita e a quanto si diceva preferiva trascorrere il proprio tempo più con l'amante, la signora Keppel, che con la moglie.

Mise da parte le riflessioni sui reali quando vide la fotografia di Marie Curie ritratta nel suo piccolo laboratorio a Parigi, insieme con il marito Pierre. La coppia aveva isolato il radio nel 1902, e l'anno precedente aveva condiviso con Henri Becquerel il premio Nobel per la fisica. La didascalia riportava che Marie Curie era stata candidata come insegnante all'università. Vicky la ammirava, così come ammirava tutte quelle donne che lasciavano un segno nella storia. Le donne guerriere, come le chiamava lei.

Lanciò di nuovo un'occhiata all'orologio sulla mensola e scattò in piedi. Doveva scendere in cucina a controllare a che punto era la cuoca con il pranzo. Non c'era più tempo per fantasticare.

Quando entrò in cucina, Vicky vide che la cuoca aveva tutto sotto controllo e si agitava nel suo solito modo efficiente. Florry, la ragazza del villaggio che veniva a dare una mano, stava sbattendo le uova. Alzò lo sguardo, e vedendola sorrise allegramente.

Vicky ricambiò il sorriso. «Vedo che tutto procede a meraviglia come al solito, signora Bloom.»

«Sì, signora. Sarà tutto pronto per tempo. Il pollo arrosto è cotto a puntino e il soufflé di formaggio sarà in tavola all'una e trenta, come richiesto.»

«Saremo a tavola all'una e venticinque in punto, signora Bloom. Il suo soufflé non avrà il tempo di sedersi.»

Vicky lasciò la cucina e percorse il corridoio che portava alla sala da pranzo. Era una stanza calda e accogliente e quel profumo unico, un miscuglio di cera d'api, pigne e mele mature non mancava di ricordarle quello di Compton Hall, la residenza di famiglia degli Hasling dove erano cresciuti lei e Will. Il pensiero andò alla loro madre, che era riuscita a trasformare quello che era un rudere in una splendida dimora amata da tutti.

Con calma si mise a preparare la tavola. Scelse una tovaglia di lino dai bordi ricamati, con i tovaglioli di lino, poi tirò fuori piatti, bicchieri di cristallo, coltelli e forchette. Mentre disponeva il tutto con cura, pensò alla sua cara amica.

Non aveva potuto fare a meno di ammirare il suo coraggio mentre le spiegava i suoi progetti nel caso fosse stata incinta. Avrebbe potuto interrompere la gravidanza, dare il bambino in adozione o tenerselo.

Lily era decisa a optare per quest'ultima soluzione, e Vicky non se la sentiva di biasimarla. Se la sarebbe cavata; era abbastanza forte, saggia e tenace. Inoltre non sarebbe dovuta dipendere economicamente da nessuno.

È il denaro la chiave di tutto. Ne ha a sufficienza per proteggere se stessa e il bambino.

Avere un figlio fuori del matrimonio equivaleva a un suicidio sociale: un figlio illegittimo era un marchio indelebile. Anche se i costumi erano più liberi rispetto ai tempi della regina Vittoria, una donna sarebbe stata segnata per sempre. Al di là dei comportamenti licenziosi, della facciata di modernità dell'era edoardiana, i pregiudizi erano duri a morire.

«Ti ho sconvolta, prima, non è vero?»

Sobbalzò e si girò di scatto. «Dio santo, Lily. Mi hai spaventata a morte. Non ti ho sentita arrivare.»

«Mi dispiace», si scusò. «Ma ti ho colpito, non è vero?»

«No, non direi. Sorpresa, questo sì.»

«Ho deciso di non pensarci per il momento. Potrebbe trattarsi anche di un falso allarme.»

Vicky annuì. «Saggia decisione.» Non aggiunse altro mentre Lily si avvicinava al camino. Vicky non potè fare a meno di notare quanto fosse bella con quella carnagione così perfetta, gli splendidi occhi grigi e i biondi capelli di seta. Sembrava molto più giovane della sua età. Non c'era da stupirsi che Edward si fosse innamorato di lei... quale uomo avrebbe saputo resisterle?

Margot Grant entrò dal giardino, si tolse il cappotto e andò in sala da pranzo. Come varcò la soglia si bloccò pietrificata. Guardò la stanza inorridita. Cos'era successo? *Mon Dieu!* Il tavolo da pranzo di mogano era stato spinto contro una delle pareti e le sedie disposte in quattro file come le panche di una chiesa. Lo stesso tavolo sembrava un altare improvvisato. Sopra vi troneggiava un crocifisso. Si chiese come Henry fosse riuscito a inchiodarlo lì sopra.

Non le ci volle molto a comprendere che Henry era in preda a uno dei suoi deliri religiosi in cui cadeva sempre più spesso, convinto di essere un monaco che aveva la

propria chiesa dove predicava alla sua congregazione. Il fatto che non ci fosse mai nessuno non sembrava preoccuparlo minimamente.

Ma in quel momento non era lì a predicare alle sedie vuote. Allora dov'era? Terrorizzata al pensiero che potesse essersi avventurato fuori dalla loro casa di Ascot, che magari potesse trovarsi sulla strada principale, corse a cercarlo. Proteggendosi con la mano dalla luce del sole, si guardò freneticamente intorno, urlando il suo nome. «Henry! Henry! Dove sei?»

Nessuna risposta. Continuò a cercarlo, e dopo pochi minuti lo vide fra gli alberi nel boschetto in fondo al prato. Si sentì stringere il cuore. Indossava il saio scuro e trasportava una croce di legno. Avvicinandosi, lo sentì cantare una nenia, stonato come al solito.

Si sentì cogliere dalla nausea. Che fosse matto da legare era ormai accertato, ma cosa sarebbe successo se fosse venuto a galla che era pazzo al punto da essere rinchiuso in manicomio? Forse non aveva altra scelta che rinchiuderlo di nuovo. *Mon Dieu! Mon Dieu!*

«Henry, Henry, *chéri!*» esclamò, avanzando verso di lui. «Vieni, torniamo a casa. Fa troppo freddo per star fuori.»

Si volse, lo sguardo vuoto. «Sorella in Cristo», borbottò. «Buongiorno a te, sorella in Cristo.»

Soffocando la rabbia che aveva in corpo, lo prese per un braccio e mormorandogli parole tranquillizzanti lo persuase a seguirla fino a casa.

Dopo averlo sistemato in camera sua, girò sui tacchi e chiuse la porta a chiave dietro di sé. Non era che un pazzo senza speranze. L'essenziale per il momento era tenerlo nascosto al mondo.

Margot scese le scale scuotendo la testa. In fondo era meglio quando si trovava in stato catatonico. Per lo meno se ne stava tutto il giorno seduto su una sedia senza parlare.

16

Londra

EDWARD Deravenel entrò a lunghi passi nella biblioteca della casa di Neville portando con sé un'ondata di energia e di vitalità. Sta meglio, pensò il cugino, si sta lasciando il dolore alle spalle ed è pronto a ricominciare una nuova vita. Era contento e al contempo sollevato per quel cambiamento.

Edward stava sorridendo. «Mi dispiace di essere in ritardo», si scusò. «Non è stato facile trovare una carrozza.»

«Nessun problema», mormorò Neville andandogli incontro per salutarlo. Dopo un breve abbraccio, andò a sedersi su una poltrona vicino al caminetto. Edward preferì rimanere in piedi appoggiato alla mensola. «A che ora arrivano gli altri?»

«Oliveri dovrebbe essere qui fra una decina di minuti e Finnister un quarto d'ora dopo.»

«Non mi hai spiegato chi è Amos Finnister», gli fece notare Edward. «So solo che lavora praticamente da sempre per te, che ti fidi ciecamente di lui e che mi sarà prezioso.»

«Su questo non ho dubbi. Avrai modo di conoscerlo. Prima raccontami com'è andata la tua settimana. Le poche righe che mi hai mandato erano enigmatiche e al telefono non sei stato molto loquace.»

«Non c'era gran che da dire», replicò. «É stata una settimana terribile. Detesto quel Masters. Se tutto dovesse andare in porto metterò Oliveri al suo posto a capo della divisione mineraria.»

«Quando andrà in porto, ma continua.»

«Masters è un pallone gonfiato pronto a polemizzare alla minima idiozia ed è ottuso come pochi. Non ricopre quella posizione per merito, ma grazie ai suoi legami con la famiglia Grant. Come immaginavo voleva darmi il più pidocchioso degli uffici dell'intero stabile. Non ho chinato la testa, ho insistito per avere l'ufficio di mio padre, anche se non aveva alcuna intenzione di sentirci da quell'orecchio. Io però non ho mollato e alla fine ha dovuto coinvolgere John Summers. Con suo grande stupore, Summers ha dato ragione a me. Aubrey era furioso, ma non ha potuto fare nulla dato che è un suo superiore. Ho vinto la prima battaglia. Sono nell'ufficio di mio padre.»

«John Summers ti ha sostenuto?»

«Non direi proprio sostenuto», ribatté Edward. «Però ha riconosciuto che dovevo avere l'ufficio di mio padre, nonostante le proteste di Masters. Poi è scomparso. Non l'ho visto neanche una volta in tutta la settimana. Mi hanno riferito che era nel Galles.»

«Aubrey Masters ti ha affidato del lavoro?»

«Niente di niente. Mi sono girato i pollici tutto il tempo. Ciononostante mi sono

recato in ufficio tutte le mattine. A parte lui, devo ammettere che gli altri sono stati molto cordiali, ma al di là di un atteggiamento civile, mi hanno ignorato completamente.»

«Be', la cosa non mi sorprende. Non hanno molte alternative. Tu hai pieno diritto di essere lì. I figli succedono ai loro padri, ne prendono l'ufficio e diventano dirigenti, anche se non fanno parte del consiglio d'amministrazione, e tutti stanno a guardare se avranno la stoffa per far carriera. Il fatto di non averti girato nulla è un modo per renderti inutile. Ma è una tattica che non può funzionare a lungo.»

«Sono d'accordo. Ma non avendo niente da fare, ho avuto modo di scoprire qualcosa.»

Neville si chinò in avanti, improvvisamente sull'attenti. «Che cosa?»

«Tanto per cominciare, ho avuto modo di farmi un'idea del morale dei dipendenti. È tutt'altro che alle stelle, credimi. La maggior parte teme che la società versi in cattive acque. Ho avuto la sensazione che per qualcuno fosse un sollievo vedermi lì. Comincio a farmi un'idea di cosa sia la Deravenel. Ho sempre saputo che è una grande azienda, ma è solo passando lì tutto il giorno che si comprende veramente quanto sia vasta. È presente in tutto il mondo.»

«Procediamo con ordine», ricapitolò il cugino. «Come hai saputo del morale dei dipendenti?»

«Semplicemente chiacchierando con loro. È stato Oliveri a indicarmi le persone giuste con cui parlare, e loro mi hanno confermato il malcontento e la preoccupazione per le sorti della società, e la cosa mi ha colpito, considerato quello che mi ha sempre raccontato papà. E vedendo nel suo ufficio quell'enorme carta geografica tappezzata di bandierine rosse che indicano la presenza della Deravenel nel mondo, stento a credere che ci sia una compagnia più florida della nostra...»

«Certo...» borbottò a voce alta Neville lasciandosi andare contro lo schienale della poltrona. «Mi hai dato un'ottima notizia. Un'azienda, o meglio una dirigenza, che non gode della fiducia dei propri dipendenti, è una società molto, molto vulnerabile. Chiunque può approfittarsene. Noi per esempio. Quello che hai scoperto conferma il punto di vista di Alfredo.»

Bussarono alla porta, e un attimo dopo comparve Harrison, il maggiordomo. «Chiedo scusa, signore, è arrivato il signor Oliveri.»

Neville annuì, si alzò e andò ad accogliere il suo ospite.

Dopo che si furono stretti la mano, Oliveri si affrettò a salutare Edward. L'amicizia nata a Carrara si era cementata nell'ultima settimana a Londra.

«Gradite qualcosa da bere?»

Rifiutarono tutti.

Alfredo concentrò la propria attenzione sul giovane erede. «Dopo la settimana trascorsa alla Deravenel, credo abbia avuto modo di constatare che ha più amici che nemici all'interno della società, signor Edward. Forse questo può aver sorpreso lei, ma non me.»

L'osservazione sembrò coglierli di sorpresa.

«Devo ammettere di aver riscontrato una certa cordialità, Alfredo», convenne Edward, «ma da lì a sostenere di avere più amici che nemici...»

«Oh, lungi da me negare che abbia dei detrattori», lo interruppe Alfredo. «Gran

parte dei dipendenti è imparentata con persone che hanno lavorato lealmente per la famiglia Grant. Non dimentichiamoci che sono al potere da sessant'anni.»

«Un'eternità», mormorò Neville.

«A questo punto diventa indispensabile avere i nomi di chi mi appoggia», dichiarò Edward.

Oliveri estrasse un foglio dalla tasca interna della giacca, lo spiegò e cominciò a leggere: «Rob Aspen, David Halton, Christopher Green, Frank Lane. Questi uomini hanno dichiarato di loro spontanea volontà di sostenerla. Personalmente aggiungerei anche Sebastian Johnson e Joshua Kennett nonostante al momento, a parte brontolare, non abbiano preso una posizione netta».

«So di poter definire Summers e Masters dei nemici», sentenziò Edward, gli occhi fissi sul direttore. «C'è qualcun altro da aggiungere alla lista?»

«James Cliff. É molto legato sia a Summers sia a Margot Grant. Non escluderei anche Andrew Trotter, Percy North, Philip Dever e Jack Beaufield. La maggior parte di loro fa parte del consiglio di amministrazione grazie al rapporto che avevano i loro padri con i Grant. Per inciso, anche Aspen, Halton e Lane fanno parte del consiglio di amministrazione.»

«Direi che c'è un certo equilibrio nel consiglio», intervenne Neville, compiaciuto. «Ma per ottenere la vittoria dobbiamo essere più che convincenti, non crede, Oliveri?»

«Assolutamente. Non dimentichi però che io sono dalla vostra, anche se al momento rispondo solo dell'Italia. Potete sempre contare su di me. E non esiterò a venire a Londra se sarà necessario.»

«Il che mi ricorda qualcosa», sorrise Edward. «Quando vinceremo questa guerra e mi sarò sbarazzato di Masters, offrirò a lei il suo posto. Sempre che sia disposto ad accettarlo.»

«Questo sì che è essere sicuri di se stessi! Anch'io sono certo che andrà tutto a buon fine e in quel caso sarò lieto di accogliere la sua offerta. La ringrazio. Sono anni che vorrei trasferirmi a Londra. Ne ho discusso anche con suo padre, e per quanto lui fosse d'accordo con me fino a oggi non c'è stato modo.»

«Che mi dice di sua moglie? Si trasferirebbe volentieri anche lei?» s'informò Neville.

«Certamente. Lei è inglese e per quanto adori l'Italia sarebbe felice di tornare alle sue origini.»

«Ora più che mai diventa indispensabile reperire informazioni su Henry Grant che facciano vacillare la sua presidenza e per questo ho un asso nella manica. Ah, eccolo qui», esclamò Neville scattando in piedi e andando incontro all'uomo che si era appena presentato sulla soglia.

Dopo una formale stretta di mano, Neville annunciò: «Edward, ti presento uno dei miei migliori amici, Amos Finnister... e lui è mio cugino Edward Deravenel e dietro di lui c'è Alfredo Oliveri, l'uomo di cui ti ho parlato».

Dopo le formalità, si radunarono davanti al camino. Neville parlò per primo: «Prima di partire per l'Italia, ho convocato Finnister per chiedergli di investigare sul passato non solo di Henry Grant, ma di chiunque gravitasse intorno a lui. É il miglior investigatore di Londra... per non dire di tutta l'Inghilterra».

Amos accennò un debole sorriso. «Non arriverei a tanto, signor Watkins.»

«Non ho dubbi sulle sue capacità. Ci racconti cosa ha scoperto.»

«Mi sono concentrato sui fatti concreti, sono questi che contano, alla lunga. Per cominciare, il signor Grant non è semplicemente un cristiano devoto dedito alla religione, come si pensa. Sono convinto che abbia seri problemi mentali. Quando spariva non era perché si ritirava in qualche convento. Durante due dei cosiddetti ritiri, è stato ricoverato in un ospedale psichiatrico.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Mio padre una volta accennò di ritenerlo uno squilibrato», disse Edward, «ma non si è mai spinto oltre. Almeno non con me.»

«Dio santo!» esclamò Neville, sconvolto. «Se le cose stanno così, è necessario che venga rimosso dalla carica di presidente.»

«Anch'io ho sentito dargli del matto», intervenne Alfredo, «ma se veramente è stato ricoverato in un ospedale psichiatrico, allora la faccenda è ben più grave.»

«Già», convenne Ned. «Se soffre di disturbi mentali, è più che logico rimuoverlo dalla presidenza del consiglio di amministrazione.»

«Però dobbiamo prendere in considerazione una cosa», suggerì l'investigatore. «Forse nessuno ha mai creduto seriamente alla sua instabilità, magari hanno solo pensato che fosse un tantino originale.»

«È possibile», concordò Neville. «Se se ne fossero resi conto, Summers e i suoi lo avrebbero rimosso all'istante.»

Il direttore si alzò, si sgranchì le gambe, poi dichiarò: «Questa notizia è una vera e propria bomba». Si voltò a guardare Amos. «Ha delle prove? Aver sentito dire non sarà sufficiente a convincere il consiglio. Dobbiamo avere le prove che è stato in manicomio. Altrimenti, ci rideranno in faccia.»

«Le prove ci sono, signor Oliveri, solo che al momento non sono nelle mie mani.»

«Ma è in grado di procurarsele?» volle sapere Neville, lanciandogli un'occhiata significativa.

«Naturalmente, signor Watkins. Ma capisce anche lei che questo significa doverle... sottrarre. Dovrò chiedere a uno dei miei contatti, uno specialista del genere, di intrufolarsi nei due ospedali psichiatrici e frugare nei loro archivi.»

«E allora lo faccia. Immediatamente», ordinò Neville senza la minima esitazione.

«Qualcuno potrebbe collegarci al furto?» s'informò Edward.

«No, non credo», lo rassicurò Amos. «I ricoveri sono stati fatti in segreto e la spiegazione ufficiale delle sue assenze è che era in ritiro spirituale. Giusto?»

«Giusto.»

«Quindi nessuno punterà il dito contro di voi», continuò l'investigatore. «Chiunque può avervi consegnato quei documenti. Magari qualcuno a cui stanno a cuore le sorti della società.»

«Quanto tempo le ci vorrà per procurarseli?» volle sapere Ned. «Neville ha ragione, dobbiamo muoverci al più presto.»

«Non saprei, di preciso. Devo organizzare le cose come si deve. Non possiamo permetterci errori.»

Alfredo tornò a sedersi. «Questo non è il momento di farsi degli scrupoli. È un lusso che non possiamo concederci. La posta in gioco è alta e non si tratta solo di sete

di giustizia, signor Edward. È a rischio la sopravvivenza della società, un colosso con migliaia di dipendenti in tutto il mondo. Abbiamo il dovere di ricordarci anche di loro.»

«Ha perfettamente ragione, Oliveri», convenne Neville. «Sarebbe da criminali lasciar affondare una società che esiste da ottocento anni.»

Edward rifletté per un lungo momento, poi si rivolse al cugino. «Trovare documenti che provano la pazzia di Henry Grant è solo un primo passo. Ci vorrà ben altro per sottrargli la società. Non dimentichiamo che potrebbero mettere Margot al posto di Henry finché il figlio Edouard non avrà raggiunto la maggiore età.»

«Non arriverebbero a tanto», ribatté Alfredo scuotendo la testa. «Di questo sono sicuro. Margot ha sgomitato parecchio negli ultimi tempi, ma non ha né il carisma né il titolo per dirigere la compagnia.»

«So che non gode di molta popolarità», rivelò Amos. «È malvista dalla maggior parte dei lavoratori. Escludendo Summers, Cliff e North, i suoi amici fidati. Oh, a proposito, c'è un'altra voce di corridoio: a quanto pare il figlio Edouard è il fratellastro di John Summers. Margot l'ha concepito con suo padre e non con il pio vecchio Henry.»

«Vecchio? Ha solo trentanove anni», borbottò Edward.

«Rispetto a te», ribatté Neville. «E così questa storiella è di nuovo in circolazione», disse scoppiando in una fragorosa risata. Poi si schiarì la gola, riacquistando tutta la sua compostezza. «Non sarebbe una brutta idea se qualcuno dei suoi ci indagasse su, Finnister. Infangare il nome dei Grant non può che tornarci utile.»

Prima che qualcuno potesse commentare, Harrison fece il suo ingresso. «Il pranzo è servito, signore», annunciò.

Nan Watkins sedeva tutta sola nella serra piluccando un sandwich al salmone fra un sorso di tè alla menta e l'altro. Era felice di avere un po' di tempo per sé in quell'assolata stanza a vetri fra piante esotiche e le sue preziose orchidee bianche. Era l'angolo più tranquillo e silenzioso dell'intera casa.

Le bambine stavano pranzando con la governante e Neville stava facendo altrettanto con i suoi ospiti. Aveva scelto il menu personalmente e si augurò che le portate fossero di loro gradimento.

Aveva optato per i piatti preferiti di Neville, come sempre desiderosa di compiacerlo. Per primo aveva scelto un minestrone, in onore di Alfredo Oliveri; per secondo platessa alla griglia accompagnata da una salsa di prezzemolo, con piselli e crocchette di patate. E per dolce la famosa torta della cuoca alla crema con uvette. La scelta dei vini l'aveva lasciata al marito.

Suo marito. Neville Watkins. L'uomo di cui si era innamorata appena lo aveva visto nella loro casa di famiglia nel Gloucestershire. Era venuto lì a incontrare suo padre per lavoro e aveva finito con lo sposarne la figlia. Nonostante fosse passato del tempo, faticava ancora a crederci. Che l'uomo più bello, più straordinario su cui avesse mai posato gli occhi l'avesse degnata anche solo di un secondo sguardo non smetteva mai di sorprenderla.

Questo era un pensiero che non le rendeva giustizia, e Nan lo sapeva. Ma per qualche motivo, forse il pallore e l'eccessiva magrezza, non si era mai considerata

attraente. In realtà, al di là dei folti capelli castani e i grandi occhi grigi dallo sguardo intenso, erano proprio la sua carnagione chiara e il suo aspetto fragile ad affascinare il sesso opposto. Era così femminile e indifesa che in ogni uomo scattava l'istinto primordiale di proteggerla. E Neville Watkins non aveva fatto eccezione. Da allora si erano scoperti reciprocamente, soprattutto sessualmente, e Neville le aveva confessato che nessun'altra lo aveva fatto sentire come lei.

Sorrise, ripensando a come si erano amati quella mattina. La sera prima Nan si era lamentata perché non avevano trascorso insieme il sabato, il giorno che si erano ripromessi di dedicarsi. E lui l'indomani mattina era stato pronto a farsi perdonare. Il loro rapporto era stato così coinvolgente che poi lui le aveva sussurrato all'orecchio che forse avevano appena concepito un figlio, e lei si augurò che fosse così. Di portare finalmente in grembo quell'erede tanto desiderato, il figlio maschio che forse lo avrebbe ricompensato della perdita del padre e del fratello Thomas.

Pensò al cognato. Neville sentiva terribilmente la sua mancanza. Lei e il fratello John, Johnny come lo chiamavano in famiglia, avevano cercato di stargli vicino il più possibile.

John. Mai avrebbe espresso anche una sola parola negativa nei suoi confronti davanti a Neville, pur sapendo che nessuno era leale verso la propria famiglia quanto suo marito. Edward la pensava come lei, ma si guardava bene dal prendere una posizione, cosa che a volte la irritava.

Era perfettamente consapevole che queste sue sensazioni erano dettate dall'istinto. Ma si era mai sbagliata?

Neville aveva lo stesso atteggiamento con il piccolo Richard. A volte lo trattava come quel figlio che non aveva ancora, ma che sperava di avere un giorno. Era perfetto per quel ruolo. Ma la totale e assoluta fedeltà del ragazzino andava innanzitutto al fratello Edward.

E poi c'era George. Sempre secondo lei, sarebbe stato fedele solo a se stesso e prima o poi sarebbe venuto a galla. Si chiese il perché di simili e irrazionali elucubrazioni.

I Watkins e i Deravenel erano uniti per sempre. Il loro era un legame indissolubile. A detta di tutti.

Lei sperava solo che corrispondesse a verità...

17

I QUATTRO uomini che sedevano alla tavola sontuosamente apparecchiata erano molto diversi fra loro quanto a stile e personalità. A capotavola, il padrone di casa, Neville Watkins. I capelli scuri, gli occhi celesti e i lineamenti aristocratici facevano di lui l'eleganza personificata. Raffinato come sempre, nel completo grigio scuro dal taglio impeccabile, la spilla di diamanti a fermare la cravatta di seta viola, i gemelli d'oro. L'abbigliamento così come il portamento gli valevano in pieno il soprannome di Lord Brummell.

Di fronte a lui sedeva suo cugino Edward Deravenel. Con il fisico imponente Ned dominava la tavola. L'abbigliamento non era ricercato quanto quello del cugino, ma era evidente che fosse stato confezionato da uno dei sarti di Savile Row. Com'era di moda fra i giovani dell'epoca, indossava una redingote blu scuro con pantaloni attillati. Portava l'orologio da taschino e i gemelli ereditati dal padre, e l'adorata spilla di perle che forse sarebbe stata appuntata a ogni cravatta per il resto della sua vita.

Al centro, l'uno davanti all'altro lungo il tavolo di mogano, sedevano Alfredo Oliveri e Amos Finnister. Entrambi sembravano a proprio agio con quegli aristocratici cugini.

L'altezza media e la corporatura snella di Oliveri lo facevano sembrare molto più giovane dei suoi quarantun anni. Era figlio della media borghesia, e l'innata intelligenza e l'ottima istruzione avevano fatto da contraltare alla sua dote di indefesso lavoratore che lo aveva portato rapidamente al successo. I modi raffinati e la naturale eleganza avevano completato il tutto.

Amos Finnister, quarantacinque anni, era magro come un'acciuga e abbastanza alto da avere le spalle ricurve. I capelli neri erano striati di grigio ma i sottili baffetti e gli occhi erano neri come il carbone. Anche lui di ceto medio, era dotato di grande intelligenza, istinto e acume che lo avevano reso uno dei migliori investigatori privati in circolazione.

Amos aveva servito nelle file della polizia e quegli anni non gli erano serviti solo a farsi le ossa, ma anche a crearsi dei legami che gli sarebbero tornati utili in futuro: da Scotland Yard, a medici legali, a informatori e conoscenze di loschi figuri disposti a tutto dietro un compenso adeguato.

Non per niente a quel tavolo sarebbe passato inosservato. Non attirare l'attenzione rientrava fra i suoi comandamenti. Essere invisibile, per uno come lui, poteva essere di vitale importanza.

Al di là delle estrazioni sociali, quei commensali erano più simili di quanto si potesse immaginare. In comune avevano l'integrità, il profondo senso del dovere e la capacità di distinguere il bene dal male. Ciascuno di loro era convinto di dover porre fine a un'ingiustizia perpetrata per anni e niente e nessuno li avrebbe distolti dal loro proposito.

Durante il pranzo avevano conversato del più e del meno. Neville aveva lasciato intendere che sarebbe stato più opportuno tornare sui loro progetti una volta che fossero stati di nuovo soli.

Solo quando si ritrovarono in biblioteca, Neville riprese il discorso. «Riassumendo», esordì rivolgendosi ad Amos, «ci ha fornito un grimaldello, rivelandoci della probabile pazzia di Grant. Ora aspettiamo che ci fornisca le prove.»

L'investigatore annuì. «Lo consideri già fatto. I miei uomini troveranno qualsiasi cartella medica che lo riguardi. Faremo un ottimo lavoro, non ne dubiti, signore.»

«Ottimo. Ora direi di concentrarci su John Summers e la sua cricca. Se non ricordo male ha da dirci qualcosa in merito.»

Amos si mosse a disagio sulla poltrona. «In un certo sì, signor Watkins, ma non su di lui, però. È candido come una colomba. Lo stesso vale per la signora Margot, a parte i pettegolezzi sulla paternità di suo figlio. Ma altri pezzi grossi del consiglio d'amministrazione hanno più di un panno sporco che preferirebbero lavare in casa.»

Gli altri ospiti si chinarono verso di lui, e Amos si rese conto di aver catturato la loro attenzione.

Sorrise e spiegò: «Quel tipo di panni sporchi che potrebbe essere soggetto a un ricatto».

«Davvero?» replicò Neville, anche se non lo sorprendeva scoprire che ci fosse del marcio nel consiglio di amministrazione. «Ci illumini, Amos.»

«James Cliff si trova in una situazione... a dir poco difficile. È sposato e ha un'amante. Un vizio antico come il mondo, solo che ultimamente si ritrova a dover affrontare un problema: entrambe le donne esigono la sua presenza, e pretendono che dedichi più tempo a ciascuna di loro. Gira voce che l'amante sia incinta, e se fosse vero, sarebbe proprio nei guai. E la moglie che tiene i cordoni della borsa.» Scoppiò a ridere.

Gli altri fecero altrettanto. «Un altro idiota con i piedi d'argilla», sentenziò il padrone di casa.

«Poi c'è Philip Dever», proseguì Amos. «É omosessuale e si dice abbia le scalmane per il suo giovane amante. Naturalmente per ora è ancora tutto segreto, nemmeno la moglie ne è al corrente. E Jack Beaufield, uno con le mani belle sporche. Sembra che abbia creato non pochi problemi nell'ultima società in cui ha lavorato. Il nostro Jack è alquanto leggero quando si tratta di gestire il denaro altrui. È tutto quello che ho per il momento, ma sono certo che presto ne scopriremo delle belle. I miei uomini sono già al lavoro.»

«Eccellente, davvero eccellente», si complimentò Neville sorseggiando il suo brandy.

«Ma non sappiamo nulla di Masters», puntualizzò Edward incrociando lo sguardo di Oliveri. «Non ha scoperto niente sul suo conto?»

«Non molto, signore. É considerato un tantino strano. É un vegetariano convinto, cosa su cui nessuno avrebbe nulla da ridire, se non per il fatto che si nutre di radici, semi, boccioli di fiori e altre stranezze del genere. Come se non bastasse, cerca di fare proseliti. Senza successo, naturalmente. É sposato senza figli. La moglie è una di quelle che preferisce stare dietro le quinte. Non è molto popolare tra i suoi diretti dipendenti e la maggior parte lo considera incompetente, noioso e non degno del

ruolo che riveste.»

«E soprattutto non ha mai voluto viaggiare», intervenne Alfredo. «Era uno degli aspetti che più infastidiva il signor Richard. Nonostante la sua carica di direttore della divisione mineraria, si è sempre guardato dall'andare in India, in Sudafrica o nel Sudamerica dove ci sono i nostri maggiori interessi. Persino a Carrara è venuto una sola volta. Ha sempre spedito i suoi subalterni, facendoci dubitare delle sue qualità imprenditoriali.»

«Anche mio padre sosteneva lo stesso.»

«Lei prima mi ha chiesto per quanto tempo mi fermerò a Londra, signor Edward», cambiò discorso Alfredo, «sicuramente avrò bisogno di tutta la prossima settimana per concludere gli affari, ma se lo desidera, posso prolungare il mio soggiorno. Dovremmo anche prendere delle decisioni sulla sede di Carrara, e questo potrebbe richiedere più tempo.»

«Masters è d'accordo con la sua idea di comprare altre cave?»

«Non spetta a lui la decisione, ma al consiglio di amministrazione. E io sono ottimista sul fatto che potrebbero cogliere il mio suggerimento. Le vecchie cave sono ormai quasi esaurite. Dobbiamo comprarne di nuove se vogliamo restare competitivi. Io credo che...»

«Questa è un'ottima scusa perché si trattenga ancora a Londra, Oliveri», lo interruppe Neville senza nascondere il proprio entusiasmo. «Abbiamo bisogno di uno come lei, che sia nel consiglio e che goda della massima fiducia. E c'è un altro motivo per cui insisto tanto... Sarà un sollievo per me sapere che Edward non sarà solo, che lei lo proteggerà dall'interno.»

Alfredo annuì. «Farò tutto quanto è in mio potere per prolungare la mia visita. Sono ansioso quanto lei di scoprire cos'hanno in mente. E così facendo potrò anche tenere d'occhio il signor Edward.»

«Signor Watkins, so quanto sia preoccupato per suo cugino», intervenne l'investigatore, «ma sono dell'opinione che il signor Deravenel non corra pericoli. Dubito che Summers permetterebbe che gli succedesse qualcosa. L'incendio in cui hanno perso la vita i vostri famigliari è troppo recente. Lei e il signor Deravenel siete persone ben note nel mondo degli affari e Summers è troppo astuto. Sa benissimo che un altro incidente attirerebbe troppo l'attenzione. E dopo Carrara, i sospetti cadrebbero inevitabilmente su di lui o sui Grant. In Italia è ancora troppo vivo il ricordo del comportamento fraudolento del nonno di Henry Grant.»

Colpito dal riferimento a quell'episodio che aveva totalmente cancellato dalla memoria, Edward mormorò: «Ecco un altro scheletro nell'armadio che potrebbe tornarci utile. Ci penserà lei a fare le dovute ricerche, non è vero, Finnister?»

«Può contarci, signore. Ci metteremo subito all'opera.»

Per l'ora successiva pianificarono i loro progetti e, più entrarono in dettaglio, più si convinsero che avrebbero trionfato sui loro nemici.

18

«Mi dispiace tanto non poter essere venuto al pranzo di ieri», si scusò Will guardando l'amico seduto di fronte a lui nella carrozza. «Come ti ho spiegato, sono dovuto correre nel Leicestershire per vedere gli avvocati di famiglia. Mia zia è mancata lasciandomi suo unico erede.»

«Spero almeno che l'eredità giustifichi la tua assenza», replicò Edward.

Will scoppiò a ridere. «Più di quanto credi, Ned. È davvero generosa. Non si è mai sposata, non aveva figli e io sono il suo unico erede testamentario. Purtroppo sono rientrato solo ieri sera. Com'è andato il vostro pranzo?»

«Molto bene, direi. Sono rimasto favorevolmente impressionato da Finnister, l'investigatore privato di Neville. Credo che si rivelerà prezioso. Non che non lo sia già stato, a dire il vero. Ha avuto modo di scoprire che Henry Grant è stato ricoverato in due ospedali psichiatrici. Lui è convinto che sia pazzo.»

«Mio Dio!» esclamò Will raddrizzandosi. «Che notizia! Per noi è un bel colpo.»

«Sicuramente. Finnister dovrà procurarsi le cartelle cliniche da sottoporre al consiglio.»

«Faranno di tutto per difenderlo», mormorò Will. «Ha ancora parecchi amici all'interno della società, vorranno che sia lui a mantenere la presidenza.»

«Non è detto che ci riusciranno.» Poi raccontò all'amico per filo e per segno quello che si erano detti e i loro progetti.

Dopo averlo ascoltato in religioso silenzio, Will si lasciò andare contro lo schienale, scuotendo la testa. «Questo Amos Finnister sembra avere un bel po' di frecce al suo arco... come far circolare voci sul conto dei Grant, magari anche ricattarli. Ma rubare le cartelle cliniche non sarà così facile.»

«Mio cugino è convinto che se c'è qualcuno che può riuscirci, questo è lui. O qualcuno dei suoi. Stiamo parlando di ladri professionisti.»

«Mi fido del giudizio di Neville. A proposito, gli hai detto che voglio venire a lavorare con te una volta che sarai a capo della Deravenel?»

Edward scoppiò a ridere. «Vedo che non sono l'unico ottimista. Sì, gliene ho parlato. È entusiasta. Anzi, si è proposto di assumerti in attesa che venga il gran giorno.»

«Vuole che lavori per lui? Dio santo! Cerchiamo di essere realisti, Ned, cosa mai potrei fare per lui?» disse, l'espressione sbigottita.

«Credo voglia che tu diventi la mia ombra o qualcosa del genere», spiegò Edward. «Non può pretendere che mi accompagni alla Deravenel. Però ha fatto intendere che ci vorrebbe insieme: nonostante Finnister gli abbia assicurato che non ho nulla da temere, a quanto pare si preoccupa della mia sicurezza. E quale persona potrebbe stare al mio fianco se non il fidato Will?»

«Non ha bisogno di assumermi per questo, Ned! Dovrebbe sapere quanto siamo

amici.»

«Naturalmente. Forse, visto che cercavi un lavoro, gli è sembrato il miglior modo di unire l'utile al dilettevole...»

«Grazie all'eredità della zia, ormai posso anche fare a meno di lavorare. Non che mi abbia lasciato chissà quale fortuna, ma con il suo lascito e l'assegno mensile di mio padre credo di potermela cavare egregiamente.»

Edward annuì. «Spero che la proposta di mio cugino non ti abbia offeso.»

«Non essere sciocco, e riferiscigli pure che ho accettato. Anche se farti compagnia sarà più un piacere che un lavoro.»

Entrambi scoppiarono in una sonora risata. Poi Will cambiò espressione, facendosi improvvisamente serio. «Su una cosa puoi giurare, ti proteggerò per sempre, a costo della mia vita. Neville ha ragione, prima o poi i Grant escogiteranno qualcosa e stai sicuro che farò l'impossibile perché il mio migliore amico non debba rischiare la vita.»

Edward annuì. «E stai tranquillo, il tuo amico ci tiene quanto te a rimanere in vita.» Si interruppe un istante prima di riprendere: «Non hai idea di quale sollievo sia per me sapere che la mamma e miei fratelli abbiano deciso di venire qui a Londra. Ero così preoccupato per loro. So che a Ravenscar erano al sicuro, protetti dai domestici e dalla gente del villaggio. Ma mi rende felice averli qui con me a Charles Street».

«Ti capisco perfettamente. Non si sa mai cosa può succedere.» Sospirò. «Credi sia questa la ragione per cui tua madre è tornata a Londra? Pensi che si sentisse vulnerabile a Ravenscar?»

«No, non credo. Ma da quel che mi ha confessato al telefono ieri sera si sentiva sola senza mio padre. E poi c'è da dire che aveva già assunto John Pennington per i ragazzi e Perdita Willis per Meg. Aveva i suoi buoni motivi per tornare. Non ultimo il fatto che sentissero la mia mancanza.»

«È stata la scelta giusta, e sapervi tutti insieme mi fa sentire meglio», confidò Will. Poi esclamò: «Eccoci alla stazione di King's Cross!»

Un attimo dopo comparve Swinton, sceso da una seconda carrozza, e li raggiunse.

«Vado a cercare dei facchini», annunciò. «La signora Deravenel mi ha anticipato che ha molti bagagli.»

«Io e il signor Hasling andremo loro incontro al binario, Swinton.»

Si congedarono dal maggiordomo affrettandosi al binario dove era atteso il treno da York.

Era un freddo pomeriggio domenicale e i due giovani stretti nei cappotti e nelle sciarpe di lana si stagliavano nella folla. Will pensò che sarebbe stato impossibile non notare quello spilungone dalla capigliatura fiammeggiante.

Per quanto gli fosse difficile, si rendeva conto che il suo amico era un bersaglio facile. Sarebbe stato un problema, una volta che fosse cominciata la guerra tra i cugini. E di tutti i Deravenel, era Edward il più vulnerabile. In quanto primogenito era l'unico vero erede dell'impero di famiglia. Il solo che costituisse una minaccia per i Grant.

Che Dio ci aiuti se mai ce ne sarà bisogno, pensò Will. Ma il filo dei suoi pensieri venne interrotto dall'amico.

«L'altra sera sono andato a Belsize Park con la speranza di vedere Lily», gli

raccontò Edward. «Però lei non c'era. La governante mi ha informato che era andata in campagna per il fine settimana. Da Vicky, che tu sappia?»

«Sì. Dovrebbero tornare domani.»

«Speriamo non sia arrabbiata con me, sono stato così impegnato che non sono neanche andato a trovarla la settimana scorsa.»

«Le hai mandato un messaggio?»

«Sì.»

«Allora stai tranquillo, Ned.» Guardò l'amico e aggiunse a bassa voce: «Ti ama veramente».

«Anch'io l'amo.»

«Ma sai che questo non vi porterà da nessuna parte, vero?»

«Lo so, ma voglio continuare a vederla. Mi è di grande conforto.»

«E tutti abbiamo bisogno di conforto.»

Il fischio del treno li riportò al presente. Pochi minuti dopo la locomotiva avvolta in una nuvola di vapore si fermò al binario cinque, dove erano in attesa.

Edward vide Swinton che si avviava lungo la banchina seguito da due facchini. I passeggeri scesero in una nebbia di fumo e di lì a poco Ned scorse sua madre. Elegantemente vestita di nero, era circondata dai suoi fratelli. La osservò salutare il maggiordomo e, con la padronanza che la caratterizzava, dare indicazioni su come dovevano essere disposti i bagagli.

Come li videro, i suoi fratelli corsero loro incontro, e in men che non si dica erano avvinghiati a lui e a Will. Poco più tardi arrivò anche Meg, altera e impassibile, seguita dalla madre.

Edward bussò alla porta del soggiorno e attese che sua madre lo invitasse a entrare.

Sedeva alla piccola scrivania accanto al bovindo e appena il figlio richiuse la porta alzò lo sguardo.

«Finalmente un po' di pace!» esclamò sospirando. «Temevo che George non avrebbe mai smesso di chiacchierare e che Will sarebbe rimasto qui per l'eternità.»

Edward le si sedette di fronte, all'altro lato della scrivania. «Sì, George era insolitamente loquace. Ma per quanto riguarda la visita prolungata di Will, la colpa è tutta mia, mamma. Gli ho chiesto io di fermarsi a prendere il tè con noi. Siamo stati un po' troppo chiassosi, e di questo mi dispiace.» La studiò per un momento, infine domandò: «Non ti senti bene?»

Cecily corrugò la fronte. «Sto benissimo, caro. E ti prego di non fraintendermi, mi piace molto Will. Anzi, lo conosco da tanti anni che ormai gli voglio bene come a un figlio. La sola ragione per cui ti sono sembrata così impaziente è perché sentivo il bisogno di stare un po' da sola con te. Ma tu eri così preso dai ragazzi e da Will...»

Lui rise. «Già, mi hanno monopolizzato.»

La madre si protese in avanti, i dolci occhi grigi, identici a quelli di Richard, fissi su di lui. «Il motivo per cui sono tornata a Londra oggi invece che fra qualche settimana è che volevo darti questo.» Indicò un pacchetto avvolto in un panno di seta sulla scrivania.

«Cos'è?»

«Il famoso taccuino che mancava», rispose lei con una nota di trionfo nella voce,

«Non ci credo! Pensavo fosse andato perso! Dove l'hai trovato?» Non riusciva a nascondere l'eccitazione.

«Nella tana del prete.»

«La tana del prete! Ce n'è una a Ravenscar?»

«Sì», confermò raccontandogli la storia del vecchio nascondiglio e quello che era successo il giorno prima. Poi tirò fuori i due taccuini dal panno di seta e li tese al figlio. «Ah, c'è anche un secondo taccuino pieno di appunti di tuo padre. Credo che ti sarà ancora più utile di quello che stavamo cercando.»

Quel commento lo sconcertò. «Perché mai? A sentire Oliveri papà prendeva appunti in continuazione.»

«Non lo metto in dubbio, ma solo lui era in grado di decifrarli. Io non ci sono riuscita. Ci sono numeri e cifre che a me non dicono nulla. Forse Oliveri potrà aiutarci. Magari tu stesso puoi capirci qualcosa. Tuo padre ti ha parlato molto della Deravenel nel corso degli anni.»

«Certo, ma mai di numeri, mamma.» Aprì il taccuino più piccolo, cominciò a leggere, poi scosse la testa. «Sono sconcertato quanto te. Ci sono delle parole qua e là ma il loro significato mi sfugge. Oh, qui c'è una combinazione di parole e numeri che potrebbe avere un senso. Ha scritto: 'È necessario che parli al mio socio del due e dell'undici'.» Edward alzò le spalle. «Che diavolo significa?»

«Non ne ho la minima idea. Quando l'ho letta, mi sono chiesta se non fosse Oliveri il socio in questione.»

«Può darsi. In realtà, potrebbe essere chiunque. In ogni caso, mi dai il permesso di mostrarlo a Oliveri?»

«Naturalmente. E troverai il secondo molto più interessante. Ti sarà di grande aiuto per raggiungere i tuoi obiettivi.»

Il figlio scattò in piedi, ansioso di rifugiarsi in camera sua per leggerli in tutta tranquillità. Arrivato alla porta, si voltò. «Mamma, grazie per averli portati qui di persona.»

«Mi è sembrato l'unico modo sicuro per farteli avere.»

Si precipitò su per le scale salendo due gradini alla volta. Una volta in camera, chiuse la porta a chiave, temendo un'intrusione da parte dei fratelli. Si sedette sul pavimento davanti al camino e cominciò a sfogliare le pagine del primo libriccino rapidamente.

Erano riportate colonne di numeri e numeri interrotte di tanto in tanto da frasi che non avevano alcun significato, per quanto si rendesse conto che erano in qualche modo collegate agli stessi numeri. Quelli che ricorrevano più di frequente erano: due, undici, trentuno, trentanove. Frustrato dall'incapacità di interpretare quelle cifre, si concentrò su quello che era apparentemente un diario.

Non c'era una data, tuttavia i fogli non ancora ingialliti e l'inchiostro tutt'altro che sbiadito dimostravano che non doveva essere passato molto tempo da quando erano stati scritti. Con trepidazione, cominciò a leggere.

Non so più che pesci prendere. Non so come devo comportarmi con Margot Grant. È ormai fuori controllo e io sono seriamente preoccupato per Henry. Mio

cugino non è cattivo, e di certo non incarna il male, come sua moglie. In fondo non è che un povero disgraziato. Da ragazzi eravamo molto uniti, trascorrevamo tanto tempo insieme ed eravamo leali l'uno verso l'altro, come solo i veri amici sanno essere.

Il problema con Henry è stato, ed è tutt'ora, il suo rapporto con la religione. Non è sempre stato solo devoto, ma addirittura completamente succubo della Chiesa. Per lui contava solo andare a messa e studiare la Bibbia. Una mente così concentrata su Dio, non poteva che lasciare poco spazio agli affari. Non gli è mai importato nulla della compagnia, né allora né adesso. Oh, non si può dire che non si senta orgoglioso di esserne il presidente, carica egregiamente rivestita dal suo magnifico padre e del nonno prima di lui. Ma a Henry non è mai interessato dirigerla, né mai ne ha avute le capacità, e ora sembra averlo compreso. Ecco perché l'ho soprannominato il «presidente inesistente».

È pigro e distratto e il suo interesse è unicamente contemplare il suo Dio; per questo lascia che sia la francese a fare il suo lavoro, o quantomeno a dare ordini a Summers e a Cliff che le sono sì fedeli, ma si guardano bene dal seguire le sue direttive. Sono troppo intelligenti e scaltri per una come lei. Soprattutto Summers. È di bell'aspetto e in gamba come lo era suo padre. É ambizioso. Mira solo ad accumulare potere.

Henry non è in grado di fronteggiarli e questo mi preoccupa. Temo che ormai non ci stia più con la testa. È di nuovo in preda alla malattia che lo aveva colpito sette anni fa. Per un anno è andato in giro come un fantasma finché l'hanno ricoverato in un ospedale psichiatrico. Ma ci hanno mentito raccontandoci che era in ritiro spirituale.

Prima di sposare la francese aveva fatto di me il suo erede perché sapeva che lui occupava una posizione che era mia di diritto, il consiglio di amministrazione mi aveva chiesto di assumere il controllo mentre era via, e io ho accettato, facendo il mio dovere fino in fondo. Poi è tornato. Si era perfettamente ristabilito e io ho ritenuto giusto farmi da parte.

Pochi giorni dopo il suo rientro la francese ha messo al mondo Edouard. Ma è davvero il figlio di Henry? Siamo in tanti a dubitarne. Henry vive da sempre come un monaco. In tutti i sensi. E per alcuni le date non coincidono.

Personalmente non ero prevenuto nei confronti di Margot, non all'inizio, almeno. Ma lei mi ha sempre trattato come se fossi suo nemico e nel corso degli anni ha osteggiato me e la mia famiglia. Ottenendo così di trasformarmi davvero in un suo nemico. Che sciocca.

Temo seriamente per Henry. Margot è una donna ambiziosa e senza scrupoli e tiene più a Summers che al marito.

Non ho prove, ma sono convinto che siano amanti, che abbia diviso il letto anche con il suo defunto padre, e che il figlio di Margot sia il fratellastro di Summers. Questo significa che Edouard non ha una sola goccia di sangue dei Deravenel.

Edward rimase a fissare le fiamme.

Dopo una pausa, riprese a leggere, rendendosi conto che in quelle pagine suo padre parlava più che altro di Ravenscar e del grande affetto che lo legava all'antica proprietà dei suoi antenati. Scorse le pagine rapidamente. Seppur interessato ai ricordi, era impaziente di verificare se c'erano altri appunti per lui più significativi. Si

bloccò leggendo finalmente una data: *1° settembre 1902.* Quasi un anno e mezzo prima. Stringendo con forza il taccuino, lesse rapidamente.

> Ho preso la mia decisione. Passerò all'azione. É inutile procrastinare. Metterò insieme tutti gli appunti presi nel corso degli anni e presenterò il mio caso al consiglio di amministrazione. Dopotutto è una regola che rientra nello statuto della Deravenel. Ogni direttore o vicedirettore può sottoporre le proprie rimostranze al consiglio stesso. E le mie sono di vitale importanza. Presenterò una protesta ufficiale nei confronti di Henry Grant. Quest'uomo sta portando una delle più imponenti società a livello mondiale alla rovina. La Deravenel non può essere lasciata nelle mani di un uomo che ha gravi disturbi mentali. Ho le prove e non esiterò a usarle. Mi farò valere. Non potranno rifiutarsi di ascoltarmi. Li affronterò con tutte le mie forze. Spero di vincere. Credo che vincerò. Il consiglio deve restare neutrale, e questo loro lo sanno. Se la maggior parte di loro non prenderà posizione, la giustizia non potrà che trionfare. Devo trovare la mia copia dello statuto della società. Il consiglio non può negarmi il diritto alla parola, ma è meglio avere qualcosa di scritto sotto mano.

Indubbiamente suo padre gli aveva lasciato delle ottime armi per combattere i Grant. Tanto per cominciare confermava la storia di Finnister che Henry era malato di mente e quindi non in grado di dirigere la società. Conosceva lo statuto a sufficienza per sapere che la Deravenel non poteva essere diretta da controfigure o tirapiedi e adesso sapeva che un direttore poteva presentare le proprie rimostranze al consiglio.

Purtroppo suo padre non era riuscito a portare a termine quello che si era ripromesso. Ma ci avrebbe pensato lui. Oh, questo era poco ma sicuro.

Proseguì nella lettura per un'altra ora, scoprendo molto altro che gli sarebbe tornato utile.

Più tardi quella sera, lui e la madre discussero del diario del padre. Lui le raccontò quello che aveva scoperto Amos Finnister e lei promise di trovare lo statuto fra le carte del padre.

Poi misero a punto una strategia.

19

EDWARD non avrebbe mai scordato le sensazioni che provò quel mattino mentre saliva l'ampia scalinata della Deravenel.

Si sentiva diverso, un uomo nuovo.

Era sereno, fiero e fiducioso come non mai. Non era per nulla intimidito da quel gigantesco edificio che in un certo senso era suo, dove sapeva che avrebbe trascorso il resto della sua vita. Perché alla fine la giustizia avrebbe prevalso. Avrebbe assunto il comando della società. Era nel suo destino.

I suoi genitori lo avevano cresciuto insegnandogli chi era e da dove veniva. Era orgoglioso delle sue origini ma non c'era il minimo snobismo in lui; stava bene con se stesso e con gli altri, qualunque sentiero della vita avessero percorso.

Quando aveva cominciato a lavorare la settimana precedente aveva provato un senso di diffidenza. Non si fidava di nessuno, ma dopo aver parlato con Oliveri cominciava ad avere un'idea più precisa sui dipendenti.

Aveva capito quanto fosse suo diritto essere a capo della società. Era l'erede legittimo. Era arrivato il momento di porre fine alla tirannia della progenie di usurpatori.

Solo un Deravenel per nascita poteva assumere il controllo e, a parte Grant, lui era l'unico che poteva dichiararsi tale.

Mentre si dirigeva lungo il corridoio verso l'ufficio del padre, pensò al diario. Non riusciva a smettere di pensare a quando sua madre glielo aveva consegnato la sera prima. Non conteneva solo informazioni preziose, ma anche linee di condotta che avrebbe fatto sue. Sarebbe diventato la sua Bibbia.

Si era appena tolto il cappotto quando fece il suo ingresso Alfredo, le braccia cariche di libri e cartelle portadocumenti. «Buongiorno, signor Edward», lo salutò.

«Buongiorno, Oliveri. Lasci che l'aiuti. Cosa sono?»

«I suoi compiti a casa.»

«Cosa?» Gli lanciò un'occhiata interrogativa mentre prendeva alcuni dei libri in cima alla pila. «Sta dicendo sul serio?»

«Certo», replicò il direttore depositando il malloppo sulla scrivania.

Edward lesse alcuni dei titoli. «Libri sulla mineralogia, sul vino e sul cotone egiziano. Credo di capire. Vuole che studi questi libri in modo da conoscere le varie divisioni della società.»

«Proprio così. Mi ha detto di avere un'ottima memoria. É così?»

«Assolutamente. Perché me lo chiede?»

«Perché non dovrà limitarsi solo a leggerli, dovrà impararne i contenuti, e qui c'è parecchio materiale. Una volta che sarà presidente avrà a che fare con i responsabili delle varie divisioni, e ciascuno di loro è ferrato nel proprio settore. Lei invece, dovrà essere preparato su tutto.»

Edward sapeva che Oliveri stava parlando seriamente, e lo commosse constatare che si era preso tanto disturbo per lui. «La ringrazio. È molto, molto gentile da parte sua. Lo apprezzo.»

«Iniziamo? Direi di cominciare dalla divisione mineraria, dato che mi riguarda da vicino e che l'altro giorno mi ha detto di essere interessato alla lavorazione dei diamanti...»

«Un momento», lo interruppe Edward. «Ho qualcosa di straordinario da rivelarle. Mia madre ha trovato il taccuino.»

Alfredo sgranò gli occhi e lo fissò ammutolito.

«Eccolo», disse tirandolo fuori dalla tasca e tendendoglielo. «Veda se riesce a capirci qualcosa.»

Tornato nel suo ufficio, il direttore cominciò a leggere il libriccino concentrandosi su ogni pagina, cercando di decifrare la sfilza di numeri. Ma non gli dicevano nulla. Non aveva la minima idea del perché Richard Deravenel li avesse trascritti, né poteva azzardare chi fosse la persona a cui Richard faceva riferimento, quando parlava di un socio. Mai si era rivolto a lui con quel termine né mai avevano discusso di numeri.

Ripensò all'ultima volta che si erano visti... era stato a Carrara, poco prima della sua morte. Richard si era lamentato di Grant e gli aveva confidato di essere seriamente preoccupato per la società e i problemi alle cave di marmo. Tutto qui. Alfredo aveva riferito tutto quello che sapeva. Ma non c'era altro.

Dopo aver studiato il taccuino per oltre un'ora, frustrato, si alzò, lo mise in tasca e tornò nell'ufficio di Edward in fondo al corridoio.

«Mi dispiace ma non sono venuto a capo di nulla», disse entrando dopo aver bussato. «È totalmente incomprensibile.»

Edward era in piedi davanti all'enorme carta geografica appesa dietro la massiccia scrivania. Si voltò di scatto sentendo la voce di Alfredo. Aveva un'espressione strana. «Venga a vedere», bisbigliò.

Il direttore si avvicinò.

Edward si portò l'indice alla lingua, lo inumidì e sfiorò un numero sulla cartina. L'inchiostro si sbiadì. «Guardi attentamente. L'inchiostro viene via perché il numero è stato scritto, non stampato. E sono pronto a scommettere che è stato mio padre a scriverlo. Il numero due è qui in cima all'India fra Delhi e il Punjab. Lo vede?»

«Oh, sì.»

«Ora guardi questo punto del Sudafrica, c'è il numero undici. E qui, in Sudamerica, il trentanove.» Indietreggiò, guardò attentamente Oliveri e domandò: «Allora, cos'hanno in comune questi tre numeri?»

L'eccitazione di Alfredo era più che evidente. «Sono scritti sui paesi dove la Deravenel ha delle miniere... miniere di diamanti in India, miniere d'oro in Sudafrica, miniere di smeraldi in Sudamerica.»

«Esatto!»

«Mio Dio, come l'ha scoperto?» Si fece più sotto. «Sono a malapena visibili, ci vorrebbe una lente d'ingrandimento.»

Edward indicò i libri aperti sulla scrivania. «Stavo leggendo delle miniere di diamanti in India, soprattutto le famose miniere di Golconda. Sapevo che le nostre

erano da qualche parte nelle vicinanze, così ho verificato sulla cartina. È stato allora che ho notato il numero, è stato un caso. Però mi sono accorto che non era stampato ma scritto a mano. La cosa mi ha incuriosito, così ne ho cercati degli altri, e ne ho trovati...» S'interruppe. «Poi ho avuto l'illuminazione! I numeri su quei paesi erano gli stessi riportati nel taccuino di mio padre.»

Oliveri annuì con vigore, cominciando a comprendere. «Il signor Richard ha dato un numero a ciascun paese e poi ha scritto quel numero sul taccuino invece del nome del paese. Si è inventato un codice segreto. Non voleva che, nel caso il taccuino finisse nelle mani sbagliate, qualcuno potesse leggere i nomi dei paesi.»

«Ma per quale motivo?»

«Deve aver scoperto qualcosa. A Carrara mi ha detto di non essere preoccupato solo per le cave ma anche per le miniere. Gli ho chiesto se temeva che fossero a rischio, ma ha detto di no, sostenendo che erano altre le difficoltà. Però non è entrato in dettaglio.» Si tolse di tasca il taccuino e lo tese a Ned, poi andò a sedersi. «È meglio che lo tenga lei. Non voglio correre il rischio di perderlo.»

«Credo di aver capito a chi si riferisse come socio», confidò. «Mio zio, Rick Watkins.»

«Perché?»

«Perché era il suo migliore amico, il suo vero socio. Rick era il fratello della mamma, uno di famiglia, qualcuno di cui poteva fidarsi ciecamente. Ed era anche un magnate, un uomo importante, quindi uno a cui chiedere consiglio. Mi è venuto in mente lui e sono convinto di non sbagliarmi.»

«Ne sono convinto. Da chi altri poteva farsi consigliare se non da lui? Però poteva riferirsi anche a suo figlio.»

«Vero. Ma lui era più legato al padre di Neville.»

Appoggiatosi allo schienale, Edward fissò il vuoto, assorto nei propri pensieri, come se si trovasse in un mondo tutto suo. Poi scattò bruscamente in piedi e si chinò verso Alfredo, pallido come un lenzuolo. «Ecco perché sono stati uccisi Rick e Thomas. Non sono morti solo perché si trovavano per caso a Carrara. Anche il loro omicidio era già previsto. Grant e i suoi avevano motivo di temere mio zio, il suo potere e la sua ricchezza. Sapevano che, se fosse stato necessario, non avrebbe esitato a sostenere mio padre.»

Il direttore rimase in silenzio, poi mormorò: «Non ho argomenti che possano contrastare la sua tesi, signor Edward. Temo abbia ragione. E...»

La porta dell'ufficio si spalancò con violenza. «Ah, eccola qui», esclamò con voce stridula la donna che fece irruzione nella stanza. Edward immaginò si trattasse di Margot Grant.

L'aveva già incontrata altre volte, da bambino, e probabilmente allora non era rimasto colpito dalla sua straordinaria bellezza. La massa setosa di capelli corvini incorniciava un volto dalla carnagione di porcellana su cui risaltavano grandi e luminosi occhi scuri. Il fisico snello e slanciato era fasciato in un costosissimo completo alla moda.

Lanciò una rapida occhiata a Edward, poi concentrò tutto il suo furore su Alfredo Oliveri.

«L'ho cercata dappertutto!» urlò in un inglese perfetto. «Come osa tenere delle

riunioni sulle cave di Carrara senza che io sia presente?»

Alfredo trasse un profondo respiro nello sforzo di tener sotto controllo la propria collera. «C'erano delle questioni urgenti da discutere, e lei non era qui la settimana scorsa, signora Grant. Data l'impellenza delle questioni, ho ritenuto opportuno indire delle riunioni con Aubrey Masters e gli altri responsabili della divisione mineraria. Non ritengo di aver agito male.»

«In questo momento io rappresento mio marito. Dirigo io questa società e non tollererò altre insubordinazioni.»

«Non mi risulta che ce ne siano state», ribatté il direttore. «E sono io a non tollerare che lei lo insinui.»

«Non osi rivolgersi a me con quel tono...»

«Ehi, un momento», intervenne Edward. «Mi permetta di fare una precisazione, *madame.* Lei non dirige affatto questa società!»

«Oh, su questo si sbaglia», replicò. «E tanto per cominciare, lei cosa ci fa qui? Non ha diritto di occupare questo ufficio. Raduni le sue cose e si tolga dai piedi.»

«E invece ne ho tutti i diritti. Forse farebbe meglio a dare un'occhiata allo statuto della società, signora Grant. Avrà modo di scoprire che ho tutti i diritti di occupare l'ufficio di mio padre, di dirigere questa società, e di lavorare qui. Per un'unica, semplice e innegabile verità: sono un Deravenel. Se proprio vogliamo mettere i puntini sulle i, è lei che non dovrebbe essere qui. Nello stesso statuto c'è una clausola secondo cui solo un Deravenel per nascita può far parte del consiglio di amministrazione. Quindi, lei può lavorare qui al massimo come segretaria. Di certo non può avere una posizione nella direzione.»

«*Ah, c'est pas possible!*» sbraitò.

«E invece è possibile!» replicò Edward, andandole incontro e incombendo su di lei.

Margot Grant alzò lo sguardo su quell'imponente giovane dall'aspetto virile. Sopraffatta dal suo carisma, indietreggiò.

«Non ho alcuna intenzione di andarmene e lei deve solo riprovare a ordinarmi di farlo», continuò Edward. «Lei è un'intrusa, qui, madame, non io.»

Rimasta senza parole e sentendosi inaspettatamente umiliata, Margot girò sui tacchi e abbandonò l'ufficio senza ulteriori commenti.

Una volta che la porta si fu richiusa alle sue spalle, Alfredo sogghignò. «Questo è quello che chiamo cantarle chiare!» esclamò.

«È una delle donne più belle che abbia mai visto», osservò Edward come se la cosa fosse inconcepibile.

«Ma è anche una delle più perfide e malvagie che le capiterà mai di incontrare», gli rammentò Alfredo. «Non se lo dimentichi mai. Mai.»

Neville incontrò il cugino e Oliveri al *Rules* per pranzo. Il lussuoso ristorante era uno dei suoi preferiti e dopo l'urgente telefonata di Edward aveva prenotato per l'una. I tre sedevano al miglior tavolo consultando i menu in attesa che li raggiungesse Finnister.

Avevano appena scelto quando fece il suo ingresso Finnister in tutta fretta.

«Mi dispiace di essere in ritardo», si scusò, «ma sono stato trattenuto da uno dei

miei impiegati.» Prese posto di fronte a Neville e aggiunse con un sorriso soddisfatto: «Ho messo le cose in moto, signore. Mi riferisco a... a... quelle cartelle».

Neville gli sorrise calorosamente. «Non ho riserve su di lei. Conosco la sua efficienza. Ora, dia un'occhiata al menu e ordiniamo. Nel frattempo, che ne direbbe di un aperitivo?»

«La ringrazio, signor Watkins, ma preferirei di no. Oggi ho una giornata piuttosto impegnativa. È meglio che sia sobrio.»

Neville sorrise. «Come vuole, Amos. Per quanto dubito che un aperitivo comprometterebbe le sue facoltà mentali.»

«Ora che ci siamo tutti», esordì Neville, «a te la parola, Ned. Rivelaci quali sono queste importanti novità.»

Tenendo la voce bassa, raccontò della scoperta dei numeri sulla cartina e di quello che secondo lui significavano. Aggiunse anche che per lui era il padre di Neville la persona a cui Richard si riferiva come socio.

«Ti confesso che il pensiero ha sfiorato anche me. Di chi altro poteva fidarsi tuo padre? Ora, per quanto riguarda la scoperta dei numeri sulla cartina e quel che possono significare, vorrei farti una domanda. Perché avrebbe fatto una lista proprio di quelle miniere?»

«Probabilmente perché riteneva che ci fossero dei problemi», azzardò Alfredo. «Quali, non saprei. Ma di sicuro c'è qualcosa che non va. Quando era a Carrara, il signor Richard era preoccupato e la ragione per cui è venuto lui in Italia invece di Masters, è che voleva risolvere la questione di persona. La quantità di marmo nelle cave sta diminuendo. Può darsi che le miniere abbiano lo stesso problema.»

«Ne dubito», replicò Neville. «Lo zio ne avrebbe parlato a mio padre e lui me l'avrebbe accennato. Deve trattarsi di qualcos'altro.»

«Ma che cosa?» domandò Edward preoccupato.

«Non lo so. Tu e Oliveri dovete tenere occhi e orecchie ben aperti. Non deve sfuggirvi nulla.»

«Sarà fatto», promise il cugino, poi scoppiò in una risata. «Ho avuto un incontro molto interessante stamattina con Margot Grant.»

«È stato eccezionale», confermò Alfredo orgoglioso. «L'ha messa in riga.»

«Davvero?»

«Le ho detto che doveva andarsi a leggere lo statuto della società. Così avrebbe scoperto che non poteva neanche mettere piede alla Deravenel. Naturalmente ho un po' esagerato. Ma mi è sembrata turbata. Ha lasciato l'ufficio senza dire un'altra parola.»

«Temo però che avremo modo di risentirla. E prima di quanto pensiamo.»

*** * ***

Quel tardo pomeriggio Edward andò a trovare Lily. Gli era mancata, e sapeva di doversi scusare con lei per averla trascurata.

Fu la signora Dane, la governante, ad aprire la porta. Come lo vide il suo volto si illuminò. «Buon pomeriggio, signor Deravenel. Che piacere vederla.»

«Buon pomeriggio, signora Dane», la salutò ricambiando il sorriso.

«Si accomodi, prego. Vado ad avvisare la signora Overton che è qui.» Richiusa la porta, la signora Dane continuò: «Non è stata molto bene oggi. La prego, si accomodi in salotto».

«È ammalata?» chiese in tono preoccupato. «Spero non sia niente di grave.»

«Oh, no signore. È solo un po' indisposta. La prego di scusarmi un momento, signore.»

Edward si aggirò per le stanze con un certo nervosismo chiedendosi cosa potesse avere la sua adorata Lily. Pensando a quanto era femminile, dolce e gentile, si rese conto di una cosa. La bellezza di Lily era genuina e angelica quanto quella di Margot Grant era fredda e vistosa.

«La signora Overton mi ha chiesto di farla accomodare nel salotto di sopra», annunciò la governante dalla soglia, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

«Grazie», rispose lui affrettandosi fuori. «Grazie, ma conosco la strada, signora Dane.»

Lei annuì e scomparve in cucina. Tolse il cappotto e lo appoggiò su una sedia.

Era a metà scala quando in cima comparve Lily avvolta in una vestaglia di chiffon bianco. «Edward. Tesoro!» esclamò. «Che bello rivederti.»

Lui salì di corsa gli ultimi gradini e la prese fra le braccia tempestandola di baci. «Mi sei mancata tanto», mormorò, poi l'allontanò da sé, osservandola attentamente. «Cos'hai? La signora Dane dice che non ti senti bene.»

Lily gli accarezzò con affetto una guancia. «Non è niente. É solo che oggi mi sento un po' stanca.» Accennò un sorriso. «Sto invecchiando.»

«Tu? Mai!» Le circondò le spalle con un braccio e si avviò con lei in salotto. Era accogliente come sempre, con il fuoco scoppiettante nel camino, la luce soffusa delle lampade e i vasi di fiori freschi.

«Voglio scusarmi con te, Lily», esordì Edward sedendosi come al solito sul divano. «Mi sarei dovuto far vivo in qualche modo, ma è stata una settimana molto, molto difficile.»

«Va tutto bene», lo tranquillizzò. «Certo mi sono chiesta dove fossi finito, ma questo fine settimana Vicky mi ha spiegato quanto fossi impegnato. Sei perdonato.»

«Lo spero proprio. Perché non potrei stare senza di te. Davvero. Stare con te mi rende felice e mi sento rilassato e a mio agio.» Tacque e le sorrise malizioso. «E molte altre cose, mia piccola tentatrice», aggiunse in tono seduttivo.

Lily rimase in silenzio. Si aggiustò la vestaglia, passandosi una mano tra i capelli. «Scusa se non sono vestita in modo appropriato. Ero a letto quando sei arrivato.»

«Perché non torniamo lì, amore mio?» Mentre parlava si alzò e la raggiunse. Si chinò e la baciò lievemente sulle labbra. «Torna a letto, Lily. Questa volta con me. Lascia che ti ami, tesoro. Non faremo nulla di troppo... impegnativo, visto che non ti senti bene. Anzi, tu non dovrai fare niente. Io farò l'amore con te.»

«Oh, Ned, non c'è nessun altro come te», gli sorrise, tutte le sue ansie cancellate in un istante.

«Me lo auguro... almeno non nel tuo cuore. Vieni, piccola.» L'aiutò ad alzarsi e insieme si avviarono alla camera da letto. Un attimo dopo la stava baciando con dolcezza. Poi smise bruscamente, andò alla porta e la chiuse a chiave. Mentre tornava da lei si sfilò la cravatta e cominciò a sbottonarsi la camicia. In un attimo le fu vicino

e la riprese fra le braccia. «Non saprai mai quanto mi sei mancata», mormorò sciogliendole il fiocco della vestaglia. Le accarezzò le candide spalle e continuò: «E so di esserti mancato anch'io, non è vero?»

I loro sguardi si fusero, come se nessuno dei due volesse distogliere il proprio per primo. Infine si chinò a baciarla appassionatamente, facendo scivolare la lingua fra le sue labbra così morbide, così calde. Il sapore di lei lo inebriava.

Ned non aveva mai fretta. Era un amante gentile, tenero e attento più al piacere di lei che al proprio. E quel pomeriggio non fu diverso. La baciò e la accarezzò facendola fremere di piacere finché non urlò il suo nome. Quando la penetrò, cominciarono a muoversi all'unisono seguendo il ritmo della passione, che divenne sempre più intensa fino a trasformarsi in estasi. Più tardi, mentre giaceva avvinghiato a lei, le accarezzò dolcemente il viso sussurrando con voce seria e profonda: «Solo tu, Lily, solo tu».

Erano già quasi le nove di sera quando Finnister arrivò a Whitechapel. Scese dalla carrozza e chiese all'autista di aspettarlo. «Non dovrei metterci più di un'ora.»

S'incamminò pensando che era una bella serata. Il cielo di velluto nero era trapuntato da miriadi di stelle d'argento. Non faceva troppo freddo e non c'era un filo di vento. Sì, era proprio una bella serata. Si fermò un momento ad ammirare il Tamigi. Gli era sempre piaciuto, sin da bambino, quando suo padre lo portava ai docks raccontandogli storie meravigliose, magiche... storie di navi enormi che arrivavano da tutto il mondo, trasportando tè da Ceylon, oro dall'Africa, diamanti dall'India, zaffiri dalla Birmania, spezie dalle Indie Occidentali, seta dalla Cina... commercianti che portavano ogni sorta di merce esotica... per lui erano delle vere e proprie avventure. E in un certo senso lo erano ancora.

Whitechapel. Un miscuglio d'umanità che proveniva da ogni angolo del mondo. Conosceva quel posto come le sue tasche e non solo perché ci andava da bambino. Quand'era nella polizia l'aveva pattugliato praticamente ogni sera. Da quelle parti era difficile capire chi era amico o nemico. Tuttavia, era un quartiere allegro e pieno di colori nonostante la povertà, il degrado e la criminalità. Aveva molti amici lì... per lo più venditori ambulanti che padroneggiavano nel quartiere parlando nel loro incomprensibile linguaggio. Ma erano brave persone.

Non era un brutto posto. Ce n'erano di peggiori in questo barbaro mondo.

Annusò l'aria. Sentì un invitante profumino che lo riportò al passato. La mente andò a suo padre. Un brav'uomo che aveva perso la vita troppo presto mentre compiva il suo dovere. Era stato un ottimo poliziotto e forse per questo Amos ne aveva seguito le orme. Per suo padre, per onorarne la memoria.

Il profumo nell'aria era così invitante che decise di fermarsi a comprare un pasticcio di carne. Gli era venuta l'acquolina in bocca.

Scorse il baracchino e accelerò il passo. Quando lo raggiunse, l'ambulante si sfiorò il berretto rispettosamente, «'sera, amico. Che le do?»

«Un pasticcio di carne. Con molta salsa, per favore.»

«Il pasticcio di mia moglie è il migliore. Nessuno lo fa meglio in tutta Whitechapel.»

«Quant'è?» chiese Amos, non vedendo l'ora di mangiarlo.

«Due penny, amico.»

Amos pagò, prese il cartoccio, augurò la buonanotte all'uomo e si allontanò. Era la sua cena, la migliore che si concedeva da tempo. Niente a che vedere con pane e formaggio o agnello freddo che gli rifilava ogni sera Lydia. Sospirò, odiandosi per quella cattiveria. La moglie non stava bene. Povera Lydia. Soffriva di emicranie e di reumatismi. Sempre piena di dolori. Sempre infelice.

Finito di mangiare decise di andare a bere una birra scura al *Black Swan*, prima di raggiungere il quartiere cinese.

Il signor Fu Yung Yen aveva un negozietto in una viuzza interna; Amos bussò più volte scandendo il suo nome prima che la porta venisse aperta.

Il cinese sorrise vedendolo e lo invitò a entrare.

Il negozio era a malamente illuminato e si sentiva un forte odore di spezie, canfora ed essenze profumate. Amos non lo trovava affatto spiacevole.

«Come sta moglie?» chiese il cinese, sorridendo.

«Ha di nuovo forti emicranie, signor Yung Yen. Sono venuto a prendere le sue solite polveri per il mal di testa.»

Il cinese annuì, andò dietro il banco, prese diverse porzioni di polvere da dei vasi. Infine, mise il miscuglio in un sacchetto, lo sigillò e glielo tese.

«Ho bisogno anche dell'unguento per i dolori.»

«Sì. Capito. Il mio balsamo. Plepalo lapidamente anche questo.»

Amos si chinò sul bancone e tese un foglietto al negoziante. «Per caso ha anche questo?»

L'erborista lesse e assentì. «Quanto ne ha bisogno?»

«La quantità che ritiene necessaria.»

«Bella e lunga dolmita?»

Annuì.

Il cinese scomparve al di là di una porta e ci mise un bel po' prima di tornare. Posò un pacchetto sul bancone.

«Grazie», disse Amos. «Quanto le devo?»

Sorridendo, Fu Yung Yen gli fece il conto.

Amos lo lesse, lo lesse una seconda volta, poi tirò fuori il portafogli e pagò senza protestare.

Dopo aver messo i vari pacchetti nelle tasche interne del cappotto, si congedò. «Buonanotte, signor Yung Yen. E grazie.»

«Tolnare.»

«Sì, tornerò», replicò Amos, ma mentre lasciava il negozio si chiese se lo avrebbe mai fatto.

20

ERA molto tardi quando Edward lasciò la casa di Lily, più di quanto avesse immaginato. Dirigendosi verso la strada principale attraverso Belsize Park Gardens, si rese conto che non c'era neanche una carrozza in giro. Decise di proseguire a piedi, convinto che prima o poi ne avrebbe incrociata una.

Mentre camminava a passo rapido, pensò nuovamente ai numeri sul taccuino e alla conclusione a cui erano arrivati. Il numero della Birmania non compariva, segno che la produzione di zaffiri procedeva bene.

«Mi scusi, amico», disse un uomo parandoglisi improvvisamente davanti. Non l'aveva sentito arrivare. «Può indicarmi come arrivare ad Hampstead? Mi sono perso», gli chiese con voce gutturale.

«Mi dispiace, ma temo di non poterle essere di aiuto», replicò. «Comunque, prosegua verso nord, credo sia la direzione giusta.»

Il bastone lo colpì con violenza prima sulla spalla e poi sulla schiena. La forza brutale del fendente lo fece cadere sulle ginocchia e istintivamente cercò di aggrapparsi all'estraneo che si era rivolto a lui un attimo prima, ma l'uomo si era dileguato.

La botta successiva gli arrivò in piena testa facendolo crollare definitivamente a terra.

Erano in tre, il passante che l'aveva distratto e due colossi armati di bastone. Borbottarono per un momento, poi uno di loro si chinò a guardarlo.

«Mi sembra che non respiri più, forse è morto», bisbigliò rialzandosi. «È meglio che ce la filiamo prima che arrivino i poliziotti.»

Si dileguarono così com'erano venuti. Nella strada deserta si udì solo il rimbombo dei loro passi. Non c'era un'anima viva in giro. La pioggia e il vento avevano convinto i più a starsene a casa.

Rimase a terra su quella strada dove non passarono pedoni né carrozze.

Neville sedeva in silenzio in compagnia di Amos nella sala d'attesa del Guy's Hospital. Era in apprensione e pregò che suo cugino riprendesse conoscenza il più presto possibile. Era stato picchiato selvaggiamente, e il colpo inferto alla testa era il più grave.

La porta della sala d'attesa si spalancò ed entrarono di gran carriera Nan e Cecily Deravenel. Neville scattò in piedi e andò ad abbracciare la zia conducendola a una sedia, poi le presentò Amos.

Nan lo conosceva già. Frequentava da tempo casa loro. «Volevo ringraziarla, signor Finnister», esordì, «per tutto quello che ha fatto per mio cognato. Se non fosse stato per lei, non so cosa ne sarebbe stato di lui.»

«Per fortuna avevo messo uno dei miei uomini a tener d'occhio il signor Edward»,

mormorò. «Sono certo che si riprenderà presto, è giovane e forte.»

«Grazie anche da parte mia, signor Finnister», si unì Cecily. «Ma ancora non so cosa sia successo esattamente. Chi ha aggredito Ned?»

«Non lo sappiamo, zia. La polizia propende per una rapina, ma dovevano essere di fretta, perché non gli hanno rubato nemmeno l'orologio d'oro.»

«Perché pensi fosse più di uno?»

«Edward è più alto della media e molto forte. Secondo me, uno solo non sarebbe riuscito ad avere la meglio su di lui.»

«Immagino non si sappia altro, no?»

«Purtroppo no.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime, si morsicò un labbro e andò a guardare fuori della finestra. Tornò a sedersi e ad Amos chiese: «Sarebbe così gentile da raccontarmi l'intera storia? Temo di essere un po' confusa, forse perché sono così sconvolta».

«Non mi sorprende, signora, date le circostanze. Il signor Watkins e io abbiamo discusso dei rischi che poteva correre suo figlio. Trascorre la maggior parte del suo tempo libero con il signor Hasling, ma non sono sempre insieme. Così abbiamo deciso di farlo seguire a distanza da una guardia del corpo. Il mio uomo è sempre a disposizione, ma non c'è sempre bisogno di lui. Ieri, nel tardo pomeriggio, il signor Edward ha lasciato l'ufficio da solo. Così è entrato in azione il mio uomo che lo ha seguito fino a...»

«A casa della signora Overton?» lo interruppe lei.

Per quanto sorpreso, annuì. «Il mio uomo è rimasto nelle vicinanze. Il signor Edward è uscito dalla casa poco dopo le nove. La zona era deserta e non c'erano carrozze nelle vicinanze. Harry lo seguiva da lontano per non farsi notare. Quando ha visto delle figure aggredirlo, si è precipitato, ma quando l'ha raggiunto i tre erano già fuggiti. Dopo aver constatato che grazie a Dio il signor Edward era ancora vivo, è andato a cercare un poliziotto e l'hanno trasportato qui prima possibile.»

«Grazie ancora», mormorò lei. Poi al nipote chiese: «Usciamo un momento, ti vorrei parlare».

«Naturalmente.»

Rimasti soli, Cecily sbottò: «Sono stati i Grant, non è vero?»

«Temo di sì. Direi che sono stati alquanto maldestri. Non hanno preso né l'orologio né il taccuino. Solo le banconote, nel tentativo di far passare l'aggressione per una rapina. Comunque, nessuno mi toglie dalla testa che dietro tutta questa storia ci siano loro. Chi altro avrebbe interesse a nuocere a Ned?»

«Cosa facciamo, Neville? Ormai sono diventati una minaccia.»

«Troveremo il modo di fargli capire che hanno trovato pane per i loro denti. Tuttavia, dobbiamo agire con cautela. Non dobbiamo attirare l'attenzione della polizia. Non sei d'accordo?»

«Assolutamente. Mi fido ciecamente di te. Sei in gamba come tuo padre.»

«Michael Robertson», si presentò il medico che entrò nella sala d'attesa poco prima di mezzogiorno.

Neville si alzò e gli strinse la mano. «Neville Watkins, dottor Robertson. Sono il cugino del signor Deravenel. Dalla sua espressione direi che mio cugino ha ripreso

conoscenza.»

«Sì. Ora sta dormendo ed è meglio lasciarlo riposare.»

«Lei è mia zia», la presentò Neville, «la signora Cecily Deravenel.»

«Mio figlio è stato in coma?»

«Non direi proprio in coma. Ma ha subito una violenta commozione cerebrale. Per questo ha perso conoscenza. Comunque si riprenderà, questo mi sento di garantirglielo.»

21

EDWARD si risvegliò lentamente sbattendo le palpebre nella fioca luce. Era disorientato. Cercò di alzarsi, ma un dolore lancinante glielo impedì.

Si guardò intorno, l'arredamento e l'ambiente asettico gli rivelarono che si trovava in una stanza d'ospedale. Si sistemò sui cuscini, cercando di fare mente locale su quello che era accaduto la sera prima. Pian piano cominciò a ricordare.

Alzò una mano a toccarsi la testa bendata, poi scese a sfiorarsi il viso. Dal dolore doveva essere fortemente contuso.

Chi lo aveva aggredito? Dei ladri o qualcuno ingaggiato dai suoi oppositori alla Deravenel? Non ne aveva idea. E chi lo aveva trovato? E com'era finito in ospedale?

Gettò indietro le lenzuola e si sedette posando le lunghe gambe sul pavimento. Cercò di alzarsi, ma si sentì debole e stordito. Ricadde pesantemente sul letto, chiedendosi come poteva fare per chiamare un infermiere.

Era in preda alle vertigini, si lasciò andare contro i cuscini, ma non aveva abbastanza forze per sollevare le gambe. Rimase lì sdraiato sul letto per metà per quella che gli sembrò un'eternità. Infine, la porta si spalancò ed entrò un uomo in camice. Quasi si sentì meglio per il sollievo.

«Dio santo, signor Deravenel! Che diamine sta facendo?» esclamò una voce autoritaria sopra di lui. «Sta bene?»

«Sì. Mi è solo girata la testa quando ho cercato di alzarmi.»

«Non mi sorprende. Su, lasci che l'aiuti.» Dopo averlo sistemato, si presentò. «Sono Michael Robertson, il suo medico.»

«L'avevo immaginato», replicò Edward abbozzando un sorriso.

Di bell'aspetto e sulla quarantina, indossava un camice bianco sopra un completo scuro. Dal collo gli pendeva uno stetoscopio. Sembrava molto professionale e competente.

«Sono grave?» volle sapere.

Cogliendo la nota di preoccupazione nella voce del paziente, si affrettò a rassicurarlo. «É fuori pericolo, però ha una commozione cerebrale e dobbiamo tenerla sotto osservazione. Come va la testa?»

«Non mi fa male, ma mi sembra di piombo. É la faccia che...»

«L'hanno colpita?»

«No, ma sono caduto in avanti e devo averla battuta per terra. Ricordo il colpo in testa. Poi sono svenuto. Ho ferite?»

«No.»

«Allora posso andare a casa oggi?»

«Non credo proprio signor Deravenel. Dovrà rimanere in osservazione ancora per qualche giorno.»

«Mia madre sa che sono qui?»

«Certo. Era qui fino a poco fa, ma il signor Watkins mi ha detto che lei e sua moglie sono tornate a casa per prepararle qualcosa da mangiare. Torneranno a breve. Nel frattempo, suo cugino è molto ansioso di parlarle. Se la sente di vederlo o gli dico di aspettare?»

«No, no, sto bene. Voglio vederlo. Grazie, dottore, per come si sta prendendo cura di me.»

Il medico annuì e si avvicinò ulteriormente. Prese lo stetoscopio e gli auscultò il cuore, gli controllò le pupille con una pila tascabile, infine gli mise una mano sulla fronte. Annuì soddisfatto. Accennò un sorriso e lasciò la stanza.

«Non capisco come sono finito qui», mormorò Edward. «E tu come l'hai saputo? Avevo ancora addosso il portafogli? Sai che ci tengo dentro nome e indirizzo. Ma i ladri devono averlo preso, no?»

«Sì», rispose Neville avvicinandosi al letto, «ma sono convinto che i ladri non c'entrino. E per rispondere alla tua domanda, il tuo sarto ha il vezzo di cucire un nastrino con il nome del cliente nella tasca interna della giacca, così la polizia ti ha identificato e portato in ospedale. Ma non è così che io ho saputo dov'eri finito.»

«Racconta, non farmi morire di curiosità.»

«Ho autorizzato Finnister a metterti alle calcagna uno dei suoi... Ieri sera sei stato aggredito da due energumeni. Il nostro uomo ti pedinava da lontano e non ha fatto in tempo a intervenire. È stato lui a cercare la polizia.»

«Ha assistito all'aggressione?»

«Da lontano. Ha anche notato l'uomo che ti ha fermato, e lo ha visto parlottare con altri due... prima che tutti se la dessero a gambe. Sei stato colpito in testa, proprio come i nostri parenti. Sei stato aggredito da uomini che lavorano per i Grant. Evidentemente ti seguivano anche loro. È una fortuna che ci fosse anche l'uomo di Finnister.»

«Grazie per esserti preoccupato per me. Non immaginavo che ci fosse così tanta gente a sorvegliarmi. Fintanto che Will lavora alla Deravenel farà parte anche lui della schiera di guardie del corpo. Nel frattempo tu e Amos potete cercare gli aggressori.»

«Mi rendo conto della seccatura che ti arreco, ma è necessario che tu non sia mai solo. Non posso permettere che ti accada nulla.» Prese la mano del cugino e gliela strinse con forza. «Siamo soci. Puoi contare su di me, sarò la tua roccia.»

«E io la tua. Ci sarò sempre se avrai bisogno di me.» Fece una smorfia. «Che male! Ogni movimento è un dolore insopportabile. Ma... dubito che tu abbia bisogno di me.»

«Non dire una cosa del genere... non sai mai cosa ti riserva la vita.» Gli lasciò andare la mano e si raddrizzò sulla sedia. «Ho pensato a una cosa, Ned. Vorrei chiedere a mio fratello di venire a Londra. Tu, Johnny e Will siete sempre stati un bel trio.»

«È vero. È sempre stato molto speciale per me, ma te la senti di rinunciare a lui?

«Sì. Le nostre sedi sono dirette da uomini capaci. Siamo stati noi ad addestrarli, e poi penso che un cambiamento gli farebbe bene. Sarà felice di venire a Londra... e magari più avanti potremmo avere bisogno di lui alla Deravenel.»

«Se va bene a te...»

«Certamente. E poi non dobbiamo farla passare liscia ai Grant.»

«Ma come?»

«Ancora non lo so, ma qualcosa mi verrà in mente. Al momento opportuno. Non c'è fretta.»

Bussarono alla porta, e prima che Edward potesse rispondere, entrarono sua madre e Nan seguite dai suoi fratelli e da Will.

Cecily si avvicinò al letto mentre Nan e Meg cercavano di zittire George. Richard era muto come un pesce, gli occhi grigi colmi di preoccupazione. Solo l'idea che qualcuno potesse fare del male al suo adorato Ned lo annientava.

«Ned, oh Ned, caro», lo salutò Cecily in apprensione, afferrandogli la mano.

«Non sono poi messo così male, mamma», cercò di tranquillizzarla. «Il dottore dice che mi riprenderò perfettamente. Ti prego, non ti preoccupare. Uscirò di qui prima di quanto tu possa immaginare.» Poi, rivolto a Richard: «Sono vivo e vegeto, Ranocchietto».

Per la prima volta da quando aveva ricevuto la notizia Richard sorrise e corse accanto al letto del fratello. «La mamma ci ha detto che sei stato aggredito dai ladri.»

«Hai avuto paura?» chiese George. Si era liberato dalla stretta di Meg.

«Assolutamente no!» urlò Richard, inveendo contro il fratello. «Ned non ha mai paura, non è vero?»

«Non ho neanche avuto il tempo di rendermi conto di quello che stava succedendo.»

«Hai bisogno di qualcosa?» si offrì sua sorella.

«Solo di tornare a casa a farmi coccolare da te, Meg. Ma il dottor Robertson vuole tenermi sotto osservazione per qualche giorno. Solo per assicurarsi che la mia vecchia capoccia funzioni ancora.»

«Perché, possono esserci delle complicazioni?» domandò la madre, allarmata.

«Ma no, mamma. È solo una precauzione.» Lo sguardo di Ned andò all'amico. «Grazie per essere venuto, socio. Allora, cosa avete portato?»

«Quanto basta per un picnic. Swinton ha messo insieme un pranzetto con i fiocchi.»

Neville e Will si trattennero per tutto il pomeriggio per discutere di alcune questioni importanti, e anche perché volevano presenziare all'interrogatorio della polizia.

Neville aveva appena finito di parlare quando entrò il dottor Robertson accompagnato da due uomini in uniforme e un investigatore.

«Le dispiace raccontarci esattamente quello che le è successo, signor Deravenel?» chiese subito l'investigatore Laidlaw, presentandosi. «Non sappiamo molto, oltre al rapporto del poliziotto del quartiere.»

«Naturalmente. Nel tardo pomeriggio sono andato a trovare un'amica a Belsize Park Garden. Mi sono fermato a cena e ho fatto più tardi di quello che avevo previsto. Sono andato via verso le nove e mi sono incamminato sulla strada maestra alla ricerca di una carrozza. Non trovandone, non ho avuto altra scelta se non proseguire a piedi verso Primrose Hill, convinto di trovarne una lì. A un certo punto mi si è

materializzato davanti un passante che mi ha chiesto indicazioni per Hampstead. Stavo parlando con lui quando qualcuno mi ha colpito alle spalle. La violenza della bastonata mi ha fatto cadere a terra e dopo il colpo in testa sono svenuto. È tutto quello che ricordo, ispettore.»

«Temo non possa esserci di molto aiuto, signore. Può descriverci il passante che le ha chiesto le indicazioni?»

«Altezza media, occhi chiari, lineamenti regolari. Indossava sciarpa e berretto e un cappotto logoro. Ricordo di aver pensato che non doveva certo navigare in buone acque.»

«Ha fatto caso al suo accento?»

«Londinese. Al cento per cento.»

«Ci risulta che le è stato sottratto solo il portafogli. Non le hanno preso né l'orologio né i gemelli. Ora mi chiedo... pensa si sia trattato davvero di una rapina? Non può essere che volessero aggredire lei? Insomma, un attacco personale?»

«Dio santo, ispettore, come faccio a saperlo?» replicò mostrandosi sbigottito.

«Ha dei nemici, signor Deravenel?»

«Non che io sappia.»

«La ringrazio. Sembra che abbiamo fatto un altro buco nell'acqua. Se dovesse ricordare qualcosa, qualunque cosa, la prego di mettersi in contatto con me.»

«Lo farò, ispettore.»

22

JOHN Summers, solitamente paziente e padrone di sé, era agitato. Percorreva su e giù a passi nervosi il suo ufficio alla Deravenel in preda alla rabbia e alla frustrazione. Non riuscendo a dormire, si era alzato all'alba ed era andato in ufficio, dove non era ancora arrivato nessuno.

La sera precedente, poco prima di cena, aveva saputo che Edward era stato aggredito ed era ricoverato in ospedale ferito gravemente.

L'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento erano dei problemi, e un Deravenel in ospedale era un problema. Se mai qualcuno dei suoi fosse stato coinvolto, l'avrebbe pagata pesantemente. Una ritorsione lo preoccupava da morire.

I lineamenti marcati, la carnagione chiara, i capelli castani, gli occhi grigio chiaro, il fisico atletico e una stazza imponente facevano di lui un inglese fino al midollo.

Era un uomo di Henry Grant. Da sempre. Come era stato suo padre prima di lui. La sua famiglia era legata ai Deravenel Grant del Lancashire da più di duecento anni. E oggi era lui a dirigere la Deravenel, dopo che Henry era andato fuori di testa.

Margot, la moglie di Henry, era convinta di essere il capo. Continuava ad avanzare proposte, per lo più ridicole, che John fingeva di assecondare. Era abbastanza furbo da sapere come manovrarla.

Margot era bella quanto pericolosa, e non andava sottovalutata. Che ci fosse lei dietro l'aggressione? Si augurava di no.

A John non piaceva Edward. Era attraente, affascinante, carismatico e tutt'altro che stupido. Istintivamente sentiva di doversi guardare da lui e che la sua nomea di dongiovanni effimero nascondeva un uomo dalla personalità d'acciaio, ambizioso e vincente.

Ed era per questo che lo temeva. Lui e quel Neville Watkins. Un magnate dell'industria freddo e spietato. Il solo pensiero che si fossero alleati gli faceva venire i brividi.

Irrequieto, si alzò, uscì dal proprio ufficio e percorse il corridoio diretto al primo piano, dove si trovavano gli uffici dei dirigenti, sperando di trovare Masters. Poi cambiò idea. Presto sarebbero arrivati gli impiegati e, entro le dieci, i dirigenti. Nonostante nel frattempo si fosse calmato, non poteva ignorare quello che era accaduto. Doveva andare a fondo. Doveva porre fine sul nascere a qualunque tipo di violenza.

«Dio santo, che vi prende a tutti quanti?» domandò John Summers, guardando Cliff, Beaufield e Trotter. «Ridete perché Deravenel è stato aggredito. Sembrate felici di questa... tragedia! Perché di questo si tratta! Credete che quelli se ne staranno con le mani in mano? Siete così stupidi da non rendervi conto di quello che sta succedendo?»

«Niente affatto», replicò Andrew Trotter con un sorriso.

«Quel ragazzo arrogante se l'è meritata. Che gli serva di lezione.»

Aubrey Masters fece capolino con un'espressione contrita. «Mi dispiace essere in ritardo, ma il traffico stamattina è peggio del solito.» Cogliendo la tensione che regnava nella stanza chiese: «Qualcosa non va, signori?»

Summers gli raccontò brevemente quello che era successo, poi concluse: «Voglio sapere chi c'è dietro a questa aggressione. Che me lo diciate o no, prima o poi lo scoprirò». Il suo sguardo si posò su James Cliff. «Non hai ancora aperto bocca, il che è piuttosto insolito da parte tua. C'è qualcosa di cui dovremmo essere al corrente?»

«Ti sembrerà strano, ma non so niente», si difese Cliff. «Davvero.»

«Davvero», gli fece il verso John fulminandolo con una gelida occhiata. «So per esperienza che non guardi in faccia nessuno pur di salvaguardare i tuoi interessi.»

«Gli interessi della compagnia, non i miei», precisò Cliff. «Sai benissimo quanto sia devoto alla Deravenel e quanto lavori duro per il suo successo. Non c'è motivo per cui tu debba sospettare di me, io non c'entro proprio niente.» Si girò e guardò Jack Beaufield. «Dai, confessa. Tu e la bella mogliettina siete stati piuttosto intimi ultimamente, non è così?»

Beaufield s'irrigidì e in tono freddo replicò: «Io non c'entro con l'aggressione. E credo che nessuno di noi sia coinvolto. Tuttavia, Cliff ha ragione sui miei rapporti con... con la signora in questione. Per me c'è lei dietro tutto questo, Summers. Mi ha chiesto di ingaggiare qualcuno che desse una lezione a Deravenel, ma io mi sono rifiutato. Sono convinto però che si sia arrangiata. Ci sono delinquenti disposti a tutto per un adeguato compenso».

John Summers sorvolò con lo sguardo ciascuno dei presenti. Infine concentrò la propria attenzione su Aubrey. «Masters, tu sei l'unico che sa tutto quello che succede qui», riprese Summers. «Hai qualche idea?»

«No, però sono convinto che Margot l'abbia giurata a Deravenel. So che hanno avuto uno scontro. E da quel che ho sentito si è ripromessa di rimetterlo al suo posto.»

«Ho sentito. Più tardi voglio scambiare quattro chiacchiere con lei, ammesso che oggi venga in ufficio.»

«È già qui», lo informò Aubrey. «Mentre venivo qui l'ho vista entrare nel suo ufficio, cioè, nell'ufficio di Henry.»

«Ci aggiorneremo più tardi, signori. Ora, se volete scusarmi...» Prima ancora che qualcuno avesse modo di reagire, Summers aveva già lasciato l'ufficio.

Entrò nell'ufficio del presidente senza neanche bussare, e si bloccò immediatamente sulla soglia. Margot era seduta dietro la gigantesca scrivania, mentre suo marito, Henry, era sdraiato sul divano accanto alla finestra.

Colto di sorpresa, trasalì, ma recuperò all'istante tutto il sangue freddo. «Buongiorno, Margot», salutò con voce melliflua. «E buongiorno anche a lei, signore. Come si sente?»

«Non male, John», rispose Henry con voce flebile. «E tu come stai? E come sta tuo padre?»

«Oh, io sto bene, la ringrazio, signore», rispose ignorando la domanda sul defunto padre.

«Hai sentito quello che è successo a Deravenel?» s'intromise Margot, con un sorriso esultante.

John preferì ignorarla, rivolgendosi a Henry. «Lei mi scuserà se le porto via Margot per un po', non è vero, signore? Devo discutere con lei di alcune questioni di una certa urgenza.»

Henry Grant liquidò la richiesta con un debole gesto della mano e un debole sorriso. «Fai pure, ragazzo mio, fai pure.»

Percorsero il corridoio fino all'ufficio di John in totale silenzio. «So perfettamente che ci sei tu dietro l'aggressione a Edward Deravenel, quindi per favore non negare», l'aggredì, una volta entrati. «Hai assoldato dei criminali.»

Lei lo guardò seriamente, gli occhi scuri fissi nei suoi, poi si chinò verso di lui, sussurrando: «Perché sei così arrabbiato, tesoro? Ha avuto quello che si meritava e questo mi rende felice. Fine della storia. Fine di Ned Deravenel. Non sarà più un problema. Qualcuno ci ha fatto un favore». Aveva un tono esultante.

John Summers l'afferrò per un braccio, la strattonò e le alitò furioso: «Stupida, stupida donna. Non è la fine di un bel niente. É l'inizio di una guerra. Hai appena scatenato un'ondata di marea che non riusciremo a contenere».

«Oh, John, non essere stupido tu... non essere così melodrammatico...»

«Hai appena scatenato una catastrofe», sibilò. «Non staranno a guardare. Si vendicheranno.»

Margot sembrò sinceramente perplessa. «Non capisco...»

«Già», sbottò. «E già che ci siamo c'è un altro punto da chiarire. Non dovrai mai più portare in ufficio Henry finché non starà meglio. E se sfortunatamente prenderai di nuovo certe iniziative, almeno assicurati che sia vestito in maniera decente, e non come un barbone.»

«John, ti prego, non litighiamo. Lo sai che non voglio farti arrabbiare. Io sono tua amica, la tua alleata...»

Ricordando a se stesso che era un signore, annuì. «So che le tue intenzioni sono buone, Margot», disse cercando un tono più tranquillo. «Ora, se mi vuoi scusare, ho del lavoro da sbrigare.»

Lei rimase un attimo a fissarlo, ancora sconcertata dalla sua reazione, poi, senza aggiungere un'altra parola, si voltò e lasciò la stanza.

Rimasto solo, chiuse gli occhi per un momento. Perché diamine si era lasciato coinvolgere da quella donna? Ormai era troppo tardi per chiederselo. Grazie a Dio non si era spinto troppo in là, ma doveva darci un taglio.

Masters uscì dall'ufficio piuttosto presto quel pomeriggio.

Una volta alla settimana si concedeva una tappa al negozietto dove comprava cereali e radici. Era un pomeriggio insolitamente assolato per essere il mese di marzo, e mentre procedeva lungo il marciapiede con passo deciso cercò di tenere a bada le proprie ansie.

Summers era furioso con Margot e non si sentiva di biasimarlo. Aveva il terribile vizio di interferire su tutto e questa sua intromissione non era gradita a nessuno. Poi le donne non avevano niente a che fare con gli affari e il fatto che fosse la moglie del presidente non le garantiva un lasciapassare per un mondo che era appannaggio

esclusivo degli uomini.

Per una strana associazione d'idee pensò a Oliveri. Quell'uomo non gli era mai piaciuto, lo aveva sempre trovato troppo ambizioso e competitivo. Anni prima si era chiesto se ambisse al suo posto, e ultimamente il pensiero era tornato a sfiorarlo. Negli ultimi tempi trascorreva lunghi periodi a Londra. Era responsabile della filiale in Italia e lì doveva stare, no? Mentre rimuginava, venne folgorato da un dubbio. Che fosse un traditore? Era in combutta con Deravenel? Più ci pensava e più si convinceva che fosse così. Altrimenti che motivo aveva di rimanere lì?

Concluse che c'era una sola maniera per toglierselo dai piedi: doveva trovare il modo di screditarlo.

Era così assorto nelle sue riflessioni, che non notò la coppia ben vestita che lo seguiva a una certa distanza.

Attraversò Trafalgar Square in mezzo alla fiumana di persone, e alla coppia si aggiunse una giovane donna. Si fermò a scambiare rapidamente qualche parola con loro poi rimase indietro.

Pensò di fare un salto dal suo barbiere, poi cambiò idea. Era troppo ansioso di arrivare allo *Shepherd's Market.*

Fu proprio in quel momento che la giovane donna che lo stava seguendo allungò il passo per raggiungerlo. Quando gli toccò un braccio per attirare la sua attenzione, era senza fiato. «Mi scusi, signore.»

Spaventato e irritato al contempo da quell'improvvisa intrusione, Aubrey si voltò deciso a dirne quattro all'intrusa. Ma quando si trovò davanti la ragazza più graziosa che avesse mai visto, le parole gli si bloccarono in gola. Era così carina che non potè fare a meno di offrirle il proprio aiuto. «Cosa posso fare per lei, signorina?»

«Mi dispiace disturbarla», si scusò con un sorriso che metteva in evidenza i candidi denti, «ma non sono di queste parti, e credo di essermi persa. Devo andare allo *Shepherd's Market* ma non ho idea di dove si trovi.»

Colpito dalla dolcezza del sorriso, s'illuminò. «Sono felice di poterla aiutare. Si dà il caso che stia andando là. Possiamo andarci insieme. Non è lontano, è in fondo a questa via.»

«É davvero gentile da parte sua», ringraziò adattando il passo a quello di Aubrey. «Vendono di tutto?»

«Sì.» La guardò, e ancora una volta restò colpito dalla sua bellezza. «Immagino che stia cercando delle cose per sé», disse stupendosi dell'audacia di quelle parole.

«Oh no, signore. Mi è stato detto che c'è un negozio per vegetariani. È per mia madre, è malata. Ha problemi allo stomaco e un amico le ha consigliato di rinunciare alla carne e di mangiare più leggero. Così ha deciso di diventare vegetariana.»

«Incredibile! Sono vegetariano anch'io e sto andando proprio al negozio che sta cercando.»

«Non posso credere di essere così fortunata», replicò fermandosi. Poi gli tese la mano. «Lasci che mi presenti, signore. Sono Phyllida Blue.»

«E io sono Aubrey Masters. Piacere di conoscerla, signorina Blue.»

«La prego, mi chiami Phyllida.»

Mentre camminavano, Aubrey le raccontò dei cibi che comprava in quel negozio esaltandone le virtù e spiegandole quanto fosse importante essere vegetariani.

«Eccoci arrivati, Phyllida», annunciò aprendo la porta ed entrando con lei.

«Salve, signor Masters», lo salutò l'uomo dietro il bancone. «Sapevo che sarebbe passato oggi.» Guardò la giovane donna che lo accompagnava e, come Aubrey, non potè fare a meno di sorriderle. Era davvero carina con quei riccioli biondi e i grandi occhi azzurri.

Aubrey la presentò in modo quasi possessivo. «Lei è la signorina Blue, Phineas. Sta cercando alcuni prodotti per sua madre. Ma prima voglio farle fare un giro del negozio.»

«Prego», replicò il proprietario.

«Mi è stato consigliato di prendere funghi secchi, lenticchie, sago e noci di tutti i tipi. E anche radici e fiori secchi», spiegò Phyllida.

«Sì. Sì, l'aiuterò io, mia cara», si offrì Aubrey stupito da quanto fosse attratto da quella ragazza. Doveva avere sui vent'anni, la metà dei suoi, ed era riuscita a risvegliare in lui qualcosa che era sopito da molto tempo. Si chiese in che modo avrebbe potuto incontrarla di nuovo. Doveva rivederla.

«Ha abboccato», sentenziò Phyllida Blue tre ore dopo quando si incontrò con la coppia vestita alla moda in un pub di Maiden Lane.

«Raccontaci come è andata», la incitò l'uomo sorridendole.

«È stato facile come bere un bicchiere d'acqua», replicò lei. «Credo abbia un debole per me. Usciti dal negozio mi ha invitata a bere un caffè, e poi mi ha chiesto di vederci la settimana prossima. Stessa ora, stesso posto, Charlie.»

«Ottimo lavoro.»

L'altra donna guardò l'orologio. «Sarà meglio andare. Dobbiamo essere in teatro tra poco.»

«Abbiamo ancora un paio di minuti, Sadie», replicò Charlie. «Non dobbiamo andare molto lontano.» Guardando Phyllida disse: «Sei un'attrice fantastica, Maisie. I miei insegnamenti hanno dato i loro frutti.»

«Puoi dirlo. E grazie per avermi tenuto d'occhio oggi.»

Summers era così provato quella sera che gli riuscì difficile gustare l'eccellente cena. Lasciò la sala da pranzo e si ritirò in biblioteca.

Fellowes, il suo maggiordomo, bussò alla porta. «Va tutto bene, signore?»

«Sì, grazie.»

«La cuoca è preoccupata, signore. La cena non era di suo gradimento?»

«Tutt'altro. Le faccia i miei complimenti, Fellowes. Già che è qui mi verserebbe del cognac?»

Rimasto finalmente solo, si concentrò sugli eventi di quel giorno. Volente o nolente era stato costretto ad aprire gli occhi. Solo ora si rendeva conto di quanto potesse essere pericolosa quella donna.

Sospirò e guardò il ritratto di Georgina accanto al camino. Se non fosse morta in quell'incidente anni prima, la sua vita sarebbe stata sicuramente diversa. Si sarebbero sposati e avrebbe avuto una famiglia, e con loro non avrebbe provato quell'opprimente senso di solitudine. A volte la vita gli era insopportabile, non solo perché le mancava, ma anche perché non aveva nessuno con cui confidarsi. Era

tremendamente solo. Aveva dei fratelli che vivevano nel Somerset, ma i rapporti con loro non erano dei migliori.

Di una cosa era grato a Dio: di aver avuto abbastanza saggezza da non cadere nella trappola di Margot Grant. Una trappola da cui non avrebbe avuto scampo. Provò pietà per Jack Beaufield, la sua nuova vittima.

Per nessuna ragione al mondo avrebbe lasciato che la Deravenel colasse a picco. In un modo o nell'altro avrebbe trovato la soluzione per riportarla in auge. Meglio ancora, al suo glorioso passato. Questo era un dovere a cui non poteva sottrarsi.

23

C'ERANO volte in cui Cecily sarebbe voluta nascere uomo. C'era un'infinità di cose che avrebbe potuto fare prima e meglio di alcuni uomini. Ma il regno di Edoardo non era così diverso da quello della regina Vittoria, e i quegli anni come allora troppe cose erano proibite a una donna. Nel corso degli anni aveva covato in silenzio le proprie frustrazioni, come la maggior parte delle donne, del resto. Forse era arrivato il momento di cominciare a sostenere i diritti delle donne, per questo ammirava tanto la signora Pankhurst e ne apprezzava gli sforzi.

Rimpiangeva di non essere stata nei panni del marito negli ultimi anni. Lei avrebbe sfidato Henry senza tanti indugi, rivendicando quello che gli apparteneva di diritto. Richard invece non aveva mai mosso un dito, forse per il profondo affetto che lo legava al cugino sin dall'infanzia.

Se solo Richard avesse voluto... Quel mattino era scesa nella cantina della casa di Charles Street e aveva portato su la pila di carte che il marito aveva nascosto nelle federe dei cuscini. Ora erano lì davanti a lei. Li studiò attentamente. Erano tutte copie di antichi documenti che risalivano a secoli prima.

Tempo addietro, le aveva spiegato che ogni cinque anni quei documenti venivano riscritti parola per parola per timore che potessero diventare illeggibili con il passare del tempo.

Le copie originali custodite nella cantina della Deravenel risalivano al padre fondatore della dinastia, Guy de Ravenel, e oltre a essere preziose avevano anche un valore storico.

Leggendole lentamente pagina per pagina, Cecily si rese conto che tutto quello che aveva scritto Richard nel suo diario corrispondeva al vero. C'era tanto materiale che avrebbe potuto sottoporre al consiglio di amministrazione con la certezza di vincere, ma per qualche ragione non l'aveva fatto.

Ancora una volta si chiese perché. Era tutt'altro che un pavido, e non si era mai tirato indietro davanti a nessuno. Eppure aveva rinunciato, limitandosi a lamentarsi invece di agire. Non lo avrebbe mai capito e ora era troppo tardi per scoprirlo.

Dopo due ore di intensa lettura, aveva le idee molto più chiare. Riunì i documenti e li portò in camera sua. Più tardi li avrebbe mostrati a Edward.

«Non posso crederci, sei proprio tu, Johnny!» esclamò Edward varcando la soglia della biblioteca della casa di Neville. «Non mi avevano detto che eri qui!»

Il cugino sorrise e spiegò: «Perché nessuno sapeva che sarei arrivato ieri sera».

Si salutarono affettuosamente, consapevoli di quanto avessero in comune. Non erano solo cugini ma anche ottimi amici. L'infanzia trascorsa insieme nello Yorkshire aveva saldato il loro legame per sempre.

Sebbene Johnny fosse di qualche anno più vecchio di Ned, avevano la stessa

visione della vita, gli stessi valori... onore, integrità, lealtà alla famiglia e devozione agli amici.

Johnny arretrò di qualche passo e guardò il cugino. «Non hai l'aria del guerriero ferito», scherzò.

«Non più. Sono passate due settimane dall'incidente e i lividi sono quasi scomparsi del tutto. Come il dolore alle spalle e alla schiena.»

«Grazie a Dio stai bene. Potevi lasciarci la vita, Ned. E allora che ne sarebbe stato di me? Che ne sarebbe stato di tutti noi? Abbiamo già subito troppe perdite, non ne avrei retta un'altra.»

«Lo so», ammise Ned con voce greve. «È una ferita ancora aperta, ma abbiamo le nostre famiglie e possiamo contare l'uno sull'altro.»

«Per sempre.»

«Come sta Isabella? E tuo figlio?» volle sapere Ned.

«Benissimo. E se dovessi prolungare il mio soggiorno mi raggiungeranno. Neville è molto soddisfatto di come stanno andando le cose nello Yorkshire. I lanifici a Bradford vanno a pieno regime e lo stesso vale per lo stabilimento a Leeds. Le miniere di carbone non sono mai state così redditizie... insomma, va tutto a gonfie vele. Papà ha fatto un ottimo lavoro...» Gli venne meno la voce e distolse lo sguardo prima di aggiungere: «E Neville ha sempre avuto lo stesso acume per gli affari. Ecco perché ha deciso di farmi venire qui a tenerti compagnia. Finché non ci saremo ripresi la Deravenel».

«Il che accadrà in un futuro non molto lontano!» sentenziò Neville entrando nella biblioteca seguito da Oliveri e Finnister.

Per quanto ci fosse una certa somiglianza, i due fratelli erano diversi. Il maggiore era l'eleganza personificata. Johnny, per quanto accurato, era nell'insieme più dimesso.

Johnny eseguiva il suo lavoro con disciplina e dedizione, ma non ne era schiavo quanto il fratello. E preferiva di gran lunga la tranquilla vita di campagna rispetto a quella scintillante e chiassosa della grande città.

Neville invitò i suoi ospiti a sedersi vicino al camino. «Anche se siamo ai primi di aprile, fa ancora piuttosto freddo.»

In quel momento entrò Will Hasling e salutò tutti con la sua solita allegria.

«Oliveri ha qualcosa da dirci», esordì Neville. «Quindi lascerò parlare lui per primo.»

«Innanzitutto vorrei riferirvi che l'atmosfera è molto tesa», iniziò Alfredo. «Sensazione confermata anche da Robert Aspen e Christopher Green, che mi hanno riferito che Summers è fuori dai gangheri e ha convocato il consiglio per ottenere spiegazioni sull'aggressione subita dal signor Edward un paio di settimane fa e ha preteso di sapere se qualcuno di loro era coinvolto.»

«Scommetto che tutti hanno negato», dichiarò Ned.

«Naturalmente. Poi Cliff ha fatto presente che con ogni probabilità Beaufield doveva sapere qualcosa, visto che negli ultimi tempi è nelle grazie di madame Grant.»

«Be', per noi non è proprio una novità, non è vero Finnister?» rise Neville.

«Jack ha ammesso di essere... suo amico», continuò Alfredo, «ma nega di averla

aiutata a fare del male a Ned. Secondo lui ha assunto dei delinquenti per fare il lavoro sporco.»

«È probabile», intervenne Amos, «ma non avremo modo di provarlo.»

«Il rapporto fra Summers e Margot si è raffreddato, ma la cosa non durerà a lungo. Christopher Green sostiene che sono ancora in combutta e che Beaufield è stato relegato in cantina.»

«Tutto previsto», replicò Neville. «Comunque, non mi dispiace che si scannino fra di loro.»

«Non durerà», intervenne Edward. «Quella donna li ha in pugno.»

«E ora vorrei parlarvi di Masters», riprese Alfredo. «A parte il fatto che si sta comportando stranamente negli ultimi tempi, mi ha preso di mira. Circola voce che sta facendo di tutto per buttarmi fuori dalla società. Sta infangando il mio nome e questo non mi piace.»

«Va fermato immediatamente», sentenziò Neville. Guardò l'investigatore. «Dobbiamo togliercelo dai piedi.»

«Comincia a essere un problema», convenne lui.

«Ci dev'essere un modo per persuadere Masters ad andarsene.»

«Vedrò cosa posso fare, signore», si offrì Amos con scarsa convinzione.

«E ora la mia ultima scoperta, forse la più importante», annunciò Alfredo. «Credo di sapere cosa non va con le miniere... quello che suo padre ha scoperto, signor Edward.»

Nella stanza calò il silenzio. Nessuno si mosse.

«Qualcuno sta rubando i prodotti delle miniere.»

«Ma chi?» chiese Ned incredulo.

«Secondo me sono i dirigenti locali», rispose Alfredo.

«Impossibile! Non arriverebbero a tanto!» ribatté Neville. «A meno che... a meno che non abbiano l'appoggio di qualcuno all'interno della società. Magari un pezzo grosso della Deravenel.»

«È quello che sospetto», convenne Alfredo. «E Aspen la pensa come me. Ieri sera abbiamo lavorato fino a tardi e ci siamo accorti di alcune discrepanze. Gli ho chiesto per ora di non farne parola con nessuno. Nemmeno con Masters.»

«Se vengono a sapere che sappiamo, correranno ai ripari.»

«Appunto.»

«Sarà meglio non affrontare la situazione finché non saremo noi a dirigere la Deravenel», tagliò corto Neville. «Direi di lasciarla in sospeso per il momento. E ora passiamo ad altro. Finnister mi ha informato di avere le cartelle degli ospedali psichiatrici in cui è stato ricoverato Henry. Sentiamo cos'ha da dirci.»

«Abbiamo le cartelle cliniche», cominciò Amos. «Le abbiamo date a uno specialista che ce le legga. Abbiamo bisogno di sapere qual è la reale situazione mentale del signor Grant, se peggiorerà nei prossimi anni e se ci sono possibilità di recupero. E soprattutto se allo stato attuale è in grado di dirigere una società. Il dottor Rupert Haversley-Long è uno psichiatra di comprovata fama, collaboratore del ben noto Sigmund Freud.»

«Signori, andiamo a pranzo. Sarà più piacevole discutere sorseggiando un aperitivo e mangiando.»

Tutti si alzarono e seguirono Neville fuori dalla biblioteca.

Ned si rivolse ad Alfredo. «Non si preoccupi, in un modo o nell'altro riusciremo a neutralizzare Masters. Non possiamo perderla, abbiamo bisogno di lei a Londra. Permanentemente.»

«Grazie. Quando pensa di tornare in ufficio?»

«Lunedì. L'ospedale mi ha prescritto una serie di esami e a quanto pare è tutto nella norma. È stata mia madre a insistere per ulteriori indagini e nemmeno il dottor Robertson ha avuto il fegato di contraddire Cecily Deravenel.»

Alfredo sorrise. «Sua madre è una donna formidabile. Comunque, ha ragione. I colpi alla testa possono essere molto, molto rischiosi.»

24

LILY era in piedi nel salotto della casa dell'amica a Kensington. Si guardava intorno estasiata. «É fantastico, Vicky. Hai sempre avuto buon gusto.»

«Sono contenta che ti piaccia. Ero un po' preoccupata, temevo fosse un po' troppo... pallido.»

«É perfetta. Trovo che il bianco e il crema siano ben bilanciati e le macchie di verde e lillà donino un certo fascino.»

«Non è troppo... femminile?»

«Per niente.»

«Spero che piaccia anche a Stephen.»

«Sono sicura di sì», la rassicurò Lily. «Quando torna?»

«Fra una settimana. Ha rimandato perché è dovuto andare a San Francisco. Non vedo l'ora, mi sembra sia via da un secolo.»

«E poi i fiori, Vicky», si complimentò ancora. «C'è un'atmosfera primaverile.»

«Grazie, tesoro.» Si sedette sulla poltrona accanto alla sua. «Lo hai detto a Ned?»

Scosse la testa. «No, non ancora. L'ho visto una sola volta da quando è uscito dall'ospedale, e non mi è sembrata l'occasione giusta, ma stai tranquilla che gliene parlerò.»

«A proposito, credo ti farà piacere sapere che ho trovato una splendida casa vicino alla nostra nel Kent. Non è troppo grande, ma è una delizia. Se ti va, possiamo andare a vederla lunedì o martedì.»

«Oh, ma è fantastico! Stavo persino pensando lasciare Belsize Park Gardens e trasferirmi in un posto che ho adocchiato a Mayfair.»

«Forse dovresti darti una calmata, viste le tue condizioni.»

«Mi sento benissimo, se non fosse per le nausee mattutine, non mi accorgerei neanche di essere incinta. Ti stavo dicendo della casa di Mayfair. Non è molto grande, ma c'è spazio a sufficienza per me, il bambino e i domestici. Preferirei stare in centro. Belsize Park è un po' troppo isolata, certe volte non passa neanche una carrozza. Sto male al pensiero che Ned sia stato aggredito per questo.»

«Allora hai deciso di tenerti il bambino?» chiese l'amica, con atteggiamento cospiratorio.

«Oh sì! È parte di me e di Ned. Prima o poi glielo dirò e gli spiegherò anche che è una decisione solo mia e me ne assumo tutte le responsabilità. Non ho intenzione di chiedergli nulla.»

«È coraggioso da parte tua. A proposito, anch'io ho una novità.»

Lily la guardò incuriosita. «Di cosa si tratta? Sembri così emozionata.»

«Lo sono. Ho deciso che farò del volontariato con la mia amica Fenella...»

«La vedova di Jeremy Fayne?»

«Sì. Siamo amiche da anni, devo averti detto che dirige una casa per donne

maltrattate nell'East End. Ho sempre ammirato il suo impegno, e sento di dover fare qualcosa di utile. C'è tanta povertà in giro che non me la sento più di stare qui a guardare senza fare nulla.»

«Hai sempre desiderato farlo. Sono certa che te la caverai benissimo e Fenella deve essere al settimo cielo.»

Vicky rise imbarazzata. «Non gliel'ho ancora detto. La prossima settimana mi offrirò come volontaria.»

«A Stephen non dispiacerà?»

«Non credo, sa come la penso... che anche le donne devono dare il loro contributo. È uno dei pochi uomini convinto che le idee della signora Pankhurst sui diritti delle donne siano giuste. Credo sia fiero di avere per moglie una donna emancipata.»

«Lo credo anch'io. E hai ragione sulla povertà a Londra. Ci sono certi quartieri, come Providence Place, dove la gente vive in veri e propri tuguri.»

«E le donne vengono trattate come bestie, picchiate selvaggiamente da quegli ubriaconi dei loro mariti. Mi fa ribollire il sangue quando ci penso. L'Inghilterra è un paese ricco, ma l'egoismo di alcuni impedisce che altri possano avere una vita dignitosa...» Scattò in piedi sentendo una carrozza che si fermava davanti a casa. «Credo sia mio fratello con Ned e, oh Dio santo, Johnny Watkins. Sono in anticipo.»

Finnister sedeva al tavolo nell'angolo del suo ristorante cinese preferito a Limehouse. Non era abituato a cenare alle sei, ma Charlie gli aveva chiesto di vedersi a quell'ora.

Stava ancora pensando all'incontro del giorno prima, quando Charlie, puntuale come sempre, entrò in tutta fretta nel ristorante. Gli fece un cenno con la mano.

«Buonasera, signor Finnister.»

«Buonasera, Charlie. Una tazza di tè al gelsomino? È molto rinfrescante.»

«Grazie, signore.» Si appoggiò allo schienale della sedia e si guardò intorno. «A quanto pare siamo i soli clienti.»

«Stasera recitiamo la parte dell'aristocratico?» chiese Amos con un ampio sorriso. Era affezionato a quel giovane, erano ormai dieci anni che lavoravano insieme.

«Stasera sono un aristocratico, signore, un vero damerino. Devo calarmi nel personaggio.»

«È straordinario il modo in cui riesci a modulare la voce, a cambiare accento», si complimentò l'investigatore Amos. «A parte tua sorella Maisie, sei il miglior attore che conosca.»

«Grazie.»

«Penso che il tuo sia un dono, Charlie.»

«Può darsi, ma le cose non sono più come una volta, signor Finnister. Motivo per cui parto per l'America con mia sorella.»

Colto di sorpresa si raddrizzò sulla sedia. «Accidenti! Alla fine ti sei deciso. Tua sorella sarà elettrizzata.»

«Non lo sa ancora. Voglio farle una sorpresa.»

«Sono contento per te. Naturalmente mi mancherai, ma credo sia... saggio.»

«Penso che potremmo sfondare in America, signor Finnister.»

«Ve lo auguro...» Amos s'interruppe quando arrivò il cameriere con il tè, per

riprendere, una volta rimasti soli: «Tutto a posto per domani?»

«Sì, signore. Maisie si vedrà con Masters in un bar allo *Shepherd's Market.* Gli dirà che dovrà assentarsi per una settimana per andare a trovare il nonno e gli darà un regalino.»

Amos annuì e mise una mano nella tasca della giacca. Un istante dopo posò sul tavolo un pacchettino.

Charlie lo prese. «Viola. Molto originale.» Poi infilò il pacchetto nella tasca senza ulteriori commenti.

«Maisie sa cosa farne?»

Il ragazzo annuì. «Mischierà il contenuto ai semi che gli darà nel sacchetto marrone.»

«Giusto.»

«A proposito, che cos'è?»

«Diciamo che gli procurerà un'indisposizione intestinale per qualche giorno, abbastanza fastidiosa da impedirgli di andare in ufficio. È una miscela di erbe essiccate e semi, nient'altro.»

«Buono a sapersi», disse, poi tirò fuori un pezzo di carta dalla tasca della giacca. «I due uomini che le ho procurato sono più che affidabili, signore.»

Amos diede un'occhiata al foglio. «Sono i nomi veri?»

«No, non sarebbe una buona idea. Un po' come Maisie che si fa chiamare Phyllida Blue.»

«L'ha usato altre volte?»

«No. Se l'è inventato su due piedi.»

«E i due ci raggiungeranno fra un'ora?»

«Sì.»

«Li aspettiamo per cenare?»

«No, dopo il pranzo domenicale con la mamma saranno pieni come uova.»

«Bene. Io prendo l'anatra all'arancia, tu il solito?»

«Sì, grazie. Maiale in agrodolce con riso al vapore.»

Dopo aver ordinato, l'investigatore domandò: «Maisie partirà domani come programmato?»

«Sì. Io la raggiungerò a Liverpool con il treno della sera. Il giorno dopo c'imbarcheremo per l'America, il paese dove le strade sono lastricate d'oro.»

Era un sollievo sapere che Charlie lasciasse Londra. Era la soluzione migliore. In troppi conoscevano i loro legami e sarebbe stato meglio che non si vedessero più.

«Mi mancherai, amico mio», mormorò Amos sinceramente rattristato.

«Lo stesso vale per me, signor Finnister. Lei mi ha dato una mano quando ne avevo bisogno. Ma ora devo fare il bravo fratello. Maisie se lo merita.»

«Hai ragione. A proposito, raccomandale di non usare mai più il nome Phyllida Blue e di sbarazzarsi anche della parrucca bionda.»

«Sarà fatto, signor Finnister.»

Mise una mano in tasca ed estrasse un rotolo di banconote che tese a Charlie. «Mettile al sicuro, ragazzo. Domani te ne porterò altrettante quando ci vedremo alla stazione. E mi raccomando, fatti vivo ogni tanto quando sarai a New York.»

Il sorriso strafottente di Charlie gli illuminò il volto. Allungò una mano e afferrò

quella di Amos. «Saremo amici per la vita, signor Finnister.»

E così sarebbe stato.

Margot Grant si rimirò soddisfatta nello specchio. In forma smagliante, andò a sedersi sull'enorme divano davanti al camino nel salottino privato nella grande casa di Upper Grosvenor Street.

Quella sera era tutto perfetto: le luci, i profumi, l'arredamento, i soprammobili. Tutto trasudava sensualità e seduzione.

Aveva scelto le rose. Il suo profumo. Il profumo preferito di John. John era il suo preferito. Lo rivoleva al suo fianco, ne aveva bisogno. Che sciocca era stata a mettersi in competizione con lui.

Per quanto lo adorasse, non aveva mai preteso di averlo nel suo letto, come aveva fatto anni prima con suo padre. Ma ora doveva essere suo. Quella sera stessa. Non poteva più aspettare. Lo voleva. Doveva averlo. Non solo per soddisfare il suo desiderio, ma per legarlo a sé per sempre.

Chiuse gli occhi. Era l'uomo giusto per lei, quello che aveva sempre desiderato, e sapeva che sarebbe stato un amante appassionato. Aveva bisogno di un uomo di cui potersi fidare, un uomo che avrebbe soddisfatto il suo incontenibile appetito sessuale.

Mai avrebbe immaginato di finire sposata a uno come Henry. Il suo esatto opposto.

Andava fiera dei suoi numerosi talenti e qualità: suonava il pianoforte come una professionista, dipingeva, ricamava, si intendeva di cibo e di vini. La nonna le aveva insegnato l'etichetta e a gestire la casa e le proprietà di campagna. Doveva essere la degna figlia di un industriale quale era suo padre.

Il matrimonio era stato di convenienza. Henry le avrebbe dato un nome altisonante e lei gli avrebbe portato una dote di prestigio. Un giorno sarebbe entrato in possesso delle industrie e dei terreni di suo padre.

Bella, fiera e vivace, era arrivata in Inghilterra piena di aspettative. Avrebbe sposato il Grant a capo della Deravenel, la più famosa società di commercio al mondo. Era felice che suo padre avesse organizzato quel matrimonio.

Aveva quindici anni e si aspettava di trovare il principe azzurro. Lui ne aveva ventiquattro, e lei lo immaginava vigoroso, elegante, pieno di fascino e un amante esperto. Invece aveva scoperto di aver sposato un... monaco, e per giunta con qualche rotella fuori posto.

Era sposata da quindici anni. Ne aveva trenta ed era nel pieno della sua femminilità. Una femminilità frustrata. Desiderava ardentemente un uomo nella sua vita e nel suo letto. Ma non uno qualunque. Lei voleva Summers. In fondo era lui che dirigeva la Deravenel, e lei voleva stare al suo fianco, imparare più che poteva. Se non altro per amore di suo figlio.

Guardò l'orologio sulla mensola del camino. Si alzò, andò alla finestra e sbirciò fuori. Si augurò che arrivasse presto. Alcuni minuti dopo una carrozza sostò davanti all'ingresso. Lasciò la stanza e attraversò di corsa l'atrio. Spalancò la porta prima che lui riuscisse a bussare.

Sembrò perplesso di vederla lì.

«Chéri», mormorò con voce gutturale. «Entra, entra.»

«Buonasera», salutò lui con un sorriso stentato.

Lei gli prese il cappotto, lo posò sulla panca e gli fece strada nel piccolo salotto.

Lui si voltò e le sfiorò la guancia con un bacio. «É un piacere rivederti, Margot», mormorò sorvolando con lo sguardo l'abito di seta rosa dall'ampia scollatura. Le stava divinamente, fasciava e metteva in risalto il seno procace e le curve perfette. «Ti ringrazio per questo invito inaspettato.»

«Accomodati sul divano davanti al fuoco. Ti va dello champagne?»

«Ottimo», rispose accettandone un calice.

Margot accostò il bicchiere al suo. *«Santé.»*

«Alla tua salute, mia cara. Come sta Henry?»

«Come sempre. In questo momento sta riposando.»

«Non si unirà a noi?»

«Ah, non, non, c 'est pas possible ce soir. »

«Mi dispiace. Allora siamo soli?»

L'occhiata che gli lanciò era più che eloquente.

Summers non era un idiota, sapeva che lo aveva invitato con l'intenzione di sedurlo, che avrebbe usato tutte le sue armi, ma non sembrava avere importanza. Era stanco e frustrato. Nella sua vita sembravano esserci solo problemi, a cominciare dalla Deravenel. E allora che ci provi, pensò. Poi stiamo a vedere cosa succede.

«Mi dispiace di averti fatto arrabbiare», tubò lei. «Di' che mi perdoni. Per favore. Ci tengo alla tua stima e al tuo rispetto.»

«Li hai entrambi», rispose lui in tono neutro.

«Oh, grazie! Mi hai resa felice.» Poi d'impulso gli prese una mano. «Ho temuto che non volessi più esser mio amico. Non hai idea di quanto mi senta sola.»

Piegò le labbra in una smorfia nel tentativo di reprimere la risata che gli era salita in gola. «Ma sono stato così amichevole con te la settimana scorsa. Abbiamo anche pranzato insieme. Non hai ancora capito che sono... tornato all'ovile?»

«Davvero?»

«Sì.»

Si chinò in avanti, rivelando il décolleté, e lo baciò sulla guancia.

Lui la fissò incantato. Era bellissima. La donna più bella che avesse mai visto. Era tutto perfetto in lei: la pelle candida, gli occhi scuri, la massa di capelli neri che le incorniciavano il volto a forma di cuore e le labbra rosse invitanti come un frutto succoso.

«Hai un'aria perplessa», osservò lui dopo un momento. «Se hai delle domande, falle. Di qualunque cosa si tratti.»

Margot posò il calice di champagne e si fece più vicina. Il suo profumo era inebriante e suo malgrado John si rese conto che si stava eccitando.

«Vuoi essere mio?»

Prima ancora di rendersene conto, domandò senza mezzi termini: «Nel modo in cui lo è stato mio padre? Stai dicendo questo?»

La colse di sorpresa. «Sì», ammise.

«Ho una domanda.»

«Dimmi.»

«Cosa mi racconti di Jack Beaufield? Cosa c'è fra voi due?»

«Niente. È stato solo un flirt innocente. A parte tuo padre, non ho avuto altri

uomini.» Lo fissò con sguardo attento. «Sto dicendo la verità. Avrò tanti difetti, ma non sono una bugiarda.»

«Non c'è bisogno che ti scaldi. Ti credo.»

Lei sospirò e poi cominciò a ridacchiare.

«Cosa c'è?»

«Jack ha detto che questa stanza è una trappola d'amore.»

«Davvero?»

Rimasero in silenzio per alcuni minuti, poi John l'attirò a sé, le cercò le labbra e la baciò con passione. Lei ricambiò come se volesse divorarlo.

John scostò il volto e le sussurrò contro l'orecchio: «Beaufield si sbaglia. Sei tu la dolce trappola».

«La tua trappola?»

«Sì.» Un momento dopo aggiunse: «E Henry? Sta dormendo?»

«Gli ho dato un sedativo.»

«E il personale?»

«É domenica. Hanno la giornata libera.»

«Quindi siamo soli. In ogni caso, io chiudo la porta a chiave e tiro le tende.»

Quando tornò spense due lampade. «C'è troppa luce per i miei gusti.»

La prese fra le braccia tenendola stretta e sussurrò più e più volte il suo nome, poi le baciò le labbra voluttuose. Pochi attimi ed erano entrambi in fiamme.

Lei gli prese una mano e se la posò sulla gamba nuda. Era morbida, liscia e soda. Era un invito a esplorarla. Quando lo fece, John la sentì trattenere il fiato.

«Sono tua. Fai di me quello che vuoi.»

«Dio, sei bellissima!»

«Prendimi, prendimi», gemette lei.

John si liberò freneticamente degli indumenti e si sdraiò con lei sull'enorme divano.

Si baciarono, accarezzarono ed esplorarono con smania, i corpi avvinghiati, gli occhi di lui persi in quelli color ossidiana di lei.

«Ti prego, ti prego», supplicò, «prendimi.»

Lentamente e delicatamente la fece sua, lasciandosi trasportare dal ritmo sensuale dei loro corpi. In un attimo di lucidità, John si chiese perché l'avesse respinta così a lungo sottraendosi a quel paradiso. Lei era l'assoluta felicità.

25

OGNI mattina quando arrivava in ufficio, Edward dedicava alcune ore a studiare i libri e la documentazione fornitagli da Oliveri e cominciava ad avere le idee chiare su tutte le divisioni della società.

Quella che più suscitava il suo interesse era la divisione mineraria. Nel giro di poche settimane era diventato un esperto di pietre preziose e in particolare di diamanti. Aveva sempre avuto una memoria fotografica prodigiosa e qualunque cosa leggesse gli rimaneva impressa per sempre.

Quel mattino era assorto nella lettura di un libro sui diamanti, in particolare sul Grande Mazarino, chiamato così in onore del cardinale Mazarino, che ne era stato il proprietario. Alla sua morte lo aveva lasciato in eredità a Luigi XIV.

La porta dell'ufficio venne spalancata bruscamente ed entrò Alfredo tutto trafelato.

Era bianco come un lenzuolo, le lentiggini in evidenza sul volto pallido. Rimase a fissarlo, incapace di aprir bocca.

«Che succede?» lo sollecitò Edward.

«Aubrey Masters è morto.»

Ammutolito, Edward sentì un brivido correrglì lungo la spina dorsale.

Alfredo si sedette pesantemente sulla sedia.

«Quando?»

«Ieri sera.»

«Da chi lo ha saputo?»

«Rob Aspen. Me lo ha detto qualche minuto fa. Sono sconvolto quanto lei. Avevo una riunione con lui l'altroieri pomeriggio, è stata piuttosto breve perché aveva un appuntamento inaspettato ed era di fretta. Era più cordiale del solito, il che mi ha sorpreso. Ieri ci siamo incrociati in corridoio, e per quanto avesse un'espressione preoccupata, mi è sembrato in buona salute, normale.»

«Aspen le ha detto di cosa è morto?»

«Non lo sa. Deve aver avuto un infarto o qualcosa del genere.»

«E da chi l'ha saputo Aspen?»

«Da una fonte più che sicura: Summers. John e Aubrey sono parenti, lontani cugini, se non sbaglio.»

«Sarei un ipocrita se dicessi che sono dispiaciuto», ammise Edward. «Non piangerò la sua dipartita da questo mondo. Era un nemico della mia famiglia e negli ultimi giorni mi sono chiesto se non fosse coinvolto nei problemi con la divisione mineraria. Mi riferisco alle appropriazioni indebite.»

Alfredo annuì. «L'ho pensato anch'io.»

Bussarono alla porta, e prima che Edward potesse rispondere, sulla soglia comparve Summers.

«Buongiorno, signori», salutò.

«Si accomodi, Summers», lo invitò Edward.

«Immagino siate già al corrente della terribile notizia... della morte di Masters.»

«Sì», rispose Alfredo. «Me l'ha detto Aspen e io ho appena informato il signor Edward.»

«Cos'è successo?» domandò Edward.

«Non sappiamo ancora niente. La moglie ha chiamato stamattina per informarmi. Ieri sera quando è tornato a casa apparentemente stava bene. Si è preparato la sua cena, e come sempre ha mangiato da solo nel suo studio. Circa un'ora dopo è uscito barcollando, lamentando forti dolori al petto. Poi a quanto sembra ha cominciato ad avere delle convulsioni. La governante ha chiamato subito il medico, ma quando è arrivato Masters era già deceduto.»

«Forse ha avuto un infarto.»

«Difficile stabilirlo ora come ora», replicò John. «Il medico ha fatto portare il corpo all'ospedale, probabilmente in questo stesso momento gli stanno facendo l'autopsia.»

«Allora forse sapremo qualcosa in giornata», azzardò Alfredo.

«Lo spero. Nel frattempo io vado a casa loro per star vicino alla cugina Mildred. A parte sua sorella, sono l'unico famigliare che ha. Tornerò in ufficio appena possibile.»

Tutte queste informazioni erano per Alfredo. «Naturalmente. Posso chiedere ad Aspen di occuparsi delle questioni di Masters.»

«Sì, è una buona idea. Sotto la sua supervisione, ovviamente. A proposito, credo proprio che lei debba rimandare il suo rientro in Italia. Per il momento, almeno.»

Nel tardo pomeriggio, Edward si incontrò con Neville. Lo accompagnavano anche Will e Johnny. Si ritrovarono nella sala del consiglio d'amministrazione a discutere del decesso di Masters.

«Una morte alquanto improvvisa», fece notare Johnny. «Forse un attacco di cuore, o un ictus, o magari ha mangiato qualcosa di velenoso.»

«Be' in fatto di alimentazione era alquanto bizzarro. Non è stato Amos a riferirci che mangiava semi, radici e cose del genere?» intervenne Edward.

«Sentite, è inutile che continuiamo a fare congetture. A breve sapremo cos'è successo. Cos'altro ha detto Summers?» domandò il cugino, cambiando argomento.

«Che andava a casa della moglie di Masters per starle vicino fino all'arrivo della sorella. Che faranno l'autopsia e che Aspen farà le veci di Masters sotto la supervisione di Oliveri, a cui ha chiesto di trattenersi a Londra.»

«Questa sì che è una bella notizia!» esclamò Will.

«Quanto tempo ci vuole per un'autopsia, Neville?» chiese Edward.

«Non ne ho la minima idea. Forse un paio di giorni.»

«Allora non ci resta che aspettare», si rassegnò Will.

«E a noi che importa di cosa è morto?» sbottò Neville. «Una cosa è certa, la vedova non avrà le mie condoglianze. A sentire Finnister, poi, non sarà nemmeno tanto addolorata, visto che il loro matrimonio stava naufragando.»

«Non riceverà nemmeno le mie», fece eco Edward. «Non mi risulta che si siano fatti sentire con noi, quando abbiamo subito il nostro lutto.»

«Ora, signori, che ne dite di andare a berci un aperitivo prima di cena?» propose

Neville. «Un brindisi è quello che ci vuole, date le circostanze. Peccato non ci sia anche Oliveri.»

«Già. É andato a trovare sua madre in ospedale. Però un brindisi gli spetta. Dopotutto, sembra che sarà lui a ricoprire la carica di Masters.»

«Ammettiamolo, questa morte improvvisa potrebbe tornare a nostro favore», concluse Will.

Edward arrivò alla casa di Lily alle sette in punto. Mentre scendeva dalla carrozza, rivolgendosi a Will e Johnny disse: «Godetevi la cena e tornate a prendermi verso le dieci. Vi sta bene, ragazzi?»

«Ai suoi ordini, signore», lo canzonò Johnny.

Fu Lily in persona ad aprirgli. Lo accolse con il più radioso dei sorrisi. «Sono contenta che tu sia riuscito a venire. Mi mancavi.»

Mentre richiudeva la porta, togliendosi il cappotto, le fece notare: «Ma ci siamo visti sabato pomeriggio da Vicky!»

«Sì, ma non eravamo soli», gli rammentò lei prendendolo sottobraccio. «Ti va un aperitivo?»

«No, grazie. Ne ho già bevuti abbastanza.»

Si mise davanti al camino, come sempre, e la guardò. Non potè fare a meno di notare quanto fosse bella nell'abito di seta azzurro con la parure di perle.

«Sembri pensieroso, tesoro. Qualcosa non va?»

«Non adesso che sono con te. Stavo pensando a quanto mi piacerebbe ricoprirti di gioielli.»

Sorrise indulgente. «Non essere sciocco, non devi comprarmi nulla! Ho tutto quello di cui ho bisogno.» Picchiettò con la mano accanto a sé sul divano. «Vieni a sederti e raccontami la tua giornata.»

«Sembri una rosa in boccio... sei semplicemente incantevole. Ma c'è qualcosa di diverso in te.» Si chinò e la baciò su una guancia. «Ho avuto una giornata alquanto movimentata. Aubrey Masters è morto ieri sera.»

«Oh, mio Dio! Non era il capo della divisione mineraria? Quello con cui hai avuto una furiosa discussione nell'ufficio di tuo padre?»

«Sì.»

«Era malato?»

«No, per quanto ne sappiamo. Ieri sera ha avuto forti dolori al petto, ma è morto prima che arrivasse il medico.»

«Masters non è stato molto gentile con te... mia madre sosteneva sempre che Dio non ci fa rimettere i nostri debiti in denaro.»

Prima che potesse replicare, bussarono alla porta e fece capolino la governante. «La cena è pronta, signora. Buonasera, signore.»

«Buonasera, signora Dane», rispose lui sorridendole.

Dopo cena tornarono in salotto, dove Lily servì del caffè e un bicchiere di brandy per lui. «Sto considerando di comprare una casa nel Kent, non lontano da Stonehurst Farm», buttò lì, in tono casuale. «Ne ho vista una che mi piace, come quella di Vicky.»

La guardò sorpreso. «Perché vuoi una casa nel Kent? Non ho mai avuto l'impressione che ti piacesse la campagna, non al punto da andarci a vivere.»

«Mi piace trascorrere un po' di tempo fuori città, purché ci siano degli amici nei paraggi, ma il vero motivo è un altro.» Si sedette sul divano e si schiarì la gola. «C'è qualcosa che devo dirti, ma non è mia intenzione sconvolgerti. Non dovrai preoccuparti di nulla, te lo prometto.»

«Lily, di cosa stai parlando?» la incalzò.

«Sono incinta», annunciò con voce ferma. «Aspetto un bambino... il nostro bambino.»

Edward rimase dapprima a bocca aperta, poi si sentì invadere da un'emozione mai provata prima: un inaspettato senso di felicità. Si illuminò. «Lily, tesoro! Aspettiamo un bambino! Ecco cosa c'era di diverso! Ti sei arrotondata nei punti giusti. Devo dire che non mi dispiace affatto.»

Si alzò, andò a sedersi accanto a lei, la prese fra le braccia e la baciò sulla guancia. «Un bambino. É fantastico.»

«Non sei arrabbiato con me?» L'espressione di lei tradiva la sua preoccupazione.

«E perché dovrei?» Si scostò e la guardò negli occhi. «Sono responsabile quanto te. E lo sarò sempre.»

«Non è necessario», si affrettò ad aggiungere, «intendo finanziariamente. E non mi aspetto una proposta di matrimonio. Sono troppo vecchia per te, ma sarò felice se vorrai vedere nostro figlio e ci verrai a trovare. Ma non pretenderò mai nulla, Ned. Mai e poi mai.»

Edward le prese una mano, se la portò alle labbra e la tenne fra le sue. «Sei la donna più straordinaria che io abbia mai incontrato. Sei e sarai sempre molto speciale per me, Lily.»

26

«Mi fa piacere constatare che si è ripreso completamente, signor Deravenel», esordì l'ispettore Laidlaw, stringendogli la mano con fermezza. «Purtroppo non abbiamo fatto progressi nell'indagine, siamo a un punto morto, ma non ci arrendiamo. Il caso resta aperto.»

«Temo che non approderete a nulla, ispettore», replicò Edward. «Quei delinquenti sono svaniti nel nulla la sera stessa dell'aggressione, come ha detto lei.»

«In effetti.»

«Permetta che le presenti i miei colleghi, Alfredo Oliveri e Robert Aspen. Entrambi hanno collaborato con Aubrey Masters per anni. Saranno felici di rispondere alle sue domande, e anch'io.»

«Piacere di conoscervi, signori», salutò Laidlaw. «Ci sono alcuni punti che vorrei affrontare con voi e il signor Deravenel.»

Erano tutti in piedi nell'ufficio di Edward. «Andiamo a sederci laggiù vicino alla finestra», propose. «A proposito, ispettore, ha i risultati dell'autopsia?»

«Sì, signor Deravenel. La causa della morte è la digitale.»

«Non è un farmaco per il cuore?» domandò Aspen, sorpreso. «Non pensavo potesse essere tanto pericolosa. Mia madre soffre di problemi cardiaci e il medico le ha prescritto dei farmaci a base di digitale.»

«In effetti è una medicina per le cardiopatie, signor Aspen», convenne l'ispettore. «E volevo sapere da voi se il signor Masters soffriva di problemi di cuore.»

«Non credo», rispose Alfredo. «Ma Aspen è più informato di me, lavorando a Londra. Io vado avanti e indietro dall'Italia.»

«A me sembrava in ottima salute, ma non posso affermarlo con certezza. Eravamo colleghi, non amici. Se aveva qualcosa, non sarebbe certo venuto a confidarsi con me. Di sicuro la moglie saprà risponderle.»

«La signora Masters sostiene che il marito non era malato di cuore», gli riferì. «Lo esclude nella maniera più assoluta. Ne ho parlato anche con il suo medico, il dottor Fortescue. Neanche lui si spiega perché abbia ingerito il farmaco. Era sbigottito.»

«Può essere che si sia rivolto a un altro medico?» azzardò Edward. «Magari, non volendo che il dottor Fortescue rivelasse qualcosa alla moglie, si è rivolto a un altro specialista.»

«Magari il cuore non c'entra affatto», insinuò Rob.

«Cosa intende, signor Aspen?» domandò l'ispettore.

«È solo che mi sono appena ricordato...» Lasciò cadere la frase. «No, no, è solo una sciocchezza, non può avere importanza.»

«Continui», insistè l'ispettore.

«Un commento che fece circa sei mesi fa. Rammento di averlo trovato strano e non da lui. Di punto in bianco se ne era uscito dicendo che la vita era più facile per le

donne, tutto quello che dovevano fare era starsene lì sdraiate mentre spettava agli uomini il lavoro duro. Non ho colto a cosa si riferisse finché non mi ha strizzato l'occhio. Non riuscivo a crederci, stava alludendo alla propria... sessualità, o meglio alle sue difficoltà sessuali. Una settimana dopo sono andato nel suo ufficio per portargli dei documenti, ma lui non c'era. Glieli ho messi sulla scrivania. È stato allora che ho notato un taccuino su cui erano disegnati dei cuori in matita rossa e sotto era riportato il nome del dottor Alvin Springer. All'epoca non ci ho fatto caso, mi è tornato in mente solo adesso.»

«Verificheremo, signor Aspen. Grazie.»

«Potrebbe anche essere un esperto in materie sessuali», insinuò Rob. «Ce n'è qualcuno a Londra e non si può escludere che Master si sia rivolto a lui perché aveva dei problemi.»

Edward fu lì lì per scoppiare a ridere, ma si trattenne. Guardò l'ispettore. Solo un lampo divertito negli occhi tradì il contegno che la sua figura istituzionale esigeva.

«Mi è stato di grande aiuto, signor Aspen», ringraziò Laidlaw. «Andò a parlare personalmente con il dottor Springer. Già che siamo, vi risulta che... che ci fosse un'altra donna?»

A quella domanda, l'ilarità di Edward sembrò contagiare anche gli altri. Dopo essersi ricomposto, domandò: «Ammesso che soffrisse di cuore e prendesse il farmaco, come può averlo ucciso quella che doveva essere una cura?»

«Sovradosaggio, signor Deravenel. In dosi massicce è letale. Quello che non sappiamo è se ne ha ingerito una quantità così elevata incidentalmente o volutamente. Il che mi porta all'altra domanda. Avete notato qualcosa di strano nel suo comportamento nelle ultime settimane? Vi è sembrato triste o preoccupato?»

«Era normale, ispettore», dichiarò Alfredo. «Lunedì abbiamo avuto una riunione e mi è sembrato particolarmente di buonumore, anche se un po' di fretta. Aveva un appuntamento e non voleva far tardi. Il giorno dopo ci siamo incontrati in corridoio ed è stato cordiale. Però ho avuto la sensazione che fosse preoccupato. È tutto quel che posso dirle.»

«Confermo», convenne Rob.

«Forse è tutto molto semplice», considerò Laidlaw. «Magari soffriva di cuore e non voleva che si sapesse. È andato dal dottor Springer, il quale gli ha prescritto il farmaco a base di digitale. L'altra sera ha sbagliato la dose e questo gli è stato fatale.»

«Ci sarà un'inchiesta?» volle sapere Edward.

«Naturalmente. Aspettiamo il rapporto del medico legale.» Si alzò e ringraziò. «Vi terrò informati.»

Edward scortò l'ispettore in corridoio. «Lei pensa che possa essersi trattato di un suicidio, è così?»

«È un'ipotesi che non mi sento di escludere, signor Deravenel.»

«Non conoscevo bene Masters, ma dubito che fosse il tipo da sbagliare la dose di un medicinale. Era piuttosto preciso.»

«Se ha altre informazioni, può trovarmi a Scotland Yard, signor Deravenel», si congedò l'ispettore.

Tornato nel suo ufficio, Edward trovò Alfredo e Rob che stavano ridendo come

matti. «Cosa mi sono perso? Mi ci è voluto tanto così per non scoppiare a ridere, Aspen. Eri così attento a misurare le parole, a non dire niente di indiscreto davanti all'ispettore. Potevi dire anche più semplicemente che aveva problemi di impotenza. Lo stesso Laidlaw si è trattenuto a stento.»

«Sembravi una donzella, Rob», sottolineò Oliveri.

«Lo so», ammise lui, contrito. «É solo che, visto l'argomento, non volevo essere volgare.»

«L'ispettore Laidlaw è uno di noi», riprese Edward. «Scommetto che si sarebbe messo a ridere anche lui.»

«Continuo a pensare che Masters si sia tolto la vita perché era coinvolto nell'appropriazione indebita», dichiarò Alfredo. «Tutti noi lo abbiamo sospettato.»

«Nei prossimi mesi verrà a galla comunque... a meno che qualcuno non riesca a insabbiare tutta quanta la vicenda», sottolineò Rob.

«Hai ragione», riconobbe Ned.

«Ho promesso la mia totale collaborazione all'ispettore, quindi, spremiamoci le meningi.»

«Non riuscivo a credere alle mie orecchie quando ci ha chiesto se Aubrey potesse avere un'altra donna. Riuscite a immaginarvi una cosa del genere?»

«La prego, non mi ci faccia pensare», disse Ned con una smorfia. «Non riesco neanche ad associare Masters a una donna.»

«Vi immaginate Masters alle prese con il gentil sesso?»

«Grazie a Dio questa eventualità mi è stata risparmiata per l'eternità», esclamò Ned.

27

EDWARD stava per aprire la porta della biblioteca, ma si bloccò. Ascoltò, chiedendosi se si fosse sbagliato. Non era così. Qualcuno stava piangendo. Esitò.

Nonostante la luce fioca, riconobbe all'istante sua sorella china, la testa nascosta nelle braccia.

Meg si accorse del suo ingresso e come lo vide scattò in piedi correndogli incontro. Ned la strinse a sé con forza, protettivo e affettuoso.

Le sussurrò paroline dolci per tranquillizzarla, accarezzandole i capelli. Quando smise di singhiozzare, le sollevò il mento e la guardò negli occhi. «Non voglio vedere lacrime su questo bel musino, Meg. Cosa c'è che non va, tesoro?»

«Non lo so», balbettò. «Sono preoccupata...» La voce le venne meno e riprese a singhiozzare.

«É spaventata.» Il fratello le asciugò le lacrime con le dita e le posò un bacio sulla fronte. Le tese un fazzoletto e le propose: «Soffiati il naso e andiamo a sederci a chiacchierare un po'».

Lei prese il fazzoletto e annuì.

«Dimmi cosa ti preoccupa, tesoro. Racconta.»

«Sono successe tante cose tutte assieme. Papà, Edmund, lo zio Rick e Thomas. Poi la tua aggressione. Per poco non ti hanno ucciso. É come se i Grant avessero intenzione di estinguere la dinastia maschile dei Deravenel. Pensano che la nostra famiglia sarà innocua se gestita da donne.»

L'osservazione di Meg gli gelò il sangue. «Questo perché sottovalutano delle guerriere come te e la mamma. Voi siete le mie amazzoni... e tutt'altro che indifese. Non sto prendendo alla leggera il tuo punto di vista, tesoro. La vita è dura, e riserva colpi bassi, ma quello che conta è non arrendersi, imparare a sopravvivere, e lottare giorno dopo giorno. Queste sono le nostre uniche armi.»

«Lo so, devo essere coraggiosa. Ce la metterò tutta, ma non posso fare a meno di essere preoccupata per George, Richard e anche te, Ned.»

«Per me, puoi star tranquilla. Sarò sempre un passo avanti ai Grant e non riusciranno ad annientarmi. Per quanto riguarda George e Richard, sono dei bambini e non costituiscono ancora una minaccia. Meg, tu, i ragazzi e la mamma siete al sicuro qui. E anch'io. Non ti dimenticare che vivo qui.»

«Sì, ma vai a lavorare da loro tutti i giorni.»

«È vero. Forse lavorare alla Deravenel mi rende vulnerabile, ma ho due guardie del corpo più che fidate... Will e Johnny. Dubito che cercherebbero di farmi del male con loro nei paraggi. Sarebbe stupido da parte loro.»

«Me lo auguro. Ti voglio bene, Ned. Anche George e Richard. E sai che Ranocchietto stravede per te.»

«Sì, lo so. E io adoro tutti voi, Meg. Non c'è nulla di cui ti devi preoccupare.»

«Quando smetteranno di farci del male?»

«Presto.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché glielo impediremo. Neville e io.»

«Perché ci fanno del male?»

«É una lunga storia. Una squallida storia che ha a che vedere con il denaro e il potere, che risale a sessant'anni fa. Vedrai, tutto andrà per il meglio.»

Gli occhi della sorella si illuminarono. «Me lo prometti, Ned?»

«Solo se tu mi prometti che non ti preoccuperai più di loro.»

«Promesso.» Appoggiò la testa sul bracciolo della poltrona. «Mi mancano papà ed Edmund», mormorò con voce tremula.

«Anche a me. Voglio dirti una cosa, Meg. Io li porto sempre nel cuore, e tu dovresti fare altrettanto. È l'unico modo che abbiamo per sentirli presenti nella nostra vita.»

«Non li dimenticherò mai.»

«E io sarò sempre qui a proteggerti», la rassicurò.

«E io sarò sempre al tuo fianco», replicò, inconsapevole che anni dopo avrebbe dato prova di questa sua lealtà.

«Abbi fiducia. La nostra famiglia tornerà agli antichi splendori e tutti si dimenticheranno dei Grant.»

«Quando?»

«Presto. Secondo Neville nel giro di qualche mese. Ma torniamo a te, ti piace stare a Londra?»

«Preferisco Ravenscar. Vorrei tanto che fossimo lì.»

«Ci andremo per Pasqua. Basta per farti felice?»

«É stata la mamma a dirtelo?»

«No. L'ho deciso io adesso. E per il momento sarà il nostro segreto. Ora raccontami com'è andata con la signora Willis.»

«Bene. Mi sono divertita. Adora la botanica quanto me e mi ha insegnato un sacco di cose nuove, molto interessanti. Stavo leggendo un libro prima che mi prendesse la malinconia, poco prima che arrivassi tu. Ha delle illustrazioni bellissime.» Prese il libro e glielo mostrò. «L'ho trovato nella biblioteca di Ravenscar e ne sono rimasta affascinata. Anche Richard. Continua a ripetere che è suo, che gli appartiene.»

«E perché?» chiese, divertito all'idea che il suo Ranocchietto rivendicasse qualcosa.

«Perché c'è su il suo nome.» Aprì il libro e mostrò al fratello l'intestazione sulla prima pagina: RICHARD DERAVENEL: IL SUO LIBRO.

Gli bastò un'occhiata per rendersi conto che quel volume doveva risalire almeno al secolo precedente. Doveva essere stato scritto agli inizi dell'epoca vittoriana. Una rarità. Gli venne in mente una storia che gli era stata raccontata. «C'è stato un altro Richard Deravenel in famiglia, molti anni fa. Deve essere stato suo. È morto più o meno alla tua età, Meg, per una febbre tifoidea. Il suo vero nome era Richard Marmaduke Deravenel.»

Sfogliò una pagina e sobbalzò. «Che strano titolo», esclamò. *«Fiori fatali...»* Lanciò un'occhiata interrogativa alla sorella.

«Non ci trovo nulla di strano. Parla di fiori che contengono sostanze velenose. I giardini ne sono pieni. Ma guarda i disegni, non sono meravigliosi?»

«Sì», convenne, ammirando gli acquerelli.

Continuò a sfogliare le pagine finché si bloccò davanti a una splendida pianta dai fiori purpurei. Il nome che lesse lo lasciò sbigottito, DIGITALIS.

Lo rilesse, incapace di credere ai propri occhi.

> La digitale è una pianta piuttosto comune che cresce spontanea nei giardini. Ha grappoli di fiori deliziosi che nel corso dei secoli le sono valsi una serie di soprannomi. Nelle isole britanniche era nota *come fiore della fate* per il suo colore, e *guanto degli gnomi* per la sua forma. Ma è meglio nota come il *ditale del morto* per il veleno che contiene. Questa bellissima pianta è un ornamento che valorizza i giardini vittoriani, purché si abbia la consapevolezza della sua pericolosità.

Oh, mio Dio. Si paralizzò. E se i fiori erano finiti nella cena vegetariana di Masters? Era suicidio o omicidio? E chi poteva averlo avvelenato?

«Ned, Ned», lo scosse la sorella. «Perché ti interessa tanto questa pianta?»

«Perché è strana e al contempo di una bellezza da lasciare stecchiti», riuscì infine a dire. «Ora capisco il titolo di questo libro.»

Will stava aspettando Edward nella biblioteca del club di Whitehall dove lui e suo padre erano soci. Era uno dei più famosi e antichi club di Londra, vietato alle donne, dove si gli uomini potevano dedicarsi ai loro passatempi preferiti come fumare, bere, giocare d'azzardo e a biliardo.

Will posò il *Times* nel momento in cui il suo amico entrò tutto trafelato, per rallentare il passo un attimo dopo, davanti a due soci anziani.

«Mi dispiace di essere in ritardo», si scusò prendendo sottobraccio Will.

«Nessun problema. Ti spiace se andiamo a mangiare? Sto morendo di fame.»

«Come vuoi.»

Seduti al tavolo davanti a una coppa di champagne, Will disse: «Questa sì che è una sorpresa. Non mi aspettavo proprio di vederti oggi, visto l'invito di domani di Nevillle».

«Lo so, ma sarà il classico pranzo domenicale con tutta la famiglia e io ho bisogno di parlarti in privato.»

«Qualcosa ti preoccupa?»

«Qualcosa mi inquieta, piuttosto.»

«Vale a dire?»

«Ricordi se tua madre aveva delle piante di digitale nel giardino quando eri piccolo?»

«Sì, e ce ne sono ancora a Compton Hall.» Sembrò non capire. «E con questo?»

«Se è una pianta così innocua che persino tua madre l'ha nel giardino, allora significa che chiunque altro può averla.»

«Non ti seguo.»

Gli raccontò del libro.

«Le foglie e i semi sono estremamente velenosi, e sono convinto che siano finiti in qualcosa che ha mangiato Aubrey Masters. Nessuno è convinto che avesse problemi di cuore. Stamattina ho chiamato Neville, ma è andato in campagna. Cercherò di parlargliene domani a pranzo.»

«Stai forse dicendo che qualcuno può avergli messo dei semi nel cibo?»

«Non lo so. E se fosse, come ci sarebbe riuscito senza che se ne accorgesse?»

«Lo sa solo Dio.»

Quando rientrò a casa quel pomeriggio, Edward andò a cercare sua madre. La trovò nello studio del padre assorta su alcuni documenti.

«Ciao, tesoro», gli sorrise. «Com'è andato il pranzo con Will?»

«Bene. Puoi concedermi qualche minuto o preferisci che torni più tardi?»

«I conti possono aspettare. E anch'io volevo scambiare quattro chiacchiere con te.»

«A che proposito?»

«Niente di particolare. Come stai?»

Gli occhi di Edward andarono per un momento alla pila di bollette sulla scrivania. «Come mai papà non aveva mai soldi? Era il vicedirettore della Deravenel. Doveva percepire un bello stipendio.»

«Dignitoso, Ned. Te l'assicuro.»

«Ma suo padre e suo nonno non gli hanno lasciato proprio niente?»

«I Grant hanno raggirato anche loro. Il nonno gli aveva lasciato un piccolo vitalizio, che ora passerà a te. Però tuo padre è sempre riuscito a pagare i conti di Ravenscar, a parte il personale, purtroppo.»

«Lo so che sei sempre stata tu a pagare i loro salari, mamma. È ingiusto. I Grant ci hanno derubato, ma non sono riusciti a toglierci l'orgoglio e la fierezza.»

«Vero.»

«Ma le cose stanno per cambiare», la rincuorò. «Te lo prometto.»

«Lo spero. È ora che venga fatta giustizia.» Cecily si lasciò andare contro lo schienale e riprese: «Ho riflettuto molto ultimamente. Penso che tu debba avere una casa tutta tua, possibilmente nelle vicinanze. È una cosa di cui volevo discutere con tuo cugino».

«Ma, mamma...»

«Niente ma, Edward. Ormai sei un uomo, hai diritto alla tua vita privata, a una casa tua. Non credi?»

«Be', sì. Proprio oggi a pranzo Will mi ha parlato di un appartamento ad Albany. Si chiedeva se fossi interessato.»

«Non credo che sia adatto a te. Non sarebbe abbastanza grande. No, io pensavo a una bella casa a Mayfair.»

«Ma sarebbe troppo costoso, e non voglio che tu intacchi la tua eredità...»

«Ssst!» lo interruppe, portandosi un dito alla bocca. «L'altro giorno mi è venuta un'idea su come finanziarla.» Si alzò e fece il giro della scrivania. «Vieni con me, voglio mostrarti qualcosa.»

«Non si vede praticamente niente», disse Ned, una volta in cantina. «Vuoi che vada a chiedere delle candele a Swinton?»

«Non è necessario, ce ne sono anche qui. Apri tu la camera blindata, Ned. Ti do il codice segreto.»

La madre gli indicò due contenitori di pelle verde scuro e un altro più grande di pelle blu, dietro la pesante porta blindata. Accanto a questi c'erano quattro scatole più piccole color rosso sbiadito.

«Portiamole di sopra dove c'è più luce. Io prendo le scatole rosse, sono più leggere.»

«Dio santo, queste pesano una tonnellata!» si lamentò seguendo la madre. «Se questa è la mia punizione, credo di aver già un lasciapassare per il paradiso.»

Cecily scoppiò a ridere, ma non fece commenti mentre salivano le scale. «Andiamo in soggiorno. Mettile lì e aprile, tesoro.»

Il figlio ubbidì e rimase senza fiato quando portò alla luce il primo diadema. «Mio Dio, mamma, è straordinario! Non ho mai visto niente di... così speciale.»

«Unico, direi. Apparteneva a mia madre.»

Ned lo ripose nella scatola e ne prese un altro che non aveva nulla da invidiare al primo. «E questo di chi era?»

«É mio. È il regalo di nozze di mio padre. Il terzo me l'ha lasciato la migliore amica di mia madre, Clarissa Mayes. Non aveva figli, così me lo ha lasciato in eredità insieme con questa collana.» La prese fra le mani e gliela mostrò.

«Ma valgono una fortuna, mamma.»

«Lo so. Ho tenuto da parte questi miei gioielli per i periodi di magra che prima o poi arrivano. Ho intenzione di venderli per comprarti una casa. Se avanza qualcosa, ti servirà per pagare il personale.»

«Oh, mamma, non è giusto. Questa è un'eredità di famiglia e ne hanno diritto anche gli altri miei fratelli. Non vorresti che Meg avesse uno di questi diademi il giorno del suo matrimonio?»

«Quando sarà il momento, come fratello maggiore, sarai tu a comprarle un diadema, Ned. Questi gioielli appartengono a me e io ho già deciso che serviranno per darti una sistemazione adeguata.» Il suo tono non ammetteva repliche.

28

FERMO sulla soglia della serra della casa di Neville, Edward osservava i fratelli giocare con le cugine Isabel e Anne.

Avrebbe voluto immortalare quel momento per sempre. Dei passi alle sue spalle lo riportarono alla realtà, si voltò e vide Neville. Rimasero a guardarli insieme, vicini. «Loro sono il futuro, Ned... il nostro futuro, delle nostre famiglie. Dobbiamo proteggerli a tutti i costi.»

«Hai ragione.»

«Non abbiamo scelta... scusa se ti ho fatto aspettare, ma dovevo fare alcune telefonate.» Neville si guardò intorno. «Immagino che Cecily e Meg siano da qualche parte con Nan.»

«Sono in salotto.»

«Che ne dici di andarci a bere qualcosa in biblioteca prima di pranzo? Will e Johnny ci stanno già aspettando.»

«Perché no?» Poco prima di raggiungere la biblioteca, Edward si fermò e posò una mano sul braccio del cugino.

«Cosa c'è?»

«Ho bisogno di parlarti. In privato.»

«Siamo soli. C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«No, no, è solo una mia curiosità. Sappiamo che Masters è morto per una dose eccessiva di digitale. Non l'ha ingerita sottoforma di farmaco. Era vegetariano ed è stato male subito dopo aver cenato: qualunque cosa abbia mangiato, era contaminato da semi di digitale.»

«Dici?»

«Sì.» Gli raccontò la sua scoperta del giorno prima.

«Capisco quello che intendi, ma... c'è qualcosa che vuoi sapere in particolare?»

«Sì. Qualcuno di noi ha qualcosa a che fare con il fatto che Masters ha ingerito quei semi?»

Neville rimase in silenzio, lo sguardo privo di espressione, fisso sul cugino. Dopo un lungo momento, dichiarò con voce ferma. «Abbiamo vendicato l'assassinio dei nostri cari. Io non ho rotto la nostra promessa, cugino.»

Il volto di Ned non vacillò neanche per un istante. «Fedeltà per l'eternità», replicò citando il motto di famiglia.

La musica lo avvolse cullandolo; sentì la tensione allentarsi e si rilassò.

Era con Lily alla *Bechstein Concert Hall* per il consueto concerto domenicale. Erano entrambi appassionati di musica e il pezzo in programma quella sera, *Concerto per pianoforte e orchestra n. 2 in Do minore* di Rachmaninoff, era uno dei loro preferiti.

Si lasciò sopraffare dal crescendo del secondo movimento, grato di poter liberare la mente da ogni pensiero. Poi l'incanto finì. Improvvisamente erano tutti in piedi ad applaudire. «Non è stato magnifico, tesoro?» sussurrò Lily.

«Sublime.»

Volendo restare solo con Lily quella sera, aveva informato la madre, facendole presente che non voleva la scorta di Johnny e Will. «La mia amica ha noleggiato una carrozza. Sarò perfettamente al sicuro, mamma.» Dopo aver riflettuto un momento, Cecily aveva lasciato la stanza per tornare con del denaro. «Mamma...» aveva protestato.

«Comportati da gentiluomo, Ned, e dopo il concerto invita a cena la signora Overton.»

Mentre si avviavano al *Savoy*, si sentì fiero di poterla finalmente portare in un posto elegante e di offrire lui.

Molte teste si voltarono quando fecero il loro ingresso. Formavano una bellissima coppia e difficilmente sarebbero passati inosservati. Dopo aver preso posto nella sala da pranzo che dava sul Tamigi, Ned ordinò del whisky per sé e una limonata per Lily.

«Come ti senti, tesoro?» si informò.

«Magnificamente, grazie. Smettila di preoccuparti.»

«In effetti, hai un aspetto meraviglioso.»

Mentre sorseggiava il whisky le raccontò dei diademi e dell'intenzione della madre di farli valutare per poi venderli. «Si è messa in testa di comprarmi casa. A Mayfair. Deve averne già vista una in Berkeley Square. Vuole che abbia una casa tutta mia.»

Lily sorrise e fu sul punto di rivelargli che anche lei ne aveva vista una da quelle parti. Ma non le sembrò opportuno. L'ultima cosa che voleva era che lui pensasse che gli stava addosso a causa del bambino.

«Sembravi sul punto di dire qualcosa.»

«No no, niente», mentì. «Diamo un'occhiata al menu.»

«Credo che prenderò una sogliola», scelse Lily. «Voglio qualcosa di leggero.»

«Anch'io. É di primo?»

«Niente... Be', magari un consommé. Devo star leggera la sera o ne risento tutta la notte.»

Le sorrise e chinandosi verso di lei le sussurrò: «Povero tesoro... non vedo l'ora di vedere la nostra piccola, di tenerla fra le braccia».

«Hai già deciso che sarà una bambina?»

«Lo sai che le donne sono il mio punto debole», replicò prima di riuscire a fermarsi. L'espressione contrita dimostrava quanto fosse dispiaciuto per la frase infelice.

Lily si limitò a ridere.

«Come la chiamiamo? Lily?» propose.

«Preferisco abbia il tuo nome, quindi pensavo Edwina.»

«Edwina Lily, che ne dici?»

«E se sarà un maschio, Edward. Ti piace?»

«Tutto quello che desideri, mia cara. Lo sai che ti adoro.»

Finito il consommé Lily domandò, leggermente in ansia: «Ned, c'è qualcosa che voglio chiederti. È davvero molto importante per me e gradirei una risposta stasera

stessa».

«Dimmi. Qualcosa non va?»

«Non so da dove cominciare. Non vorrei sembrarti morbosa, ma è una cosa che mi inquieta... sai che sono figlia unica e i miei genitori sono morti. Non ho altri parenti, a parte qualche cara amica, come Vicky. Ultimamente mi sto preoccupando... le donne possono morire di parto. Non è insolito, e potrebbe capitare anche a me. E allora che ne sarà del bambino? Del nostro bambino? Non potrei sopportare che mio figlio venisse dato in adozione.»

Quelle parole sembrarono sconvolgerlo. «Non morirai, te lo prometto. Sei giovane e in ottima salute. Starete bene tutti e due. Ma dovesse succedere una simile tragedia, non permetterò mai che venga adottato. Mai. Ti prometto che avrò cura di nostro figlio.»

«E come pensi di riuscirci, tutto da solo? Un giorno ti sposerai e dubito che tua moglie farà i salti di gioia al pensiero di avere per casa un tuo figlio illegittimo. Ho ragione?»

«Può darsi. Ma sono sicuro che mia madre sarà felice di allevarlo. E io potrò vederlo sempre. Così sei più tranquilla?»

«Sì! Era proprio la risposta che speravo. È un sollievo sapere di poter contare su tua madre... sono felice che tu abbia avuto quest'idea.»

Ned le prese una mano fra le sue. «Lily, non parliamone più. Non voglio neanche pensare all'eventualità che tu possa morire. Cerchiamo di goderci questa serata, godiamoci il fatto di essere insieme.»

29

NON era facile sconcertare Edward Deravenel. Era per carattere calmo e controllato. Anche quel pomeriggio mentre percorreva con passo deciso il corridoio verso l'ufficio di Summers, era perfettamente a suo agio con se stesso e con il mondo. Si era già fatto un'idea del perché lo aveva convocato. Dovevano esserci delle novità.

Bussò ed entrò. Non si stupì di trovare l'ispettore Laidlaw e Rob Aspen. Se lo aspettava.

«Buonasera a tutti.»

«Venga, si unisca a noi», lo invitò John. «Manca solo Oliveri.»

Alfredo comparve un attimo dopo. A Ned sembrò avesse un'espressione tormentata. «Buonasera», salutò prendendo posto accanto a Edward.

«Signori, temo di non avere molte novità», esordì l'ispettore. «Abbiamo indagato a fondo sulla morte del signor Masters, ma non siamo venuti a capo di nulla.»

«E sarebbe a dire, ispettore?» chiese Summers unendo la punta delle dita come era suo vezzo.

«Che non ci sono sospettati. Non abbiamo trovato nessuno che avesse un movente per ucciderlo. Conduceva una vita normale, oserei dire monotona, e forse la sua vita coniugale lasciava a desiderare. Non ci risulta però che ci fossero altre donne.»

«Ma aveva o no problemi di cuore?» intervenne Aspen. «E cosa ci dice del dottor Sprinter, siete riusciti a rintracciarlo?»

«Non soffriva assolutamente di cuore. E sì, abbiamo trovato il dottor Sprinter, che non è un cardiologo, bensì uno psichiatra. Ci ha parlato della visita del signor Masters in generale, anche se ha precisato che era particolarmente preoccupato per le sue difficoltà sessuali, temeva che potessero minare il rapporto con la moglie. A quanto pare lei si sentiva trascurata.»

«La morte è da attribuire a una dose eccessiva di digitale?» insistè Alfredo, spazientito. Aveva fretta di concludere quell'incontro. Voleva parlare con Edward Deravenel in privato.

«Sì», confermò l'ispettore.

«Il patologo ha dato il suo verdetto stamane, è così», volle sapere Edward.

«Sì, signor Deravenel. Secondo lui si è trattato di morte accidentale.» Fece una pausa, poi concluse: «Non poteva essere altrimenti. Eravamo convinti che si fosse incidentalmente avvelenato con quella mistura vegetariana che mangiava per cena».

«E l'avete esaminata?» domandò Edward lanciandogli un'occhiataccia.

«Naturalmente, ma non abbiamo trovato niente di particolare. A sentire la moglie, mangiava cibi freschi quasi tutti i giorni.»

«E dove faceva la spesa?» domandò John Summers.

«Non siamo riusciti a scoprirlo», ammise Laidlaw. «La moglie ci ha detto che li portava a casa in sacchetti di carta anonimi, quindi ci è impossibile risalire a un

negozio. Per noi il caso è chiuso, signori, non è stato commesso alcun crimine.»

«Grazie di tutto ispettore Laidlaw», ringraziò Edward in tono cortese alzandosi e andando a stringere la mano al detective. Mentre l'accompagnava all'uscita, aggiunse: «Io e tutti noi abbiamo apprezzato il suo impegno. Di qualunque cosa possa aver bisogno, non esiti a contattarmi. Grazie ancora di tutto».

«È gentile da parte sua. In realtà ho fatto poco o niente, signore. Non siamo riusciti a scoprire nemmeno chi l'ha aggredita. E sono molto dispiaciuto, mi creda.»

«Un altro mistero rimarrà irrisolto», mormorò Edward congedandosi con un sorriso cordiale.

Tornato nel suo ufficio, venne raggiunto da Oliveri. «Allora, cosa ne pensa?»

«L'ispettore è in gamba, ed è felice di non aver trovato prove di un omicidio.»

«Ritiene che Masters si sia suicidato?»

«Non lo so. Non possiamo far altro che accettare il verdetto del medico legale.»

«Già», convenne Alfredo, il volto impassibile. «Io invece di prove ne ho così tante che avrei inchiodato Masters. Il nostro caro defunto sottraeva parecchi soldi alla società. Ma non era il solo, sono coinvolti anche Beaufield e Cliff. E alcuni locali, naturalmente.»

«Direi che due pescecani stanno per cadere nella rete.»

«Può dirlo forte. Aspen e Green hanno dovuto scavare a fondo, ma ora abbiamo prove più che sufficienti per sbatter fuori quei due. Non vedo l'ora di dirlo al signor Watkins.»

Vicky si fece portare a Whitechapel. In High Street scese e pregò il vetturino di aspettarla.

Proseguì a piedi fino a Haddon House. Bussò e attese, scrutando il cielo nero. Era in arrivo un temporale e stava già piovigginando.

La porta si aprì e sulla soglia comparve una giovane donna che sorrise riconoscendola. «Signora Forth, che piacere rivederla! Entri, la signora Fayne è nel suo ufficio.» Si scostò per farla accomodare. «Venga, l'accompagno.»

«Grazie, Dora, ma conosco la strada.»

Come la vide sulla soglia, Fenella scattò in piedi e corse ad abbracciare affettuosamente l'amica.

«Andiamo a sederci vicino al camino», suggerì Fenella. «È una giornata così fredda e umida.»

«Fuori sembra che si stia per scatenare una tempesta. Arrivo subito al punto, Fenella. Ho deciso: voglio lavorare qui.»

L'amica si illuminò. «Oh, Vicky, ma è fantastico! Abbiamo davvero bisogno di te.»

«Sono contenta. Posso darti la mia disponibilità a tempo pieno per due giorni alla settimana. Preferisci martedì e mercoledì o mercoledì e giovedì?»

«Martedì e mercoledì», replicò Fenella senza la minima esitazione. «Il grosso dell'affluenza è il lunedì e il martedì. Sai com'è, durante il fine settimana gli uomini vanno al pub e quando rientrano sfogano la loro rabbia sulle mogli. Si presentano qui con i volti tumefatti, coperte di lividi e a volte con le ossa rotte.»

«Non sono un'infermiera, ma ho qualche nozione di medicina», le rammentò. «E l'altro giorno mi hai detto di aver bisogno di qualcuno in cucina. Io sono un'ottima

cuoca. Sono disposta anche a pulire i pavimenti, se necessario. Qualunque cosa, pur di aiutarti.»

«Non sarà necessario, c'è tanto che puoi fare, Vicky. Se ti va, adesso ti spiego alcune regole.»

«Naturalmente.»

«Una volta che comincerai a lavorare qui, le nostre ospiti si rivolgeranno a te come Vicky e non signora Forth. È un modo per farle sentire a loro agio, anche se in realtà riesce loro difficile chiamarci per nome, sembra loro troppo familiare. Alla fine siamo giunte a un compromesso. Si rivolgono a noi come signora Fenella o signorina Dora. Ci sono altre due regole importanti. Se le donne si fermano da noi per qualche giorno, possono ricevere la visita dei mariti. Ma dobbiamo accertarci che siano assolutamente sobri e che l'incontro avvenga nella sala del pianterreno. Altro punto fondamentale è che non facciamo mai pressione sulle nostre ospiti per farle parlare, devono farlo di loro spontanea volontà. Per quanto maltrattate, sono spesso protettive verso i loro uomini. A volte si presentano qui con un figlio, e permettiamo che il bambino resti qui finché la madre non sta bene di nuovo. Credo di averti detto tutto.»

«Farò del mio meglio. Ci metterò l'anima, puoi star certa.»

«Non ne dubito, mia cara. Ti ringrazio dal profondo del cuore. Sei un vero tesoro. E come sta Lily? È un po' che non la vedo.»

«Molto bene, le ho detto che sarei venuta qui e ti manda i suoi saluti.»

«Grazie, e ricambia. È una persona meravigliosa. La settimana scorsa abbiamo ricevuto i vestiti che ci ha mandato. Sono praticamente nuovi. Le ho mandato due righe per ringraziarla. Allora, quando pensi di cominciare, tesoro?»

«Martedì prossimo ti va bene?»

«Ottimo. Ricordati sempre di prenotare una carrozza che ti venga a prendere nel tardo pomeriggio. Da queste parti è difficile trovarne.»

Durante il tragitto di ritorno a casa, ripensò all'amica. Aveva perso prematuramente il marito, Jeremy Fayne, durante una battuta di caccia alcuni anni prima. A ventisette anni, aveva trovato la forza di superare il dolore, dedicandosi alle donne maltrattate dell'East End, conducendo una vita da reclusa a Haddon House, il rifugio voluto dalla zia. Solo di recente aveva ripreso a frequentare il suo mondo. Vicky nutriva una profonda ammirazione per lei, per la sua forza di carattere, la generosità verso gli altri e l'abnegazione. Avrebbe fatto del suo meglio per non deluderla.

*** * ***

Nella sala fumatori del *White*, Edward aspettava Neville. Johnny e Will erano arrivati venti minuti prima e si stavano sfidando al tavolo da biliardo.

Il club era pieno e i soci discutevano tanto animatamente che era impossibile non sentirli.

«Il re va a Biarritz con il suo esercito di domestici.»

«E la signora Keppel, naturalmente», aggiunse un altro.

«Avete sentito cosa ha detto Churchill?» fece eco un altro. «Secondo lui, almeno durante i viaggi, dovrebbe esserle concesso di dormire nella suite reale.»

Ci fu una sonora risata che coinvolse anche Edward. Il re e la sua concubina erano

spesso oggetto di scherno.

«Northcliffe del *Daily Mail* è totalmente schierato con il governo Balfour», osservò un altro.

«Balfour non durerà.»

«I conservatori devono mantenere il potere.»

«Non potrei essere più d'accordo, vecchio mio. Ma cambiando discorso, sapete che sto pensando di comprare un'automobile.»

«Dio santo, ne hai di coraggio.»

«Sono perfettamente sicure.»

«Una Ford?»

«Non ho ancora deciso. Due inglesi, Rolls e Royce, stanno per buttarsi sul mercato. Magari aspetto.»

«Fai bene a scegliere un marchio inglese. Vogliamo che il nostro impero continui a prosperare. Siamo il paese più grande del mondo, no?»

«Puoi scommetterci.»

«È uscito un altro libro di Kipling. È incredibile come i nostri autori sfornino capolavori in continuazione. L'ultimo di Galsworthy è un successo. E George Bernard Shaw ha in cartellone un'altra commedia.»

«Non si può dire che non siano prolifici.»

Edward smise di ascoltare le loro chiacchiere e si ricordò di aver promesso al suo Ranocchietto un altro libro. Glielo avrebbe ordinato l'indomani. E fra non molto sarebbe stato il compleanno di Lily. Gli sarebbe piaciuto regalarle un bellissimo gioiello, ma per farlo doveva chiedere un prestito a sua madre. Soldi. Ne aveva bisogno disperatamente...

All'improvviso nella sala calò un assoluto silenzio. Edward guardò verso la porta e sorrise. Neville era fermo sulla soglia. Percorse la sala a passo di marcia, sicuro di sé, salutando con un cenno del capo i presenti.

«Dove sono gli altri?» chiese sedendosi.

«Stanno giocando a biliardo.»

«Vuoi un sigaro?»

«No, grazie», rispose Edward. «Oggi è venuto l'ispettore Laidlaw alla Deravenel.»

«Immaginavo. Il verdetto del medico legale è su tutti i giornali del pomeriggio. Morte accidentale.»

Si fissarono per un momento in silenzio.

Fu Edward a parlare. «È quello che ha detto l'ispettore. Non hanno prove che indichino il contrario, ma secondo lui Masters non aveva neanche motivo di suicidarsi. Conduceva una vita tranquilla.»

«Il denaro che ha sottratto alla società dev'essere in banca, e finirà nelle mani della moglie, salvo che avesse un'altra donna e abbia disposto diversamente.»

«L'investigatore lo esclude. Questo però non significa che Mildred abbia il denaro. Aubrey potrebbe aver aperto un conto in un'altra banca di cui lei non sa niente», suggerì Edward.

«Può darsi. In questo caso, dobbiamo considerarlo perso. Dubito che la Deravenel vedrà mai un penny.» Sollevò il bicchiere e brindò: «Alla tua salute, Ned».

«Alla tua.»

«Dove vuoi cenare?» chiese Neville, chiudendo l'argomento.

«Dove vuoi. Al *Savoy?* Al *Rules?»*

«Ah, ecco Johnny e Will! Chiediamo a loro.»

*** * ***

«Non è stata una morte accidentale!» urlò Margot Grant fissando furiosa John Summers. «È tutta una montatura! Aubrey è stato assassinato. Ne sono certa, me lo sento. Oh, *mon dieu.»*

«Margot cara, calmati. Questo pomeriggio è venuto l'ispettore Laidlaw e mi ha riferito che Scotland Yard esclude che sia stato commesso un crimine.»

«Sciocchezze! So che è stato ucciso. Sono stati loro! Lo hanno assassinato.»

John si lasciò andare contro lo schienale del divano senza toglierle gli occhi di dosso. Quando era arrabbiata la voce le diventava stridula e l'accento francese più pronunciato. «Non ci sono prove contro i Deravenel e l'ispettore concorda con il verdetto del medico legale. Sai quanto me che Aubrey Masters aveva abitudini alimentari alquanto strane. Sono certo che ha ingerito il veleno per errore.»

«Non ci crederò mai.»

«Se non è stato un incidente, allora deve trattarsi di suicidio.»

«Suicidio. Non lo avrebbe mai fatto! *Non, non, jamais.»*

John rimase in silenzio, pensando alle discrepanze che aveva riscontrato di recente nei conti della divisione mineraria. Non aveva idea se c'entrasse Masters o potesse esservi coinvolto qualcun altro. Decise di non farne parola a Margot. Era già piuttosto nervosa quella sera, non era sua intenzione gettare della benzina sul fuoco.

La porta si aprì all'improvviso ed entrò Henry con indosso una vecchia vestaglia di velluto blu e le pantofole, tutto arruffato. Aveva un'espressione vacua e lo sguardo perso nel vuoto.

«Margot, sei qui», disse barcollando verso di lei. Sembrava invecchiato di colpo.

Margot si alzò e lo prese per un braccio. «Vieni, Henry, siediti. È venuto a trovarti John.»

Henry si voltò, e un lieve sorriso gli illuminò il volto vedendo il cugino.

John andò a stringergli la mano e contraccambiò il suo sorriso. Dentro di sé, però, era preoccupato. Il capo della Deravenel sembrava più un vecchio rimbambito che un capitano d'industria. Decise che doveva a tutti i costi tenerlo lontano dalla società.

«Buonasera, Henry. Come ti senti questa sera? Un po' meglio, spero.»

«Oh, sì. Stavo aspettando padre O'Donovan, ma dev'essere in ritardo. Be', pazienza, aspetterò ancora. E come sta il tuo? È da un po' che non lo vedo.»

Prima che John potesse replicare, Margot propose: «Cosa ne dite di una coppa di champagne?» e senza aspettare la loro risposta, suonò il campanello sulla scrivania.

«Desidera, signora?» chiese il maggiordomo comparendo sulla soglia.

«Portaci dello champagne.»

Lui fece un cenno con la testa e tornò sui suoi passi.

«Sei stanco, Henry? Vuoi dormire?» Si chinò su di lui con sollecitudine.

«Sì, sono stanco. Credo che andrò in camera mia.»

«Ti aiuto.»

«No, no, voglio che mi accompagni John.»

«Naturalmente», replicò John. Si alzò, lo prese sottobraccio e lo condusse fuori della biblioteca.

Margot rimase al centro della stanza, fumante di rabbia. Uomini. Li trovava impossibili. Henry era una nullità. John Summers un idiota. Si era bevuto le parole di quel poliziotto. Aveva ragione lei. Non solo i Deravenel avevano ucciso Aubrey Masters, ma l'avrebbero anche fatta franca.

In quel momento tornò John seguito dal maggiordomo.

Si sedettero sul divano e brindarono. Lei stava facendo uno sforzo tremendo per trattenere la rabbia. Con un sorriso di circostanza, domandò: «Henry aveva segreti così importanti da confidarti?»

«Voleva parlare di Edouard. Mi ha chiesto di portarlo a Eton a trovare suo figlio.» La guardò di sottecchi spiando la sua reazione, quel ragazzo che poteva essere il bastardo di suo padre, il suo fratellastro, suscitava sempre la sua curiosità. «Che ne pensi?»

«É una splendida idea», rispose lei. «Non ha mostrato grande interesse per lui ultimamente. Lo accompagnerai?»

«Certo. Ma verrai anche tu, vero?» Senza aspettare la sua risposta, si chinò e la baciò sulla bocca. «Sarebbe insopportabile senza di te», aggiunse.

«Verrò. E a me è insopportabile la vita senza di te. Sento il bisogno di stare con te, *chéri.* Nel tuo letto, fra le tue braccia. Oh, John, la mia vita è così vuota senza di te...»

Lui le prese il bicchiere dalle mani e lo posò sul tavolino, poi l'attirò a sé baciandola appassionatamente. Lei rispose con altrettanto ardore. Dopo un momento si scostò e gli sussurrò contro la guancia: «Non è sicuro qui. Andiamo via. Ora. Portami a casa tua... ti prego. Ti prego».

Alcuni minuti dopo erano sulla carrozza che li avrebbe portati a casa di lui.

30

ERA già buio quando Amos Finnister arrivò a Whitechapel. Scese dalla carrozza, pagò l'autista e andò alla ricerca del suo venditore ambulante preferito. Era tutto il pomeriggio che sognava uno dei suoi succulenti panini ripieni di carne gocciolante di grasso.

Dieci minuti dopo scorse il carretto e dal profumo che giungeva fino a lui capì che si trattava del suo uomo.

«'sera amico», lo riconobbe lui. «Sapevo che sarebbe tornato. I miei panini sono i migliori.»

«Può dirlo forte, faccia i miei complimenti a sua moglie. Non ne ho mai mangiati di così. Stasera sono persino tentato di prenderne due.»

«Glieli preparo subito.»

L'uomo ne prese uno dal vassoio, lo mostrò ad Amos, vi versò su della salsa e lo mise in un sacchettino bianco. Fece lo stesso con il secondo.

Amos tirò fuori quattro penny dalla tasca, pagò e prese il sacchetto. «Tornerò la settimana prossima.»

«Ci vediamo», replicò l'uomo con un ghigno.

Amos percorse alcune stradine finché non trovò il vicolo cieco dove di solito consumava i suoi panini. Era un angolo tranquillo e poco illuminato. Si sedette su un muretto e si guardò intorno. Notò immediatamente il vecchio carretto, non lo aveva mai visto prima. Era senza ruote e qualcuno doveva averlo abbandonato.

Tirò fuori un panino dal sacchetto, gli diede un morso e assaporò quel primo boccone. Il sapore del panino e quel posto gli ricordavano suo padre e la sua infanzia spensierata. Era il motivo per cui amava venire a Whitechapel. Per i suoi ricordi.

Diede un altro morso al panino e fu in quel momento che sentì uno strano lamento, come quello di un piccolo animale sofferente. Si guardò intorno, ma non vide cani o gatti randagi. Di nuovo lo stesso lamento. Guardò verso il carretto e venne completamente colto alla sprovvista nel vedere un visino che lo scrutava da sopra il bordo. Gli occhi chiari erano enormi sul volto sporco e la bocca storta come in una smorfia di dolore.

Posò il panino e andò verso il carretto, il ragazzino si scostò immediatamente indietreggiando impaurito.

«Guarda guarda, ma chi abbiamo qui?» chiese Amos in tono tranquillo, sorridendo, non volendolo spaventare ulteriormente.

Silenzio.

«Allora, chi c'è qui?» ripetè.

«Nessuno», rispose lui. «Nessuno.»

«Oh, ma tu non sei nessuno.»

«Io non sono nessuno.»

«Io mi chiamo Amos. E tu?»

«Piccola Canaglia.»

«Questo non è un nome. Come ti chiami?»

«É così che mi chiama.»

«Chi?»

«L'uomo che mi ha buttato fuori a calci dopo aver ucciso mia madre.»

Amos rabbrividì involontariamente. «Dove vivi, ragazzo?» chiese in tono gentile.

«Qui.»

«In questo quartiere?»

«No, qui.»

«Vuoi dire in questo carretto?»

Il bambino annuì, annusando l'aria.

Sentiva il profumo del panino. Come aveva fatto a non pensarci prima? «Hai fame? Vuoi qualcosa da mangiare?»

Annuì di nuovo.

Prima che potesse protestare, Amos si avvicinò e lo sollevò. Era leggero come una piuma. Indossava una giacca stracciata, pantaloni logori e stivali bucati. Ed era lercio.

«Vieni, andiamo a mangiarci quei panini.»

Il piccolo rimase in silenzio ma non fece resistenza. Amos tirò fuori l'altro panino dal sacchetto e glielo tese. «Questo è per te.»

Esitò solo per un secondo, poi lo prese e cominciò a divorarlo.

Il ragazzo smise di mangiare e gli offrì il panino. «Prendine un morso.»

Lui scosse la testa, prese il suo e cominciò a mangiare. «Ne abbiamo uno a testa. Dovevo sapere che ti avrei incontrato.»

«Davvero?»

«No. È solo che ho deciso di prenderne due invece di uno. Vuoi qualcosa da bere? Dell'acqua, del latte?»

Fece cenno di sì con la testa.

«Allora andiamo a prenderci qualcosa da bere.» Diede un altro morso al panino. «Sono pieno», mormorò. «Vuoi finirlo tu?»

Scuotendo la testa, saltò giù dal muretto e cominciò a indietreggiare. Sembrava preoccupato.

«È un peccato buttarlo via.»

Si avvicinò, poi si bloccò, i grandi occhi fissi su Amos. Voleva il panino, ma sembrava aver paura.

«Mangialo, io sono pieno da scoppiare.»

Il bambino lo prese e lo divorò in un istante. Amos si alzò e lo prese per mano. «Vieni, andiamo a berci un bicchiere di latte.»

«No.»

«Perché no? Non è molto lontano.»

«Non posso lasciare il mio carretto.»

«Qui è al sicuro», lo rassicurò.

«Quanto è lontano?»

«Dieci minuti, quindici al massimo.»

«No, sto qui. È più sicuro.»

Amos si accovacciò e guardò il volto impaurito del bambino. «So che sei stanco, che ne dici se ti porto in braccio? Ci prendiamo un bicchiere di latte e poi ti riporto qui. O in qualunque altro posto tu voglia andare. Te lo prometto.»

Gli enormi occhi lo fissarono per un lungo momento, poi improvvisamente sorrise. «Lo giuri sulla tua testa?»

«Lo giuro sulla mia testa.»

Sfrecciò verso il carretto e un attimo dopo ritornò tenendo stretta fra le mani una borsa di tela sudicia.

«Cosa c'è nella borsa?» chiese Amos allungando la mano per prenderla.

Il bambino se la premette contro il petto, scuotendo la testa con forza. «No, no, è mia! Non puoi prenderla.»

«D'accordo. Volevo solo aiutarti. Facciamo così, io porto te e tu porti la borsa.»

Seguì un attimo di esitazione, poi confidò: «È mia mamma che dice sempre giura sulla tua testa».

«Allora è viva?»

«No... è al cimitero.»

Imprecando con se stesso per la sua mancanza di delicatezza, Amos si chinò, prese in braccio il ragazzino e lasciò il vicolo, dirigendosi verso Commercial Street.

*** * ***

Si addormentò contro la sua spalla dopo soli pochi passi. Povero piccolo, pensò, dev'essere esausto. Che ne sarà di lui? E dove lo porto, poi? A Haddon House?

Era stato mentre mangiavano i panini che aveva pensato a Fenella. Lei avrebbe saputo aiutarlo. Era lodevole che una donna del suo rango, figlia del conte di Tanfield e vedova di Jeremy Fayne, dedicasse la sua vita alle persone meno fortunate di lei. Era giovane, non ancora ventottenne, ed era considerata una delle donne più belle e affascinanti dell'alta società. Di lei lo colpiva la grande efficienza, la generosità e la devozione con cui si dedicava alla propria causa.

Non poteva sopportare l'idea di riportarlo nel vicolo e non aveva alcuna intenzione di farlo. Era estremamente pericoloso e disumano che un ragazzino di quell'età dormisse per strada.

Stringendosi il ragazzino al petto, affrettò il passo, volendo arrivare a Haddon House prima possibile. Era certo che sarebbero stati accolti calorosamente. Tutte le signore che lavoravano lì erano gentili e disponibili. Erano una vera benedizione.

31

Fu un sollievo arrivare a Haddon House. Sollevò il batacchio e batté più volte sulla porta finché non venne aperta.

Con suo grande stupore si trovò davanti il delizioso e familiare volto di Vicky Forth, la sorella di Will Hasling. Anche lei sembrò sorpresa di vederlo.

«Signor Finnister!» esclamò. «La prego, entri.»

«Buonasera, signora Forth», salutò lui. «Non mi aspettavo certo di trovarla qui, meno che mai a quest'ora di sera.»

«Do una mano due volte alla settimana», spiegò. «E la mia presenza qui a quest'ora è del tutto insolita. C'è stata un'emergenza e Fenella mi ha chiesto di venire qui. Ma non stiamo qui a prendere freddo nell'ingresso, andiamo nel salone dove c'è un bel camino acceso.» Sbirciò con curiosità il bambino che dormiva sulla sua spalla. «E chi è questo piccoletto?»

«L'ho trovato in un vicolo», rispose. «Era nascosto in un carretto.» Poi le raccontò rapidamente l'incontro con il ragazzino.

Il calore e le voci svegliarono il ragazzino, il quale cominciò ad agitarsi. «Tranquillo, ragazzo», sussurrò posandolo sul pavimento. Alzò lo sguardo verso Amos. Pareva di nuovo spaventato e stava tremando.

«Hai freddo?»

Fece di sì con la testa.

«Vieni, andiamo a sederci davanti al camino per un po'. Poi avrai il bicchiere di latte che ti ho promesso.»

Il bambino prese la mano di Amos mentre si dirigevano verso il fuoco. «Siediti qui.» Lui esitò, allora Amos lo sollevò e lo mise a sedere sulla poltrona.

«Vedrai che bel calduccio fra un po'», mormorò e andò a raggiungere Vicky che lo stava aspettando accanto al tavolo. «Possiamo dargli qualcosa da bere, signora Forth? Gli ho promesso del latte, ma se non ce l'avete, andrà bene anche un po' d'acqua.»

«Certo che abbiamo del latte, ma forse preferisce una tazza di cioccolata calda. Ai bambini piace e lo riscalderà.»

«È un'idea fantastica. Grazie.»

«Vado a chiedere alla signorina Barnes di prepararla per tutti noi. Ha tutta l'aria di averne bisogno anche lei. Torno subito signor Finnister.»

Ritornò quasi immediatamente. «E ora mi racconti di questo bambino.»

«Le ho già detto tutto quello che so. A quanto pare è stato buttato fuori di casa a calci dall'uomo che ha ucciso sua madre, ma non so se questo corrisponde alla verità. Però ho la sensazione che sua madre sia effettivamente morta. Ha accennato che si trova al cimitero.»

«Dev'essere la verità. Probabilmente non lo voleva più tenere dopo la morte della madre. Soprattutto se l'uomo con cui vivevano non era suo padre. A quanto mi ha

detto sostiene di non avere un nome.»

«Sì. Be', me ne ha detto uno ma è improbabile. A sentire lui si chiama Piccola Canaglia.»

«Che brutto modo di rivolgersi a un bambino», osservò Vicky scuotendo la testa. «Va al di là di ogni immaginazione il modo in cui alcune persone trattano queste creature innocenti.» Guardò verso la cucina. «Ah, ecco che arriva la signorina Barnes con la cioccolata.»

«Grazie, Vanessa», la ringraziò, mentre serviva la cioccolata nelle tazze. «Ecco a lei, signor Finnister.» Poi andò a portare una tazza al bambino che era rannicchiato nella poltrona.

Vedendola avanzare verso di lui, il piccolo si fece ancora più piccolo.

«Ciao, caro», lo salutò porgendogli la tazza. «Non aver paura. Guarda, ti ho portato una bella tazza di cioccolata calda. Sono sicura che ti piacerà.» Si chinò su di lui invitandolo a prendere la tazza. Inaspettatamente, con un movimento brusco e fulmineo, allungò una mano e le sfiorò i capelli, poi si ritrasse altrettanto rapidamente.

Lei gli sorrise. Solo allora allentò la presa della borsa che si era tenuta stretta al petto fino a quel momento e accettò la tazza, ma non bevve, continuò a fissarla, come ipnotizzato.

«Bevi un po' di cioccolata. É molto buona. Ne prendo una tazza anch'io.»

Ubbidì.

Amos, che aveva osservato la scena, si alzò e li raggiunse. «Ecco a lei, signora Forth», le disse porgendole la tazza. «Ah, vedo che ti piace, piccolo. Hai ragione, è proprio buona.»

Il ragazzino guardò Amos e sussurrò: «Mamma... come mamma».

«Credo voglia dire che somiglio a sua madre.»

Sentendo dei passi, si voltarono e videro la direttrice e, con grande sorpresa di Amos, l'ispettore capo di Scotland Yard, Mark Ledbetter.

«Che piacere vederti, Finnister», gli andò incontro l'ispettore tendendogli la mano.

«Buonasera, capo», salutò lui rispondendo alla stretta, poi rivolto a Fenella Fayne: «Buonasera, signora».

«Amos, che piacevole sorpresa! È da qualche settimana che non si fa vedere. Ho sentito la sua mancanza. I vestiti che ci ha mandato ci sono stati molto utili. È stato molto generoso da parte sua e di sua moglie. Spero abbiate ricevuto i miei ringraziamenti.»

«Sì. Cerchiamo di dare una mano, se possibile.»

Fenella notò solo in quel momento il bambino. «E chi è questo nostro giovane ospite?» domandò incuriosita.

«Il signor Finnister lo ha trovato per strada», la informò Vicky. «Pare sia stato buttato fuori di casa. E ha trovato rifugio in un carretto.»

«Un carretto!» urlò Fenella inorridita. «Ma è terribile!»

«Forse è meglio che il signor Finnister vi racconti tutto quanto.»

«Certamente», acconsentì Amos. Guidò la direttrice e l'ispettore capo in un angolo e ripetè loro tutto quello che era successo quella sera.

«Non sapevo cosa fare con lui, signora Fenella», concluse Amos. «Poi ho pensato

a lei e a Haddon House. Può rimanere qui per questa notte? Povero piccolo, è stanco, spaventato e infreddolito.»

«Certo che può restare, Amos. Ma per prima cosa gli facciamo un bel bagno. Direi che ne ha proprio bisogno.»

In un primo momento si mostrò riluttante a lasciare la poltrona, ma poi Vicky riuscì a persuaderlo. Ciononostante, non volle lasciare Amos, e questi dovette accompagnare le due donne. Il bambino lo teneva stretto per mano, sembrava di nuovo spaventato.

Vanessa Barnes era in piedi accanto al tavolo in cucina e stava tagliando pezzi di carne e verdura da aggiungere al brodo. Il ragazzo annusò l'aria quando vi passò accanto. Si fermò come se si aspettasse di poter mangiare qualcosa. Gli adulti si scambiarono un'occhiata, ma nessuno fece commenti. Arrivati sul retro, Amos si accovacciò e disse al bambino: «Ora ascoltami bene. Io sarò in cucina con la signora che sta preparando da mangiare. Non andrò via. Ti aspetterò, te lo prometto. Lo giuro sulla mia testa».

Il ragazzo guardò Amos, annuì e si lasciò condurre da Vicky.

Il retro era una grande stanza che fungeva da lavanderia, stireria e locale per farsi il bagno. Il pavimento era in pietra e aveva una sola finestra; c'erano alti armadi pieni di biancheria e in un angolo una grande stufa che veniva sempre tenuta accesa per riscaldare l'ambiente.

«Vado a prendere del sapone e del disinfettante, Vicky», spiegò Fenella. «Visto lo stato dei capelli, non mi stupirei che avesse i pidocchi.»

Qualche minuto dopo le due donne stavano riempiendo con brocche d'acqua calda la vasca al centro della stanza. «Vieni», lo invitò Vicky. «Devi farti un bagno adesso.»

Il bambino rimase immobile sulla soglia con un'espressione che non prometteva nulla di buono.

Vicky si avvicinò sorridendogli calorosamente. «Dobbiamo lavare via tutto lo sporco.» Sorrise di nuovo e gli fece cenno di seguirla.

Lui continuò a rimanere immobile, la borsa di tela stretta al corpicino.

«Forse è meglio che cominci a svestirlo.» Gli si inginocchiò davanti. «Nessuno vuole farti del male, caro», lo rassicurò con voce gentile. «Vogliamo solo farti un bel bagno.»

Ancora una volta sembrò incantato e Vicky approfittò di quel momento per toglierli il berretto dalla testa prima che avesse tempo di reagire.

Vicky e Fenella rimasero a bocca aperta.

Sulla testa aveva una massa di riccioli rossi aggrovigliati.

Il piccolo cominciò a tremare, stringendo ancora più forte la borsa. Cominciarono a scorrere lacrime lungo le guance sporche.

Le due donne si scambiarono un'occhiata. «Sei una bambina?» domandò Vicky.

Non ci fu risposta per un lungo momento. Poi annuì. «Sì», sussurrò.

Fenella si inginocchiò a sua volta accanto a Vicky. «Hai un nome, piccola?»

Lei scosse la testa.

«Ci dai una mano? Possiamo svestirti in modo da farti un bagno e far tornare

splendidi i tuoi bellissimi capelli?» La piccola annuì, posò la borsa sul pavimento e ci salì con entrambi i piedi, poi cominciò a srotolarsi dal collo la sudicia sciarpa. Vicky l'aiutò a togliere la giacca strappata, la camicia e i vecchi stivali bucati. Poi le sfilò a fatica i pantaloni, dato che uno dei piedi doveva sempre rimanere sulla borsa.

Quando fu completamente svestita, Vicky la condusse verso la vasca.

«Che ne dici di darmi la borsa?» propose Fenella. «Solo mentre stai facendo il bagno, altrimenti si bagna.»

La bambina scosse la testa freneticamente, stringendo ancora di più la borsa.

Fenella indicò un gancio sulla parete di fronte. «L'appendo lì, così non la perderai di vista. E appena hai finito il bagno te la ridò.»

«No!» urlò. «Sono le mie cose.»

Stava guardando Fenella, e ancora una volta Vicky approfittò della sua distrazione per strappargliela. La bambina scoppiò a piangere.

«Non piangere», cercò di tranquillizzarla. «Non prenderò le tue cose.»

Attraversò la stanza e appese la borsa al gancio. «Ecco! Puoi tenerla sempre d'occhio. Ora entra nella vasca, per favore.»

Il tono fermo e deciso di Vicky sembrò sortire l'effetto desiderato. Entrò nella vasca e si sedette. Vicky si arrotolò le maniche della camicetta e cominciò a sciogliere la massa di riccioli. Una cascata di capelli rossi si sciolse sulle spalle della ragazzina.

Prese un panno, lo immerse nell'acqua e cominciò a pulirle il volto. Poi la fece alzare e la lavò da cima a fondo. Notò dei vecchi lividi, ma poteva esserseli procurati facilmente dormendo per strada. Era magra ma non emaciata e molto più piccola di come sembrava da vestita.

«Copriti la faccia con le mani. Non voglio che ti finisca negli occhi», le spiegò Vicky, passandole il disinfettante sui capelli.

Un'ora dopo si trovarono davanti una bellissima bambina in una camicia da notte di flanella bianca. Vicky le strofinò i capelli con un asciugamano finché non furono asciutti, poi prese a spazzolarli. Erano di un meraviglioso rosso dorato e le ricadevano intorno al viso in morbidi riccioli. Anche il colore dei suoi occhi era incredibile. Erano di un insolito azzurro che ricordava i fiordalisi.

Amos era rimasto sorpreso di trovare Mark Ledbetter a Haddon House. Sapeva che la direttrice non si fermava mai fino a tardi ma, come le aveva detto Vicky, quella sera erano lì per un'emergenza. E forse questo spiegava la presenza di Ledbetter.

Gli era sempre piaciuto l'investigatore capo, lo conosceva da più di diciassette anni, da quando era arrivato a Scotland Yard. Aveva ventidue anni ed era un giovane ambizioso che voleva diventare investigatore, mentre lui era solo un poliziotto di strada. Si erano incontrati nell'East End per indagare su uno strano caso di omicidio, e da allora erano sempre andati d'accordo.

Mark era un uomo di bell'aspetto: alto, snello, capelli scuri mossi e dolci occhi marrone. Brillante, intelligente e dedito al proprio lavoro, era arrivato in cima alla scala a Scotland Yard a soli trentanove anni.

Lo studiò mentre si dirigeva verso il camino, chiedendosi ancora una volta perché un uomo con il suo aspetto, una laurea a Cambridge, ricco e di origini aristocratiche,

fosse finito a fare il poliziotto. Una volta glielo aveva chiesto, e la risposta era stata che voleva aiutare le persone in difficoltà. Forse questo spiegava il suo interesse per Haddon House.

«Sono andato a rubare del brandy di Fenella, ma sono certo che non se ne avrà a male», disse Mark tendendogli un bicchiere e sedendosi sulla poltrona di pelle. «Ne tiene una bottiglia in ufficio... più da usare come un medicinale che altro. Ma io ne avevo bisogno stasera, e immagino anche tu.»

«Sì. Grazie, e alla sua salute, capo.» Amos ne bevve un sorso sentendone subito il calore. «Spero di non sembrare inopportuno, capo, ma potrei sapere di che emergenza si tratta? Dev'essere qualcosa di serio, se è qui.»

«Sono qui per caso. Eravamo in riunione con Fenella e l'avvocato Hugh Codrill per decidere come migliorare Haddon House e ottenere fondi.» Tacque, bevve un altro sorso di brandy e continuò: «Eravamo ancora a casa sua quando ha ricevuto la telefonata dalla signorina Barnes. Era stata portata qui una donna gravemente contusa e in stato di incoscienza da due sue vicine. Clara Foggarty, l'infermiera di turno, si è molto preoccupata. Ha pensato che la donna potesse avere una commozione cerebrale, così ha chiesto alla signorina Barnes di chiamare Fenella. Io l'ho accompagnata perché ero preoccupato».

«E dov'è quella povera donna adesso?»

«All'ospedale, naturalmente. Ho chiamato un'ambulanza. Ero sicuro che avesse una commozione cerebrale. Stavamo per tornarcene a casa quando sei arrivato tu con il bambino. Vorrei tanto che si potesse fare di più.»

«Lo so, signore. Mi sono cullato nell'illusione che non ci fossero più i ragazzini di strada. Invece non è così. Temo non sia cambiato molto dai tempi di Charles Dickens.»

«Non è poi così tanto tempo fa...» Mark s'interruppe bruscamente, cambiando espressione. Guardava verso la porta della cucina sbalordito.

Amos seguì il suo sguardo e spalancò gli occhi per la meraviglia. Fenella e la signora Forth stavano entrando nella stanza con una bambina. Una splendida bambina dai capelli rosso dorato. *Oh, mio Dio.* Quella ragazzina stringeva la borsa di tela. Non poteva essere... il bambino era una bambina? Impossibile.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Vicky spiegò: «Guardi cosa può emergere da sotto un mucchio di sporcizia, signor Finnister. Questa splendida bambina non è altri che il ragazzino che ha trovato. Un bel travestimento, non c'è che dire. Sua madre la vestiva così probabilmente per proteggerla».

Amos scattò in piedi, un largo sorriso sul volto. Attraversò la stanza e le si fermò davanti. Le sfiorò i bellissimi capelli e mormorò: «Ora vuoi dirmi come ti chiami, piccola?»

«Mamma... lei mi chiamava bocciolo di rosa», rispose fissandolo con i suoi luminosi occhi azzurri. Occhi seri, colmi di tristezza.

«È davvero un bel nome.»

«Ma questo non è il tuo vero nome», incalzò Vicky.

«Non lo so...» La voce le venne meno e sembrò sconcertata.

Vicky notò come tenesse stretta la borsa e si chiese cosa ci fosse dentro. Magari le informazioni di cui avevano bisogno, qualcosa che spiegasse chi era. Come sottrarle

la borsa? Era impossibile anche solo provarci.

«Io sono Fenella. Lei è Vicky. Il signore che ti ha trovato si chiama Amos. E quello laggiù, Mark. Tu invece come ti chiami?»

«Bocciolo di rosa», rispose rivolgendosi a Vicky.

«E allora sarà questo il tuo nome. Ti chiameremo Rose. Che ne dici?»

La piccola annuì.

Vicky cercò di prendere la borsa. «Dammela, così te la metto al sicuro.»

«No! No!» strillò tenendola ancora più stretta.

«D'accordo, non piangere. Vieni, andiamo a prendere un'altra tazza di cioccolata.»

*** * ***

Dopo aver messo a letto la bambina con la borsa sempre stretta al petto, le due donne raggiunsero Mark e Amos.

«Non possiamo metterla in un orfanotrofio», annunciò Vicky scuotendo la testa. «Non lo permetterò. È troppo vulnerabile. Potrebbe capitarle qualcosa di brutto.»

«Deve restare qui», disse Fenella. «Non vedo altre soluzioni per il momento. Nel frattempo può fare qualche indagine, Amos. Scoprire se è una bambina scomparsa.»

«Senz'altro, ma dubito che qualcuno la stia cercando. Temo abbia detto la verità riguardo alla madre. É morta e lei è stata sbattuta in strada. Se solo avessimo un nome...» La voce gli venne meno e alzò le spalle.

«È vero», convenne Mark. «E le signore hanno ragione, deve restare a Haddon House finché non decideremo cosa sia meglio per lei. Siamo tutti d'accordo?»

Annuirono all'unisono.

Vicky si sentì sollevata. La piccola Rose era al sicuro. Almeno per il momento.

32

Ravenscar

RICHARD aveva insistito per tutta la mattina per andare a pescare. Dopo pranzo, Edward aveva ceduto, nonostante il tempo non fosse dei migliori.

«Meno male che Meg ti ha imbacuccato per bene», disse Edward, guardando il fratellino tutto intento ad armeggiare con la sua lenza.

Edward sorrise pensando alla sorella. Avrebbe imbacuccato anche lui, se glielo avesse permesso, premurosa e materna com'era.

Non parlarono molto, ciascuno immerso nei propri pensieri. Edward si chiedeva come stesse Lily, e Richard si congratulava con se stesso per essere riuscito ad avere il fratello tutto per sé. George era sempre fra i piedi negli ultimi tempi e faceva di tutto per monopolizzare l'attenzione del fratello maggiore, con scarsi risultati. Richard cominciò a chiedersi perché suo fratello fosse così lontano.

«Guarda, Ned!» urlò all'improvviso. «Il Cormorant Rock!» Prima che Edward riuscisse a trattenerlo, Richard stava già correndo lungo la spiaggia e si stava arrampicando come un gatto. Trionfante e sorridente salutava Ned dalla cima, facendogli cenno di avvicinarsi.

Edward ricambiò il saluto procedendo a fatica, ricordando quando suo padre l'aveva portato lì con Edmund. Era stato lui a raccontargli alcune leggende dei pescatori su quel promontorio. Cormorant Rock si chiamava così perché i cormorani si radunavano su quella roccia ad asciugarsi le ali dopo le immersioni.

Raggiunse le rocce, le scalò e andò a sedersi in cima con il fratello. «Stai attento a non cadere, Ranocchietto. Non voglio ripescare te invece di un bel merluzzo.»

Richard scoppiò a ridere. «Sì, questo è il posto giusto per pescare merluzzi! É stato papà a dirmelo, mi ha anche spiegato che per pescare gli eglefino bisogna prendere la barca e allontanarsi un pezzo dalla costa.»

«È vero», confermò Ned scacciando il ricordo del fratello morto che all'età di dieci anni diceva quasi le stesse parole. «Ora gettiamo le lenze», lo incitò, lanciando la sua.

Richard lo imitò. Rimasero lì per un'ora, pescando poco e incamerando tanto freddo. Con i volti arrossati dal vento, decisero di abbandonare Cormorant Rock per prendere la scalinata che tagliava in due la scogliera. Da lì sarebbero arrivati alla brughiera che si allungava nel mare del Nord.

Per tutto il tragitto Richard non smise di chiacchierare, impedendogli di concentrarsi sulla Deravenel e il suo futuro.

«Chiedimi tutto quello che so sul mare», lo incalzò strattonandolo per un braccio.

A Edward si strinse il cuore ricordando che avevano fatto lo stesso gioco con il padre solo l'estate precedente.

Trasse un profondo respiro, cercando di ricacciare indietro quelle inaspettate e improvvise emozioni. «D'accordo», acconsentì. «Vediamo se sei preparato.»

«Spara.»

«Qual è la cosa che non devi mai fare con una nave o una barca?»

«Cambiarle nome!»

«Giusto. Ma perché?»

«Perché porta sfortuna.»

«Bravo, Dick. Ora vediamo... quali sono state le ultime parole dell'ammiraglio Nelson?»

«Baciami, Hardy.»

«Ottimo. E qual è stata la più grande battaglia di Nelson?»

«Trafalgar.»

«Giusto, ma non dimenticarti Waterloo. E cos'altro ritengono che porti sfortuna i marinai, soprattutto quando sono in mare?»

Era una domanda difficile.

«Le sirene! So che è giusto. È stato Edmund a dirmelo... non bisogna mai portare a bordo delle sirene. Me lo ha detto la scorsa estate...» Lasciò la frase a metà, e rimase in silenzio. «Ho pensato a Edmund e mi è venuto quasi da piangere», confessò. «Mi manca tanto... e a te?»

«Moltissimo», rispose. «Ma vediamo di non scantonare, continuiamo», lo spronò. «Cos'è la prima cosa che vedi quando arrivi sul ponte di una nave da battaglia inglese?»

«Una targa che dice: TEMI DIO. ONORA IL RE.»

«Hai un'ottima memoria, Dick. Papà ti ha insegnato tanto.»

«Sì, mi ha detto anche che gli sarebbe piaciuto essere un marinaio della regia marina britannica. Io ho intenzione di diventarlo.»

«A proposito, cosa fai quando incontri un marinaio?»

«Gli tocco il colletto perché porta fortuna.»

Edward scoppiò a ridere. «Credo di aver esaurito le domande sulle tradizioni del mare.»

«Be', siamo quasi arrivati. Portiamo il pesce alla cuoca? Magari lo cucina per cena.»

«Forse. Ma è così piccolo che potrà farci solo delle crocchette di pesce.»

*** * ***

Giunti alle scuderie, trovarono Will ad attenderli. «Ehi, voi due, avete preso qualcosa?» Sembrava ansioso di parlare con Ned.

«Cosa c'è?» chiese l'amico mentre rientravano in casa. «Sembri così... emozionato.»

«Non direi proprio emozionato, sollevato, piuttosto.»

«Raccontami.» Posò l'attrezzatura e si liberò degli indumenti, aiutando Richard a fare altrettanto.

«Ha chiamato Neville mentre eri fuori. Oliveri ha ricevuto un telegramma dal suo contatto a Delhi. Una squadra che abbiamo laggiù ha trovato la prova di cui avevamo

bisogno. David Westmouth manderà una serie di telegrammi... è il sistema più veloce.»

«Grazie a Dio si è fatto sentire finalmente, cominciavo a dubitare della sua esistenza», replicò Edward felice di questa buona notizia. Si rivolse al fratellino. «Ranocchietto, ti affido il nostro pescato della giornata. Portalo in cucina e di' alla cuoca che è il nostro regalo per lei. Può portarsi il merluzzo a casa, se vuole. E già che ci sei, ti dispiace chiederle di portarci del tè e delle focaccine in biblioteca?»

«Va bene, Ned.»

Prese il cesto da pesca e si avviò lungo il corridoio.

Lo seguirono con lo sguardo in silenzio. In biblioteca, fu Will a parlare: «Una volta che avremo le informazioni, potremo procedere. Non ci sarebbe motivo di aspettare».

Edward si diresse al camino per riscaldarsi un po'. «Sono ansioso anch'io. Prima ci muoviamo meglio è. Non c'è motivo di aspettare dopo aver ricevuto i telegrammi. Non voglio che John Summers e quella strega facciano altri danni.»

Sospirò e si sedette su una poltrona. «C'è da rimettere le mani dappertutto. Aspen, Oliveri e Green rimetteranno in sesto la divisione mineraria, ma ci sono i vigneti in Francia e le sedi nel Nord del paese. Qualcuno dovrà prendere in mano la situazione. Ho la sensazione che ci stiamo adagiando.»

«Forse Johnny è l'uomo giusto», suggerì l'amico. «Lavora lì già da anni, conosce la situazione, e ha una casa nello Yorkshire.»

«Mi auguro che accetti. Anche se solo per un po'. Mi mancherà. È insostituibile.» Edward gli sorrise. «So però di certo che non manderei mai te al Nord. Ho bisogno di te a Londra.»

«E io non ho nessuna intenzione di muovermi da qui. A proposito, ho parlato con Vicky mentre eri a pescare. E...»

«Ti ha detto qualcosa di Lily?» lo interruppe, ansioso.

«Sta bene e ti aspetta la settimana prossima. E Johnny e io verremo con te. Conosci le disposizioni di Neville per proteggerti.»

«Naturalmente. È tutto quello che sai di Lily?»

«É bellissima e in perfetta salute. E a quanto pare comincia a vedersi la pancia.»

Edward si illuminò. «Riesci a credere che sarò padre? Mi sembra impossibile.»

«Quello che non sai è che probabilmente anche Vicky sarà madre. Lei e Stephen stanno pensando di adottare la bambina che ha trovato Amos. Ti ricordi, ce ne ha parlato l'ultima volta che ci siamo visti. Sono stati letteralmente conquistati da quella bimba e dato che Vicky non può avere figli...»

«Ma è fantastico. Da quel che mi ha detto Finnister, è davvero molto graziosa.»

«É vero. Non si sa ancora nulla di lei. Vicky mi ha raccontato che ha con sé solo una borsa che è praticamente impossibile sottrarle. Sono riusciti a convincerla a farsi mostrare parte del contenuto, ma non c'è niente che aiuti a capire chi è. Hanno deciso di chiamarla Rose.»

«Adottarla?» chiese Edward. «Da chi dovrebbero adottarla? È una senzatetto recuperata dalla strada, non potrebbero semplicemente portarsela a casa e allevarla come se fosse loro? Mi sembra strano parlare di adozione, vista la situazione.»

«Dio Santo, non ci avevo pensato!» esclamò Will. «Forse hai ragione, magari non è necessario. Comunque Fenella conosce Hugh Codrill, l'avvocato, e lui saprà come

muoversi.»

* * *

Poco prima di cena, Edward salì nel salotto privato della madre. Era sola e stava leggendo un libro davanti al camino. Lo posò, vedendolo entrare.

«Cosa c'è, caro?» domandò sorridendogli.

«Possiamo parlare?»

«Naturalmente. Qualcosa non va?»

«Be', in un certo senso sì. Mamma, non voglio che tu venda quelle collane per comprarmi una casa.»

«Non ci sono alternative.»

«Io credo di sì, e prima di quanto tu pensi.»

Cecily corrugò la fronte. «Davvero? Parla, tesoro.»

«Abbiamo un'infinita quantità di prove contro i Grant e i loro tirapiedi», le confidò. «Li metteremo alle strette una volta per tutte. Potremmo già farlo, ma Neville vuole aspettare certi documenti dall'India. Oliveri ha un buon amico laggiù, David Westmouth, e lui ha quello che ci serve per inchiodare Masters e i suoi complici. Una volta raccolte le prove, le presenteremo al consiglio d'amministrazione.»

«E quando pensate di farlo?» domandò lei, senza riuscire a nascondere la propria eccitazione.

«Mi auguro nel giro di qualche settimana. Probabilmente in maggio.»

«Ma perché stai in piedi? Vieni qui a sederti e raccontami tutti i dettagli.»

«Non c'è molto da aggiungere, mamma. Ti ho praticamente detto tutto.»

«Quando vai a Londra?»

«La settimana prossima, per qualche giorno, poi rientrerò per una settimana. Dopodiché dovrò ritornare. Tu lo capisci, non è vero?»

«Oh, sì, tesoro. Ho intenzione di rimanere a Ravenscar per tutta l'estate. So che la stagione non è ancora chiusa a Londra, ma la nostra assenza sarà giustificata dal lutto. Secondo me stiamo meglio qui, e i ragazzi sono d'accordo.»

«Di Richard sono sicuro... lui adora Ravenscar.»

«Anche George.»

«Sì, è vero», convenne lui. Perché la vuole tutta per sé, pensò.

«Finalmente dirigerai la Deravenel.»

«Sì.»

«E Neville?»

«Sarà con me. Mi darà consigli preziosi e mi aiuterà quando ne avrò bisogno. Come Johnny e Will.»

Cecily rimase in silenzio.

«Cosa c'è, mamma?»

«Mi chiedo cosa ci guadagni Neville. É uno dei più ricchi industriali del paese. Ha già tutto. Non vedo perché dovrebbe aiutarti...»

«Lo so bene, e anche lui. D'altra parte, lo zio ha sempre sostenuto papà perché lo riteneva l'erede legittimo della Deravenel. Credo che sia lo stesso per lui. È una questione d'orgoglio, d'onore. E c'è dell'altro. Niente lo solletica più del... potere.»

«Oh, direi che ne ha abbastanza, di potere.»

«Abbastanza non è mai abbastanza per uno come lui.»

«Stai dicendo che Neville vuole guadagnare altro potere grazie a te?»

«In un certo senso sì.»

«Oh, caro, sii cauto.»

«Non sono una marionetta e non è lui quello che muove i fili. Non può controllarmi.»

«Sì, ma lui lo sa?»

«Credo di sì... mi conosce da sempre e ha a cuore solo i miei interessi.»

«So di ripetermi, ma stai attento, tesoro. Molto attento.»

33

«DIVENTA sempre più doloroso lasciare la piccola a Haddon House», confessò Vicky spostando lo sguardo ora su Fenella, ora sul marito. «Mi preoccupo terribilmente quando non sono con lei.»

«Lo so, tesoro», la tranquillizzò Stephen sfiorandole affettuosamente un braccio. «Ti capisco. So che temi che qualcuno possa presentarsi a reclamarla o che lei possa fuggire scomparendo nel nulla, ma sono sicuro che sono solo remote possibilità.»

«Lo credo anch'io!» si unì Fenella. «Si è molto affezionata a te, cara, fin dalla prima volta che Amos l'ha portata qui.»

Stephen Forth si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, lo sguardo adombrato dai propri pensieri. A quarantadue anni era un bancario di successo la cui carriera avanzava vertiginosamente. Ricco di famiglia, si era laureato a Cambridge ed era un tipo piuttosto intellettuale. Ma era anche una persona pratica con i piedi piantati in terra e credeva fermamente in tutto ciò che era inglese, a cominciare dal re. Aveva uno spiccato senso della giustizia, era onesto e noto per la sua gentilezza e generosità. Di aspetto tipicamente inglese, aveva capelli chiari, carnagione diafana e occhi marrone che s'illuminavano di tenerezza oltre al suo innato senso dell'umorismo. Tutti lo consideravano una brava persona.

Fenella stava pensando esattamente le stesse cose quando domandò: «Quindi sei d'accordo anche tu, Stephen, sull'adozione di Rose?»

«Sicuramente. La trovo adorabile e abbiamo molto da offrirle. Abbiamo bisogno di lei e mi sembra che Rose straveda per Vicky.»

«Su questo non ci sono dubbi...» Fenella s'interruppe sentendo bussare alla porta. «Avanti!»

Finnister comparve sulla soglia e sorrise. «Buon pomeriggio. Sono un po' in ritardo, ma sono stato trattenuto da altri impegni.»

«Grazie per essere venuto, Amos», lo ringraziò Fenella. «La prego, si accomodi.»

Si sedette e, notando l'espressione ansiosa della direttrice, scosse la testa, precisando: «Mi dispiace, ma non sono riuscito a scoprire nulla sulla piccola Rose. A quanto pare nessuno ha denunciato la scomparsa di una bambina nel quartiere. Ho fatto domande ovunque».

«E in quella borsa non c'è nulla che ci possa aiutare, è così, Vicky?» domandò il marito.

La moglie si morsicò un labbro. «Assolutamente nulla, purtroppo. Ci sono delle cose che a noi non dicono proprio niente, ma per lei devono essere importanti, visto come si agita ogni volta che le proponiamo di mettere la borsa al sicuro.»

«Forse più tardi potrei darci di nuovo un'occhiata», si offrì Amos. «Magari parlarne con lei.»

«La trovo un'ottima idea.»

«Io ho una buona notizia», annunciò la direttrice, «ho parlato con l'avvocato e secondo lui non ci sono ostacoli per l'adozione di Rose. Si è informato presso uno degli orfanotrofi del dottor Barnardo e loro hanno un buon sistema sia per i bambini che vengono dalla strada sia per quelli affidati loro da genitori indigenti. Registrano nome, cognome, data di nascita e qualunque altra notizia sul bambino. Quando una coppia si presenta per un'adozione, danno loro una copia del certificato, sempre che li ritengano idonei. Lui ci consiglia di fare altrettanto.»

A Vicky non sembrava vero. «Che sollievo.» Lanciò un'occhiata ad Amos. «L'altro giorno Will mi ha chiesto com'è possibile adottare un bambino di cui non si sa assolutamente niente. Il signor Codrill ci ha fornito un'eccellente soluzione.»

«Sta già preparando i documenti per registrare Rose qui a Haddon House. Potrebbe venirci comodo anche in futuro, anche se non voglio che diventi una prassi. Haddon House non è un orfanotrofio, ma un rifugio per donne maltrattate.»

«Il signor Codrill sta preparando anche i documenti che dobbiamo firmare noi?» chiese Stephen. «I documenti legali per l'adozione, intendo.»

«Certo, e saranno documenti inoppugnabili.»

«Quando saranno pronti?» volle sapere Vicky, incapace di contenere la propria emozione.

«In settimana, e secondo Hugh, dato che ormai ha completato le ricerche legali, potete portare a casa Rose oggi stesso.»

Gli occhi di Vicky si riempirono di lacrime e, rivolta all'amica, sussurrò con voce rotta: «Grazie! Oh, grazie, Fenella».

«Hai visto, mia cara, alla fine è andato tutto per il meglio.»

«È un grande sollievo anche per me», convenne Amos senza nascondere la propria commozione. «Ero così preoccupato per quella piccola. Grazie di tutto, Fenella. La piccola Rose le deve molto, come tutti noi, del resto.»

Vanessa Barnes entrò in sala per servire il tè, Vicky e Fenella si offrirono subito di aiutarla. Mentre le donne preparavano, Amos e Stephen chiacchieravano interrogandosi sul mistero che circondava Rose.

«Proprio non riesco a capire», stava dicendo Stephen perplesso. «Mi chiedo come qualcuno possa abbandonare una bambina di quell'età. È spaventoso solo pensarci.»

«Ci sono mostri là fuori che passano per esseri umani, signor Forth», commentò Amos in tono pratico. «Posso dirglielo per esperienza. Prima di diventare investigatore privato, lavoravo come poliziotto proprio qui a Whitechapel.» Scosse la testa tristemente. «Non può immaginare quello che vedevo ogni giorno... cose da far accapponare la pelle. Certo è inconcepibile come qualcuno possa mettere Rose in strada come spazzatura. È una bambina così bella.»

«Ha ragione. Quanti anni crede che abbia, signor Finnister?»

«La prego, mi chiami Amos. Non saprei, ma secondo me non ha più di cinque anni.»

«Non è un po' alta per avere cinque anni? Mia moglie dall'altra parte pensa addirittura che ne abbia quattro. Immagino che non lo sapremo mai.»

«Per me ne ha cinque. Ho cercato di scoprire da quanto tempo vive per strada, ma non è stata in grado di dirmelo. Non ha il senso del tempo, come la maggior parte dei

bambini. Da com'era sporca e dagli abiti lerci che indossava direi che ha vissuto là fuori per tre o quattro settimane, forse di più.»

Stephen si sentì percorrere da un brivido e chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì esprimevano tutto il suo dolore per quell'innocente creatura. Dopo alcuni minuti osservò: «Sembrava così felice quando ci ha visti arrivare oggi pomeriggio. È un vero tesoro ed è piena di vita».

«É una bella definizione. Sì, Rose è piena di *joie de vivre*.»

«Amos! Amos!» urlò una vocina e un momento dopo Rose stava attraversando di corsa la sala per andare a salutare il suo amico.

Mentre la guardava correrglì incontro, Amos pensò che non poteva essere più carina. I capelli rosso dorato erano raccolti in un enorme nastro bianco e indossava un delizioso vestito di lana blu.

La sollevò in aria e la fece volteggiare. Poi la mise per terra.

«Ciao, Rose», la salutò con un largo sorriso. «Sei bellissima con questi vestiti nuovi.»

«Grazie», rispose. «É stata la signora Vicky a darmeli. Lei è come la mia mamma.»

Amos la prese per mano, la portò al divano, si sedette e se la mise sulle ginocchia. «Rose, faresti una cosa per me?»

«Qualcosa di difficile?» chiese lei chinando la testa da un lato.

«No, no, è una cosa facile. Voglio che tu chieda alla signora Vicky di tirar fuori dall'armadio la tua borsa di tela in modo che io possa vedere cosa c'è dentro.»

«Perché vuoi guardare nelle mie cose?» domandò lei corrugando la fronte, preoccupata.

«Voglio scoprire quanti anni hai. È possibile che nella borsa ci sia qualcosa che mi aiuti.»

Rose infilò la mano nel colletto del vestito e tirò fuori un nastrino nero a cui era appesa una chiave. «È stata la signora Vicky a darmela.»

«È davvero brava la signora Vicky. Vieni, piccola, andiamo ad aprire l'armadio.»

Lei si alzò, lo prese per mano e lo guidò verso la serie di armadi lungo la parete opposta al tavolo. Si sfilò il nastro da sopra la testa, aprì l'armadio e tirò fuori la borsa.

Richiuse a chiave l'armadio, si rimise il nastro al collo e poi andò con Amos verso il divano. Quando vide quello che stavano facendo, Vicky si unì a loro. Poco dopo li raggiunse anche Stephen.

Rose guardò Amos e domandò: «Cosa vuoi vedere?»

«La fotografia che mi hai mostrato l'ultima volta.»

Senza aggiungere altro, Rose la tirò fuori e gliela tese. Amos la studiò per un momento, poi le domandò: «È la tua mamma?»

Lei annuì più volte.

Amos studiò di nuovo la fotografia. Era stata scattata in uno studio fotografico, su questo non c'erano dubbi, e anche da un bravo professionista. E doveva essere costata non poco. La povera gente non aveva denaro da sprecare in fotografie.

La giovane donna nel ritratto aveva tutta l'aria di essere benestante. L'acconciatura era alla moda, indossava un abito scuro con un bellissimo colletto di pizzo, lo stesso

che guarniva i polsini delle maniche. Notò anche una spilla a forma di stella che doveva essere di diamanti. Così come i luccicanti orecchini. Non se n'era accorto prima perché era concentrato sui lineamenti della donna.

Aveva un volto lineare, grandi occhi e fronte spaziosa. Era davvero una donna di classe. Ed era evidente che proveniva da una buona famiglia. Scrutò di sottecchi Rose che stava chiacchierando con Stephen e Vicky e colse la somiglianza con la giovane donna della fotografia. Non c'erano dubbi, era la madre di Rose.

Girò la foto per vedere se c'era qualcosa scritto sul retro. Niente.

«Cos'altro puoi mostrarmi, Rose?» chiese Amos. Lei frugò nella borsa e tirò fuori una chiave. Gliela tese.

Era una semplice chiave, non c'erano nomi né marchi. Amos scosse la testa. «Hai idea a cosa serva, Rose?»

«È la chiave della mamma», ripose lei guardando Vicky come se aspettasse una conferma.

Amos le ridiede la chiave. Rose la mise via e tirò fuori una pezzuola di flanella. Dentro c'era una fede d'oro. Amos la guardò bene, poi la riavvolse nella pezzuola rimettendola nella borsa.

Gli altri oggetti erano solo i preziosi ricordi di una bambina. Bilie colorate, fiori pressati fra due fogli, un fazzoletto e un piccolo libriccino di preghiere. All'interno c'era una scritta: A GRACE DALLA MAMMA. Nessuna data.

Ci troviamo davanti a un muro, pensò Amos. «Non ho trovato niente che ci possa essere utile», mormorò deluso. «Speravo mi fosse sfuggito qualcosa l'altra volta.»

«Pazienza», lo confortò Vicky. «Ricominceremo tutto daccapo. Noi tre staremo insieme e formeremo una nuova famiglia.»

Vicky si alzò, andò da Fenella e la prese sottobraccio. «Grazie per tutto quello che hai fatto, mia cara. Ti sarò eternamente grata.»

«Tesoro, sono semplicemente al settimo cielo per te, Stephen e quella deliziosa creatura. È fortunata, molto fortunata.»

«Se non fosse stato per Amos e Haddon House...» s'interruppe. «Chissà cosa sarebbe stato del nostro bocciolo di rosa se Amos non l'avesse trovata e se tu non avessi aperto Haddon House tre anni fa.»

Fenella annuì e sorrise. Ricacciò indietro le lacrime e con l'amica raggiunse gli altri al divano di fronte al camino. Rose come sempre teneva la borsa stretta al petto, e tutt'a un tratto sembrava preoccupata.

«Non essere così spaventata, Rose», la rassicurò Vicky. «Ora io vado a casa...»

«No! No!» piagnucolò. «Non andare via, per favore.»

«Ssst», sussurrò Vicky, inginocchiandolesi davanti. «Anche tu verrai a casa con me e Stephen. D'ora in poi vivremo insieme e noi ci prenderemo cura di te per sempre.»

34

IL sole filtrava attraverso le vetrate della serra inondandola di una morbida luce dorata.

Finnister si guardò intorno ammirando l'ariosa e luminosa stanza arredata con estremo buon gusto e carica di fiori. Nan poteva essere orgogliosa: aveva creato un giardino coperto che era un'oasi di pace e tranquillità.

Fu Will a rompere il silenzio. «Finalmente ho conosciuto Rose. È deliziosa. Mia sorella e mio cognato sono entusiasti e conoscendoli direi che anche la bambina è stata fortunata.»

Amos lo osservò per un momento. Quel giovanotto gli era simpatico, lo ammirava sotto molti aspetti. Era intelligente, gentile, diplomatico e ferrato negli affari, e non ultimo, devoto a Edward Deravenel.

«Indubbiamente. »

«Già. Se penso a quello che poteva succederle: morire di fame, rimanere ferita, o peggio ancora finire nelle mani di qualcuno senza scrupoli che poteva abusare di lei e farle del male.»

Un'ombra passò sul volto di Amos, che serrò le labbra e osservò: «La cosa peggiore sarebbe stata finire nella rete di qualche individuo senza cuore. La morte in un certo senso ci rende liberi, se sei ferito finisci in ospedale, ma se ti ritrovi nelle mani delle persone sbagliate, allora sì che è nera. C'è in giro gente che vende bambini ai bordelli o li imbarca per rivenderli come animali. Una volta nel giro è difficile uscirne».

Will guardò quell'uomo che aveva imparato a rispettare e di cui sapeva di potersi fidare. «C'è un mondo là fuori che la maggior parte di noi ignora. Soprattutto quelli come me che raramente entrano in contatto con ceti sociali più bassi.»

«Ha ragione, ma non si può fare di tutta l'erba un fascio. Nei quartieri come Whitechapel, Limehouse e Southwark abita la peggior feccia della città, ma ci sono anche tanti bravi cittadini, rispettosi della legge. Non è detto che Rose non avrebbe trovato una brava famiglia, ma sarebbe stata un'altra bocca da sfamare.»

«Mia sorella mi ha raccontato quanto sia difficile la vita nei bassifondi.»

«È un vero schifo. Migliaia di disperati ammassati in topaie, in vicoli bui e sporchi. Dove il pericolo è di casa e la violenza è all'ordine del giorno, persino i poliziotti non vanno se non ci sono costretti e, comunque, mai da soli.»

«Ma allora perché non radono al suolo quei quartieri?»

«E dove andrebbe tutta quella povera gente?»

«Non lo so, ma quello che mi ha appena raccontato è disumano. Noi siamo qui in questa bellissima casa, viviamo nella più grande e influente capitale del mondo, il centro dell'impero. Siamo una nazione ricca e all'avanguardia. Il progresso ci ha portato a essere il paese più potente del pianeta. E come popolo ci riteniamo generosi

e pieni di umanità. Allora mi chiedo come mai esistano simili quartieri.»

«Non ho risposte. Ci sono persone che si sforzano di aiutare il prossimo, guardi il dottor Barnardo e Fenella, e sua sorella. Ma lei si chiede perché i nostri governanti non fanno nulla.»

«Già. É agghiacciante che nessuno muova un dito. Ora capisco perché Vicky aiuta Fenella anche con donazioni di una certa rilevanza. La sua generosità è stata ricompensata, ha trovato la bambina che desiderava e Rose due angeli che veglieranno su di lei.»

«Direi che ha più di due angeli», sottolineò Amos. «Non solo sua sorella, il signor Forth, e Fenella, ma anche Hugh Codrill. Farà in modo che sua sorella e suo cognato non debbano preoccuparsi di nulla. Rose sarà ufficialmente figlia loro.»

«Voglio che tu faccia qualcosa», sibilò Margot Grant fissando negli occhi Summers. «Dobbiamo vendicare la morte di Aubrey. Sappiamo chi sono i responsabili.»

John fermò il cavallo strattonando le redini. Era un caldo sabato di maggio, una bella giornata di primavera, e lui e Margot stavano cavalcando a Hyde Park da mezz'ora.

«Come? Non abbiamo niente. Non posso accusare Edward di aver ucciso Aubrey. La polizia ha chiuso il caso, escludendo definitivamente l'omicidio. Sono confuso, Margot. Da una parte non stento a credere che Aubrey sia morto per colpa delle sue strane abitudini alimentari, dall'altra è altrettanto vero che la sua morte fa troppo comodo ai Deravenel. Anch'io ho dei sospetti, ma devo essere molto cauto, dobbiamo essere cauti.»

Margot gli sorrise e a lui mancò il fiato. Era incantevole e seducente come non mai. Era un'attrazione fatale e si chiedeva perché gli fosse così difficile resisterle. Ne era soggiogato, plagiato. Forse era una questione di geni: tale padre, tale figlio.

Gli posò la mano inguantata sul braccio. «So che consideri quel giovane Edward solo un *tombeur de femmes,* ma non sottovalutarlo, John, è più furbo di quanto immagini. Usa quel modo di fare amabile per nascondere una personalità spietata.»

«Lo so, me l'hai già ripetuto altre volte e stai tranquilla che non lo sottovaluto.»

«A me basta vedere come è riuscito a incantare i colleghi. Guarda come Oliveri e Aspen pendono dalle sue labbra. E che mi dici di Oliveri? Non mi va molto a genio che tu l'abbia promosso a capo della divisione mineraria. Ora ha troppo potere.»

«Oliveri sta facendo un eccellente lavoro», replicò stizzito, per quanto anche lui dubitasse della lealtà del suo dipendente. «Come sta Henry?» domandò cambiando bruscamente argomento. «È da un po' che lo tieni recluso in campagna.»

«Sei stato tu a dirmi di non fargli mettere piede in ufficio. Che è malato, fragile. Un po' di riposo in campagna non può che fargli bene. Che ne dici di pranzare insieme?»

«E i domestici?»

«Gli ho dato la giornata libera... l'intero fine settimana, a dire il vero.»

«Stai dicendo che abbiamo un intero fine settimana tutto per noi?»

«*Mais oui.*» Si guardò intorno e, vedendo che non c'era nessuno, si chinò in avanti e lo baciò sulla guancia sussurrandogli cosa aveva in serbo per lui quel pomeriggio.

Proseguirono la loro passeggiata. La mente di Margot era in fermento: doveva persuadere John a vendicare la morte di Aubrey.

Il pranzo del sabato a casa di Neville era diventato un rito. Ogni volta che si trovavano tutti e sei a Londra, non mancavano di vedersi da lui per aggiornarsi sulle ultime novità e godersi insieme un delizioso pranzetto.

Si erano radunati in biblioteca a prendere un aperitivo prima di pranzo. Edward stava raccontando al cugino Johnny quanto gli sarebbe piaciuto, un giorno, avere una biblioteca tutta sua.

«Magari come questa?» chiese Johnny. «O forse come quella di Ravenscar, non ne ho mai vista una così grande e ben fornita.»

«È vero.» Si voltò sentendo la voce di Neville, che entrò, chiuse la porta e invitò gli altri a raggiungerlo davanti al camino.

«Sono lieto di annunciarvi che siamo sul punto di affondare i Grant una volta per tutte. Dopo aver usurpato la Deravenel per sessant'anni, saranno costretti a levare le tende.»

«Che Dio ti ascolti, Neville», pregò Edward. «Ma a me non basta colpirli, io voglio essere sicuro di vincere.»

«E vinceremo», assicurò, sicuro di sé. «Finnister ha tutto pronto.» Lanciò un'occhiata interrogativa all'investigatore che annuì e si alzò.

«Siamo finalmente al capolinea. Le cartelle sottratte agli ospedali psichiatrici sono state vagliate da diversi specialisti e tutti concordano che Henry Grant è psichicamente instabile. Per quanto riguarda Beaufield, Cliff e Dever, abbiamo scoperto un bel po' di cosette sulla loro vita privata. Hanno abbastanza scheletri nell'armadio da essere ricattati e abbiamo fatto circolare parecchi pettegolezzi sul conto dei Grant. Direi che siamo a cavallo», concluse Amos risiedendosi.

«Oliveri, anche lei ha qualcosa da dirci, o sbaglio?» domandò Neville.

«Certamente. Nelle ultime settimane vi ho ragguagliato sulle scoperte del mio amico Westmouth e sulla situazione in India. Ha fatto un ottimo lavoro. Ci ha mandato una serie di documenti che dimostrano la sottrazione indebita. É già in viaggio per l'Inghilterra e porterà con sé altre prove.»

«Per quando è previsto il suo arrivo?» chiese Edward.

«Tra una decina di giorni», rispose Alfredo. «E a quel punto Beaufield, Cliff e Dever dovranno rispondere di accuse ben più gravi di quelle scoperte dagli uomini di Amos.»

«Ma anch'io ho una buona notizia. Ho constatato di avere più amici di quanti pensassi. Sono sicuro che possiamo contare sul loro sostegno», aggiunse Edward.

«E ora andiamo a tavola, signori», li invitò Neville. «Penso proprio che dobbiamo festeggiare. Brinderemo al nostro successo.»

35

VICKY si diede un'ultima occhiata nello specchio, si aggiustò il cappello e uscì dalla sua camera da letto. Mentre saliva le scale per andare nella sala giochi al terzo piano, rammentò a se stessa di non dimenticare la busta che le aveva consegnato quel mattino Stephen. Un assegno per Haddon House, un regalo a Fenella come segno di riconoscenza per tutto quello che aveva fatto per l'adozione di Rose.

Come entrò nella stanza, la bambina saltò giù dalla sedia e le corse incontro.

Vicky si chinò ad abbracciarla, la prese per mano e tornò con lei al tavolo dove stava disegnando.

«Dove vai?» le chiese Rose rabbuiandosi. Non le era sfuggito che Vicky era vestita di tutto punto.

«Vado a trovare Fenella. Pranzerò con lei.»

«Posso venire anch'io? Mi piace Fenella.»

«Lo so, tesoro, ma oggi non è possibile. Andremo a trovarla insieme un altro giorno. Non preoccuparti, non starò via a lungo.»

Rose annuì, ma era tesa, e sul suo volto c'era quell'espressione che Vicky aveva imparato a conoscere. Entrava in agitazione ogni volta che si allontanava da lei.

«Ti prometto che tornerò in tempo per il tè», promise Vicky stringendole la mano in modo rassicurante. «Frances si prenderà cura di te. Vai d'accordo con lei?»

«Sì.» Si appoggiò contro lo schienale della sedia, si morsicò un labbro e mormorò a bassa voce: «Vivrò con voi per sempre?»

«Naturalmente! Ti ho detto che questa è casa tua, Rose. Per sempre. Stephen e io ti abbiamo adottata.»

«Cosa vuol dire?» chiese, i grandi occhi disorientati.

«Vuol dire che sei la nostra bambina. Ci apparteniamo a vicenda e nessuno potrà portarti via. Siamo i tuoi genitori.» Vedendo che ancora non capiva, spiegò meglio: «Siamo la tua mamma e il tuo papà».

Felice, insistè: «Sei la mia mamma?»

«Sì, ma non voglio che dimentichi la tua prima mamma.»

Rose scivolò dalla sedia e corse in camera sua. Vicky la seguì, fermandosi sulla soglia. La vide andare al comodino accanto al letto, aprire il cassetto e tirarne fuori la fotografia e il libretto di preghiere che custodiva come gioielli.

Tornò accanto a lei e le indicò la fotografia. «Lei è... mamma.» Poi le tese il libretto di preghiere. «È stata mamma a darmelo. C'è scritto qualcosa per me.»

Vicky si sentì invadere dall'emozione a quelle parole. Aprì il libretto e lesse la scritta ad alta voce. A GRACE DA MAMMA.

Rose sorrise, annuendo. «Sì, l'ha scritto mamma.»

«Quindi questo libretto è tuo e non della mamma?»

«Sì.»

«Allora il tuo nome è... Grace.»
«Sì, sì.»
«Ti chiami Grace?»
«Sì, sono io. Sono Grace.»

Alcune ore dopo Vicky stava raccontando quell'episodio alle amiche. Erano nella sala da pranzo che dava sul giardino della casa di Mayfair di Fenella.

«Come mai non ce l'ha detto prima?» si stupì Fenella.

«Non lo so. La prima volta che le abbiamo chiesto come si chiamava, ci ha risposto Bocciolo di Rosa, credo che sia un vezzeggiativo che le è rimasto impresso dopo la morte della madre. Sempre che sia morta, naturalmente. Ho la sensazione che il nome Grace sia da associare al suo passato. Un passato che non ha niente a che vedere con Londra», borbottò quasi fra sé Vicky.

«Perché dici questo?» domandò Lily perplessa.

«Perché sono convinta che vivessero vicino al mare. Un paio di settimane fa siamo andati a Stonehurst, e dovevate vedere com'era felice quando l'abbiamo portata a Romney Marsh. Come ha visto la spiaggia, si è seduta per togliersi scarpe e calze. Voleva andare a sguazzare in acqua. Quando le ho chiesto come mai, si è illuminata raccontandomi che lo faceva con la mamma. Si è messa persino a cercare le conchiglie. É stato un bellissimo fine settimana.» S'interruppe e bevve un sorso d'acqua. «Secondo me ha subito uno choc dalla morte della madre ed era ancora sotto choc quando l'ha trovata Amos. Sono certa che il tuo amico dottor Juno Newman sarebbe d'accordo con me. Bocciolo di rosa è qualcosa che associa alla madre e al presente, piuttosto che al passato.»

«Hai detto che vivevano vicino al mare, ma dove?» volle sapere Lily.

«Non saprei, ma direi nello Yorkshire, vicino al mare del Nord.»

«Se solo lei potesse aiutarci», disse Fenella. «Ma è così restia, il che è comprensibile dopo tutto quello che ha passato.»

«Però comincia a fidarsi», osservò Vicky. «Se n'è accorto anche Stephen. Probabilmente si sente al sicuro con noi.»

«Speriamo bene», commentò Fenella.

«Sente molto la mancanza della madre. L'ho scoperta a piangere più di una volta.»

«Oh, povera piccola», esclamò Lily. «Mi chiedo chi possa essere così malvagio da abbandonarla in un vicolo. Lo strangolerei se lo avessi fra le mani.»

«Anch'io. Non è strano che abbiamo tutti dato per scontato che il libro delle preghiere appartenesse alla madre e che fosse lei a chiamarsi Grace?»

«Sì, ma Rose era irremovibile stamane quando mi ha detto che è suo e che Grace è lei.»

«E ora come la chiamiamo?» s'interrogò Fenella.

«Con il suo vero nome naturalmente... Grace», replicò Vicky. «Ma voglio chiederlo a lei e possiamo sempre aggiungere Rose come secondo nome.»

«Grace Rose Forth», mormorò Lily. «Suona bene. Non vedo l'ora di conoscerla. Mi dispiace di non essere venuta prima, tesoro. Ma come sai non sono stata molto bene.»

«A proposito, adesso come va, cara?» s'informò Vicky. «Tutto bene?»

«Sì, solo che ho ancora le nausee mattutine.» Sorrise. «Ned mi sta addosso da togliermi il fiato. Francamente sono contenta che sia andato a Ravenscar.»

«Passeranno lì il fine settimana», confermò Vicky. «Mio fratello era ansioso di partire. Comincio a pensare che ci sia una nuova donna nella sua vita e che viva nello Yorkshire.»

«Dai, racconta», la punzecchiò Lily.

«Non c'è proprio niente da raccontare, non ho la minima idea di chi sia. Però sembra felice, non l'ho mai visto così sereno.»

«E Ned, come al solito, si è ben guardato dal dirmi qualcosa», sottolineò Lily. «É la discrezione fatta persona, il mio Ned.»

Fenella scoppiò a ridere. «Può darsi, ma io sono convinta che gli uomini spettegolino quanto noi.»

Continuarono a chiacchierare serene ed entusiaste, soprattutto sull'argomento che stava più loro a cuore: come migliorare Haddon House. Volevano trovare il modo di aiutare le donne meno fortunate di loro.

36

LE due donne che scendevano i gradini della casa di Curzon Street erano così eleganti e attraenti da attirare gli sguardi dei passanti.

L'autista che le attendeva scese dalla carrozza e le aiutò a salire. Prima Lily e poi Vicky.

«Accompagniamo la signora Forth a Kensington», spiegò Lily a Robin, il cocchiere. «Ma passiamo da Hyde Park, è una così bella giornata.»

«Come desidera, signora», rispose Robin.

«Ti fa piacere se mi fermo per il tè?» propose Lily.

«Sarebbe meraviglioso, sai quanto desidero che tu conosca Rose... Santo cielo, dovrò imparare a chiamarla Grace.»

«Credo proprio di sì. Ma può darsi che voglia continuare a chiamarsi Rose. É un bel nome. Sono contenta che tu e Stephen l'abbiate adottata... chissà, magari adesso potresti rimanere incinta... capita spesso.»

Vicky sorrise, ma non fece commenti.

«È stato molto generoso da parte vostra donare mille sterline per Haddon House. Fenella era al settimo cielo.»

«Ne farà un buon uso. Ma anche tu sei stata generosa negli ultimi tre anni, Lily.»

«È per una buona causa. La vita mi ha dato tanto che sento il dovere di ricambiare. Mi si stringe il cuore quando penso a quelle povere donne.»

«Anche a me. Mi chiedo se la madre di Grace vivesse con un uomo che la maltrattava.»

«È probabile.»

Continuarono a conversare amabilmente. «Sono contenta di aver acquistato casa vicino a te nel Kent, Vicky. Sarà confortevole per me e il bambino, e Ned potrà venirci a trovare tutte le volte che lo desidera. Gliel'ho ripetuto mille volte, non ho intenzione di fargli alcuna pressione.»

«Ma lui vuole essere coinvolto.»

«É stato Ned a dirtelo?»

«No, ma vedo quanto ci tiene, da come si preoccupa per te. Ti confesso che mi ha veramente sorpreso. Ero convinta che se ne sarebbe lavato le mani.»

«Anch'io... anche se non mi sono mai preoccupata perché grazie a Dio non ho problemi economici. Però non posso negare che mi rende felice che non si sia sottratto alle proprie responsabilità. Mi ha assicurato che intende far parte della nostra vita e, sì lo so, prima che tu lo dica, non mi sposerà mai, ma l'avevo già messo in conto.» Colse l'espressione divertita dell'amica. «Lo consideri un gran seduttore, non è vero?»

«Sì, tu no?»

«Certo, lo è sempre stato e lo sarà sempre. Le donne sono la sua droga. Mi ha

confessato di essere stato sedotto da una giovane donna maritata quando aveva tredici anni.»

«Non si può dire che non sia onesto.»

«A volte fin troppo.»

Calò il silenzio mentre entravano in quell'esplosione di colori che era Hyde Park in quel periodo di fine maggio. Lily si sentiva particolarmente felice quel pomeriggio: negli, ultimi due giorni non aveva sofferto delle solite nausee e Ned prima di partire era stato molto premuroso e affettuoso.

Non lo aveva confessato a nessuno, nemmeno a Vicky, ma aveva comprato una graziosa casetta a South Audley Street, dove aveva intenzione di trascorrere gran parte del suo tempo.

Si guardò intorno, il parco era animato da bambini che giocavano, signore che chiacchieravano e coppie che passeggiavano tenendosi sotto braccio.

«Mio Dio!» strillò improvvisamente Vicky. «Guarda quell'uomo sul cavallo. Oh, mio Dio, non riesce a controllarlo!»

«Dove?» Lily allungò il collo e rabbrividì, urlando al cocchiere: «Robin! Fai attenzione a quel cavallo, sembra imbizzarrito. Oh, mamma, sta venendo verso di noi!»

Vicky fissava con il cuore in gola il cavallo che andava verso di loro al galoppo. L'uomo che lo cavalcava sembrava in preda al panico e quando fu più vicino, Vicky notò che aveva una lunga cicatrice sulla guancia.

«Fermati! Fermati!» urlò Lily. «Per l'amor del cielo ferma la carrozza, Robin.»

«Non ci riesco, signora Overton», urlò di rimando l'altro.

Tutti si erano accorti di quello che stava succedendo e scappavano in ogni direzione.

Improvvisamente lo stallone fu a pochi passi dalla carrozza. Si sollevò sulle zampe posteriori scalciando in aria. I cavalli che trainavano la carrozza, spaventati a loro volta, cominciarono a correre.

Robin cercava di dominarli, ma erano fuori controllo.

Successe tutto in fretta. Prima ancora che se ne rendessero conto, la carrozza si capovolse.

Vicky fu catapultata fuori e un attimo dopo giaceva sull'erba, completamente stordita.

Lily cercò di afferrare l'amica, ma venne scaraventata a sua volta. Finì a terra e la carrozza le rovinò addosso.

Seguì il finimondo.

Una folla accorse.

Robin, pallido e sudato, cercò di aiutare Lily. Vicky aprì gli occhi, gemendo.

«Lei è la signora Forth, moglie di Stephen Forth?» stava chiedendo una voce.

Vicky alzò lo sguardo e vide un uomo in sella a un roano che la guardava dall'alto con espressione preoccupata.

«Sì.»

«Mi chiamo Horace Bainbridge, sono un socio del club di suo marito. É ferita, signora Forth?»

«Non lo so. Mi fa male la gamba. Potrebbe essere rotta.» Guardò in giro in cerca di

Lily. «Per favore, vada ad aiutare la mia amica.»

«Non si preoccupi signora, vado immediatamente. Poi avviso suo marito. Ah, stanno arrivando i poliziotti. Vado a dire loro che c'è bisogno di un'ambulanza.»

«Grazie.»

Vicky si appoggiò sui gomiti e strisciò fino a Lily. Quando la raggiunse si sentì mancare.

Il suo cuore perse un colpo vedendola così da vicino. Era così pallida... *oh mio Dio.* E il sangue dappertutto... quanto sangue sulla gonna...

37

Ravenscar

EDWARD sedeva in un angolo della biblioteca, immerso nella lettura di un romanzo di Charles Dickens che non aveva mai letto. Era stato pubblicato nel 1865 ed era uno degli ultimi libri dell'autore. Edward ne era completamente preso, anche se il chiasso che proveniva dall'altra parte della biblioteca cominciava a infastidirlo.

Improvvisamente scattò in piedi e sbatté il libro sul tavolino. «Adesso basta, George. Cominci a innervosirmi», urlò furente.

«Non sono io a fare baccano, è Richard!» ribatté lui altrettanto furioso.

«Perché devi sempre renderti ridicolo? E sei anche bugiardo. So benissimo che non è Richard, è la tua voce che sento. Credi che sia sordo? O che non sappia distinguervi?»

George si lasciò cadere sulla poltrona, il volto imbronciato. Per un attimo detestò il fratello maggiore.

«Non importa», intervenne Richard. «Non mi interessa se urla, però mi dà fastidio che George dica che non so giocare a scacchi.»

«Certo che sai giocare, Ranocchietto, e anche molto bene. Te l'ho insegnato io, e mi hai battuto più di una volta.»

Will scoppiò a ridere. «Ho già visto questa scena... mi sembra di essere a casa mia.»

«Ma tu sei a casa tua», ribatté Ned ridendo a sua volta.

In quel momento entrò il maggiordomo con il vassoio del caffè. Lo posò sul tavolino e si rivolse a Edward. «Lei e il signor Hasling gradiscono anche un digestivo assieme al caffè? Magari del cognac?»

«Sì, grazie, Jessup. E tu, Will?»

«Perché no?»

«Io prendo del brandy, Jessup», s'intromise George.

«Te lo scordi», replicò Edward. «Due cognac, Jessup.»

Il maggiordomo annuì e si allontanò.

«Quando potrò berlo anch'io?» grugnì George in tono bellicoso.

«Dovrai aspettare. Dovrai crescere ancora parecchio, ragazzino.»

George non fiatò. Rimase lì imbronciato e immusonito.

Percependo la tensione nell'aria, Richard tentò di alleggerire l'atmosfera. «È stato gentile il cugino Neville a invitarci a Thorpe Manor per il pranzo della domenica di Pentecoste, non è vero?»

«Sì. Scommetto che non vedi l'ora. Starai un po' con Anne e tu, George, con Isabel...» S'interruppe vedendo Jessup apparire sulla soglia.

«Cosa c'è?»

«Una telefonata per il signor Hasling.»

Will posò la rivista, guardò l'amico con espressione sconcertata, poi alzò le spalle. «Ti prego di scusarmi, Ned. Mi chiedo chi mi possa chiamare a quest'ora.»

«Will Hasling.»

«Ciao, Will. Sono Stephen.»

«Stephen!» esclamò, sorpreso di sentire il cognato. Corrugò la fronte. «Va tutto bene?»

Seguì un attimo di esitazione, poi Stephen rispose con voce controllata: «Temo di no. C'è stato un terribile incidente, Will. Vicky e Lily sono rimaste ferite...»

«Oh mio Dio, no! Cos'è successo? Stanno bene?»

Dopo aver riappeso, Will rimase seduto ancora un po' cercando di ricomporsi. Quando si alzò, vide Ned che stava uscendo dalla biblioteca.

«Sei stato così a lungo al telefono che...» s'interruppe vedendo la faccia dell'amico. «Sei bianco come un lenzuolo! È successo qualcosa? Parla, ti prego.»

«Andiamo in salotto, ho bisogno di parlarti da solo.»

«Dimmi cosa ti sconvolge, Will. Ti prego.»

«Si tratta di Vicky», iniziò, fece un profondo respiro per tener ferma la voce. «E Lily. Sono state coinvolte in un incidente questo pomeriggio e...»

«Oh mio Dio! Sono ferite?» chiese Edward con un tono che tradiva tutta la sua apprensione.

«Vicky si è rotta una gamba e una costola e ha il volto contuso», spiegò rendendosi conto che gli tremava la voce. Deglutì di nuovo e continuò: «Lily ha la spalla rotta e due costole fratturate...»

«Grazie a Dio sono salve!» lo interruppe Edward sollevato. «Le ossa rotte si aggiustano.»

«Ned, Lily ha anche... una commozione cerebrale... e ha... perso il bambino. Mi dispiace tanto.»

«Oh, no, no.» Chiuse gli occhi. «Lo desiderava tanto. E anch'io. Davvero.» Si coprì il volto con le mani e scoppiò a piangere.

Will si alzò, andò accanto a lui e gli circondò le spalle con un braccio. «Mi dispiace tanto.»

Ned afferrò la mano dell'amico e la strinse per un lungo momento. Poi alzò lo sguardo e lo fissò dritto negli occhi. «Ma loro stanno bene, vero? Non mi stai nascondendo qualcosa, Will?»

«No», rispose lui con voce rotta. «Be'... Lily è in coma.»

Guardò l'amico a bocca aperta. Le labbra gli tremavano quando domandò: «Dal coma si esce, no? E lei ne uscirà, no?»

«Stephen è molto ottimista. E sono in ottime mani. Le ha fatte ricoverare alla clinica privata Masterson. Lì riceveranno le migliori cure.»

«Domattina parto subito per Londra», annunciò Ned tirando fuori il fazzoletto e asciugandosi le lacrime.

«E io verrò con te. Prenderemo il primo treno.»

«Mi dispiace tanto per Vicky, Will. A parte le fratture, non ha altro, vero?»

«No.»

«Cos'è successo?»

«Oggi sono andate a pranzo da Fenella. Dopo pranzo Lily ha deciso di accompagnare Vicky a casa. Era una così bella giornata che sono passate per Hyde Park. Sembra che un enorme stallone si sia imbizzarrito e abbia galoppato verso di loro. Quando è arrivato a pochi passi da loro i cavalli che trainavano la carrozza di Lily si sono spaventati e sono partiti di corsa. L'andatura era così alta che la carrozza si è capovolta.»

«Gesù santo! Potevano morire.»

«Lo so. Fortunatamente c'erano dei poliziotti nei paraggi e l'ambulanza è arrivata subito. In un primo momento sono state portate all'ospedale di Hyde Park Corner, ma poi Stephen le ha fatte trasferire alla clinica privata.»

«Mi chiedo quale idiota non riesce a controllare il proprio cavallo», sbottò Edward.

Will rimase in silenzio, chiedendosi se doveva rivelargli tutto quello che gli aveva riferito il cognato.

Come se gli avesse letto nella mente, Edward domandò: «Mi stai nascondendo qualcosa? Sei sicuro di avermi detto tutto?»

Will continuò a rimanere in silenzio.

«C'è altro che devo sapere?» insistè. «Non hai il diritto di tenermi all'oscuro, soprattutto per quel che riguarda Lily.»

«Sì, c'è dell'altro, ma non ha niente a che vedere con le condizioni di Lily», ammise infine. «Vicky ha una sua teoria sull'incidente.»

«Vale a dire?»

«Pensa che non sia stato un incidente.»

«Com'è possibile? Hai detto che il cavallo è imbizzarrito...» tacque. «Da esperti cavallerizzi, sappiamo tutti e due che si può intenzionalmente far imbizzarrire una bestia. Magari eccitarla al punto da perderne il controllo.»

«È quello che sostiene Stephen. Soprattutto se l'animale è stato drogato.»

«Vicky sta insinuando che volevano colpire Lily?»

«Temo di sì.»

«Pensa che ci siano dietro i Grant?»

«A quanto pare. Ho chiesto a Stephen e sembra che qualcosa nell'aspetto dell'uomo a cavallo non l'abbia convinta. Soprattutto la lunga cicatrice che aveva su una guancia. Ha avuto la sensazione che fosse forestiero. Più tardi ha anche ricordato che ha lanciato a Lily un'occhiata carica d'odio.»

Si sentì gelare. Vicky aveva ragione, però c'era una cosa che non riusciva a spiegarsi. «Come facevano a sapere che sarebbero passate per il parco?»

«È possibile che pedinassero Lily da un po'. Magari vedendo la bella giornata... L'uomo si è appostato, pronto a fare la sua mossa nel caso fossero passate di lì. Poteva anche non succedere, ma ha tentato e gli è andata bene.»

«Vuoi dire che era tutto organizzato?»

«Sì», rispose Will. «Si sono affidati al calcolo delle probabilità e gli è andata bene.»

Edward giaceva sul letto nella quiete della notte, incapace di prender sonno. Fintanto che Lily fosse stata in pericolo non sarebbe riuscito a chiudere occhio.

Era ancora sotto choc e non riusciva a pensare ad altro. Solo alla sua amata Lily e al bambino.

Come avrebbe reagito alla notizia, una volta uscita dal coma? Ne sarebbe rimasta sconvolta. Solo alcuni giorni prima gli aveva confessato quanto desiderasse quel bambino. «So che non posso averti, Ned, non per sempre almeno. Un giorno mi lascerai per una nuova vita... per questo voglio questo figlio... avrò sempre una parte di te con me finché avrò vita.» Quella sera si era reso conto di quanto lo amasse ; e ora era lui finalmente a rendersi conto di quanto l'amava.

Era in preda all'ansia e a mille paure. Sarebbe uscita dal coma? Avrebbe subito dei danni permanenti? Continuò a girarsi e a rigirarsi nel letto, incapace di trovare pace.

Non riusciva a togliersi dalla mente i sospetti di Vicky. Si fidava del suo istinto: se era convinta che dietro ci fosse stato un complotto, non aveva motivo per non crederle. Ma come dimostrare che c'erano di mezzo i Grant?

Quando l'orologio scoccò le quattro, si alzò e andò in bagno. Tornò in camera, si vestì e scese da basso.

Andò nel regno della signora Latham, deserto a quell'ora del mattino. Si versò un bicchiere d'acqua e si trasferì nell'ufficio del padre.

Sedutosi alla scrivania, prese un foglio e cominciò a scrivere una lettera alla madre. Innanzitutto per ringraziarla. Aveva molto apprezzato la sua affettuosa sollecitudine della sera prima. Gli era stata vicina nel suo dolore come solo una madre poteva fare, e vederla piangere dopo aver saputo che Lily aveva perso il bambino lo aveva commosso profondamente.

Concluse dicendole che sarebbe rimasto a Londra finché Lily non si fosse ripresa del tutto. Solo allora sarebbe rientrato a Ravenscar.

Aveva appena chiuso la lettera quando squillò il telefono. Sollevò immediatamente il ricevitore. «Ravenscar», disse. «Sono Edward Deravenel.»

«Oh, Ned sei tu... mi aspettavo che rispondesse Jessup. Sono Stephen.»

«Buongiorno, Stephen. Vuoi parlare con Will? O stavi cercando me?»

Seguì un silenzio che non annunciava nulla di buono. Istintivamente Edward seppe cosa stava per dirgli e si rannicchiò, pronto a ricevere la notizia.

«Mi dispiace chiamare a quest'ora... ma Will mi ha detto che sareste partiti per Londra all'alba, e volevo parlarti prima. Ho una terribile notizia...» La voce gli venne meno e non riuscì a continuare.

«Lily?»

«Sì.»

«È morta...»

«Non sai quanto mi dispiace, Ned.»

«Grazie per aver chiamato», rispose con voce rotta dal pianto. Poi riappese, non riuscendo a pronunciare un'altra parola.

Rimase lì un momento a fissare il vuoto. Poi si alzò e corse fuori. Accecato dalle lacrime, finì a sbattere contro un tavolino, non si fermò nemmeno a rialzarlo. Spalancò la portafinestra e scese di corsa i gradini che attraversavano il giardino. Non si fermò finché non raggiunse l'antica roccaforte sul promontorio che dava sul mare del Nord.

La luce rosea dell'alba stava dissipando il buio della notte.

«Lily! Lily!» urlò alzando gli occhi al cielo. Poi si lasciò andare contro il muro di pietra e pianse per lei e il loro bambino fino a non avere più lacrime.

Si asciugò gli occhi, sentendo il cuore farsi di ghiaccio. Guardò il mare all'orizzonte, maledicendo con tutto se stesso i Grant. Quei fottuti bastardi gli avevano ucciso il padre, il fratello, lo zio, il cugino, e adesso la sua donna e suo figlio.

«Giuro su Dio che non avrò pace finché non avrò annientato i Grant», gridò nel vento. Poi si voltò avviandosi verso la cappella... per dire una preghiera per Lily e il bambino che non avrebbe mai conosciuto.

38

Londra

«STO bene, davvero», disse Vicky alzando lo sguardo su Fenella.

«Voglio solo metterti un altro cuscino dietro la schiena», protestò l'amica. «Anch'io mi sono rotta una costola una volta, e stavo meglio da seduta che da sdraiata.»

«Hai ragione. Non ti avevo mai visto nelle vesti di perfetta infermiera. Grazie dei fiori, sono deliziosi. Mi stai viziando.»

Fennella si limitò a sorriderle, prendendo posto sulla poltrona accanto al divano nel salotto di Vicky, dove trascorreva la maggior parte del tempo. La gamba ingessata le rendeva difficile salire le scale.

Le aggiustò lo scialle sulle gambe, poi si chinò in avanti e domandò: «Come sta Edward? L'hai più rivisto?»

«Sì, è venuto ieri con Will per il tè. Anche se fa di tutto per non darlo a vedere, sta passando un momento terribile. Amava Lily. Perdere lei e il bambino lo ha devastato.»

«Non mi sorprende. Lo conosco da anni e mi è sempre piaciuto. Molti lo considerano un damerino a caccia di gonnelle, ma l'Edward che conosco io è molto diverso. Mio padre lo trova intelligente. Più intelligente e ambizioso di quanto sia mai stato suo padre.»

«Will sarebbe d'accordo con te.» Tacque per un momento e poi continuò, con voce preoccupata. «Temo che mio fratello sia arrabbiato con me. Sostiene che non avrei dovuto parlarti dei miei sospetti sull'incidente e che tu non avresti dovuto riferirli a Mark Ledbetter.»

Lei corrugò la fronte. «È perché diamine non me l'avresti dovuto dire? Non sapevo che fosse un segreto. Io ne ho parlato per caso a Mark. Ho pensato che come ispettore capo di Scotland Yard, magari poteva far qualcosa per trovare quell'incompetente a cavallo. Il quale a quanto pare non è così incompetente se ha organizzato tutto nei minimi dettagli. Non vuoi che sia fatta giustizia?»

«Certo che sì. Ma lasciando fuori Scotland Yard. Edward non vuole che ficchino il naso negli affari della società.»

«Capisco. Scusami se ti ho causato dei problemi, ma ormai è troppo tardi. Mark arriverà qui verso le undici. Vuole farti qualche domanda.»

Vicky sospirò. «Non ho altra scelta. Mi auguro solo che le indagini di Mark non portino a nulla... è quello che sperano anche Will ed Edward.»

Non fece in tempo a finire la frase che suonò il campanello. Quando l'ispettore Mark Ledbetter fece il suo ingresso in salotto scortato dalla signora Dixon, Fenella si alzò e gli andò incontro. «Sei in anticipo», gli fece notare mentre lui si chinava a

baciarla sulla guancia.

«Solo di qualche minuto», mormorò dirigendosi verso Vicky. Le prese una mano e con sorpassata galanteria gliela baciò. «Buongiorno, Vicky. Spero si senta meglio.»

«Sì, grazie, Mark. La prego, si accomodi.»

«La signora Dixon ci porterà del caffè fra qualche minuto», disse Fenella. «A meno che tu non preferisca del tè, Mark.»

«Il caffè va benissimo, grazie. Che brutta esperienza dev'essere stata per lei, Vicky. Mi ha rattristato sapere della morte della signora Overton. Una terribile tragedia. Sono davvero dispiaciuto.»

Vicky annuì e gli occhi le si riempirono di lacrime. Le succedeva di frequente.

«Mark, temo che Vicky abbia esagerato un po' riguardo alle sue teorie sull'incidente di Hyde Park», intervenne l'amica. «Non che sia una visionaria, ma è comprensibile dato lo choc che ha subito. Non avrei dovuto disturbarti per una cosa del genere.»

«Ho sempre creduto nell'intuito femminile, dovresti saperlo. La signora Form è stata testimone oculare di un incidente insolito, di quelli che suscitano la mia curiosità.»

«Ha ragione, ma è successo tutto così in fretta...»

«Perché non mi racconta come sono andate le cose lunedì mattina, dal momento in cui ha lasciato casa sua per andare da Fenella e tutto il resto?»

«D'accordo», acconsentì raccontandogli tutto per filo e per segno.

Mark ascoltò attentamente, e quando ebbe terminato domandò: «Mi descriverebbe di nuovo l'uomo a cavallo?»

«Aveva capelli e occhi scuri. É uno sguardo duro, anzi, crudele direi. Ci ha guardato con odio, soprattutto Lily. E a me ha dato l'impressione di essere forestiero.»

«Come mai ha avuto questa impressione?»

«Non lo so, ma non mi è sembrato inglese. Aveva la carnagione scura e una lunga cicatrice sulla guancia che gli dava un aspetto diabolico. Non aveva un aspetto... normale, non era il genere di persona che ti aspetti di vedere attraversare Hyde Park a cavallo in un pomeriggio di primavera.»

«Rammenta com'era vestito? Indossava abiti da cavallerizzo?»

«No...» esitò. «Ricordo di averlo istintivamente paragonato a Horace Bainbridge, il conoscente di Stephen che ci ha soccorso. Lui sì, era vestito da cavallerizzo. L'altro uomo indossava un completo che definirei dozzinale.»

Mark infilò la mano nella tasca della giacca, ne tirò fuori un pezzo di carta e lo mostrò a Vicky. «Potrebbe essere questo l'uomo?»

Vicky spiegò il foglio e trattenne il fiato. «Sì, è lui! Come fa ad avere il suo ritratto?»

In quel momento entrarono la signora Dixon ed Elsie, la cameriera, con i vassoi. Versarono il caffè con panna e servirono dei biscotti. Nel giro di qualche secondo erano di nuovo soli.

Mark bevve un sorso di caffè. «La scorsa notte è stato rinvenuto un cadavere nell'East End vicino alle banchine di Limehouse. Colpo di pistola alla testa. Stando all'angolazione del colpo non può essersi sparato da solo. Quando stamattina mi

hanno sottoposto il caso, mi ha colpito quanto avesse in comune con la descrizione che mi aveva fatto Fenella. Uno dei miei uomini ne ha fatto un ritratto, e io stesso sono andato all'obitorio per vedere la vittima. Al di là dei vestiti che effettivamente corrispondono alla descrizione che lei mi ha fatto, la lunga cicatrice sulla guancia era più che sufficiente per identificarlo come l'uomo che ha provocato l'incidente.»

«Non ho dubbi», affermò decisa Vicky. «É questo l'uomo.»

Mark finì il caffè. «Magari quel poveraccio non sapeva cavalcare e quando il cavallo è imbizzarrito è andato nel panico. Magari si è trattato davvero di un increscioso incidente che ha portato a una terribile tragedia. Non potrebbe essere andata così?»

«Certo.»

«E se non lo fosse? Supponiamo che fosse tutto organizzato. Perché qualcuno avrebbe dovuto prendere di mira lei e la signora Overton? Perché farvi del male di proposito?»

Vicky deglutì, cercando di ricordare le parole che le aveva scritto la sera prima Edward. Parole che aveva memorizzato, seguendo le istruzioni di Will. «Non credo che qualcuno volesse fare del male a me. Penso che l'obiettivo fosse Lily.»

Tacque, come l'aveva istruita Will, aspettando la domanda successiva.

«E perché qualcuno avrebbe voluto far del male alla signora Overton?»

Edward aveva previsto quella domanda. Vicky rispose prontamente. «Mio fratello è convinto che Edward Deravenel abbia dei nemici che vogliano fargli del male. Alcuni mesi fa lo stesso Edward è stato aggredito e picchiato ferocemente, tanto da finire in ospedale. È stato l'ispettore Laidlaw a condurre le indagini sull'aggressione. Però non sono stati trovati i colpevoli, e fino a oggi non si sa chi sia stato.»

«Lei sta dicendo che la signora Overton era un bersaglio perché amica del signor Deravenel?» Mark sembrava sconcertato.

«Sì. Sempre che non sia stato un incidente, come ha sottolineato lei poco fa.»

«Comincio a dubitarne. Quell'uomo è su un letto all'obitorio. L'incidente è accaduto di lunedì e lui è morto ieri sera, vale a dire mercoledì. Forse chi l'ha assoldato non si aspettava che ci sarebbe scappato il morto. Alla luce di questo dovevano sbarazzarsi dell'unico testimone al corrente del fatto che non si trattava di un incidente. Direi che tutto quadra.»

Vicky si limitò ad annuire dato che le era stato raccomandato di non aggiungere altro a quello che aveva già detto.

Fenella guardò l'ispettore. «Cosa pensi di fare?»

«Innanzitutto dare un nome al cadavere in obitorio, e poi trovare il suo assassino. Se saremo fortunati verremo a capo di qualcosa.»

«A me sembra un'impresa impossibile», dichiarò Vicky pregando in cuor suo che Mark Ledbetter non approdasse a nulla. Non sopportava l'idea di poter aver creato dei problemi a Edward. L'ultima cosa che voleva era che Scotland Yard scavasse negli affari dei Deravenel.

39

LILY Overton morì di lunedì e venne sepolta di venerdì pomeriggio.

Furono in sei a trasportare il feretro: Edward, i suoi cugini Neville e Johnny, il suo migliore amico Will, Stephen, il marito di Vicky, e Finnister.

Al servizio funebre erano stati invitati formalmente solo alcuni amici di Lily, ma con grande stupore di Vicky e Fenella, la chiesa era gremita.

I sussurri degli astanti riecheggiarono per la chiesa mentre i sei portatori avanzavano lungo la navata centrale.

Vicky, ancora con le stampelle, lesse il proprio elogio funebre davanti ai tre gradini che portavano all'altare. Fenella e Will fecero altrettanto dal pulpito.

Tutti lodarono la generosità di Lily, la sua natura affettuosa, lo spirito con cui aveva sostenuto diverse cause umanitarie, in particolar modo Haddon House.

Su richiesta di Edward, fu Johnny a leggere il ventitreesimo salmo. La voce del cugino tremò solo quando iniziò a leggere: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla».

Edward fissò per tutto il tempo la bara ricoperta dai gigli bianchi che aveva scelto. Non aveva mai provato tanta disperazione. Si chiese come sarebbe riuscito a sopportarla. Non si era mai sentito così solo in tutta la sua esistenza.

Finita la cerimonia fu Will a prenderlo per un braccio e a condurlo al feretro. Mentre uscivano dalla chiesa, pensò a Summers e ai Grant. Era sempre più convinto che fossero loro la causa di quell'atroce morte. Se lo sentiva, e il suo istinto non aveva mai sbagliato. Come avrebbe vendicato la sua amata Lily?

Neville prese da parte Amos e chiese: «Hai avuto qualche informazione da Mark Ledbetter? Ha scoperto qualcosa?»

«È molto probabile che l'uomo a cavallo fosse francese. L'ho saputo da uno stretto collaboratore di Mark, il sergente Paul Coleman.»

I due uomini erano in piedi in un angolo del salone nella casa di Kensington. Tutti i partecipanti al funerale si erano riuniti per un rinfresco dopo la sepoltura, ospiti di Vicky e del marito.

Amos si guardò intorno, poi bisbigliò: «Sarebbe meglio scambiare quattro chiacchiere in privato, signor Watkins. Chiedo alla signora Forth se possiamo appartarci».

Neville annuì e seguì con lo sguardo Amos che si faceva strada tra i gruppetti di persone.

Tornò dopo pochi secondi. «La signora Forth ci permette di ritirarci in biblioteca.»

«Non sono riuscito a sapere molto altro dal sergente Coleman», riprese Amos. «Comunque, ieri sera sono andato a Whitechapel a fare un po' di domande. Qualcosina sono riuscito a rimediare. Uno dei miei informatori mi ha raccontato di un

còrso che lavorava in un circo. Stava cercando lavoro, qualcosa che avesse a che fare con i cavalli. L'uomo aveva capelli scuri, occhi neri e una profonda cicatrice su una guancia.»

«Potrebbe essere il nostro uomo», azzardò Neville.

«La descrizione calza. Lo chiamavano Napo, da Napoleone, perché anche lui veniva dalla Corsica. In seguito il mio informatore ha saputo che aveva trovato lavoro come cocchiere per una strana famiglia francese, o meglio per una bizzarra signora francese che è un vero schianto, da quel che ha sentito dire.»

«Una signora francese, eh? Bene, bene, a me ne viene in mente una.»

«Già. Magari una che di nome fa Margot Grant.»

«Può confermarmi se questo Napo lavorasse effettivamente per lei?»

«Sto già indagando, signor Watkins.»

«Ottimo. Crede che l'incidente di Hyde Park sia una ritorsione per la morte di Aubrey?»

«È molto probabile.»

«Qualche settimana fa mi aveva avvisato che ero pedinato, poteva esserlo anche la signora Overton. Siamo entrambi vicini a Edward, anzi, Lily lo era. E i Grant sono tanto ricchi da potersi permettere di assoldare un esercito di investigatori privati.»

La porta della biblioteca si spalancò e fece capolino una testolina di riccioli rossi. «Amos! Amos!» urlò la bambina, facendo irruzione nella stanza.

Amos si accovacciò e lei gli volò fra le braccia, stringendolo con forza. Lui ricambiò l'abbraccio, alzò lo sguardo verso Neville e rimase sorpreso di vedere un'espressione sbigottita sul volto dell'uomo.

La lasciò andare e spiegò: «Questa è la bambina che ho trovato a Whitechapel, signor Watkins. Si chiama Grace Rose e ora vive qui con i Forth».

«Ciao, Grace», salutò Neville in tono gentile.

«Salve», replicò lei in tono solenne, il volto serio.

La porta si spalancò all'improvviso ed Edward irruppe dicendo: «Vicky mi ha detto che vi avrei trovato qui...» S'interruppe vedendo la bambina. Lei si voltò e il volto le si illuminò in un sorriso.

Gli occhi color fiordaliso di lei incontrarono quelli fiordaliso di lui. Fu Edward a sbattere per primo le palpebre e a distogliere lo sguardo, provando una strana sensazione.

«Ah, eccoti qui, Grace!» esclamò Vicky entrando alcuni secondi dopo Edward. «Ti stavo cercando dappertutto.»

«È tutto a posto signora Forth», mormorò Amos. «Non ci sta disturbando.»

«Lei è sempre così gentile, Amos», replicò prendendo per mano Grace. «Mi dispiace che vi abbia disturbato», si scusò.

Mentre la porta si richiudeva alle loro spalle, Edward spiegò: «Voglio che ci muoviamo, Neville. Non voglio più aspettare. Direi che abbiamo abbastanza armi per affrontare la nostra battaglia, non credi?»

«Sì, cugino. Ed è ora di muoversi. Adesso.»

Margot Grant era china sul bambino che stava dormendo nel proprio letto. Le ciglia scure spiccavano sulla pelle candida, la manina sotto la guancia. Il suo adorato

Edouard. Suo figlio. Aveva sette anni ed era per lei la persona più importante al mondo. Era la sua gioia e il suo orgoglio; un bambino intelligente e dalla vivida immaginazione.

Nessuno era come lui, nessuno aveva la sua personalità, il suo carattere. Henry era un inetto che non faceva altro che pregare; Edouard invece sembrava ansioso di conquistare il mondo, di avere tutto, consapevole di riuscirci, e un giorno sarebbe stato così.

Era l'erede dei Deravenel e lei non avrebbe permesso a nessuno di impedirgli di ereditare quello che era suo.

«Margot.»

Sentendo sussurrare il proprio nome si voltò.

Sulla soglia c'era Summers, gli fece cenno di avvicinarsi.

Le circondò la vita con un braccio e l'avvicinò a sé, fissandola negli occhi. «Devo tornare a Londra.»

Lei annuì, poi riportò lo sguardo sul bambino che dormiva profondamente. «Non è la cosa più meravigliosa che tu abbia mai visto?»

«Sì, ma dopo di te.» Ancora una volta sentì sulla punta della lingua la domanda che sapeva sarebbe rimasta senza risposta. Chi era quel bambino? Il suo fratellastro? Il figlio di suo padre? Non osò chiederglielo. E anche se l'avesse fatto, lei non avrebbe mai ammesso la verità. Quel bambino doveva essere l'unico figlio di Henry Grant, l'erede della Deravenel. Comprendeva quanto fosse importante per lei. Il piccolo Edouard era il futuro della dinastia dei Grant.

Margot si chinò a sfiorare dolcemente la guancia del bambino e poi lasciò la stanza con John in punta di piedi.

In corridoio, chiese: «Dov'è Henry? Vorrei salutarlo prima di partire per Londra».

«Sta riposando in camera sua. Vieni un momento con me, *chéri*. Lascia che ci salutiamo nel miglior modo possibile.» Un momento dopo aprì la porta di un salottino, richiuse la porta a chiave, scivolò fra le sue braccia e lo baciò appassionatamente. L'abbraccio era così intenso che si sentì le gambe deboli, il cuore martellare.

Fece scivolare le mani sul suo fondoschiena e la strinse a sé. «Vedi che effetto hai su di me?» mormorò, poi la sollevò e la portò al divano.

Margot si lasciò andare contro i cuscini, sorridendogli. John le si abbandonò contro, le infilò una mano sotto la gonna e prese ad accarezzarla. Poi le sue carezze si fecero più insistenti. Si tolse giacca e pantaloni e si chinò su di lei, stringendola con vigore. Lei rispose con il solito ardore, assecondando il suo desiderio fino a che non raggiunsero insieme l'apice del piacere.

Più tardi scesero da basso e bevvero un bicchiere di vino sulla terrazza che dava sul giardino.

«Ti adoro, Margot», mormorò sfiorando il bicchiere con il suo. «Mi dispiace lasciarti qui da sola, ma il dovere mi chiama, gli affari e la Deravenel non possono attendere.»

«Lo so. Lo so, *chéri*, e ti ringrazio dal profondo del cuore per aver tenuto compagnia a me e a mio figlio.»

Posò il bicchiere sul tavolo e si voltò a guardarla. «Margot, ci sono nuovi sviluppi.

Non te ne ho parlato prima per non rovinare l'idillio di questo breve periodo insieme. Ora però devi sapere: l'amante di Edward è morta in un terribile incidente la settimana scorsa.»

«Oh.»

«Gira voce... gira voce che non si sia trattato di un incidente... che in realtà sia stata tutta una messinscena.»

«Davvero?» rispose quasi distratta.

John rimase in silenzio in attesa di un commento che non venne. «Per favore, dimmi che non abbiamo niente a che vedere con questa storia, Margot. Che non hai preso iniziative di cui potresti pentirti.»

«Oh no, *chéri.* Perché avrei dovuto?»

«Forse perché sei stata tu a far aggredire Edward?»

«Quella donna... quella Lily Overton, non significa nulla per me. *Rieri...* niente di niente. Solo il sospetto che ci sia stata una messinscena è ridicolo. Chi può far imbizzarrire un cavallo? *C'est pas possible.»*

John trattenne il fiato, ammutolito. Non aveva fatto parola di un cavallo imbizzarrito, non era neanche entrato nei dettagli. Prese il bicchiere e bevve l'ultimo sorso di vino.

Gli ci volle un momento, ma alla fine riuscì a calmarsi. La sua mente però era totalmente in subbuglio. Non voleva neanche pensare all'eventualità che potessero essere in qualche modo coinvolti.

Forzò un sorriso e le tese la mano.

Lei gliela prese.

«Ti accompagno alla tua carrozza alle scuderie», si offrì lei. «Sono così contenta che tu sia venuto. Mi annoio tanto qui ad Ascot... e tu mi manchi.»

Riuscì solo ad annuire. Era troppo turbato per dire anche una sola parola.

40

Ravenscar

«CREDI di poterti ricordare tutto?» chiese Neville.

«Oh sì, sta' tranquillo. E comunque ho qui un bel po' di materiale per rinfrescarmi la memoria.» Edward si chinò in avanti e batté due dita sulla pila di documenti sul tavolo. «Ho tutti gli appunti di papà impressi nella memoria.»

«É lo statuto della società?»

«Ho memorizzato anche quello, parola per parola.»

Neville si accese un sigaro e si lasciò andare contro lo schienale. Anche se non lo dava a vedere, cominciava a essere seriamente preoccupato per il cugino. Dalla morte di Lily, avvenuta due settimane prima, si era sempre più chiuso in se stesso. Era pervaso da una tristezza infinita e lo preoccupava quell'apparente tranquillità, la rassegnazione quasi forzata. Lo guardò di sottecchi e notò lo sguardo spento, il volto smunto e le profonde occhiaie. Non dorme, concluse. Il dolore glielo impedisce. Gli ci vorrà del tempo. Il tempo cura ogni ferita. É giovane, si riprenderà.

Questi pensieri lo confortarono e Neville tornò con la mente al consiglio d'amministrazione che si sarebbe tenuto di lì a pochi giorni a Londra. Ned avrebbe presentato al consiglio le sue argomentazioni contro Henry Grant, e Neville pregò in cuor suo che vincesse. Doveva vincere.

Edward stava pensando a un'altra riunione, quella che si era tenuta nell'ufficio degli avvocati di Lily.

Era sua intenzione parlarne al cugino, ma fino a quel momento non ne aveva avuto il tempo. Decise che era arrivato il momento. «Lily mi ha lasciato tutto», annunciò.

Colto di sorpresa, Neville si raddrizzò e lo fissò sbigottito. «Che cosa?»

«Ho ereditato tutto il suo patrimonio.»

«Vuoi dire che ti ha nominato suo erede?»

«Sì.»

«E la sua famiglia? Non ci sono state reazioni?» Neville strinse gli occhi. «Non avrai dei problemi? Il testamento è legittimo?»

«Il testamento è inoppugnabile, ma non ci saranno problemi, Neville. Lily era figlia unica. Be'... aveva un fratello ma è morto di meningite da bambino. E non ha altri parenti. Lily era sola, a parte me e Vicky, la sua migliore amica.»

«Da quel che so i suoi due defunti mariti le hanno lasciato una piccola fortuna.»

«Sì, ma Lily era anche molto accorta. Ha fatto degli ottimi investimenti.»

«Anche in campo immobiliare?»

«Sì. Mi ha lasciato la casa di Belsize Park Gardens, quella che ha comprato di recente nel Kent e un'altra che ha acquistato un mese fa a South Audley Street. E...»

«Dio santo!» esclamò Neville interrompendolo. «Ha fatto di te un uomo ricco.»

«È così. Ma avrei preferito di gran lunga averla qui accanto a me, viva e vegeta.»

«Naturalmente.»

«Ha lasciato la maggior parte dei suoi gioielli a Vicky», continuò, «eccetto alcuni che ha voluto avesse Fenella. L'arredo e i mobili antichi andranno in parte a Vicky, in parte a me e a Haddon House. È stata piuttosto generosa con Fenella ma anche con molti altri enti di beneficenza. Il resto delle sue proprietà va a me.»

«Immagino si tratti di un patrimonio ingente.»

«Sì», mormorò, e non aggiunse altro.

Da quando era tornato a Ravenscar, Edward non era riuscito a chiudere occhio e quella sera non era diversa dalle altre. Troppi pensieri, troppe preoccupazioni tenevano lontano il sonno.

La stanza era inondata dalla luce argentea della luna piena che irrompeva dalla finestra spalancata. Cominciava a sentire freddo, anche se era estate, e si era alzato il vento.

Scese dal letto, andò a chiudere la finestra e aggiunse un altro ceppo ai tizzoni nel camino. Allacciò la cintura della vestaglia, infilò le pantofole e si sedette su una poltrona di fronte al fuoco. Allungò le mani per riscaldarsi, concentrandosi sui propri pensieri. Inaspettatamente, per un breve istante un barlume di sorriso gli accese il volto. Era la prima volta dalla morte di Lily che provava una sorta di lieve divertimento. L'espressione di Neville quel pomeriggio era stata impagabile. Anche se era rimasto impassibile, la notizia del testamento di Lily lo aveva sbalordito.

Reclinò la testa, chiuse gli occhi e pensò alla sua Lily; la sua generosità lo aveva colto alla sprovvista. Le parole dell'avvocato Jolliet gli riecheggiarono nella mente, mentre leggeva le volontà che aveva redatto tre mesi prima. «Se non mi sopravvive un bambino o un marito, lascio tutti i miei beni al mio amico Edward Thomas Deravenel, con l'eccezione di...»

Oh, Lily, tesoro, se solo tu fossi qui, pensò sentendosi stringere il cuore. Quanto mi manchi, e come mi dispiace non averti detto quanto eri importante per me. Ti amavo, Lily, con tutto me stesso.

*** * ***

La tragedia è in ogni angolo... a volte colpisce e colpisce duro. Non ci è dato conoscere le sorprese che ci riserva l'esistenza... a volte sono belle ma per lo più sono brutte. «Ned, tesoro, la vita è fatta anche di tragedie», aveva detto mia madre. Ora lo so. Per mio cugino Johnny è sempre stato così, secondo lui quello che conta alla fine è come si affrontano le tragedie e i dolori che ci toccano da vicino. L'altro giorno mi ha detto che non devo permettere che Lily sia morta invano. Che devo tenere presente il mio obiettivo: la Deravenel. Ha ragione. Sono contento che finalmente passiamo all'azione. Che il consiglio abbia accettato di ascoltare le mie rimostranze nei confronti di Henry Grant. Sono preparato a questo incontro. Ho letto e riletto gli appunti di mio padre, studiato tutti i documenti dei Deravenel e lo statuto societario.

Neville e io ci siamo visti con Hugh Codrill, e con lui abbiamo ripassato da cima a fondo i certificati medici e le analisi che ci ha fornito Amos. Ci ha raccomandati a un noto studio legale da cui saremo seguiti d'ora in poi. Non ci sarà nessuno con me

alla riunione. Neville, Johnny e Will non potranno essere presenti visto che non fanno parte della società. Ma ci saranno tre membri del consiglio a darmi man forte: Oliveri, Aspen e Green.

Oliveri mi ha spiegato che dopo che avrò presentato il mio caso il consiglio si ritirerà, poi ritornerà entro un paio d'ore per dare il proprio verdetto. Se bocciano la mia richiesta la cosa sì chiude lì. Se invece ritengono valida la mia causa, allora ne discuteranno ancora per diversi giorni, per poi arrivare a una decisione finale. Verrò convocato una seconda volta e lì mi esprimeranno il loro giudizio. É la procedura. Oliveri e Aspen mi tengono su di morale. Sono davvero preziosi, leali e affidabili.

Non posso concedermi il lusso di perdere. I Grant hanno le mani sporche del sangue di mio padre, mio fratello, mio zio Rick e mio cugino Thomas. E anche di Lily e di mio figlio. Continuo a ripetermi che voglio vendetta, ma quello che voglio in realtà è giustizia per quei morti. La mia causa è giusta. I Grant non sono che degli impostori che tengono in loro potere quello che è mio da più di sessant'anni.

Sono io il vero erede.

E lo dimostrerò.

Un leggero bussare alla porta lo distolse dai propri pensieri. Si alzò e andò ad aprire. In piedi nel corridoio buio c'era il più giovane dei fratelli, pallido e tremante, gli occhi color ardesia visibilmente preoccupati.

«Dio santo, Ranocchietto! Che ci fai in piedi a quest'ora?» Lo prese in braccio e rientrò con lui nella stanza.

«Sono preoccupato.»

Edward tornò al camino, si sedette sulla poltrona e se lo mise sulle ginocchia.

«E ora raccontami perché un ragazzino come te dovrebbe essere preoccupato. Hai una mamma e un fratello maggiore che vegliano su di te.»

Richard appoggiò la testa sull'ampio torace del fratello e spiegò: «Non sono preoccupato per me, ma per te. George mi ha raccontato che la tua amica è morta e che hai il cuore a pezzi. È così?»

«Mi chiedo chi abbia detto una cosa simile al signor So-Tut-to-Io. Io no di certo.» Strinse il fratellino, poi gli sollevò il mento. «Non preoccuparti per me, non è proprio il caso, e non ascoltare George. So badare a me stesso. Vedrai, starò benone.»

«Me lo prometti?»

«Promesso.»

«Sappi che io ci sono se hai bisogno di me. E ci sarò sempre, al tuo fianco in qualunque battaglia.» Corrugò la fronte. «Chi è quest'uomo che devi combattere alla Deravenel?»

«Henry Grant. Ma non dovrò lottare con lui... non fisicamente, non è che ci prenderemo a pugni o cose del genere.»

«Cosa farete allora?»

Edward gli spiegò con calma, facendo attenzione a non turbarlo. Quando Richard sembrò aver capito, lo fece scivolare dalle ginocchia e si alzò. «E adesso andiamo a rovistare nella tana della cuoca. Ci facciamo uno spuntino di mezzanotte e poi, se vuoi, puoi dormire con me, Ranocchietto.»

Il sorriso radioso bastò come risposta.

41

Ripon

NAN Watkins si rigirò nel sonno, allungando una mano alla ricerca del marito. Non era lì. Spalancò gli occhi, e vide le lenzuola scostate. Lo cercò con lo sguardo per la stanza.

Neville era in piedi davanti a una finestra, profondamente assorto nei propri pensieri.

La luce della luna piena illuminava la camera. Non potè fare a meno di constatare ancora una volta quanto fosse bello. Sentì il battito del cuore accelerare. Neville era tutta la sua vita, il suo mondo. Senza di lui si sarebbe sentita persa. Adorava le sue figlie, ma il marito veniva prima: era sempre stato così.

C'erano state altre donne prima di lei, ma nessuna dopo il loro matrimonio. Gliel'aveva ripetuto innumerevoli volte, ma avrebbe anche potuto farne a meno, perché lei sapeva che era così. Neville l'adorava e trascorreva con lei la maggior parte del suo tempo libero. Ed era un uomo fedele, l'esatto opposto di suo cugino Ned.

Nan fece una smorfia ricordando la conversazione avuta con il marito qualche giorno prima. Doveva ricredersi sulla reputazione di Ned. A sentire Neville, era stato fedele a Lily Overton. Povera donna. Morire così giovane e in modo così tragico.

Distese le lunghe gambe e si alzò appoggiandosi contro la testata del letto. Il movimento attirò l'attenzione di Neville, che si girò di scatto.

«Oh, tesoro, ti ho svegliata?»

«No.» Allargò le braccia invitandolo a raggiungerla. Quando si sedette sul letto, gli cinse il collo e gli sussurrò all'orecchio: «È che avevo voglia di te... ho bisogno di te. Facciamo l'amore... magari concepiamo il figlio che tanto desideri».

«È te che desidero, amore.»

Alcuni secondi dopo erano nudi l'uno nelle braccia dell'altra.

Le baciò le palpebre, il viso, il collo e pian piano scese fino ai seni, accarezzandoli con labbra e mani contemporaneamente. Poi la mano scivolò sul ventre piatto fino a sfiorarle le parti più intime. «Oh sì, ti prego, tesoro, sì», lo supplicò. Le labbra si sostituirono alle mani facendola fremere di piacere, completamente in estasi. «Ora, Neville, vieni, adesso», lo incitò e lui la penetrò dapprima con dolcezza per poi fondersi allo stesso ritmo sempre più concitato fino a raggiungere insieme l'apice del piacere.

Rimasero abbracciati a lungo. Nessuno dei due voleva staccarsi, intorpiditi a godersi il languore che segue la passione.

«Mi hai detto che sono la tua unica donna», disse Nan, rompendo li silenzio. «È ancora così?»

Lui sorrise contro la sua guancia. «Non ti fidi di me?»

«Certo che sì», esclamò cercando di mettersi a sedere.

Neville la trattenne. «Non c'è nessun'altra. Perché dovrei volere qualcun'altra quando ho te? Questi seni, queste gambe tornite, questo corpo scultoreo. E questi occhi. Per non parlare di questa meraviglia...» Le dita di lui la esplorarono di nuovo facendole raggiungere l'orgasmo.

«Ho la sensazione di essere rimasta incinta.»

«Lo spero, ma ormai non ha più importanza, tesoro. Posso anche fare a meno di un erede.»

«Stai pensando a Richard, vero? Lo consideri come il figlio che non abbiamo avuto? Passa così tanto tempo con te.»

«No, non lo considero affatto mio figlio. È che mi piace.»

«E George?»

«George lo trovo strano. È un enigma per me. A volte mi dà l'idea che non ci si possa fidare di lui.»

«Ma è sempre così dolce...»

«Non confondere il carattere con la personalità, cara.»

«Sei preoccupato. Deve trattarsi di qualcosa d'importante. Non negare, te l'ho letto negli occhi a cena. E prima quando ti ho visto lì in piedi davanti alla finestra tutto assorto come se avessi il peso del mondo sulle spalle. C'è qualcosa che ti tormenta, lo so.»

«Non posso proprio nasconderti nulla, eh?»

«No. Ti conosco troppo bene. Qualcosa non va.»

Raramente la coinvolgeva nei suoi problemi, ma in qualche modo sapeva sempre quando era il caso di intervenire, come quella sera. Sospirò di nuovo e ammise: «Sì, sono preoccupato per Edward e l'incontro con il consiglio di amministrazione della Deravenel che ci sarà fra qualche giorno. Potrebbe non andare tutto liscio come ci aspettiamo».

«Cosa vuoi dire?» domandò lei allarmata.

«Era Amos stasera al telefono. Sperava che i suoi due uomini riuscissero a persuadere tre membri del consiglio favorevoli a Grant a dimettersi e...»

«Come?»

«Finnister ha alcune informazioni che potrebbero rovinarli, se rese pubbliche. Purtroppo non hanno reagito come ci si aspettava.»

«E questo cosa vuol dire?»

«Voteranno contro Ned, che potrebbe non avere la possibilità di portare il suo caso davanti al consiglio.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Devo escogitare qualcosa che li convinca ,a passare dalla nostra parte... altrimenti sarà un disastro.»

42

Londra

VICKY si appuntò i capelli, si aggiustò i riccioli sulla fronte e fermò le ciocche laterali con due pettinini di tartaruga. Guardò la propria immagine riflessa nello specchio e decise che era la prima volta che si vedeva in forma dopo diverse settimane dall'incidente nel parco. Era una bella bruna dalla carnagione vellutata e dagli occhi castani che rivelavano la sua dolcezza e la sua tranquillità interiore.

Si aggiustò il colletto di pizzo della camicetta color crema, mise gli orecchini e, appoggiandosi al bordo del tavolo, si alzò. Aveva ancora la gamba ingessata, ma con il tempo aveva imparato a muoversi con disinvoltura, persino a scendere e salire le scale. Era fiera della ritrovata agilità nonostante l'impedimento alla gamba.

Lanciò un'occhiata all'orologio sulla mensola di marmo del camino, aveva ancora un'ora tutta per sé prima che la governante e Amos tornassero con Grace da *Harrod's,* dove erano andati a comprare qualcosa di speciale. Era tutto un segreto, e la divertiva che Grace e la governante fossero riusciti a coinvolgere Amos nella spedizione. Tutto quel mistero le faceva sospettare che fossero usciti per comprarle un regalo per il suo imminente compleanno.

Lasciò la propria camera da letto e, facendo molta attenzione, salì la scala che portava a quella di Grace. Entrò, e guardandosi intorno sorrise. Era una maniaca dell'ordine. Ogni cosa era al suo posto, esattamente dove doveva essere, compresa la fotografia della madre appoggiata contro lo stelo della lampada sul comodino accanto al letto. Vicky ricordò quanto le avesse fatto piacere quando le aveva suggerito di metterla lì, evidentemente sentiva che lì era al sicuro, che nessuno gliel'avrebbe portata via.

Prese la fotografia e la portò con sé nella stanza dei giochi adiacente alla camera da letto. Si sedette al tavolo rotondo. Il giorno prima Stephen era andato al loro negozio di argenteria e aveva trovato una cornice semplice della misura giusta. Rimosse il retro di legno ricoperto di velluto blu scuro e cercò di infilare la fotografia, ma non ci riuscì perché era troppo spessa.

Prese gli occhiali dalla tasca della gonna, li infilò ed esaminò la foto. Per la prima volta si rese conto che era di una carta piuttosto spessa con i contorni frastagliati. Quella foto era già stata incorniciata. La girò, e notò che la carta marrone sul retro stava venendo via sui bordi. Cercò di staccarla, ma non era un'operazione semplice. Non voleva danneggiare la fotografa, Grace avrebbe avuto una crisi isterica se avesse rovinato quel ricordo prezioso.

Lasciò la stanza dei giochi, tornò in camera sua e prese la lima per le unghie e un paio di forbicine dal suo set per la manicure.

Si sedette di nuovo al tavolo, e con molta cautela utilizzò la lima per sollevare la

carta marrone. Le ci vollero dieci minuti per completare il lavoro e, quando ci riuscì, vide che c'era un pezzo di carta ripiegato dietro la fotografia. Non ebbe dubbi che fosse stata la madre di Grace a metterlo.

In un primo momento non riuscì neanche a toccarlo, rimase lì a fissarlo preoccupata, chiedendosi cosa potesse contenere. Aveva paura di quello che poteva esserci scritto, di quello che avrebbe potuto scoprire.

Vigliacca, si rimproverò. Lo prese e lo spiegò.

Si era aspettata una lettera, ma non era così. Era un certificato di nascita. Ma c'era anche un altro foglio all'interno del certificato. Lo prese e lo posò sul tavolo, ansiosa di leggere il certificato di nascita.

Sul riquadro che indicava il nome della madre c'era il nome di una donna a lei sconosciuto, in quello del padre invece non era riportato nulla. Grace è illegittima, pensò. Gli occhi andarono in cima al certificato dove si leggeva: CONTEA DELLO YORKSHIRE, e sotto: WHITBY, il nome della città. Quantomeno ora aveva due informazioni precise su Grace: il nome della madre e il luogo di nascita. Ansiosa di saperne di più, prese il foglietto e lo aprì. Conteneva una ciocca di capelli rossi; Vicky la posò sul certificato di nascita quasi distrattamente e cominciò a leggere.

«Oh mio Dio!» esclamò. «Oh mio Dio!» ripetè, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Se li asciugò con il dorso della mano e lesse di nuovo, poi prese la ciocca di capelli, la rimise all'interno del foglio e lo piegò. Con le mani che le tremavano, mise il foglio nel certificato di nascita. Infilò quest'ultimo nella tasca della gonna, ancora troppo scioccata per pensare chiaramente.

Fu il rintocco dell'orologio a riportarla alla realtà. Sbatté le palpebre, si raddrizzò sulla sedia e guardò l'ora. Aveva solo mezz'ora per mettere la fotografia nella nuova cornice d'argento prima che Amos, la governante e Grace rientrassero.

Si alzò, andò al campanello sulla mensola del camino e lo premette. Pochi secondi dopo la cameriera entrò nella stanza. «Ha bisogno di qualcosa, signora Forth?»

«Elsie, fammi un favore. Portami un rotolo di carta marrone, un vasetto di colla e un paio di forbici. Voglio rimettere a posto questa fotografia prima di metterla nella cornice.»

Elsie annuì. «Subito, signora.»

Vicky rimase lì a fissare la fotografia della madre di Grace, chiedendosi se era il caso di lasciare così il bordo scolorito. Prese la decisione di sollevarlo. Sotto c'era scritto il nome del fotografo e della città: «Whitby». Ora sapeva anche come si chiamava il fotografo. Solo che per il momento non voleva che nessun altro venisse a conoscenza del passato di Grace. Decise di lasciare le cose come stavano.

Dopo che Elsie le portò quello che aveva richiesto, Vicky ritagliò un pezzo di carta marrone, lo incollò sul retro della fotografia e la mise nella cornice.

La posò sul tavolo e annuì soddisfatta. Pensò a quanto sarebbe stata felice Grace nel vedere il ritratto della madre in una così bella cornice d'argento.

43

«NON sei male per essere un piedipiatti», borbottò Albert Draper fissando Finnister. «Però hai una bella faccia di bronzo a venire qui a farmi di nuovo domande su Napo quando ti ho già detto tutto quello che so.»

«Tanto per cominciare, Albert, io non sono più un piedipiatti. Sono un investigatore privato», spiegò lui. «E lo sai, così come sai...»

«Una volta che sei stato un piedipiatti lo sei per sempre», lo interruppe Albert.

«Questo in parte te lo concedo, Bertie. Ma ho bisogno del tuo aiuto, devo assolutamente scoprire per chi lavorava Napo. É molto importante.»

«Quanto importante?»

«Diciamo quanto un bel biglietto da cinque sterline...»

«Cinque sterline! Mio Dio! Deve averla fatta grossa il nostro amico. E io che ti stavo per chiedere solo dieci scellini. Ma ho cambiato idea.»

«Perché? Lo sai che sono di parola, Bertie. Ti ho sempre dato i tuoi soldi.»

«Intendevo dire che non sono uno spione, Amos. Io li odio gli spioni. É un orribile modo di guadagnarsi la vita, non trovi?»

«Suppongo di sì, e so quanto tu sei orgoglioso. Andiamo, Bertie, dimmi tutto quello che sai su Napo.» Infilò una mano nella tasca, tirò fuori degli spiccioli e li mise sul bancone. «Altre due pinte scure, per favore», urlò.

«Arrivano subito», gridò di rimando il barista del *Mucky Duck.*

«Napo è stato fatto fuori qualche settimana fa», continuò Amos a bassa voce. «E non tirare in ballo l'ipotesi del suicidio, perché non ci crede nessuno, nemmeno tu. Scotland Yard è in un vicolo cieco. Per questo sto indagando per conto mio. E tu puoi darmi una mano dicendomi per chi lavorava.»

Albert si mordicchiò un labbro, scuotendo la testa, preoccupato.

«Napo ha provocato un terribile incidente a Hyde Park che è costato la vita a una brava donna e ferito un'altra donna meravigliosa. Entrambe hanno fatto molto per Haddon House. Non è lì che andava tua sorella Gladys quando il bravo maritino la picchiava a sangue?»

«La pestava fino a ridurla in fin di vita, quel bastardo. Se solo avrò mai l'occasione di mettergli le mani addosso, non ne uscirà vivo!» sibilò tenendo la voce bassa. «Mi stai dicendo che queste signore aiutavano Fenella? Quella santa donna di Fenella?»

«Sì.»

Haddon House sembrò la parola magica per far sbottonare Bertie. «Ho sentito da un mio amico che lavorava per una signora francese. *Margo,* mi sembra di ricordare. Al momento non mi viene il cognome.»

«Grant, Margot Grant», finì per lui Amos non riuscendo a contenere la propria eccitazione. «Ti dice qualcosa?»

«Sì! Sì!» esclamò Bertie sorridendo da orecchio a orecchio. «Una bellona da

togliere il fiato a sentire Napo, avrebbe dato qualunque cosa pur di farsela», sghignazzò. «Comprensibile, se era dotata di tanto ben di Dio, non credi?»

«Certo. Sei sicuro del nome?»

«Sì. Lasciami pensare un attimo... Grosvenor Street... no, non è esatto... manca qualcosa... Upper Grosvenor Street, ecco dove si trova la casa dove Napo avrebbe voluto fare la festa alla francese.»

Amos provò un improvviso senso di sollievo. Avrebbe voluto urlare la sua gioia, ma si contenne. «Il tuo amico non ha mai sentito un altro nome che non fosse Napo? Di sicuro questo è un soprannome.»

Albert scoppiò a ridere. «La sai una cosa, Amos? Era proprio il suo vero nome. La madre lo ha chiamato Napoleone.»

«E il cognome?» insistè Amos.

«Di sicuro non era Bonaparte.»

Amos non potè fare a meno di unirsi alla risata. Aveva sempre apprezzato il suo umorismo. «Andiamo, amico, tu lo sai.»

«Dupon, o Dupont.» Albert enfatizzò la T. «Credo fosse questo il suo cognome. Oppure Dupond, una cosa così.»

«Grazie, Albert.» Amos mise una mano in tasca e tirò fuori un pacchettino. «Qui ci sono le tue sterline, ho apprezzato il tuo aiuto.»

Dopo essersi messo in tasca la busta di soldi, Albert guardò duramente l'investigatore, stringendo gli occhi. «Sono stati i tirapiedi della francese a far fuori Napo, non è così?»

«Credo di sì.»

«E perché ci è andato a letto?»

«No, dubito che gli abbia mai permesso di avvicinarsi a lei. Napo è stato ucciso perché sapeva troppo.»

«Al diavolo!»

«Grazie di nuovo, Bertie, mi sei stato di grande aiuto.»

Albert Draper annuì. «Conta pure su di me, Amos. Sei un buon amico.»

Amos prese la pinta di birra e ne bevve metà in un solo sorso, poi posò il bicchiere sul bancone. «Ora devo andare, grazie ancora.»

«Ci vediamo, Amos.»

*** * ***

Erano quasi le sette e di lì a mezz'ora Amos aveva appuntamento con i due attori al *Mandarin Garden.*

Mentre allungava il passo, ripensò al colloquio con Draper. Lo conosceva dai tempi in cui era stato poliziotto a Whitechapel, e sapeva di potersi fidare di lui. Ora aveva un nome da dare a Neville Watkins, e, ancora più importante, quello di Margot Grant. La testimonianza di Bertie collegava i Grant all'incidente del parco. Almeno questa volta aveva fatto qualcosa di giusto. Watkins non era rimasto soddisfatto del lavoro svolto dai due attori che aveva assunto per incastrare i tre dirigenti, costringendoli a dimettersi.

Era stato Charlie a consigliarglieli, assicurandogli che avrebbero fatto un ottimo

lavoro come lui e la sorella. Gli aveva detto proprio così, prima di prendere la nave che sarebbe salpata per New York. Per il Nuovo Mondo. Per una nuova vita.

Amos si affrettò verso il ristorante cinese. Prese posto al suo tavolo preferito all'angolo e ordinò tè al gelsomino. Era trafelato, ma sollevato nel constatare di essere il primo ad arrivare.

Non dovette aspettare a lungo. Dieci minuti dopo Alfie Rains e Jimmy Smithers, in arte Justin St Marr e Harry Lansford, gli sedevano di fronte. Nonostante le raccomandazioni ricevute da Charlie sulla loro professionalità, qualcosa era andato storto e ora esigeva delle spiegazioni.

«Buonasera, ragazzi», salutò, sorridendogli.

«Buonasera, signor Finnister», risposero all'unisono con l'accento dei quartieri alti. Erano ancora calati nei loro personaggi.

«Qualcosa da bere?»

Una volta ordinato il tè, Amos si chinò verso di loro e gli comunicò a bassa voce: «Ho un enorme problema, ragazzi, e ho bisogno del vostro aiuto per risolverlo. Tanto per cominciare, vi sarei grato se mi raccontaste ancora una volta cosa è successo quando finalmente avete tirato fuori il coniglio dal cappello. Mi riferisco a quei gentiluomini che sarebbero dovuti impallidire di fronte alle vostre scoperte».

«È successo che sono scoppiati a ridere», rispose Justin. «Come se non gliene importasse un accidente.»

«Proprio così, signor Finnister», confermò il collega. «Hanno reagito come se la cosa non li riguardasse.»

«Riflettete attentamente, ragazzi. Cercate di tornare con la mente a quel momento. Hanno detto qualcosa sui loro superiori, su qualche membro del consiglio d'amministrazione, qualcosa che vi è sembrato stonato?»

«No», ripensò Justin scuotendo la massa di capelli biondi.

Harry invece sembrò ricordare qualcosa, strinse gli occhi e fissò per un lungo momento un punto nel vuoto. «Be', una cosa... qualcosa che ha detto il signor Beaufield mi è sembrato fuori luogo.»

«Cosa?» domandò Amos pieno di aspettative.

«Che non ci sarebbero state più vacanze in Francia se fossero stati estromessi dal consiglio d'amministrazione. Lui e gli altri sono scoppiati a ridere, come se fosse una battuta. Io però non l'ho capita affatto.»

Oh ma io sì, pensò Amos, sentendo salire l'adrenalina. Sanno qualcosa, qualcosa su Margot.

«Sembra piuttosto compiaciuto, signor Finnister», osservò Harry. «Ha capito a cosa si riferiva Beaufield?»

«Non ne sono sicuro, ma qualcuno sarà felice di sentirlo. Torniamo a noi, cosa vi va per cena, ragazzi? Ordinate tutto quello che volete, offro io.» Alzò la mano e con un cenno richiamò l'attenzione del cameriere. Tutt'a un tratto si sentiva leggero. Forse non aveva fallito.

44

ERA martedì, 21 giugno 1904.

Forse sarebbe stato un giorno fortunato. Non poteva dirlo con certezza, ma quel giorno avrebbe segnato il suo destino, di questo era assolutamente certo.

Edward Deravenel guardava impettito fuori della finestra del proprio ufficio.

A breve sarebbe stato convocato nella sala riunioni del consiglio d'amministrazione e si sarebbe trovato davanti a diciassette membri che avrebbero decretato la sua sconfitta o la sua vittoria.

Suo cugino Neville, il suo mentore, non aveva fatto che ripetergli quanto fosse importante convincere il consiglio che le sue motivazioni erano più che valide.

«Sei un seduttore nato, Ned, e il tuo fascino non incanta solo le donne. Saresti in grado di far capitolare anche i sassi. Oggi è il tuo giorno. Dacci dentro, fagli capire che sei tu l'erede e non Henry. Dovrai essere diplomatico, ma spietato. Ricordatelo.»

«Lo so. Conosci il mio motto... 'mai mostrare debolezza, mai perdere la faccia'.»

Neville annuì e sorrise, dandogli una pacca sulle spalle.

«Devi essere imperscrutabile, non lasciar trasparire la minima emozione. Se riuscirai, avrai vinto.»

La sera prima Amos aveva riferito loro dei due recenti incontri: quello con l'informatore di Whitechapel che gli aveva rivelato chi aveva ingaggiato Napo, e quello con Marr e Lansford.

Gli attori avevano cominciato a frequentare lo stesso circolo sociale dei tre dirigenti, venendo a conoscenza di segreti scottanti che avevano minacciato di rivelare al mondo se non si fossero dimessi dalla Deravenel. Si erano convinti di averli nel sacco, ma...

«Improvvisamente è cambiato tutto», gli aveva raccontato Finnister. «Dever e Cliff hanno mandato al diavolo i miei uomini, sconcertandoli non poco. Per non parlare di quando al *White* gli hanno riso in faccia. È stato Beaufield a ironizzare sull'eventualità che non ci sarebbero state più 'vacanze in Francia' se fossero stati estromessi dal consiglio.»

«Sicuramente alludeva a Summers e Margot. È evidente che i due si frequentano di nascosto, che hanno una relazione.»

«Indubbiamente, signore. Il maggiordomo dei Grant sta per essere licenziato e non ha fatto fatica a dar fiato alle trombe.»

«Non crede che i tre si siano coalizzati e abbiano deciso di fare fronte comune?» era intervenuto Edward rivolgendosi a Finnister.

«Sono arrivato alla stessa conclusione, signore. In un primo momento ho pensato che avessero scoperto i miei uomini e avessero reagito di conseguenza, ma ho cambiato idea. Sono in combutta. Ci sono loro dietro le sottrazioni indebite. Sono sulla stessa barca e fanno fronte comune.»

«Ma gli altri membri del consiglio ne sono all'oscuro», aveva puntualizzato Neville. «Tocca a te, caro Ned, metterli al corrente dei più sordidi dettagli.»

Rientrato a casa, Edward aveva preso appunti, memorizzando ogni passo. Gli sembrava di interpretare una parte. Il consiglio sarebbe stato il pubblico che doveva persuadere, convincere, affascinare e conquistare. Doveva ammaliarli.

«La stanno aspettando», annunciò Oliveri sulla soglia della porta.

Colto di sorpresa, trasalì. Poi annuì e lo seguì.

Ned posò una mano sulla spalla del direttore, evidentemente preoccupato. «Stia tranquillo. Sto benissimo e andrà tutto per il meglio, glielo prometto. Ci sono tutti?»

«Tutti, tranne Grant, naturalmente.»

«Me lo aspettavo. Date le sue condizioni, non glielo avrebbero permesso. Quindi sono in diciassette, giusto?»

«Sì.»

«Sono contento che la sua promozione le abbia garantito di diritto l'ammissione al consiglio. Chi c'è al posto di Masters?»

«È stato eletto Peter Lister, ma era raccomandato da Martin Rollins, che mantiene una posizione neutrale. È un uomo onesto e imparziale. È nel consiglio da una vita, e si dice che sia lui a muovere le fila dietro le quinte. Gli piaceva suo padre, ma potrebbe fare l'avvocato del diavolo.»

«Buono a sapersi. Mi ricordi di nuovo chi sono gli altri.»

«Victor Sheen, anche lui neutrale, credo. Poi ci sono Matthew Reynolds e Paul Loomis, che di fatto non hanno alcun peso.»

«Bene, andiamo, sono pronto.» Tornò alla scrivania, prese la pila di documenti e lasciò l'ufficio.

Alfredo gli si accodò. «La seduta si svolgerà come le ho spiegato. La procedura è piuttosto semplice. Rollins le chiederà di esporre le proprie rimostranze, le sottoporranno delle domande e vorranno avere delle prove a sostegno delle sue affermazioni. Si ricordi che Aspen, Christopher Green, Lane e io siamo lì per aiutarla. Basterà un'occhiata.»

«Me ne ricorderò. E grazie per il vostro sostegno.» Oliveri era preoccupato e pregò che Ned riuscisse a tenere la situazione sotto controllo, che non cedesse alle emozioni.

Edward cercava di mantenere la calma e la concentrazione. Doveva essere freddo e spietato se voleva averla vinta.

Quando entrarono nella sala del consiglio calò un silenzio assoluto. Edward si guardò intorno, vide l'unica sedia vuota in fondo al tavolo e vi si diresse. «Buongiorno, signori. Per chi di voi non mi conosce, sono Edward Deravenel.»

Seguì un coro di saluti.

«Prego, si accomodi», lo invitò Rollins.

«Vi ringrazio, ma preferisco rimanere in piedi», replicò posando la pila di cartellette sul tavolo di mogano.

«Allora cominciamo, signor Deravenel», lo invitò Rollins. «Lei è qui oggi per presentare le sue rimostranze contro un membro di questo consiglio, è così?»

«Sì, signore. Contro Henry Grant, il presidente della Deravenel.»

«Il signor Grant non sarà presente quest'oggi per motivi di salute», spiegò Rollins. «Comunque, essendoci tutti gli altri membri del consiglio, può procedere.»

«Il signor Grant è solo un presidente di nome, non è lui a dirigere questa società», iniziò Edward in tono gelido. «Alla luce di questo, ritengo che debba essere rimosso dal suo incarico. La persona che dirige effettivamente la Deravenel è John Summers, che occupa la sua posizione indebitamente, non essendo un Deravenel per nascita. Una delle regole chiave della società, dalla sua fondazione, è che solo un Deravenel può esserne presidente.»

Seguì un brusio che richiese l'intervento di Rollins: «Vi prego, signori, fate silenzio». Rivolto a Edward, riprese, perplesso: «Conosco vagamente questa regola, ma non è mai stata citata prima d'ora. Il signor Summers lavora qui da molti anni».

«Ufficialmente il signor Summers è il vice di un presidente inesistente, come diceva mio padre.» Edward fece una pausa drammatica e vagò con gli occhi intorno al tavolo, soffermandosi su ciascuno dei presenti. Nessuno parlò. Alcuni sostennero il suo sguardo, altri lo abbassarono.

«Il presidente in carica è sempre stato assente e non ha mai partecipato al consiglio perché nel corso degli anni è stato ripetutamente ricoverato in diversi ospedali psichiatrici. Il signor Grant è malato di mente. Le sue assenze non erano dovute a ritiri spirituali, come alcuni di voi hanno creduto. Un uomo mentalmente disturbato non è in grado di dirigere questa società, né nessun'altra.»

Nessuno aprì bocca. Tutti gli occhi erano fissi su di lui. Alcuni erano stupefatti, altri compiaciuti, altri ancora timorosi di quello che sarebbe stato detto successivamente.

«Questa è un'accusa gravissima, signor Deravenel», sibilò Rollins, evidentemente sconvolto da quella rivelazione. «Dubito che corrisponda a verità.»

«È tutto qui!» lo contraddisse Edward alzando la voce e indicando le cartelle. «Qui ci sono le prove, le cartelle cliniche degli ospedali psichiatrici in cui è stato ricoverato. Ci sono anche consulti medici di rinomati e stimati psichiatri, fra cui Rupert Haversley-Long. La sua diagnosi è che il signor Grant non è più sano di mente da anni.»

«E questo esimio psichiatra ha visitato personalmente il signor Grant?» chiese Rollins, scettico.

«No, ma ha esaminato tutte le sue cartelle mediche e si è consultato con i suoi colleghi che hanno avuto in cura il signor Grant.»

Martin Rollins sembrò rattristato quando chiese: «E lei ha con sé queste cartelle cliniche, signor Deravenel?»

«Sì, signore. Ho preparato delle copie da mettere a disposizione del consiglio. Tuttavia, alcuni membri hanno già avuto modo di leggerle.»

«Addirittura!» sbottò Summers fulminandolo con lo sguardo.

«Proprio così», confermò in tono tranquillo. «Credo che il signor Green qui presente abbia qualcosa da dire al consiglio.»

Christopher Green annuì e si alzò, sentendosi più a suo agio in piedi. «Quello che ha detto il signor Deravenel corrisponde al vero, signor Rollins e colleghi membri del consiglio. Le cartelle che ho avuto modo di esaminare confermano effettivamente che

il signor Grant è stato ricoverato in molti istituti psichiatrici nel corso degli anni. Sono dell'avviso che non sia più in grado di dirigere questa società.»

«Summers ha fatto un magnifico lavoro finora», intervenne Cliff. «Se Henry è malato, allora che continui John come ha fatto fino a oggi. É un ottimo dirigente!»

«Bene! Bravo!» urlarono alcuni presenti sostenendo l'opinione di James Cliff.

«Vi sbagliate di grosso, signori!» proruppe Edward. «A parte la mia personale perplessità sulle sue capacità, che in questo momento non sono oggetto di discussione, il punto cruciale è che non è un Deravenel e non ha diritto di sedere sulla sedia della presidenza.»

«E secondo lei chi dovrebbe dirigere la Deravenel?» domandò Beaufield, beffardo.

Ti pentirai di questa domanda, bastardo. Rammentò a se stesso che quell'uomo era coinvolto nella morte dei suoi: altro non era che un assassino.

«Io sono l'erede legittimo alla presidenza della Deravenel», concluse. «Molto più di quanto lo sia mai stato Grant. Oltre sessant'anni fa, il nonno di Henry sottrasse la società alla mia famiglia per mandarla in rovina. Il padre di Henry ne risollevò le sorti, ma nessuno di loro sarebbe mai dovuto essere al timone di questa società. Per le leggi di primogenitura, sono io il diretto discendente di Guy de Ravenel, così come lo era mio padre Richard prima di me.»

Calò un silenzio di tomba.

Alcuni si mossero a disagio. Beaufield si guardò intorno, aspettandosi qualche rimostranza, ma non successe niente.

«Lei è solo un bamboccio diciannovenne», proruppe Beaufield, sprezzante. «Cosa le fa credere di essere in grado di dirigere questa compagnia?»

Edward non abboccò. Si limitò a sorridere e replicò pacatamente: «La mia età non ha assolutamente nulla a che vedere con tutto questo, men che meno con le mie capacità. Non dimentichi che William Pitt il Giovane divenne primo ministro di questo nostro grande paese a soli ventiquattro anni».

Oliveri, Aspen e Lane applaudirono, compiaciuti.

«Ma l'esperienza conterà pur qualcosa, signor Deravenel, non crede?» intervenne Rollins.

«Certamente, signore. Negli ultimi sei mesi ho lavorato alla Deravenel e ho imparato molto su ogni divisione. Questo grazie anche a meravigliosi maestri come Oliveri, Aspen, Green e Lane. Posso dire di sapere parecchio sulla divisione mineraria, sui vigneti in Francia, sulle cave a Carrara e sui nostri stabilimenti nello Yorkshire. Così come sui nostri lanifici a Bradford, le fabbriche di abbigliamento a Leeds e le miniere di Sheffield.» Fece una pausa e sorrise a Rollins. «Forse più tardi potrà chiedere a questi miei colleghi la loro opinione su di me.»

Rollins annuì, impressionato e anche un po' affascinato da quel giovane dall'indiscutibile dialettica che si ergeva fiero all'altro lato del tavolo. «In breve, lei sta dicendo che Grant non è in grado di dirigere la Deravenel e auspica di prenderne il posto. Di fatto, lei ci sta chiedendo di estromettere dalla società il signor Grant e il signor Summers.»

«Effettivamente è così.»

«Dovrai passare sul mio cadavere», urlò Summers scattando in piedi, puntando l'indice contro di lui. «Non sei che un moccioso viziato! Come osi presentarti qui con

ridicole accuse? Sei tu quello uscito di senno, non Henry. Dovresti vergognarti di te stesso!»

«E lei è un nemico della Deravenel, signor Summers! Lei è un bugiardo, un imbroglione e un adultero. È lei che dovrebbe vergognarsi. È l'amante di Margot Grant, moglie del suo presidente. E c'è lei dietro i suoi ricoveri ospedalieri.»

Nella sala non si mosse una foglia. Erano tutti attoniti. Lo stesso Martin Rollins era visibilmente scioccato.

Summers rimase immobile in silenzio, il volto paonazzo per l'imbarazzo e la rabbia. Era stato colto in contropiede e gli ci volle qualche minuto per recuperare la lucidità.

«Solo un ragazzino come te può fare simili accuse infondate», ribatté ricomponendosi, ma mentre parlava si rese conto di aver trovato un degno avversario: freddo, spietato, ambizioso e temibile. Tutt'a un tratto la sua sicurezza cominciò a venir meno mentre si rendeva conto che stava per perdere tutto. Ma non lo diede a vedere. Per quanto debole con Margot Grant, possedeva un certo coraggio e non avrebbe esitato a dimostrarlo se necessario.

«Le mie accuse non sono infondate, signore», replicò Edward con un tono che non prometteva nulla di buono. «Queste cartelle contengono le prove che lei ha una relazione con la signora Grant da tempo.» Le indicò con un gesto, senza distogliere gli occhi da lui. «Clarence Turnbull, il maggiordomo della signora Grant, ha rilasciato una dichiarazione in cui rivela ogni particolare. È una dichiarazione giurata.»

Summers si lasciò cadere pesantemente. Era rovinato.

Edward tornò a rivolgersi a Rollins. «Ho anche delle prove nei confronti dei signori Beaufield, Cliff e Dever. Hanno sistematicamente derubato la Deravenel sottraendo ingenti somme di denaro dai profitti delle nostre miniere di diamanti in India. In questa truffa era coinvolto anche il defunto Aubrey Masters.»

«Signor Deravenel! Questa è un'accusa seria», tuonò Rollins chiedendosi cos'altro doveva aspettarsi. Era agghiacciato.

«Ho prove anche in questo caso. Come dirigenti della divisione mineraria, i signori Oliveri e Aspen sono venuti a conoscenza di questo crimine alcuni mesi fa. Il signor Oliveri ha assunto in India il signor Westmouth, esperto di miniere di diamanti, che ha raccolto tutte le informazioni necessarie. C'è abbastanza materiale da inchiodarli all'istante. Per non parlare della testimonianza del signor Westmouth, che al momento si trova a Londra.»

«Devi solo provarci, ragazzino!» urlò Cliff.

«Ho intenzione di farlo, signore. Forse avrebbe fatto meglio a preoccuparsi per tempo del futuro di suo figlio illegittimo. É della sua amante. Sono certo che la signora Cliff si guarderà bene dal farlo.»

«Sei un bastardo», gridò Cliff con uno scatto d'ira. «Te la farò pagare, bastardo!»

«Ne dubito», replicò lui serafico. «Difficilmente potrà fare qualcosa da dietro le sbarre. E per quanto riguarda lei, signor Beaufield, non è la prima volta che commette una truffa, e alle mie si aggiungeranno le accuse dei suoi ex dipendenti. E lei, signor Dever, dovrà rivolgersi non solo a un penalista ma anche a un avvocato divorzista, una volta che sua moglie scoprirà che ha un amante... di sesso maschile.»

Dever non replicò. Scattò in piedi e uscì quasi correndo. Lo seguirono Beaufield e Cliff. Solo Summers rimase inchiodato al suo posto, sconfitto.

Rollins si schiarì la gola. «Signor Deravenel, lei ha mosso accuse pesanti verso membri di questo consiglio che hanno per lungo tempo servito la Deravenel...»

«Servito loro stessi», sottolineò Edward.

Rollins ignorò il commento e continuò: «A questo punto mi auguro veramente che lei abbia delle prove a sostegno delle sue accuse, altrimenti lei è in guai seri, giovanotto».

«Sono tranquillo, signore. Altri membri di questo consiglio sanno che sto dicendo la verità. Loro stessi mi hanno aiutato a reperire le prove. Loro hanno servito egregiamente la Deravenel.»

«La ringrazio, signor Deravenel. E ora la prego di consegnarmi tutti gli incartamenti in suo possesso. Le garantisco che li esamineremo con attenzione. Sarà convocato nuovamente a breve.»

«Grazie a lei per avermi offerto questa opportunità. Mi auguro di aver servito in modo onorevole questa società.»

I rimanenti membri del consiglio erano tutti ammutoliti davanti a quella inaspettata *débâcle* di uomini che conoscevano e stimavano da tempo.

Edward prese le cartellette e le portò a Rollins, poi si eclissò, chiudendosi la porta alle spalle. Mentre tornava al suo ufficio, si augurò di aver fatto giustizia per la sua famiglia, per Lily e il loro figlio mai nato.

Esattamente una settimana dopo, martedì 28 giugno 1904, Edward Deravenel venne nominato direttore generale della Deravenel. La posizione di presidente sarebbe rimasta vacante e nessuno avrebbe assunto quella carica.

Per l'occasione organizzò un sontuoso banchetto nella sala da pranzo della società, che non veniva usata da anni. I fortunati invitati erano la madre e i suoi fratelli, i dirigenti che lo avevano sostenuto e avevano fatto sì che assumesse il controllo della società, i suoi compagni di battaglia Neville con la moglie, il cugino John, l'amico Will e Amos, che tanto aveva contribuito al suo successo. Era presente anche il resto del consiglio di amministrazione, che aveva votato per lui all'unanimità.

Quel mattino Edward aveva convocato Neville, Johnny, Will, Amos e Alfredo per consegnare loro un ricordo di quella memorabile giornata. Un medaglione d'oro con lo stemma dei Deravenel, una rosa bianca smaltata e un sole splendente.

Sulla rosa era inciso il motto di famiglia: FEDELTÀ PER L'ETERNITÀ.

«La porterò fino alla morte e anche dopo», promise Johnny. «Da quel che mi ha raccontato Oliveri, non hai dovuto neanche sedurli, cugino.»

«Non ne ho avuto il tempo. Ero troppo impegnato a rovinarli.»

«E ci sei riuscito in pieno», si complimentò Will posandogli una mano sul braccio.

«É vero. Sono così fiero di te, Ned, molto fiero», si rallegrò Neville.

Edward sollevò la coppa di champagne e fece un brindisi in loro onore. «Agli amici e all'amicizia. Che entrambi durino in eterno.»

Margot Grant non riusciva a credere alle proprie orecchie. Restò ammutolita a fissare Summers. Infine, con voce incredula, domandò: «Mi stai dicendo che hanno

lasciato di corsa la sala del consiglio? É così, John?»

«Sì, proprio così. Sono fuggiti come conigli. È stato tremendo.»

«E tu cos'hai fatto?»

Lui sospirò e ammise: «Dopo un po' me ne sono andato anch'io, non aveva più senso stare lì. Era evidente che ci teneva tutti in pugno, che li aveva convinti dei suoi diritti, e che ha le prove contro Cliff, Dever e Beaufield».

«Oh, che manica di idioti!» urlò lei lasciandosi cadere sul divano di fronte al camino della sua casa di Upper Grosvenor Street.

John la seguì e le si parò davanti. «Abbiamo perso una battaglia, non la guerra», tentò di rassicurarla.

«Non ne sono convinta», sbottò. «E ora cosa facciamo?»

«Ora come ora, non ne ho la minima idea. Io suggerirei di andare via per un po', magari potremmo andare a Parigi per questo fine settimana. *Chez toi.*»

Il volto di lei s'illuminò.

«Vedo che ti fa piacere l'idea di trascorrere un po' di tempo da soli a Parigi», osservò John a sua volta compiaciuto. «Ti confesso che mi manda in estasi solo il pensiero. Tuttavia, non possiamo ignorare la situazione, Margot. Presto Deravenel siederà al mio posto e non c'è nulla che io possa fare. D'altro canto, i Grant possiedono una bella fetta di azioni della società e quindi deve esserci un Grant nel consiglio di amministrazione o un uomo di loro fiducia. Dovrò rivedermi lo statuto.»

«Non possiamo dargliela vinta e...»

«Ha già vinto, Margot, anche se solo per il momento.»

Lei annuì. «Devi trovare un modo per sfilargli da sotto le chiappe il trono su cui sta per sedersi.»

«Lo farò», promise andandosi a sedere accanto a lei sul divano. «E che ne faremo di Henry mentre siamo a Parigi? Lo sai che non può essere lasciato solo.»

«Me ne rendo conto. Ma è felice ad Ascot, e il maggiordomo sa come prendersi cura di lui. Seguirà le mie istruzioni.»

«Questo mi fa sentir meglio.» Si alzò. «Ora devo andare, sarà meglio che cominci ad affilare le armi.»

PARTE TERZA

Scintillanti tentazioni
Edward ed Elizabeth

«Non discriminò mai nessuna nel dar loro la caccia; maritate, nubili, aristocratiche o di umili origini che fossero: però non ne prese mai alcuna con la forza.»

DOMINIC MANCINI

«Di statura media e con un corpo notevole, era bella, con quella massa di capelli biondo dorato e il sorriso incantevole.»

ALISON WEIR

«Dove si incontrano bellezza e bellezza,
Quel punto della terra sta ancora tremando,
E i venti ne profumano diffondendone,
La dolce memoria nell'aria,
Che abbraccia scintille di luce,
E brandelli di risa che sfumano,
Non le lacrime versate negli anni
A seguire... a seguire...»

RUPERT BROOKE

45

Londra, 1907

IL ballo di primavera era già iniziato nella splendida casa della signorina Tillotson a Berkeley Square. L'orchestra allietava gli astanti con la sua magnifica musica e l'aria era carica di un senso di gioia e di festa. Londra era pervasa da questo spirito e in parte il merito andava a Edoardo VII che da sei anni sedeva sul trono d'Inghilterra. Londra era la capitale più straordinaria del pianeta, l'impero britannico dominava il mondo e tutto sembrava andare per il meglio.

Nella bellissima sala splendidamente arredata adiacente alla sala da ballo, gli ospiti chiacchieravano in piedi o seduti, sorseggiando champagne.

Piante esotiche e fiori di ogni specie si sprecavano. E il loro profumo riempiva l'aria mescolandosi a quello delle signore presenti quella sera.

Gli abiti all'ultima moda delle dame spiccavano sotto gli imponenti lampadari che illuminavano l'ambiente a giorno.

Gli uomini non erano da meno nei loro impeccabili abiti d'alta sartoria.

La giovane donna in nero si guardò intorno, rendendosi conto di essere l'unica a essere vestita di scuro. Le altre dame indossavano abiti dai colori vivaci, più adatti alla primavera.

Non se ne fece un cruccio, sentiva di indossare l'abito più appropriato per lei.

Alla sua sinistra vide suo cugino Arthur Forrester che la stava raggiungendo con un calice di champagne in mano. «Grazie, Arthur», lo salutò con un sorriso dolce prendendo il bicchiere che le offriva.

«Ti dispiace se ti lascio sola per un momento? Vorrei andare fuori in terrazza a fumarmi un sigaro con Woodstock e Hopkins, due miei vecchi amici, e non vedo quei mascalzoni dai tempi di Eton.»

«Nient'affatto. Sono sicura che le ali protettive di mamma mi avvolgeranno fra pochi istanti.»

Scoppiarono a ridere e Arthur si avviò alla terrazza, ansioso di raggiungere i vecchi amici. Rimasta sola, si sedette su un panchetto rivestito di velluto color crema, ammirando le mise delle signore, ritenendone alcune un tantino eccessive nella foggia, per non parlare dei gioielli, ma era inevitabile quando a dettare la moda era una regina Alessandra, sempre pronta a far sfoggio di pietre preziose, perle o diamanti. Purtroppo, non tutte le donne potevano vantare il collo di cigno della regina. Sorrise, contenta di aver optato per un abbigliamento sottotono quella sera. Era diversa dalle altre, nella sua semplicità, e forse proprio per questo si distingueva.

Lo notò nell'attimo stesso in cui arrivò.

Come si fermò sulla soglia della porta, esitando, intorno a lui si creò un'agitazione

insolita. Alcuni dei presenti si precipitarono verso di lui, circondandolo, ansiosi di accoglierlo e di festeggiarlo. Si chiese chi fosse.

Era alto e imponente, e i folti capelli sembravano argentei sotto la luce del lampadario. Era di una bellezza sconvolgente che la lasciò senza fiato. Finora mai le era capitato di posare gli occhi su un uomo come lui.

Avanzò nella stanza con estrema sicurezza, ma muovendosi con disinvoltura verso una donna che evidentemente conosceva. La deliziosa bruna che aveva attirato la sua attenzione sedeva sulla panca di fronte a lei. Elizabeth trattenne il fiato. Da vicino era massiccio, senza un'ombra di grasso, solo muscoli e decisamente curato nell'aspetto.

Si sedette accanto alla donna posando con noncuranza un braccio sullo schienale della panca e la mano destra sul proprio ginocchio. Aveva mani bellissime con dita lunghe e affusolate.

Con suo grande stupore, provò un'urgenza improvvisa. Lo voleva. Voleva tutto di lui. Era un desiderio così reale e intenso che si sentì avvampare. Non poteva vedersi, ma era certa di essere arrossita. Non arrossiva da anni.

Doveva essersi vestito in tutta fretta, pensò, notando il polsino destro della camicia bianca aperto sotto il completo da sera nero d'alta sartoria. Non le sfuggì il gesto di chinarsi a sfiorare la guancia della donna con un bacio. Era totalmente assorto nella conversazione, incurante degli altri in piedi accanto a lui che reclamavano la sua attenzione.

«Elizabeth, che diavolo stai facendo?» domandò suo fratello. «Te ne stai a fissare quel tipo a bocca aperta come una qualunque ragazzina di strada!»

Alzò lo sguardo su di lui. «Chi è? Non lo conosco», disse incuriosita.

Anthony sembrò sorpreso. «Devi essere l'unica donna a Londra, anzi in tutta l'Inghilterra, a non riconoscerlo. È Edward Deravenel, e per favore non dirmi che non l'hai mai sentito nominare, perché non ti crederei. Chiunque sa chi è Deravenel, soprattutto quelle del tuo sesso.»

«Sarebbe lui Edward Deravenel? Santo Dio, lo credevo molto più anziano! Pensavo fosse sulla quarantina. Avrà sì e no vent'anni.»

«Ci sei andata vicino. Credo ne abbia ventidue o giù di lì.»

«Ho letto di lui sui giornali. Non c'è festa a cui non presenzi, è un animale sociale. E a quanto pare si dice che sia un genio negli affari. È vero?»

«Non lo so, Lizzie tesoro.»

«Anthony, per favore, non mi chiamare Lizzie. Non mi piace, e neanche alla mamma.»

Ignorò il commento. «Che Deravenel sia un genio non è poi così fondamentale. Il ragazzo ha al suo servizio eccellenti professionisti, e come se non bastasse, ha come mentore Neville Watkins, che guarda caso è anche suo cugino. Watkins oggi è l'uomo più ricco del paese. E c'è chi dice che in realtà sia lui a dirigere la Deravenel e non il nostro giovane amico seduto laggiù.»

«Tu lo conosci?» chiese Elizabeth.

«Purtroppo no, ci siamo incontrati solo qualche volta. Anni fa, quando alla guida c'era ancora la famiglia Grant, avevamo ottimi rapporti con la Deravenel. Da allora più niente. Un vero peccato.» Si voltò, illuminandosi. «Oh Agatha tesoro, eccoti qui. Ti prego di scusarmi, Lizzie, ma le ho promesso questo ballo.» Le strizzò l'occhio.

«Nessun problema, vai pure, Anthony.» Rimasta sola, si concesse un'altra occhiata verso quell'aitante giovanotto.

In quel preciso momento Edward distolse l'attenzione dalla dama con cui stava conversando e il suo sguardo sorvolò la stanza.

I loro sguardi si incrociarono.

Il suo cuore perse un colpo.

Non aveva mai visto occhi di un azzurro così vivo.

S'imbarazzò, rendendosi conto di essere arrossita non solo perché si era accorto di essere spiato, ma anche perché quegli occhi la stavano fissando con un'intensità tale da impedirle di distogliere i suoi.

Elizabeth non riusciva a staccargli lo sguardo di dosso poi, con la coda dell'occhio, vide sua madre che si stava avvicinando. A quel punto si alzò e si avviò rapidamente nella direzione opposta, verso la terrazza. Spalancò la portafinestra e uscì: la terrazza era deserta. Suo cugino e i suoi vecchi compagni di scuola erano andati a farsi una passeggiata in giardino.

Anche se era una piacevole serata di aprile, la temperatura era frizzantina, ma non se ne accorse. Era terribilmente accaldata, e posare le mani sulla balaustra di marmo fu un sollievo. Sentì dei passi sulla ghiaia e voci che si accavallavano. Non fece fatica a riconoscere quella del cugino. «Churchill è in gamba. Ha lavorato bene come sottosegretario di stato alle Colonie. Campbell-Bannerman ha molta fiducia in lui.»

«Ho sentito dire che Campbell-Bannerman non gode di buona salute», disse Hopkins.

«Dio santo, Hopkins, dove l'hai sentito?» domandò Arthur.

«Sono stato io a dirglielo», intervenne Woodstock. «Mio padre è molto vicino al primo ministro... gli ha confidato che probabilmente si dimetterà il prossimo anno.»

«Accidenti!» esclamò Arthur. «Se darà le dimissioni l'unico che potrà succedergli sarà Asquith.»

«Di sicuro non ci saranno nuove elezioni», sentenziò Hopkins con fermezza. «I liberali hanno ottenuto il potere lo scorso anno e vorranno tenerselo stretto. Churchill è stato fortunato. Quando in Parlamento è passato dalla loro parte sapeva quello che stava facendo...»

«Ehi, aspetta un minuto! È passato dalla loro parte solo perché non gli piaceva la politica dei conservatori», intervenne Arthur, seccato.

«Ci sono alcuni che lo accusano di essere un traditore del partito conservatore e della sua classe», dichiarò Hopkins.

«Mi permetto di dissentire», replicò Arthur, poi si mise a ridere. «Andiamo, amici, torniamo dentro a berci un bicchiere di quel liquido con le bollicine e a corteggiare le signore.»

«Prima voglio finire il sigaro», borbottò Woodstock. «Andiamo a sederci a laggiù e finiamo il nostro discorso.»

Le voci si allontanarono ed Elizabeth rimase a guardare il giardino in penombra. *Chissà perché gli uomini devono sempre discutere di politica?*

Hopkins aveva le sue ragioni, ma lei era d'accordo con Arthur. Churchill era un politico nato. Suo padre lo stimava e non smetteva di ripetere che sarebbe andato molto lontano.

46

LA donna vestita di nero lasciò il salotto. Edward si voltò verso Vicky e domandò: «Chi è? La giovane seduta di fronte a noi, intendo».

«Non ne ho idea. Ero troppo intenta ad ascoltare te, tesoro. Ammetto che poco prima del tuo arrivo ho notato una deliziosa ragazza bionda seduta laggiù.» Scoppiò a ridere. «Vedo che non cambi mai. Non sai resistere a una bionda, eh?»

«Puoi dirlo forte», confermò suo fratello avvicinandosi, accompagnato da Johnny Watkins. «Confesso che l'ho notata anch'io, non passa inosservata, ma non so chi sia.»

«Chiedilo alla padrona di casa, Ned», suggerì il cugino. «Non sarebbe qui se non fosse un'ospite... di una certa importanza. Sai com'è snob Maude.»

Ned sorrise e si alzò. «Ti prego di scusarmi, Vicky. Vedo proprio Maude laggiù che sta chiacchierando con Gosford. Seguirò il consiglio di Johnny.»

«Vedi di tornare presto, però», lo ammonì lei. «Ti sei impegnato per il prossimo ballo.»

«Non me lo perderei per niente al mondo», promise lui sorridendole.

* * *

Elizabeth era ospite al ballo perché sua madre era la migliore amica della padrona di casa. Era stata una delle prime a ricevere l'invito e la madre aveva insistito perché accettasse. L'avrebbero accompagnata lei, il fratello Anthony e il cugino Arthur.

In realtà non avrebbe voluto partecipare. E ora che era lì, avrebbe dato qualunque cosa pur di poter scappare e tornarsene a casa. Il ballo e le chiacchiere non l'interessavano e l'inaspettata apparizione di Edward Deravenel l'aveva innervosita. Decise che doveva andarsene, immediatamente...

«Mi auguro di non turbare questo suo momento di solitudine», mormorò alle sue spalle una dolce voce maschile.

Elizabeth sapeva che era lui, prima ancora di voltarsi. Non l'aveva neanche sentito avvicinarsi. Si voltò e si trovò a faccia a faccia con Edward Deravenel. Aveva la gola così secca che riuscì a deglutire a fatica. Era lì davanti a lei in tutta la sua imponenza, così vicino che poteva toccarlo. Era intimidita dalla sua presenza, dal suo carisma, dalla sua bellezza così mascolina.

Non riusciva ad aprir bocca e fu grata alla balaustra che la sostenne quando le gambe sembrarono cederle.

Consapevole del suo silenzio, si affrettò a balbettare: «No, non mi disturba affatto. Sono venuta fuori... a prendere una boccata d'aria».

«In effetti fa piuttosto caldo dentro.»

Era abbagliato dalla sua straordinaria bellezza: l'ovale perfetto, gli zigomi

prominenti, la fronte spaziosa, l'arcata sopracciliare così perfetta da sembrare disegnata, occhi azzurri celestiali e labbra sensuali. Il volto più bello che avesse mai visto. Ma fu il colore lucente dei capelli a catturarlo. Non era molto alta, ma ben proporzionata. L'abito semplice, ma elegante, le metteva in evidenza i seni sodi e il collo da cigno ornato da una collana in pietra dura.

Lei si schiarì la gola, tradendo il suo disagio.

«Davvero disdicevole da parte mia fissarla in questo modo, la prego di perdonarmi», si scusò. «Ho la sensazione di averla già incontrata, è così?»

Lei scosse la testa. «No, non ci siamo mai conosciuti. Me ne ricorderei», aggiunse senza la minima civetteria.

«Sono Edward Deravenel», disse abbozzando un inchino.

Lei rispose con un cenno del capo. Abbassò lo sguardo e gli occhi andarono di nuovo al polsino aperto.

«Lei è?» domandò inarcando un sopracciglio.

«Elizabeth Wyland.»

«È un piacere conoscerla.» Solo in quel momento notò la fede dorata che portava al dito. «Immagino sia qui con... il signor Wyland.»

«Sì, mio fratello.»

Edward corrugò la fronte, perplesso.

«Sono vedova, signor Deravenel», spiegò. «Mio marito, Simon Gratton, era un colonnello dell'esercito britannico.»

«Capisco. Ma non ha detto di chiamarsi Wyland?»

«Sì, è il mio cognome da nubile.» Alzò le spalle come se fosse un particolare trascurabile. «Mio marito è stato ferito durante la guerra boera, e quando è tornato dall'Africa non era più lo stesso. La guerra ne aveva annientato lo spirito, signor Deravenel. Le ferite riportate lo hanno minato nel corpo e nell'anima. Dopo lunghi anni di sofferenze, è infine deceduto nel 1904. Mia madre sostiene che la sua morte sia stata un sollievo per lui, che abbia posto fine alle sue pene...»

«Anche se è passato del tempo, le porgo comunque le mie condoglianze.»

«La ringrazio.»

«Ah eccoti qui, Elizabeth!» la chiamò Anthony. «Ti ho cercata dappertutto. La mamma vuole parlarti.»

«Ti presento il signor Edward Deravenel. Lui è mio fratello, Anthony Wyland.»

I due uomini si strinsero la mano. «Noi ci siamo già incontrati prima, o sbaglio?»

«In effetti sì. Con mio padre.»

Tornando a rivolgersi a Elizabeth disse: «La ringrazio per avermi dedicato la sua attenzione. Mi farebbe piacere venire a farle visita nei prossimi giorni, sempre che sia d'accordo».

«Ne sarei onorata», rispose, poi non riuscì a resistere e aggiunse: «Sa di avere il polsino destro slacciato?»

«Le dispiace darmi una mano?» e le tese un gemello di lapislazzuli, togliendolo dal taschino.

Lei esitò un istante, poi lo prese.

Mentre glielo infilava nelle asole, mormorò senza alzare la testa: «Ricevo gli amici ogni pomeriggio alle quattro».

Quando Edward tornò in sala alcuni minuti dopo, trovò Vicky che lo stava aspettando. L'orchestra stava suonando un valzer e lui la trascinò sulla pista. Mentre volteggiavano leggiadri, lei alzò lo sguardo e domandò: «Allora, chi è quella bellezza bionda?»

«Non ho avuto modo di scoprirlo», mentì non sapendo neanche lui perché. «Maude stava trascinando Gosford nell'altra sala e così ho lasciato perdere. Poi sono stato trattenuto da un vecchio amico», improvvisò come per giustificare la sua assenza.

Vicky non gli credette, ma lasciò cadere l'argomento. Non aveva senso insistere, dopotutto non erano affari suoi. Sapeva che Edward non aveva più avuto una relazione fissa dalla morte di Lily.

Per quanto si fosse fatto la nomea di uno che saltava da un letto all'altro, suo fratello Will minimizzava, sostenendo che chi lo denigrava non sapeva con quanta dedizione svolgesse il suo ruolo alla Deravenel.

Vicky sapeva che era vero. Ned era come il cugino Neville, un altro che dedicava tutto se stesso al lavoro, concreto e affidabile. A Edward era affezionata come a un fratello, anche se a volte faticava a comprendere alcuni aspetti del suo carattere.

A neanche ventitré anni sembrava volersi godere la vita e aveva tutte le carte in regola per poterselo permettere: era giovane, scapolo, ricco, titolato e aveva il mondo ai suoi piedi. Non c'era evento sociale a Londra a cui non fosse invitato. Il potere, la ricchezza, la straordinaria bellezza nonché la fama di grande amatore lo rendevano appetibile a tutte le donne, anche a quelle maritate o non più ventenni.

«Un penny per i tuoi pensieri, Vicky», le sussurrò Ned riportandola alla realtà. «Sei lontana mille miglia. Scommetto a New York, dove si trova il tuo amato Stephen.»

«Hai ragione», si limitò a confermare sorridendogli. «Stephen mi manca tanto. E anche Grace.»

«Quando torna?»

«Tra un paio di settimane. A proposito, quando Stephen rientra, voglio dare una festa per Grace. Mi farebbe piacere se venissi anche tu. Con Fenella.»

«Contaci. Chi altri hai invitato?»

«Amos, naturalmente. Grace lo adora.»

«Niente da dire, il nostro caro vecchio Finnister è davvero un tipo in gamba. Immagino che non mancherà il mio migliore amico.»

«Non lo sa ancora, glielo dirò più tardi. Gli unici invitati ufficialmente siete tu e Fenella. Ha sempre dimostrato un sincero interesse nei confronti di Grace.»

«Indubbiamente. »

Finirono il valzer in silenzio.

Dopo aver lasciato Vicky, Edward andò a cercare l'amico e lo trovò da solo in un angolo che stava sorseggiando un bicchiere di champagne. «Mi sembri giù di corda. Cosa c'è che non va?»

«Kathleen. Mi manca più di quanto avessi potuto immaginare. Penso proprio che farò il fatidico passo. Le chiederò di sposarmi.»

«Non posso che essere d'accordo», ribatté Edward, da sempre sostenitore convinto

del rapporto che legava Will a sua cugina, Kathleen Watkins, la sorella di Neville e Johnny. «Lo sai che ti adora.»

«Mi fa piacere saperlo.»

«Non fare il finto tonto, conosci perfettamente i sentimenti di Kathleen.»

Will sorrise e bevve un sorso di champagne. «E tu hai scoperto chi è la misteriosa bionda?»

«Sì.»

«Perché lo dici con quel tono lugubre?»

«Perché è una Wyland.»

«No! Una volta il padre era molto vicino ai Grant, ma oggi non saprei.»

«I Wyland e i Grant sono in affari da centinaia di anni, almeno così mi aveva detto papà. Ho conosciuto anche il fratello, e per la verità non mi ha fatto una cattiva impressione.»

«Ne ho sempre sentito parlare bene.»

«La sorella è una favola, Will. Mi ha incantato. Devo assolutamente rivederla... a proposito, è vedova.»

«Ma va' ? Bionda e vedova, ha le carte in regola per farti perdere la testa. Anzi no, per averle perfettamente in regola dovrebbe essere più vecchia di te.»

«É probabile che lo sia.»

«Ned, concediti una piacevole parentesi, poi dacci un taglio. Lei appartiene al campo nemico. Non dimenticartelo.»

Edward gli lanciò una strana occhiata ma non fece ulteriori commenti.

47

«Mi dispiace molto, Elinor, ma ora devo proprio tornare in ufficio», si scusò Edward sorridendo alla donna che sedeva di fronte a lui.

«Capisco, ma sono proprio delusa. Pensavo che avremmo trascorso il pomeriggio insieme. Ho persino dato la giornata libera alla governante.»

«Era nelle mie intenzioni, ma purtroppo stamane c'è stato un contrattempo e ho una riunione alle tre.»

Elinor Burton annuì. «Mi rendo conto che hai un impero da dirigere. Non so come tu ci riesca.»

«Con l'aiuto di validi collaboratori», spiegò alzandosi. «Grazie per il pranzo, era delizioso.»

«L'ho ordinato da *Fortnum and Mason»*, ammise alzandosi a sua volta. Lo accompagnò all'ingresso della sua casetta di Belgravia. «Quando ci rivediamo?»

«Cercherò di fare un salto da te in campagna la settimana prossima. Ti farò sapere.» L'attirò a sé e la baciò appassionatamente.

«Non dovevi farlo, Ned. Sei una tentazione troppo forte per me.»

Lui scoppiò a ridere, constatando quanto fosse deliziosa quel giorno con i lucenti capelli biondi e gli occhi castano dorati. «Oh, Elinor, sei una vera bellezza», sussurrò sincero e la riprese di nuovo fra le braccia sentendo crescere l'eccitazione.

Lei lo tenne a bada. «Sei incorreggibile, tesoro. Ma non ora. Non voglio essere accusata di aver interferito con il tuo lavoro.»

«Saggia oltre che bella», rise lui congedandosi.

Una volta in strada pensò a lei. Non era stato molto carino quel giorno. Elinor si meritava di più perché era una delle donne più dolci, gentili e affettuose che avesse mai incontrato. Tornò sui suoi passi e bussò alla sua porta.

Lei aprì e lo guardò sorpresa. «Edward! Hai dimenticato qualcosa?»

«Sì, ho dimenticato quanto tengo a te, tesoro. Posso entrare un attimo?»

«Certo», rispose lei spalancando la porta. «Ma sono un po' confusa. Non avevi detto di avere una riunione?»

«Sì», confermò. «Ma è solo l'una e un quarto. Abbiamo un po' di tempo.» La prese fra le braccia e la baciò, poi la condusse al piano superiore. Lei non protestò.

«Mi aiuti a sbottonarmi il vestito?» domandò quando furono in camera da letto.

«Quanto sei bella», sussurrò, accarezzandole una guancia. C'era una genuina innocenza in lei, negli occhi le si leggeva l'amore che provava per lui. L'aveva desiderata dal primo istante in cui l'aveva vista, attratto dal suo candore e dalla sua semplicità. Da vedova virtuosa, inizialmente aveva cercato di respingerlo, e lui aveva dovuto ricorrere a tutto il suo fascino.

«A cosa stai pensando?» chiese Elinor.

«A quanto la tua riluttanza iniziale ti abbia resa più desiderabile. In qualunque altra

donna ci avrei visto malizia, ma tu eri sincera.»

«Sì. Ma sono felice di aver capitolato. Sei molto importante per me. Vieni che te lo dimostro.»

Elinor era sempre pronta per lui. Baciò e accarezzò il corpo snello finché non la sentì fremere e offrirsi a lui. La prese con delicatezza, inebriato dalla sua eccitazione. Non riuscì più a trattenersi e le sussurrò contro il collo: «Vieni con me, Nell, ora». E lei lo seguì nell'estasi, aggrappandosi a lui con un fremito.

Più tardi, mentre giacevano abbracciati, lei domandò: «Verrai in campagna questo fine settimana?»

«Sì. Dove altro vorrei essere se non con te?» replicò lui sapendo che le avrebbe fatto visita al suo cottage in campagna. Aveva preso la decisione di non trascurarla più.

Edward era tornato in ufficio da una mezz'ora quando Will bussò alla porta ed entrò. «Eccoti qui. Sono quasi le tre. Andiamo in sala riunioni, Oliveri e Aspen ci raggiungeranno a breve. Com'è andato il pranzo?»

«Piacevole. Marsden è in gamba, ma non credo che riusciremo a fare affari con lui.»

«Dov'eri, al *White?»*

«No, al suo club. Ma è stata una cosa rapida, era di fretta.» Per Ned era un sollievo aver effettivamente preso un aperitivo con Marsden al suo club prima di precipitarsi a casa di Elinor per il loro pranzo privato. Gli forniva un alibi. La loro relazione era segreta ed entrambi volevano che rimanesse tale, almeno per il momento.

«A proposito», proseguì l'amico. «Neville ha finalmente organizzato il viaggio a Parigi per l'incontro con Louis Charpentier. Ha telefonato poco fa per dire che avrà i dettagli più tardi, ma ha intenzione di partire fra qualche giorno.»

«Ottimo. Andiamo?»

Da quando Edward era diventato direttore generale della Deravenel, Will lavorava a stretto contatto con lui come suo assistente personale. Ma era anche il responsabile del nuovo progetto di Edward di cui avrebbero discusso più tardi.

Vennero raggiunti da Oliveri e Aspen.

«Allora, datemi la grande notizia», li incitò Edward.

«Non è proprio una grande notizia», rispose Alfredo. «I nostri collaboratori in Persia hanno confermato che la Onpeg continua le trivellazioni a Masjid-al-Salaman.»

«Nel Sudovest del paese», precisò Rob.

«Ma non hanno ancora trovato il petrolio, no?»

«Ci sono parecchie altre compagnie in quella zona che fanno trivellazioni per ricerche petrolifere», intervenne Will. «Credo che sia arrivato il momento di attuare il progetto che ti sta tanto a cuore e mandare giù una nostra squadra.»

«Siamo pronti», sentenziò Edward sicuro di sé. Aveva fatto un ottimo lavoro negli ultimi tre anni. Era riuscito a rimediare agli ingenti danni provocati dall'amministrazione Grant, riportando la Deravenel ai fasti di un tempo. E il suo obiettivo era di portarla ancora più in alto.

«Allora, chi sarà a capo della squadra? Oliveri, l'attira il deserto della Persia?»

«Perché no?» replicò lui. «Mi piace l'avventura.»

«Posso andare anch'io, se ritiene che possa essere utile», intervenne Aspen.

«Mi offro anch'io. La Persia mi ha sempre affascinato.»

«Oh no, tu no, Will. Temo che tu dovrai restare qui. Ora, direi che è arrivato il momento di muoverci seriamente. Sono convinto che il petrolio sarà il prodotto del futuro. E noi dobbiamo essere fra i primi a scoprirlo. E per riuscirci dobbiamo avere i nostri campi petroliferi...»

«Per niente al mondo gli permetterai di infilarsi nel tuo letto», asserì categorica Jocelyn Wyland, guardando duramente la figlia. «Quello è un donnaiolo impenitente e ti scaricherà appena avrà avuto quello che vuole.»

«Mamma, non ho alcuna intenzione di andare a letto con Edward Deravenel! Ma come ti viene anche solo in mente una cosa del genere?» replicò Elizabeth sbalordita.

«Perché se avessi la tua età io non esiterei a farlo!»

«Mamma! Non riesco a credere alle mie orecchie.»

Jocelyn sorrise. «Non posso negare l'avvenenza di quel giovanotto e so che tutte le donne lo trovano irresistibile. Perché tu dovresti essere diversa?»

«Non sto dicendo di non esserne attratta, solo che non sono una stupida. Non andrò a letto con lui perché ho intenzione di sposarlo. È questo quello che voglio. O il matrimonio o niente.»

«È questo l'atteggiamento giusto. Noi abbiamo altre aspirazioni, Elizabeth. Non dimenticare che sei vedova con due bambini piccoli e Simon non vi ha lasciato un'eredità che possa garantirvi una vita agiata. Io e tuo padre continueremo a sostenerti, ma ho grandi speranze per te, sogno che tu faccia un buon matrimonio.»

«Lo so, mamma, e non ti deluderò. So quello che sto facendo.»

«Sei molto bella, e tanti uomini sarebbero disposti a qualunque cosa pur di averti, mia cara. Ma questo privilegio lo avrà solo chi ti metterà un anello al dito.»

La figlia annuì, si alzò e attraversò il piccolo soggiorno della casa di Cadogan Square. Si fermò alla finestra e guardò fuori la piazza alberata, pensando a Deravenel. Lo desiderava disperatamente. «Non ho avuto molte occasioni di incontrarlo», osservò dopo un momento. «É venuto qui per il tè solo un paio di volte.»

«Non ti ha invitata da qualche parte?» chiese la madre. «All'opera? A un concerto? Neanche a una cena al *Ritz?»*

«No, mai.»

«Che strano. E come si è comportato?»

Elizabeth guardò la madre, chiedendosi se era il caso di dirle la verità. Decise di essere sincera. «È stato molto affettuoso, e mi ha fatto la corte. La prima volta mi ha baciata sulla guancia, l'ultima volta sulla bocca, e ha cercato di toccarmi... ma io l'ho respinto.»

Jocelyn aveva sempre parlato apertamente con la figlia, quindi non ebbe problemi a domandare: «Era... eccitato?»

«Molto, e quando se ne è andato era contrariato perché non era riuscito a ottenere quello che voleva.»

«Non è riuscito a nascondere la propria frustrazione?»

«Credo di no. Mi ha detto in tono seccato che sono una tentatrice.»

«E tu continua a tentarlo, mia cara, ma non concedergli nulla. Conosco i tipi come lui. Dopo un po' si stancano di brucare l'erba nello stesso prato e vanno a cercarne di nuovi.»

«Sono innamorata di lui, mamma», confessò.

«Tieni sotto controllo i tuoi sentimenti, Elizabeth. Risparmia il tuo amore per dopo, quando ti avrà sposata. Fino ad allora non dargli quello che vuole. Mi hai capito?»

«Sì. Te l'ho promesso.»

«Ha cercato di rivederti?»

«Ha mandato un messaggio stamattina.» Lanciò un'occhiata all'orologio sulla mensola. «Verrà questa sera fra le sei e le sette.»

«Ti ha invitato a cena?»

«No, viene per un aperitivo.»

«Perfetto. E se ti chiede di uscire a cena, digli che non puoi. Non voglio che tu venga vista con lui in pubblico per il momento. È il partito più ambito a Londra, e non voglio che gli altri traggano conclusioni sbagliate.»

«Capisco.»

«Ho fiducia in te, tesoro. Sappi che il tuo futuro dipende dalla tua castità.»

48

Yorkshire

THORPE Manor era una delle più belle case dello Yorkshire. Aveva un'ampia facciata con molte finestre, due torri con cupole e guglie in perfetto stile elisabettiano.

La casa era circondata da un parco di querce e platani, prati, roseti e laghetti. I cigni scivolavano placidi sulla superficie dell'acqua mentre i pavoni avanzavano tronfi nei prati, come sentinelle variopinte a guardia di quell'immensa tenuta. Apparteneva ai Watkins da secoli, e Neville l'aveva avuta dal padre come dono di nozze. Era la loro residenza di campagna da allora.

Quel giorno c'era un'attività frenetica in casa. Il personale non aveva un attimo di tregua; chi disponeva i fiori, chi apparecchiava i tavoli disposti in terrazza, chi preparava deliziosi piatti che sarebbero stati serviti a pranzo. .

Di lì a poche ore Kathleen Watkins, la sorella di Neville, sarebbe convolata a nozze con Will Hasling nella cappella privata della tenuta. E dopo la cerimonia, famigliari e ospiti si sarebbero radunati in terrazza per il pranzo di nozze. Era uno splendido sabato di giugno, la giornata perfetta per un matrimonio.

Will era in piedi in camera sua e guardava preoccupato l'amico. «Sei sicuro che la cravatta sia a posto? Come sto?»

«Non ti ho mai visto così elegante, vecchio mio. Se fossi una donna ti sposerei al volo», scherzò Ned.

«Dai piantala, sii serio!»

«D'accordo. Non sei mai stato così elegante. Smettila di essere nervoso e stai fermo che ti appunto il fiore all'occhiello.»

Una volta infilata la rosa bianca, Edward gliene tese un'altra. «Ora tocca a te metterla a me.» Entrambi eleganti nell'impeccabile redingote nera, i pantaloni grigi e i gilet bianchi, avevano le cravatte di seta grigio tortora fermate con una spilla di perle.

Will indietreggiò di qualche passo e guardò ammirato l'amico. «E io sposerei te», scherzò.

Scoppiarono a ridere e poi Ned domandò: «Ti imbarazza che ci sarà anche Neville a Parigi mentre sarai lì in luna di miele?»

«Non direi. Ci fermeremo solo per un paio di giorni prima di proseguire per la Costa Azzurra. Dubito che vedremo Neville, sarà occupato con Charpentier.»

«É vero. Sarà troppo impegnato a contrattare l'acquisto dei setifici a Lione.»

A Will non sfuggì il tono poco convinto. «Non mi sembri molto entusiasta per questa acquisizione.»

«Infatti, non lo sono. Non me ne potrebbe importare di meno. So che Charpentier ha un vero e proprio impero in Francia e che Neville non vede l'ora di metterci le

mani, ma non credo che la Deravenel abbia bisogno di quelle industrie. Personalmente sono più interessato al petrolio. Sono contento che abbiamo mandato una squadra di geologi in Persia con Oliveri e Aspen. Speriamo di ottenere una concessione.»

«Hai sempre sostenuto che il petrolio è la carta del futuro. Quando tornerò dalla luna di miele, noi due potremmo andare in Persia, tanto per renderci conto della situazione.»

«Vedremo. Gli impegni non mancano. Il prossimo mese arrivano anche gli americani che vogliono proporci le loro piantagioni di cotone. Ci sto pensando seriamente.»

Bussarono con delicatezza alla porta ed entrò Johnny. «Ah, eccovi qui. Siete voi che vi siete impossessati delle rose bianche. Ne ho bisogno una per me e una per Neville.»

«Ce ne sono quante vuoi, e già che ci sei prendine una anche per Richard. Non voglio che il mio Ranocchietto si senta escluso.»

«E non dimenticarti di George», gli rammentò Will. «Non voglio che metta il muso il giorno del mio matrimonio.»

«Hai ragione.»

Appuntò la rosa sul risvolto della giacca di Johnny e continuò: «A proposito di rose, spero tu porti sempre il mio medaglione».

«Non lo tolgo mai, Ned. Ti ho promesso che l'avrei portato fino alla morte.» Prese il vassoio d'argento con le rose e si avviò alla porta. «Vado da basso a mettere in fila le truppe.»

Quando fu uscito, Will si rivolse a Ned a bassa voce. «Johnny ti ha chiesto della bionda che hai adocchiato al ballo di Maude?»

«No. Perché?»

«Perché l'ha chiesto a me. Voleva sapere se hai scoperto chi è, e io gli ho mentito.» Scosse la testa. «Solo Dio sa perché l'ho fatto... è solo che non me la sentivo di dirgli che è una Wyland. A Neville non sono mai piaciuti, è sempre sospettoso a causa della loro lunga amicizia con i Grant.»

«Sei gentile a essere così premuroso, ma non l'ho più rivista. Non dall'ultima volta che sono stato a casa sua per un aperitivo. Non è stata molto disponibile ed è un po' troppo... impegnativa. Una vedova con due figli piccoli, sai com'è.»

«Direi!»

Bussarono di nuovo alla porta e questa volta fece capolino Vicky. «Sono stata mandata a cercare il promesso sposo e il suo testimone», dichiarò fasciata in un bellissimo abito azzurro. Era una delle damigelle d'onore insieme con Fenella. «Mi correggo. Sono venuta di mia spontanea volontà per...» Si avvicinò al fratello e lo baciò sulla guancia. «Ti auguro tanta felicità, tesoro.»

Kathleen assomigliava molto alla zia Cecily. Era una graziosa giovane donna con una massa di capelli ramati, grandi occhi grigi e un volto dai fini lineamenti aristocratici.

Mentre avanzava lungo la navata della piccola cappella al braccio del fratello Neville, si sentì come se la sua vita stesse per iniziare da quel momento. Era

innamorata di Will da sempre, da quando aveva sedici anni, e ora il suo sogno stava per diventare realtà. Uscita da quella cappella sarebbe stata sua moglie. Si sarebbero appartenuti per il resto della vita. Sentì crescere la felicità.

Will, in attesa sull'altare, la guardò pensando di non averla mai vista tanto bella come in quel momento. Tutto il suo nervosismo svanì all'istante.

Era calmo, tranquillo. Sapeva di fare la scelta giusta. Sentì Ned stringergli il braccio e si voltò annuendo per rassicurarlo.

Il testimone si sentiva perfettamente a suo agio. Era felice per l'amico. Kathleen era la donna giusta per lui. Ricambiava il suo amore con la stessa intensità.

Concentrò l'attenzione sulla futura sposa che procedeva verso l'altare nel suo abito di pizzo bianco. Una coroncina di fiori d'arancio le cingeva il capo e un velo di tulle le ricadeva sul davanti. Portava un magnifico bouquet di rose bianche, fresie, gardenie e orchidee.

Dietro di lei c'erano Vicky e Fenella e a seguire le altre damigelle, la sorella Margaret, le nipoti Isabel e Anne, e infine Grace Rose. Erano tutte vestite d'azzurro e le più piccole avevano un aspetto adorabile.

La musica dell'organo che si era diffusa per tutta la cappella cessò quando Kathleen raggiunse l'altare. Il prete di famiglia era in piedi di fronte alla sposa e a Neville.

Un attimo dopo ebbe inizio la cerimonia.

*** * ***

Usciti dalla cappella, seguì un tripudio di petali di fiori e confetti, lacrime e risa. Lo champagne scorreva a fiumi tra musica e abiti eleganti.

Ned si allontanò un momento da quel tripudio di gioia. Aveva bisogno di starsene da solo a riflettere. Aveva la mente in subbuglio.

Si appartò in un angolo della terrazza. Vide la madre venirgli incontro e la salutò con un cenno della mano. Anche Vicky e Grace stavano attraversando il prato andando verso di lui.

«Kathleen è bellissima», commentò Cecily. «E la cerimonia è fantastica, non trovi, caro?»

«Sì, mamma.»

Grace Rose arrivò di corsa e si bloccò solo quando fu di fronte a Ned. Lui si accovacciò. «Ciao, Grace, sei stata una damigella perfetta», si complimentò.

«Davvero, zio Ned?»

«Oh, sì.»

Voltandosi verso Vicky, la bambina urlò: «Mamma, hai sentito?»

«Certo, tesoro. Ora vieni, andiamo dentro.» Vicky sorrise a Cecily. «È un giorno felice, signora Deravenel.»

«Un giorno meraviglioso», convenne lei. Poi guardò la bambina. «Tu devi essere Grace Rose.»

«Sì.»

«Piacere di conoscerti.»

«Piacere», rispose timidamente, poi prese la mano di Vicky e le due si

allontanarono.

Cecily le seguì con lo sguardo finché non entrarono in casa. «È la figlia di Vicky? Ho sentito che la chiamava mamma.»

«È una lunga storia», rispose lui. «Se ti siedi te la racconto.»

Cecily si raddrizzò sulla sedia di vimini sentendo il racconto. «Quindi Vicky ha scoperto chi sono i genitori? Sorprendente!»

«Ha scoperto chi era la madre. Il nome del padre non era sul certificato di nascita.»

«È illegittima. E cosa diceva la lettera nella cornice?»

«Il nome del padre.»

«E chi è?»

«Sono io, mamma.»

49

CECILY fissò il figlio a lungo, il volto privo d'espressione.

«Non sembri sorpresa.»

«Lo sono, ma non del tutto. Nel momento in cui ho posato gli occhi su quella bambina tra le damigelle d'onore lungo la navata, sono rimasta colpita dalla straordinaria somiglianza con te. Non avevo idea di chi fosse. Quando l'ho vista poco fa con Vicky, il modo in cui eri così gentile e dolce con lei, mi ha fatto sospettare che... Ti prego di perdonarmi, ma ho pensato che tu e Vicky aveste avuto una relazione e che Grace Rose ne fosse il frutto.»

«Mamma! Come hai potuto pensare a una cosa del genere? Vicky è una donna sposata!»

«E questo ti ha mai fermato?»

«Mio Dio! Certo che mi sono conquistato una bella reputazione.»

«Gli uomini ti invidiano e le donne... be', lasciamo perdere. Meno si sa sulla vita intima delle donne e meglio è.»

«Non c'è nessuna come te, mamma. Sei unica.»

«Allora, chi è, o meglio chi era la madre? Se non ho capito male la bambina dice che è morta.»

«Sì. E le credo. Ma lascia che ti spieghi... la madre di Grace era Tabitha James, la moglie del maestro del coro della chiesa di Scarborough. Quando l'ho conosciuta ero molto giovane. Ci siamo innamorati, ma lei aveva paura che potessimo essere scoperti ed è scomparsa dall'oggi al domani. Un giorno l'ho rincontrata a Whitby. Nel frattempo era rimasta vedova ed era andata a vivere con la cognata, la sorella zitella del marito. Toby James non le aveva lasciato nulla.»

«E tu hai ripreso la relazione con lei, è questo che mi stai dicendo?»

«Sì.»

«Ma eri solo un ragazzino.»

Edward si mordicchiò un labbro, non sapendo cosa rispondere. Poi fece un profondo respiro e confessò: «Quando ho incontrato la prima volta Tabitha a Scarborough avevo tredici anni... considerata la mia età, si può dire che mi ha sedotto. A Whitby ne avevo quattordici».

Per quanto agghiacciata dalla rivelazione, si rendeva conto che era diverso dalla maggior parte degli uomini. Ricordava quanto fosse già sviluppato a tredici anni e come sembrasse più grande e non solo nell'aspetto, ma anche nel comportamento. Ned era sempre stato più maturo dei suoi coetanei.

«Quanti anni avevi quando è nata Grace Rose?»

«Quindici. Ho cercato di starle vicino più che potevo, ma non c'era molto che potessi fare... non economicamente, intendo, ma chiedevo alla cuoca di prepararmi un cesto per il picnic che regolarmente portavo a Tabitha. Almeno così mangiava

durante la gravidanza.»

Cecily chiuse gli occhi chiedendosi perché i figli non andassero mai a parlare con i genitori. Conosceva la risposta: non si confidavano perché sapevano come avrebbero reagito. Se Ned avesse parlato con loro sarebbe finito in collegio invece di continuare gli studi privatamente a Ravenscar. Così aveva fatto tutto da solo, cercando di fare del suo meglio.

«Tutto bene, mamma?» chiese Ned preoccupato.

«Sì, sto bene.»

«Ho cercato di assumermi le mie responsabilità.»

«Poi è nata la bambina... e dopo cos'è successo?»

«Ti ricordi che a quindici anni ho avuto una terribile bronchite che mi ha tenuto bloccato a letto per settimane? Quando sono guarito e sono andato a Whitby, Tabitha se n'era andata. Ho chiesto in giro, e mi è stato detto che la cognata era morta e Tabitha si era trasferita a Londra. È stato tutto quello che sono riuscito a sapere.»

«La cosa deve averti sconvolto, vero?»

«Sì. Tabitha aveva vent'anni. Mi sono detto che sapeva quello che faceva e ho pensato che magari era andata a stare da un'amica a Londra. Una volta mi aveva parlato di una compagna di scuola che viveva a Chelsea.»

«E tu hai continuato con la tua vita...»

«Non c'era nient'altro che potessi fare.»

«Poi un giorno hai incontrato tua figlia. Con Vicky. È così?»

«Sì. Sono rimasto colpito dall'aspetto di Grace, e anche Will. Ma non ha mai affrontato l'argomento con me. Non mi ha mai chiesto niente.»

«Neanche Vicky? Non si è accorta di questa somiglianza?»

«Credo di sì, mamma. Ma le circostanze erano strane. Finnister l'aveva trovata in un carretto a Whitechapel. Credo che questo abbia allontanato i sospetti. Come poteva essere figlia mia? Vicky l'ha trovata solo una coincidenza.»

«Il certificato di nascita e la lettera hanno poi chiarito tutto.»

«Tabitha ha messo il mio nome solo nella lettera chiedendo che fossi contattato. C'era anche una ciocca dei miei capelli.»

«E nessun indirizzo?»

«Solo Ravenscar.»

«Ma nessuno ha mai trovato quella lettera finché Vicky non ha rimosso la fotografia.»

«Sì. Non ne sapevo molto neanch'io. Ho spiegato a Vicky che Tabitha se n'era andata a Londra, scomparendo dalla mia vita.»

«Quindi a parte Vicky, Stephen, Finnister e Will, anche Fenella è a conoscenza di questa storia. Perché è stata messa in mezzo?»

«Perché conosce molto bene Whitby. Sebbene sia cresciuta a Tanfield, trascorreva le vacanze estive a Whitby con il fratello. Stava per partire per lo Yorkshire quando è stata scoperta la lettera. Così ha deciso di fare un salto a Whitby a fare qualche indagine. Parlando con i vicini di Tabitha ha scoperto un paio di cose. Tabitha James non era chi diceva di essere. In realtà proveniva da una famiglia titolata ed era fuggita con l'insegnante di musica, Toby James. Poi è venuta a conoscenza di un nome: Sophie Fox-Lannigan, la vecchia compagna di scuola di Tabitha che viveva a

Chelsea.»

«Chi avrebbe mai detto che Fenella fosse un'investigatrice nata?»

«È ingiusto da parte tua, mamma. È nella natura di Fenella voler aiutare il prossimo. Pensa solo a come dirige Haddon House.»

«È vero. Ma io volevo solo dire che è stata una fortuna per noi.» Lanciò un'occhiata significativa al figlio. «Suppongo sia andata a trovare questa Sophie Fox-Lannigan, per accertarsi di quello che sapeva.»

«Sì, ma purtroppo Sophie non ne sapeva gran che. Ha raccontato a Fenella che ha vissuto per qualche mese con lei e il marito e poi se n'è andata con un uomo che aveva conosciuto nella cerchia dei loro amici. Un ex membro della guardia nazionale e incallito giocatore d'azzardo, di nome Cedric Crawford.»

«E Fenella l'ha trovato?»

«No. La signora Fox-Lannigan ha raccontato a Fenella che Tabitha era andata a vivere con lui in una topaia a Whitechapel. Lei andava a trovarla di tanto in tanto per portarle dei soldi, del cibo, e ogni volta l'aveva supplicata di lasciarlo. Ma Tabitha sembrava aver paura di lui, motivo per cui non era mai riuscita a convincerla. Sophie era così preoccupata che andava a trovarla spesso, ma un bel giorno non l'ha più trovata. Era scomparsa. Si era volatilizzata senza lasciare traccia.»

«E non se ne è saputo più niente?»

«No. Naturalmente anche Crawford era svanito nel nulla, probabilmente dopo la morte di Tabitha. La bambina ha detto ad Amos che quell'uomo aveva ucciso sua madre. Ma è ovvio che non ci sono prove.»

«Scommetto che Crawford non si è fatto scrupoli a buttare in strada Grace dopo la morte della madre.»

«É probabile», convenne Ned.

«Ma chi era Tabitha?»

«La figlia del conte di Brockhaven. Prima di sposare James era la signorina Tabitha Brockhaven.»

«E nessuno ha cercato di rintracciare la famiglia?»

«Non c'è più una famiglia, mamma. Era figlia unica. Con la morte del conte la dinastia si è estinta. Ma stando alla signora Fox-Lannigan, per quanto titolati, versavano in cattive acque.»

«Che tristezza... Sembra che a tutti noi esseri umani spetti la nostra fetta di sofferenza prima o poi.»

Per un lungo momento Edward guardò in lontananza in silenzio. Poi tornò a rivolgersi alla madre. «Più o meno questa è l'intera storia... tranne che per un particolare. Sophie Fox-Lannigan è in possesso di un bauletto che apparteneva a Tabitha. Dopo la scomparsa dell'amica l'ha messo in solaio, non volendo sbarazzarsene. Quando ne ha parlato a Fenella, lei si è ricordata di una chiave che teneva Grace.»

«Qualcosa mi dice che quella chiave apriva il bauletto..»

«È così.»

«E cosa conteneva?»

«Bigliettini che avevo scritto a Tabitha all'epoca e lettere del padre che la supplicava di tornare a casa, che era tutto perdonato. E qualche gioiello non di grande

valore. Più alcune cianfrusaglie che Vicky darà a Grace Rose appena sarà un po' più grande.»

«A proposito, cosa sa la bambina? Sa che tu sei suo padre?»

«No, no, nient'affatto! Non farei mai una cosa del genere a Stephen e a Vicky. Adorano quella bambina. Ne abbiamo discusso a lungo, e sono stato proprio io a insistere perché le cose rimangano come sono. Certo, vorrò sempre far parte della vita di Grace Rose, ma io sarò per lei solo lo zio Ned. Naturalmente mi occuperò di lei anche dal punto di vista finanziario, ho già creato un fondo a suo nome. Ma lei non dovrà mai sapere che sono suo padre. Credimi, mamma, è meglio così. In questo modo non ci saranno ulteriori sofferenze.»

«Sono d'accordo. Ritengo che tu abbia fatto la cosa giusta... come sempre, al di là di quello che potrebbero pensare alcune persone.» Gli sorrise con affetto. «E così Grace ha... sette anni, giusto?»

«Sì. Ne aveva quattro quando l'ha trovata Finnister, ma deve aver ereditato da me l'altezza. Lo conferma il certificato di nascita.»

«Grazie per avermi messo a parte della storia di Grace. Ora però forse è il caso di andare a scambiare quattro chiacchiere con gli altri, in fin dei conti è una festa di nozze.» Si alzarono per raggiungere gli altri. «Mi piacerebbe rivederla, Ned, magari più in là, per scambiare quattro chiacchiere con lei.»

«Mi sembra un'ottima idea, mamma. Devi conoscerla.»

«Eccovi qui! Ci stavamo chiedendo dove foste finiti», li rimproverò Neville.

«Ci stavamo raccontando le ultime novità», replicò Cecily.

«Sei bellissima, zia, e questo abito blu ti dona.»

«Grazie, caro. Devo fare le mie congratulazioni a te e a Nan. Avete organizzato il miglior matrimonio a cui abbia partecipato da molto, molto tempo. È tutto perfetto e quella di pranzare in giardino è stata un'idea magnifica.»

Neville fece accomodare la zia e poi prese da parte Edward. «Sei sicuro di non voler venire con me a Parigi venerdì per incontrare Louis?»

Oh, adesso lo chiama Louis. «Sì, ma grazie lo stesso. E una tua trattativa e devi seguirla tu fino in fondo.»

«Molto bene. Considerala chiusa», ribatté lui dandogli una pacca sulle spalle. «Noi due formiamo un'ottima squadra, cugino.»

Molto tempo dopo, concluso il pranzo, i brindisi e i discorsi, si aprirono le danze nel grande salone.

Cecily andò a cercare Vicky. La trovò seduta in un angolo con il marito Stephen.

«Vicky cara, potrei parlarti un momento?» le chiese.

«Naturalmente, signora Deravenel. Scusami, Stephen.»

Suo marito si era alzato in piedi quando Cecily si era fermata davanti a loro e ora le stava sorridendo. «È una bellissima giornata, non trova, signora Deravenel?»

«Sì, Stephen. Ed è una gioia per me che oggi le nostre due famiglie si siano unite.»

Cecily prese sottobraccio Vicky e la guidò verso il giardino. «Vicky, Edward mi ha raccontato tutto.»

«Sono sempre stata convinta che lei, più di chiunque altro, avrebbe notato la straordinaria somiglianza tra Ned e Grace Rose appena l'avesse vista.»

«Ed è stato così. Ma ho pensato che si trattasse di una coincidenza.»

«Le coincidenze sembrano giocare un ruolo non indifferente nelle nostre vite, come i se... Se Fenella non avesse aperto un centro come Haddon House, Finnister non avrebbe saputo dove portare Grace... Se non avesse lavorato per Neville non mi avrebbe mai conosciuto... e così via, quanti se ci sono nelle nostre vite.»

«Sì, e a volte la cosa è sorprendente. Possiamo andare a cercare Grace Rose? Vorrei scambiare qualche parola con lei, Vicky, tenerla fra le braccia...» La voce le venne meno.

«Ma certo, andiamo a cercarla!» esclamò entusiasta. Cecily aveva perso molti affetti e aveva sofferto tanto negli ultimi anni che Vicky ci teneva a donarle un momento di gioia.

Tornarono nel salone da ballo. La musica riempiva l'aria, così come le voci e le risate. Stava calando la sera e la cena sarebbe stata servita alle otto.

Fu Grace a notare per prima Vicky e le corse incontro. Il bellissimo volto della bambina era tutto un sorriso. «Ho ballato con Richard», esclamò. «Mi ha fatto girare in tondo più e più volte, mamma. È stato bellissimo.»

«Ti ricordi di questa signora, vero, Grace? L'hai incontrata questo pomeriggio con lo zio Ned.»

Grace annuì, regalando a Cecily Deravenel un timido sorriso.

Lei si chinò in avanti e prese la mano della bambina. «Mi sono dimenticata di dirti una cosa, Grace Rose... io sono la mamma dello zio Ned, e voglio che mi chiami zia Cecily. Ti va?»

La bambina annuì. «Voglio bene allo zio Ned! É un mio amico.»

«Posso essere anch'io una tua amica?»

«Certo», acconsentì Grace in tono solenne.

Poi, sorprendendo tutti, le mise le braccia intorno al collo e le strofinò il naso contro la guancia, come se fossero vecchie amiche.

Cecily si strinse fortemente la piccola al petto, pensando: questa è mia nipote, la mia prima nipote, e non potrò mai rivelarlo al mondo. Ma niente mi potrà impedire di amare la piccola Grace Rose.

50

OGNI volta che si fermava a Thorpe Manor, Neville e la moglie davano a Cecily la stanza che era stata sua sin da bambina.

Quella tenuta apparteneva alla famiglia da secoli, tanto che i Watkins erano considerati i signori del villaggio della vallata.

Cecily adorava quella casa ariosa, luminosa e piena di angoli e anfratti segreti, eccentricità così frequenti nell'architettura Tudor. Seduta accanto alla finestra nella sua camera da letto, tornò con la mente alla serata da poco conclusa. Neville e Nan avevano organizzato un matrimonio con i fiocchi. Nessuno sembrava volersene andare.

Sospirò. Quante volte si era seduta lì da ragazza, sognando il proprio matrimonio e la famiglia che avrebbe avuto. Le sembrò che fossero passati secoli.

Il pensiero andò al marito, ma lo scacciò immediatamente. Dopo quella giornata le era insopportabile pensare a lui, al figlio Edmund, al fratello Rick e al nipote... il fratello minore della sposa... tutti sarebbero dovuti essere lì a condividere la loro gioia...

Per quanto fosse facile lasciarsi trascinare dalle emozioni, Cecily sapeva di non poterselo permettere: aveva dei figli da crescere, George e Richard, e la sua bellissima Meg, per quanto ormai avesse diciotto anni.

Sorrise rivedendo con gli occhi della mente la figlia. Era incantevole mentre volteggiava sulla pista fra le braccia del fratello Edward.

Edward. La storia di Grace l'aveva coinvolta, commossa e atterrita. Era sempre stato un impulsivo, ma anche profondamente leale verso la famiglia e gli amici. Le donne erano il suo unico punto debole. Certo non si sarebbe mai aspettata che una donna dell'età di Tabitha accogliesse tra le proprie braccia un ragazzino di tredici anni... ma da lì a mettere incinta una donna a quattordici anni e diventare padre a quindici...

Le venne da ridere, rendendosi conto di appartenere alla passata epoca vittoriana... un tempo le ragazze diventavano madri a dodici e i ragazzi padri a quattordici. É vero, pensò. Ma non viviamo più nel medioevo.

La cosa più importante ora era sapere che qualcuno avrebbe protetto e si sarebbe preso cura di Grace. Vicky e Stephen non sarebbero mai venuti meno al loro impegno, e Ned sarebbe sempre stato presente per sua figlia. Di fatto lo era già. Quella bambina aveva già sofferto abbastanza e lei avrebbe vigilato perché non dovesse mai più rivivere quello che aveva passato.

Aveva osservato suo figlio con attenzione quella sera e, per quanto sembrasse allegro, non le era sfuggita la preoccupazione nei suoi occhi. Sentiva che qualcosa non andava, ma cosa?

Deve esserci di mezzo una donna, decise. Diede un'ultima occhiata al giardino e

andò a sedersi sul letto a baldacchino. Le donne non c'entrano, concluse. Loro sono un problema che è abituato a gestire. Che avesse dei contrasti con Neville? Aveva fatto qualche osservazione pungente quella sera, ora che ci ripensava.

Rimase sdraiata a letto a fissare il soffitto nella semioscurità, pensando a suo padre, Philip Watkins. Era stato uno dei primi grandi industriali dell'epoca vittoriana, un uomo che era riuscito ad accumulare un'immensa fortuna prima dei venticinque anni. Aveva avuto in dono la capacità di trasformare in oro qualunque cosa toccasse. E Ned aveva fatto proprio del sarcasmo sugli antenati. Secondo lui la famiglia Watkins non sarebbe mai stata quello che era oggi, se i suoi avi non avessero reso grande il Nord dell'Inghilterra lastricando d'oro la strada che avrebbero percorso i propri eredi.

Che suo figlio intendesse con questo che suo fratello Rick e suo figlio Neville non avrebbero mai raggiunto il successo per conto proprio? Che l'eredità di famiglia li avesse facilitati? Su questo non c'erano dubbi. Ma insinuare che erano a capo di un impero per eredità e non per le proprie capacità era quanto meno discutibile. *No, non è vero. Mio fratello, come mio nipote, sono stati eccellenti uomini d'affari.*

Neville... Che fosse lui a gestire tutto? Suo figlio era solo una marionetta? No, era impossibile. Ned non era il tipo da farsi manovrare. Aveva chiari i suoi obiettivi e li avrebbe perseguiti senza farsi condizionare da nessuno.

No, non mi devo preoccupare per lui, si disse. Mio figlio sa quello che sta facendo.

51

EDWARD sedeva da solo sorseggiando un brandy a fissare le ultime scintille dei tizzoni nel camino. Nello Yorkshire persino le sere di giugno potevano essere fredde, e nelle tenute come Thorpe Manor e Ravenscar i camini erano sempre accesi.

Aveva trascorso l'ultima mezz'ora con il cugino a discutere i dettagli del suo imminente viaggio in Francia, mostrando un entusiasmo che non provava, solo per non deluderlo.

Le successive due settimane sarebbero state strane per lui. Oliveri e Aspen erano ancora in Persia e, stando ai loro rapporti, stavano per ottenere una concessione petrolifera. Il giorno prima aveva inviato loro un telegramma di autorizzazione a procedere con lo scià di Persia per l'acquisto di un campo petrolifero che sembrava molto promettente.

Will era in luna di miele nel Sud della Francia, avrebbe visitato Cannes, Nizza e Montecarlo e Johnny, come previsto, si sarebbe recato nel Nord del paese per un sopralluogo nei loro stabilimenti.

E così per la prima volta si sarebbe trovato da solo alla compagnia.

Non che non avesse da fare. Tanto per cominciare doveva leggersi i rapporti che gli aveva inviato Jarvis Merson, un giovane texano mago delle trivellazioni.

Improvvisamente i suoi pensieri presero una piega personale.

Elinor. É lei il mio problema. Che cosa devo fare? Non sta bene ed è per questo che non si è fatta vedere per diverse settimane. Mi è sembrata depressa e introversa l'ultima volta che sono andato a trovarla nel Devon. L'ho supplicata di dirmi cosa non andava. Ma lei non ha voluto. Ho perso interesse in lei, almeno come amante. Se ne sarà accorta ? Non è da me essere crudele, cercherò di dirglielo nel migliore dei modi. Non voglio ferirla, ma devo darci un taglio. Non sono capace di fingere.

E poi c'è Elizabeth, la donna più bella che abbia mai conosciuto. Be', non è vero. Questo primato spetta a Lily.

Chiuse gli occhi, ripensando alla sua amata Lily.

Non avrò mai più una donna come lei, lo so, Lily era unica. Devo convincermene una volta per tutte. Il suo ricordo mi ossessionerà per sempre. Non era solo bellissima, ma anche una donna eccezionale. E quando mai nella vita capita di trovare un simile connubio ?

Elizabeth è bella da togliere il fiato, ma non ha la stessa personalità di Lily. Ho l'impressione che sia cinica e risoluta a ottenere quello che vuole. Preferisco lasciarla nel suo brodo per il momento. Non credo di essermi perso gran che. Comunque sia, non c'è, è nel Gloucestershire per le vacanze.

Sono contento che Will mi abbia confidato cosa pensa Neville dei Wyland. Sarà anche vero che sono sempre stati in combutta con i Grant, ma questo non vuol dire che abbiano commesso degli illeciti.

E ultimamente Neville ha quel sorriso stampato in faccia come se nascondesse chissà quale segreto, come se avesse chissà quale asso nella manica. Forse è convinto di avere nel sacco Charpentier, ma quello è una vecchia volpe!

Elinor. Elizabeth. Nessuna delle due è in grado di reggere il confronto con Lily. Povera Elinor. Lei spera che la nostra relazione duri in eterno, ma non sono più attratto da lei. Non so che farci, ma è così. Vedrò di mandarle un bel mazzo di fiori e un biglietto.

Si alzò e andò al mobile bar, si versò un altro brandy e tornò a sedersi davanti al camino.

Le donne. Sono la mia sventura, eppure non posso farne a meno. Sono il mio punto debole, la mia droga. Ah, che donna straordinaria e forte è mia madre. Sono felice di come ha accolto la notizia e Grace Rose nella nostra vita. Prima o poi avrei dovuto affrontarla e dirle la verità. Ero certo che avrebbe notato la mia somiglianza con la piccola.

Penso molto a Tabitha, e mi faccio domande sul suo destino. Era dolce e graziosa e dai modi aristocratici, anche se allora non me ne rendevo conto. E quell'ufficiale della guardia nazionale? Quel Cedric Crawford? Ufficiale e gentiluomo. Certo lui era tutto meno che gentiluomo. Sarà ancora vivo? Se mai avesse la sfortuna di incontrarmi, si pentirebbe di essere mai nato.

L'altro giorno Will ha commentato che tutto sommato è stata una fortuna per Grace Rose finire in strada. Chissà cosa le avrebbe fatto Crawford se fosse rimasta con lui. Povera Tabitha... che destino tragico le ha riservato l'esistenza. Ma almeno la sua bambina è al sicuro. La mia piccola Grace Rose. Mia figlia.

Ora posso fare molto per lei, grazie alla mia posizione alla Deravenel e all'eredità di Lily le posso garantire un futuro.

«Ned, posso disturbarti un momento? Per favore.»

Richard lo colse talmente di sorpresa che quasi si rovesciò addosso il brandy.

«Vieni pure, Ranocchietto. Ma non strisciarmi più alle spalle. Mi hai fatto spaventare.»

«Mi dispiace», si scusò il fratellino. «Ho qualche problema che vorrei discutere con te.»

«Vieni, siediti qui. Vuoi un goccio di brandy?»

Richard scoppiò a ridere. «La mamma ti strozzerebbe se sapesse che mi hai offerto dell'alcol!»

Ned rise a sua volta. «Stavo scherzando, Richard. Non mi verrebbe mai in mente di darti del brandy.»

«Lo so. Voglio parlarti di... di Anne Watkins.»

«Vai avanti, Dick, cosa vuoi sapere?»

«Quando deciderò di sposarla, il matrimonio avrà luogo qui o a Ravenscar?»

Edward dovette trattenersi per non scoppiare a ridere e cercò di essere il più serio possibile quando spiegò: «Non è un problema che devi porti adesso, Ranocchietto. Forse te ne sei dimenticato, ma hai solo undici anni. Che ne dici di affrontare questo argomento diciamo, fra dieci anni?»

«Io invece devo saperlo adesso. Per favore. George sostiene che non mi permetterà mai di sposare Anne qui a Thorpe Manor. Quando gli ho spiegato che la tradizione

vuole che il matrimonio avvenga nella casa della sposa, lui è scoppiato a ridere. Gli ho detto che lui non aveva voce in capitolo visto che non è casa sua, ma lui mi ha risposto che un giorno lo sarà. Mi ha detto che non ci consentirà neanche il ricevimento di nozze.»

Per Edward diventava sempre più difficile nascondere la propria irritazione nei confronti del fratello George, ma doveva a tutti i costi rassicurare il piccolo di casa. Scoppiò a ridere. «Oh, non dare retta a quello che dice George. Pensa di essere onnipotente. Certo che sposerai Anne qui a Thorpe Manor. Questa tenuta appartiene alla sua famiglia da secoli. Non sarà mai di George. Comunque, non è detto che sposerai Anne. Sei troppo giovane per prendere una decisione ora e magari nel corso degli anni cambierai idea.»

Richard scosse la testa serrando le labbra, gli occhi color ardesia luminosi come non mai. «Io sposerò solo Anne. E lei sposerà solo me. Se non ci sposeremo fra di noi, non ci sposeremo affatto.»

Edward sorrise, indulgente. «Vuoi un po' di limonata?»

«No, grazie. Grazie per avermi detto la verità. Posso riferire le tue parole a George?»

«Se vuoi», acconsentì. «Se non ho capito male c'è dell'altro.»

«Sì, è che... non è una bella cosa. È qualcosa che George ha detto su di te.»

«Sto aspettando.»

«Quando George ha visto Grace Rose al matrimonio ha detto che è tua figlia, perché ti somiglia moltissimo. Meg gli ha ricordato che Grace è la figlia di Vicky e Stephen Forth, ma lui le ha risposto che tu hai avuto una relazione con la signora Forth. Ma io so che non è vero e l'ho detto a George.»

«E hai ragione, Ranocchietto. Non ho mai avuto una relazione con Vicky. Non solo George ha detto una cosa ignobile, ma ha anche messo in dubbio la reputazione di una donna rispettabile. Avrà una bella lavata di capo per questo.»

«Quando?»

«Domani», gli assicurò. Avrebbe voluto dire la verità a Richard, odiava mentire, soprattutto a lui, ma non voleva ferire i sentimenti di Vicky e Stephen. Era figlia loro, e doveva considerare anche Grace Rose. Meno sapeva del suo passato, meglio era.

Dopo un momento, si schiarì la gola. «A chi altro l'ha detto, a parte a te e Meg?»

«Non lo so. Però non ha urlato come suo solito. Lo sai che gli piace sparlare degli altri.»

«Tu non cadere mai nella sua trappola. Promettimi che non parlerai mai male di qualcuno alle sue spalle.»

«Promesso.»

«D'accordo.»

I due fratelli continuarono a chiacchierare ancora per un po'. Parlarono di Will e Kathleen, del loro matrimonio e di quanto fosse stata una giornata speciale. Poi quando scoccò la mezzanotte, lasciarono la biblioteca e andarono di sopra a dormire.

*** * ***

Solo in camera sua, Ned pensò a lungo a George. Sapeva di doversi guardare le

spalle. Nel corso degli anni aveva avuto modo di scoprire quanto fosse bugiardo, infido e pericoloso ed era convinto che un giorno avrebbe fatto del male a qualcuno.

Le mente andò a Lily. Le mancava tanto, il dolore era così acuto che a volte si sentiva male fisicamente. Era stata dura assimilare la sua perdita, trovare la forza di andare avanti. Non era stato facile convincersi che la sua dolce Lily era morta, che non l'avrebbe più riavuta.

Improvvisamente s'intrufolò nei suoi pensieri Elizabeth Wyland. Una donna di una bellezza al di là dell'immaginabile. E non era il solo a pensarlo. La carnagione candida, i lunghi capelli lucenti, gli occhi azzurri. Era bellissima, ma algida.

La regina di ghiaccio, pensò, ma dentro doveva essere tutta un fuoco. Riconosceva che era una bella sfida. Più gli resisteva, più la desiderava. Avrebbe penetrato quella scorza di ghiaccio fino ad arrivare alla sua vera essenza.

Chiuse gli occhi e si addormentò pensando a lei.

52

Londra

«NEVILLE aveva un'aria soddisfatta», commentò Will a bassa voce. «Forse è riuscito a concludere la sua trattativa con Charpentier.»

«Lo spero. Sono mesi che ci lavora. Immagino valga la pena di acquistare quei setifici e i vigneti.»

«Mi sembri ancora perplesso. Che cosa non ti convince?»

«Non lo so. Non so spiegarmelo nemmeno io, ma sono inquieto, anche se non ne ho fatto parola con Neville. Non ha mai sbagliato un affare in vita sua e io mi fido ciecamente di lui. Andrà tutto bene.»

«Se lo dici tu.»

Da quando era diventato direttore generale della società tre anni prima, tutti i mercoledì Ned pranzava con un gruppo di dirigenti a turno. Ai pranzi erano sempre presenti anche Will, Neville e Johnny.

Dall'altro lato della sala, Neville fece un cenno del capo a Will. Questi annuì. Sfiorò il braccio di Edward. «Credo che Neville voglia scambiare due parole con me. Ti prego di scusarmi.»

«Nessun problema. Io intanto sento cosa ne pensa Oliveri di Merson, il mio amico texano.»

Will alzò gli occhi al cielo ma non fece commenti, si alzò e andò a raggiungere Neville che stava chiacchierando con suo fratello Johnny.

«Allora, Alfredo, raccontami un po' cosa ne pensi del mio amico texano.»

«Credo abbia una certa esperienza e possa esserci utile. Non mancano gli speculatori in questo settore, il che ci porta a essere diffidenti, ma secondo me lui è affidabile.»

«Allora direi di concludere. Vorrei vi accompagnasse nel prossimo viaggio. Che ne dici?»

«Sono d'accordo. E penso che anche Rob lo sia. Piace anche a lui. É un tipo schietto, anche se ogni tanto esagera.»

«Sì, a volte le spara un po' grosse», rise Edward. «Direi che è ora di andare a tavola. Ho un appuntamento questo pomeriggio e non voglio arrivare in ritardo.»

Edward salutò gli altri e prese posto. «Buon appetito, signori.»

Will, che sedeva accanto a Edward, gli bisbigliò: «Credo che Neville abbia buone notizie, ma tu mostrati sorpreso se ne parla durante il pranzo».

Lui si limitò ad annuire, poi rivolto ad Aspen disse: «Credo proprio che seguirò il tuo suggerimento e mi unirò a voi per il prossimo viaggio in Persia».

«Credo che sarà una bella esperienza per te, soprattutto se troveremo il petrolio mentre siamo lì.»

Durante tutto il pranzo chiacchierarono amabilmente e, prima che venisse servito il caffè, Neville si alzò e picchiettò il cucchiaio su un bicchiere. «Signori, chiedo la vostra attenzione per un momento.»

Tutti smisero di parlare e si voltarono. «Voglio proporre un brindisi.» Alzò il bicchiere. «Come sapete, eravamo in trattativa con Charpentier per rilevare alcune delle sue proprietà. Abbiamo raggiunto un accordo tranne per un particolare, comunque, direi che possiamo brindare... alla Deravenel e alla nuova acquisizione in Francia.»

«Alla Deravenel!» replicarono tutti all'unisono alzando i bicchieri.

«Ottimo lavoro, Neville!» si congratulò il cugino. «Hai portato avanti e concluso questa trattativa e ti meriti un brindisi particolare. A Neville Watkins.»

«Grazie, grazie», borbottò lui felice e compiaciuto.

Oliveri e Aspen furono i primi ad abbandonare la sala dopo i rallegramenti per l'affare appena concluso.

Edward terminò il proprio caffè e guardò Neville.

«Prima hai detto che la trattativa è chiusa se non per un particolare. Di cosa si tratta?»

«É qualcosa che riguarda te, Ned», rispose, allegro. «Ti ho chiesto più volte di accompagnarmi a Parigi, ma tu hai sempre accampato qualche scusa. Ora non puoi più rimandare. La prossima settimana devi venire con me a conoscere Louis e Blanche.»

«Blanche?»

«La figlia.»

Un terribile sospetto cominciò a insinuarsi nella mente di Edward. Che fosse parte del contratto? Neville doveva essersi accordato con Charpentier: *noi compriamo le tue proprietà e tu in cambio avrai Edward Deravenel.* Non diede voce ai propri pensieri.

«Te l'ho detto l'anno scorso, Ned, che Louis Charpentier avrebbe venduto solo se sua figlia avesse sposato il compratore...»

«Ma non sono io il compratore», lo interruppe Edward in tono perentorio. «È la società che compra, non un singolo uomo. E io meno che mai!»

«Andiamo, Ned, questi sono solo cavilli.»

«E poi non mi ricordo che tu mi abbia mai detto una cosa del genere! Sai benissimo che non avrei mai accettato una clausola simile. Sii onesto, ho per caso acconsentito?»

«Non hai detto proprio sì...»

«Appunto!»

«Blanche Charpentier è una bellissima donna. È bionda con gli occhi azzurri, ha un'ottima istruzione e fascino da vendere. É figlia unica, quindi è l'unica erede dell'intera fortuna. Una fortuna gigantesca. Quando la conoscerai ne resterai incantato.»

«Ne dubito.»

«Conosco i tuoi gusti, e lei è proprio il tuo tipo. È semplicemente magica. Non riesco a trovare un'altra parola per descriverla.»

«La mia risposta è no.»

«Ho stipulato un accordo. Il contratto è vincolato al matrimonio. Se non sposi Blanche, il contratto salta.»

«Non posso sposarla.»

«Ned, ascoltami. Sai quanto sono sofisticate le donne francesi. Blanche non creerà problemi se avrai delle amanti. Mio Dio, suo padre ha un'amante da anni e questo non ha compromesso il suo matrimonio.»

«Te l'ho già detto, non posso sposarla.»

«Di' pure che non vuoi», ribatté seccato. Sapeva che Edward non sarebbe mai stato fedele, allora che differenza faceva che sposasse Blanche? Era sconcertato dalla sua testardaggine e dalla sua indifferenza verso le conseguenze. Non ci sarebbe stato alcun contratto senza il matrimonio.

Trasse un profondo respiro e in tono più conciliante riprese: «Andiamo, Ned, troviamo un compromesso...»

«Non posso sposare Blanche. Né nessun'altra donna.»

«Che stai dicendo? Perché non puoi sposarti?»

«Perché sono già sposato.»

Johnny, che era presente alla conversazione, rimase a bocca aperta.

Neville era talmente allibito da non riuscire a spiccicare parola. Non aveva mai provato un simile choc in vita sua.

Volendo allentare la tensione, Will domandò: «E chi è la fortunata signora che ha avuto l'onore di diventare tua moglie?»

Edward non rispose.

Neville, gli occhi azzurri freddi come il ghiaccio, insistè: «Allora, chi è, Ned? La conosciamo?»

«Elizabeth Wyland», rispose infine.

Calò il gelo. C'era un tale silenzio che si sarebbe sentito cadere uno spillo. Nessuno aprì bocca. Anche Edward era scioccato. Non si era aspettato una reazione simile, ma non aveva neanche idea che suo cugino stesse tramando alle sue spalle per fargli sposare la figlia di Charpentier. Non riusciva a credere che avesse contrattato in segreto la sua vita senza renderlo partecipe.

Neville, per quanto furibondo, cercò di tenere sotto controllo la rabbia. «Perché non ci hai detto niente? E non ci hai nemmeno invitato?»

«Abbiamo fatto tutto di nascosto.»

«E quando vi siete sposati?»

«Alla fine di giugno.»

«Tre mesi fa... bene, bene, bene.» Forzò un sorriso. «Non mi resta che farti le mie congratulazioni.»

«Ti auguro ogni bene, Ned!» si unì Johnny. «Certo che sei stato una vera canaglia a tenerci all'oscuro.»

«Congratulazioni anche da parte mia», mormorò Will alzandosi per stringergli la mano.

Seguì un altro imbarazzante silenzio, poi Edward alzò lo sguardo su Neville. «Immagino che ora il contratto con Charpentier sia carta straccia.»

«Già», replicò Neville forzando di nuovo un sorriso. «Proprio così.»

53

«PER quanto si sia controllato, Neville fumava di rabbia quando se ne è andato», osservò Will lanciando un'occhiata all'amico.

Ned si appoggiò allo schienale della sedia nel suo ufficio. «Lo so. Non dimenticarti che lo conosco da una vita. È furente, ma questo non cambia le cose. Sono sposato e non c'è niente che lui o chiunque altro possa fare.»

«Io credo che si senta offeso, soprattutto umiliato. Ora dovrà andare da Charpentier a dirgli che non vuoi sposare sua figlia, o meglio, a dirgli che non puoi farlo perché sei già sposato. Farà la figura dell'idiota. Se c'è una cosa che detesta è non concludere un affare. Quasi quanto detesta perdere. Sarà fuori di sé.»

«Se l'è cercata. Chi è causa del suo mal pianga se stesso. Non capisco come possa essergli venuta in mente una cosa del genere, fare di me un oggetto della sua trattativa. Ed è anche in malafede. Sostiene di avermene parlato. Mi ha parlato sì della trattativa, ma non ha mai menzionato il matrimonio. Te lo giuro.»

Will non ne dubitava. «Ti credo. Ti ha sottovalutato. Organizzare a tua insaputa un matrimonio combinato... proprio a te!»

Edward scoppiò a ridere. «Superato lo choc della rivelazione, ho pensato esattamente la stessa cosa. Ha peccato di presunzione.»

«Chi lo sa! Io so solo che è furioso. Terribilmente fuori di sé.»

«Gli passerà.»

Will forzò un sorriso. «Se lo dici tu. Johnny mi è sembrato particolarmente a disagio, preoccupato. Si sente preso tra due fuochi perché vuole bene a entrambi.»

«Lo so. Ma andrà tutto per il meglio. Prima o poi accetteranno il mio matrimonio con Elizabeth.»

Will serrò le labbra e studiò attentamente l'amico. «Conoscendoti, ho avuto qualche sospetto negli ultimi tempi. Eri così evasivo, non dicevi mai dove andavi. E quando una volta ti ho chiesto di Elizabeth, hai tagliato corto, che non è da te. Ti comportavi come se non ti interessasse.»

«Ho dovuto.»

«Perché?»

«Perché sapevo che Neville, Johnny e mia madre vedono Elizabeth come il nemico. In effetti la banca di Wyland ha fatto un mucchio di soldi con Henry. Sapevo che avrebbero trovato la cosa inaccettabile. Ma a sentire il fratello di Elizabeth, non fanno affari con i Grant da anni.»

«Però a me avresti potuto dirlo. Di me puoi fidarti. Sono o non sono il tuo migliore amico?»

«Sì, e lo sarai sempre. Non ti ho detto nulla per non coinvolgerti. Non volevo che Neville ti ritenesse mio complice e che ci fossero conseguenze negative per te.»

«Capisco che volevi proteggermi, ma resto dell'idea che avresti dovuto dirmelo.»

«Non essere deluso.»

«Non lo sono.» Tacque per un momento e poi osservò: «La volevi disperatamente e siccome lei non cedeva, non hai avuto altra scelta se non sposarla. Giusto?»

«Proprio così, vecchio mio. Continuava a respingermi, non si lasciava avvicinare. Un pomeriggio, ho insistito tanto da farle perdere la pazienza. Ha detto che non era abbastanza attraente per essere mia moglie, ma che lo era sin troppo per essere la mia amante.»

«Anna Bolena», disse Will.

«Cosa?»

«È stata Anna Bolena a pronunciare quella frase davanti a Enrico VIII. Non te l'hanno insegnato a scuola?»

«Devo averlo dimenticato. Comunque, quando sono rimasto solo ho ripensato alle sue parole e... ho capito che aveva ragione, Will!»

«Così l'hai sposata in segreto e scommetto che te la sei portata a letto subito dopo.»

Ned fece quel sorriso indolente che tanto piaceva alle donne. «Sì. Ci siamo sposati nella cappella privata della casa di sua zia nel Gloucestershire. Ci ha sposato il loro prete di famiglia, e la madre e la zia sono state le testimoni.»

«Mi sarebbe piaciuto esserci.»

«Anche a me, ma non volevo coinvolgerti.»

«Scusa se te lo chiedo, ma ne è valsa la pena? Ha soddisfatto le tue aspettative?»

«Ben oltre.»

«Ultimamente vai spesso in campagna. Presumo per andare a trovarla.»

«Sì. Sta ancora da sua zia ad Avingdon Chase. Per il momento. Comprende la situazione... è molto intelligente, ed è felice di assecondare i miei desideri.» Ned si alzò, andò alla finestra, guardò fuori per un momento e poi si voltò. «Non è solo una questione fisica, Will. Siamo innamorati. Veramente innamorati.»

L'amico rifletté per un attimo, provando una certa ansia nonostante l'evidente buonumore di Ned. «Mi fa piacere. Sono felice per te. È molto importante essere sposati con la donna giusta. Parlo per esperienza. La mia Kathleen è meravigliosa.»

«Credo di poter dire la stessa cosa di Elizabeth.».

Will osservò l'amico, pensando che i guai dovevano ancora cominciare. Edward dal canto suo era tranquillo, come se non avesse problemi. Non si rendeva conto che quel giorno aveva mostrato la sua indipendenza, preso il destino nelle sue mani, e per farlo aveva offeso il cugino che tanto aveva fatto per portarlo dov'era ora. Questa storia non finisce qui, pensò. Neville non lo avrebbe permesso.

«Be', non dovevi portarmi da qualche parte?» cambiò discorso Will. «Hai detto che avevi una sorpresa per me.»

«È vero.»

Will lo seguì. «Allora, dove andiamo?»

«Se te lo dicessi, non sarebbe più una sorpresa.»

Era uno splendido sabato pomeriggio di settembre e i due giovani camminarono fino a Piccadilly Circus. C'era parecchio traffico e fra le carrozze si cominciavano a vedere sempre più spesso le macchine elettriche inventate da Henry Ford. «Non è fantastica?» esclamò Edward indicandone una.

«Decisamente», convenne Will. «Mia zia ne ha vista una la prima volta nel 1904. Apparteneva alla duchessa di Marlborough... sai, l'ereditiera americana Consuelo Vanderlbilt. La madre Alva gliel'ha mandata da New York. Si dice che Marlborough l'abbia sposata per il suo denaro.»

«Aveva bisogno di soldi per mantenere Blenheim, e lei non è poi così male. A cavai donato non si guarda in bocca... se capisci cosa intendo.»

Will rise.

«Sai una cosa, Will?» dichiarò inaspettatamente Ned. «Ho deciso che ordinerò due macchine elettriche per noi ai signori Rolls e Royce. Cominciano a produrne un bel po' ultimamente.»

«Mio Dio, Ned, costano una fortuna! Non puoi farlo.»

«Certo che posso... le pagherò con i miei fondi. Non devi preoccuparti per la Deravenel.»

«Non mi metterò certo a discutere con te, comunque, grazie.»

Un quarto d'ora dopo, mentre attraversavano Berkeley Square, Will capì dove stavano andando: alla casa che Ned aveva comprato circa un anno prima. Era una splendida villa che dava sulla piazza alberata nel cuore di Mayfair, il quartiere preferito di Edward.

«Hanno finalmente finito i lavori?» chiese Will mentre salivano la scalinata.

«Sì, e sarai sorpreso di come è venuta.» Inserì la chiave, aprì la pesante porta di mogano ed entrarono. «Non c'è ancora il personale, solo un custode nel seminterrato. Non mi sono ancora trasferito.»

«Quando lo farai?»

«La settimana prossima. Ora che il mio matrimonio non è più un segreto, porterò Elizabeth a Londra fra qualche giorno. Cominceremo la nostra vita matrimoniale qui.»

«E che ne farai della casa di South Audley Street?»

«Temo che dovrò venderla. Ho sempre amato quella casa... La casa di Lily, come la chiamo. Ma non ha senso avere due case e quella di Lily è troppo piccola. Quindi la settimana prossima la metterò in vendita.»

«No, no, non farlo! Ho io un compratore», lo fermò Will eccitato.

«Posso chiederti di chi si tratta?»

«È una mia vecchia conoscenza, Bryan Shaw. Un grosso mercante di vini. Lui e la moglie Jane stanno cercando da tempo una casa a Mayfair. I soldi non sono un problema.»

«Organizzami un incontro con lui.»

«D'accordo», promise Will. «E ora fammi fare il giro della tua nuova casa.»

54

NAN era in piedi immobile davanti alla porta della biblioteca chiusa, in preda all'agitazione.

Neville, che raramente alzava la voce, stava inveendo contro qualcuno. In tanti anni, non lo aveva mai sentito così furioso.

Per non origliare, bussò ed entrò, richiudendosi la porta alle spalle.

Neville si girò di scatto, fulminandola.

Johnny era in piedi accanto alla finestra. E per quanto sembrasse alterato anche lui, abbozzò un sorriso.

«Cosa c'è?» chiese con voce tremula guardando il marito bianco come un cadavere. «È successo qualcosa?»

Nessuno dei due le rispose. Fece qualche passo avanti, poi esitò. Tremava come una foglia e la preoccupazione rese stridula la sua voce quando domandò di nuovo: «Cosa c'è, tesoro?»

Il marito rimase in silenzio.

Johnny le andò incontro. «Si tratta di Edward. Lui...» Iniziò, ma la voce gli venne meno.

«Cosa gli è successo? Sta bene?»

«Certo che sta bene!» sbottò Neville. «Sono io che non sto bene! Mi ha fatto una cosa terribile mettendomi in una situazione difficile. In tutta la mia carriera non mi sono mai trovato in una posizione tanto imbarazzante.»

Qualunque cosa avesse fatto, Nan sapeva che doveva essere grave se il marito l'aveva presa così male. «Qualcosa è andato storto?» domandò infine.

«Il mio contratto francese. Ecco cos'è andato storto. E tutto per colpa di quel ragazzino che non riesce a tenere allacciati i pantaloni...» S'interruppe, ricordando che stava parlando con sua moglie. «Sono mesi che sto trattando con Louis Charpentier per concludere una delle transazioni che sarebbe entrata nella storia. La fusione di due imperi: quello dei Deravenel e dei Charpentier. Lui ha accettato di vendere i setifici e i vigneti a un prezzo stracciato a patto che sua figlia Blanche sposasse Edward. Avrebbe firmato una scrittura privata in cui di fatto cedeva il resto del suo impero alla Deravenel una volta in pensione o in caso di morte prematura. Era il contratto del secolo. Ma noi cosa facciamo? Buttiamo via tutto. Niente di niente e perché? Per colpa di quello stupido arrogante assatanato di sesso di mio cugino. Che idiota!»

«Oh, andiamo, Neville, sai bene che non è un arrogante», intervenne Johnny. «A me è sembrato sincero quando questo pomeriggio ha dichiarato di non aver mai saputo di questa clausola nella trattativa. Sii onesto.»

«Stai sempre a difenderlo, eh, Johnny? Ma è a me che devi la tua lealtà e non a Edward.»

«Sono leale a entrambi perché vi voglio bene. Però ritengo che tu sia ingiusto, Neville. E questo mi stupisce perché non è da te.»

Neville lanciò un'occhiata inferocita al fratello, ma non fece commenti. Andò al mobile bar e si versò del brandy.

«Puoi sempre parlarne con Edward, tesoro», suggerì la moglie. «È un ragazzo ragionevole. Se gli farai capire l'importanza della cosa, alla fine accetterà di conoscere la figlia di Louis. Perché non c'è mai stata l'occasione, suppongo. Ora capisco perché insistevi tanto che ti accompagnasse a Parigi. Almeno è carina?»

«È bellissima, giovane ed è l'unica figlia di Louis. La sua erede. Ma farle conoscere Ned ormai non farebbe alcuna differenza. É troppo tardi.»

«Perché?»

«Perché Edward è già sposato.»

Nan guardò sbigottita il marito.

Neville bevve un sorso di brandy e si rivolse al fratello. «Vuoi qualcosa da bere, Johnny?»

«No, grazie.» Diede un'occhiata all'orologio. «Purtroppo devo lasciarvi. Stasera andiamo al *Covent Garden.* C'è la prima della *Carmen* e non voglio arrivare in ritardo.»

Neville si limitò ad annuire. «Grazie per il tuo sostegno, Johnny. So che mi sei leale e ti chiedo perdono per prima. Non lo meriti. Sono accecato dalla rabbia. Lascia che ti accompagni.»

«No, non è necessario», replicò Johnny. Andò dal fratello e gli posò una mano sulla spalla. «Per favore cerca di calmarti. Ci vediamo domani a pranzo. Al *Wilton's?* All'una?»

«Ci sarò», promise Neville.

Rimasti soli, Nan andò dal marito e gli prese una mano. «Vieni a sederti e raccontarmi tutto. Chi ha sposato Ned?»

«Elizabeth Wyland. L'ha sposata in segreto tre mesi fa.»

«Oh, mio Dio, no! Non lei. Ma è spaventoso!»

«Già. Ma ha fatto centro con la sua bellezza.»

«Si sa che è una delle donne più belle d'Inghilterra, se non d'Europa, ma è anche nota per essere... poco affabile.»

«Di lei dicono che è una iena.»

«Non voglio sentirti pronunciare parole simili», lo rimproverò. «Però anche a me hanno riferito che è avida, arrogante e ambiziosa. Non solo per se stessa, ma anche per i due figli e il resto della famiglia. I Wyland sono numerosi, Ned finirà per ritrovarseli tutti in casa.»

«Non c'è molto che possa fare, Nan.»

Fu un sollievo per lei sentire che si era calmato. Sedettero insieme sul divano. «Elizabeth Wyland è una persona difficile e Ned non avrà vita facile.»

«Chi la conosce così bene? Da chi sai tutte queste cose?» chiese lui incuriosito.

«Da Maude Tillotson. È molto amica della madre di Elizabeth.»

«È evidente che questa Maude non è altrettanto amica della nuova signora Deravenel. Potrà anche cercare di rendere la vita difficile a Ned, ma non riuscirà a domarlo. Qualunque arma pensi di possedere, lui continuerà a fare la sua vita come

ha sempre fatto. Non le sarà mai fedele, su questo sono pronto a scommettere.»

«Hai ragione. È più forte di lui, non conosce il significato della parola fedeltà.»

Neville sospirò. «Dovrò andare a Parigi a parlare con Louis prima possibile.»

«Cosa gli dirai?»

Neville scosse la testa. «La verità, credo di non avere altra scelta. Gli spiegherò che Ned ha fatto una fuga d'amore. Dovrò fare buon viso a cattivo gioco, tesoro. Mi ha messo in un bell'imbarazzo. Farò la figura dell'idiota,»

«Be', Ned è giovane, magari questa può essere una giustificazione», suggerì lei.

«Oh, tesoro, credi che Louis non sia a conoscenza della reputazione di Edward? Non è uomo da lasciare niente al caso. Sa benissimo che è un donnaiolo e ha fatto le sue indagini, ma è francese. Lui stesso ha avuto diverse amanti nel corso degli anni, e le sue infedeltà non hanno compromesso il matrimonio con madame Solange.»

«Cos'hai intenzione di fare per Ned?»

«Non ti seguo. Cosa vuoi dire?»

«Non è stato molto leale e non si è confidato con te, eppure sei il suo mentore, hai fatto tanto per lui...»

«Puoi dirlo forte! Deve a me se siede a capo della Deravenel. Non ci sarebbe mai riuscito da solo.»

«Allora, cos'hai intenzione di fare? Come dovremo comportarci con lui ed Elizabeth? Edward fa parte della nostra famiglia.»

«Non credo che farò nulla. La cosa migliore è comportarsi come se non fosse successo niente. Il suo matrimonio è una cosa privata, personale, e non ha niente a che vedere con gli affari. Da questo punto di vista non ho nulla da eccepire. Ned ha fatto solo del bene alla Deravenel. Sono molto fiero di lui.»

«Per forza, sei tu che lo guidi.»

«Sì, è vero. Ma ha fatto cose straordinarie negli ultimi tre anni. Lui e Oliveri hanno messo a segno diversi colpi vincenti... hanno trovato e comprato nuove cave di marmo a Carrara e riorganizzato le miniere di diamanti in India, con l'aiuto di Westmouth, naturalmente. E Ned adesso sta seguendo una nuova strada, quella del petrolio, e ha rimesso in sesto i vigneti in Francia che versavano in cattive acque.»

«Una delle cose che amo di te, Neville, è che sai sempre riconoscere i meriti degli altri.»

Neville sentì la tensione svanire.

«Tesoro, ho un'idea. Mostriamo la nostra disponibilità verso Elizabeth dando una festa di matrimonio per loro. Qui a casa nostra. É molto presto. Se ci sono ferite, vedrai che si rimargineranno. Dobbiamo essere uniti come famiglia, come sempre..»

«È un'idea meravigliosa! Inviteremo l'intera famiglia, i Wyland e gli amici. Questo rimetterà a posto le cose fra te e Ned.»

«Sì.»

«Tutto tornerà come prima.»

«Certo», la rassicurò pensando però: ma non mi fiderò mai più di lui.

55

Parigi, 1908

«CERTO che puoi fidarti», insistè Edward. «Ti ho già promesso che non ti tradirò mai.»

Elizabeth, seduta alla toilette nella camera da letto della suite al *Ritz,* si voltò a guardarlo. Era di una bellezza da togliere il fiato. Giaceva semisdraiato su una montagna di cuscini di lino bianco con indosso la vestaglia di seta blu che metteva ancora più in risalto gli occhi azzurro fiordaliso.

Pochi minuti prima aveva cercato di sedurla in quel letto, ma lei lo aveva respinto. Ma si era pentita all'istante vedendo la sua reazione seccata. Sapeva quanto la desiderava, ed era stato sciocco da parte sua non cedergli. La cosa che più odiava era essere rifiutato. Nessuna donna si negava mai a lui. Ma lei, sua moglie, lo aveva fatto. Sospettava che l'avesse tradita e quella era l'unica arma che aveva per punirlo.

Ora però non ne era più convinta. Si chiese come riparare. Doveva dargli quello che voleva. Se non l'avesse fatto si sarebbe allontanato e questa era un'eventualità che andava scongiurata. Devo avere un figlio da lui, pensò. Solo così riuscirò a legarlo a me. Si alzò e andò lentamente verso il letto sorridendo seducente. «Perdonami, Ned... è che ti amo così tanto che non sopporto il pensiero che tocchi un'altra donna... lo sai quanto sono gelosa.»

«Perché dovrei volere un'altra donna quando ho la più bella di tutte per moglie? La più sensuale, la più eccitante, la sola che desideri? Spiegamelo.»

Lei non rispose.

Quando le fu accanto al letto, le sfilò la camicia da notte di chiffon. Elizabeth rimase in piedi, completamente nuda. «Eccomi, sono tua. Fai di me quello che vuoi.»

«Oh, sì, oh sì. Sei così bella. Come puoi anche solo pensare che desideri un'altra? Sei proprio una sciocca.» La prese per mano e la riportò alla toilette. «Siediti e non muoverti», le ordinò, poi scomparve.

Tornò dopo un momento con una valigetta. La posò sul letto, l'aprì e tirò fuori un astuccio di pelle.

Le andò accanto. «Chiudi gli occhi.»

Lei ubbidì. Ma quando sentì qualcosa di freddo sul collo li riaprì. Spalancò la bocca. Ned le stava allacciando la più splendida collana di diamanti che avesse mai visto.

«Oh, Ned», balbettò. «È... è magnifica.»

«Come te. Questa collana è appartenuta all'imperatrice Eugénie di Francia. Quando i gioielli della corona francese sono stati venduti all'asta nel 1887, il famoso gioielliere Boucheron ne ha comprati parecchi pezzi. Fra cui questa collana. È passata di mano in mano da allora, ma io l'ho comprata per te. È tua. É un regalo un po' in anticipo per l'anniversario del nostro matrimonio. Il prossimo mese sarà un anno che

siamo sposati, Elizabeth.»

«Lo so.» Gli sorrise nello specchio. «Grazie, Ned. È davvero favolosa.»

«Alzati», la incitò conducendola al letto. «È ora che tu mi dia un erede, non credi, signora? È arrivato il momento di provarci... e lo faremo tutta la notte, se sarà necessario.»

«Per quanto tempo vorrai», rispose lei docile.

La baciò profondamente. Il sapore di lei lo inebriava quanto il suo profumo. Fece scivolare la mano fra le sue gambe e la esplorò dolcemente e con perizia.

«Oh sì, Ned. Non ti fermare», lo supplicò. «Fammi tua.»

«Ti prenderò come non ho mai fatto prima, così capirai che ci sei solo tu, amore mio. E poi tu mi farai tuo come solo tu sai fare.» Aveva la voce roca tanto la desiderava.

Lei si sdraiò sul letto. Lo accarezzò e baciò nel modo in cui più gli piaceva, ripensando al loro primo incontro, a quanto avesse sognato di sentire le mani di lui su tutto il suo corpo. Questi pensieri la eccitarono. Gli diede piacere come le aveva insegnato, quel piacere che giurava nessun'altra donna gli avesse mai dato. E lei gli credeva. La prese rapidamente tanta era la sua urgenza, si mossero all'unisono con passione e quando raggiunsero tremanti l'estasi si avvinghiarono ansanti mormorando uno il nome dell'altra.

«Non voglio andare fuori a cena», brontolò Edward stiracchiandosi.

«Allora non ci andiamo.»

«Rimaniamo qui a fare l'amore.» Quando lei non rispose domandò: «Ti va?»

«Sì. É una bella idea.»

«Eccitante. E tu sei una donna molto eccitante... ti ho già detto quanto mi ecciti?»

«Più di chiunque altra?»

«Sì», sussurrò. Batteva sempre lo stesso chiodo.

«Mi è arrivata voce che sei stato con un'altra. Dimmi che non è vero.»

Per quanto infastidito, cercò di non darlo a vedere. «Certo che non è vero. Quante volte devo ripetertelo?»

«Ma allora perché la gente dice certe cose?»

«Quale gente?»

«Delle donne che conosco.»

«Perché sono gelose e invidiose di te. E del nostro matrimonio. Non devi ascoltarle. Dicono solo bugie.»

«Ti credo.»

«Lo spero.»

«Vorrei tanto essere rimasta incinta.»

«Anch'io vorrei che fosse così. Ma nel caso non fosse successo, che ne dici di riprovarci?»

«Adesso?» Sembrò sorpresa. «Credi di farcela così presto?»

«Certo, signora. Non dimenticarti che sono più giovane di te!»

Lei si sollevò su un gomito e lo guardò teneramente, sfiorandogli il volto con un dito. «Dimostramelo, Edward», lo sfidò.

Lui non replicò a parole, ma facendo l'amore con lei tutta la notte.

56

PARIGI, dopo Londra, era la città che più amava. Lo affascinava e ci tornava appena ne aveva l'occasione.

Amava i boulevard, le vie alberate e gli splendidi monumenti. Apprezzava tutto quello che era francese tanto da diventare nel corso degli anni un vero e proprio francofilo.

Durante questo viaggio a Parigi con la moglie, che vi veniva per la prima volta, l'aveva portata dai suoi stilisti preferiti; da Lanvin a Paquin, da Jacques Doucet a Poiret. Le aveva comprato intere collezioni di abiti alla moda e una serie di gioielli. Elizabeth era la più bella e lui voleva che avesse il meglio, tutto il meglio che il denaro potesse comprare. Ci teneva che quando era al suo braccio oscurasse le altre donne.

Pensò a lei mentre lasciava il *Ritz* e attraversava Place Vendôme, concedendosi la sua solita passeggiata mattutina nelle zone della città che preferiva. Anche se erano le dieci passate, Elizabeth stava ancora dormendo. Si alzava sempre tardi e non facevano mai colazione insieme, così lui ne approfittava per prendere un *café au lait* e un *croissant* in uno dei caffè all'aperto.

Preferiva muoversi piuttosto che starsene confinato in albergo. E gli piaceva stare da solo a riflettere. Gli affari e la Deravenel annoiavano sua moglie, che non aveva altri interessi oltre ai vestiti, i gioielli, i pettegolezzi e il benessere della sua famiglia.

Che era decisamente numerosa: sette sorelle e cinque fratelli, oltre al padre e a una madre avida come pochi. Gli piacevano il padre e il fratello Anthony, ma dedicava poca attenzione al resto del clan.

Mentre passeggiava, non potè fare a meno di paragonare Elizabeth a sua madre. Cecily era una donna affascinante, piena di grazia, generosa, nonché un'avveduta padrona di casa che gestiva la famiglia e il personale in modo impeccabile.

Elizabeth non aveva queste qualità. Non era neanche in grado di star dietro alla loro casa di Berkeley Square. Dio solo sapeva cosa avrebbe combinato quando un giorno avesse dovuto gestire Ravenscar. Non si interessava del suo lavoro, se non per supplicare un posto per qualche suo parente e non riusciva a restare incinta. Avevano una vita sessuale attiva sin dalla notte del loro matrimonio, eppure niente.

O magari lo era, dopo l'impegno che ci avevano messo la notte prima. Se lo augurò. Voleva una famiglia, dei figli. Solo allora quel matrimonio partito con il piede sbagliato avrebbe funzionato. Ormai ne era cosciente, ma l'aveva accettato, confortato dal fatto di aver sposato una bellissima donna che fisicamente lo soddisfaceva appieno.

Sorrise ripensando a quanto lo avesse stupito la sua innocenza a letto la notte del loro matrimonio segreto. Si era chiesto cosa avesse mai fatto con il marito. Era alle prime armi e aveva dovuto insegnarle tutto. Era vedova con due figli e più vecchia di

lui di cinque anni, eppure così inesperta. Fortunatamente si era rivelata un'allieva pronta e aveva appreso alla svelta tutto quello che c'era da sapere.

Assorto nei propri pensieri, svoltò un angolo e andò a sbattere contro una donna. Lo scontro fu così violento che sarebbe caduta se lui non l'avesse afferrata immediatamente per entrambe le braccia.

«Excusez-moi!» proruppe, spostandosi per accertarsi che stesse bene.

«Buongiorno, signor Deravenel», lo salutò la donna sorridendogli.

Lui corrugò la fronte, poi la riconobbe.

Prima che potesse aprire bocca, lei scoppiò a ridere. «Sono Jane Shaw, signor Deravenel. Si ricorda di me? Lo scorso anno io e mio marito abbiamo comprato la sua bella casa di South Audley.»

«Buongiorno, signora Shaw! Spero di non averle fatto male.»

«Sto bene. E come sta la signora Deravenel?»

«Molto bene, grazie. È in albergo al momento. Come sta il signor Shaw?»

«Bene anche lui. È da qualche giorno in Provenza a visitare i vigneti per i suoi acquisti. Sicuramente sa già che è un importatore di vini.»

«Sì, lo sapevo. E come vi trovate a casa mia? Oh, mi scusi, volevo dire casa vostra.»

«Non mi sono mai trovata tanto bene in una casa... ha qualcosa di speciale. Emana un calore che difficilmente si trova altrove.»

«Ha ragione. Anch'io ho amato viverci...» Tacque sentendosi improvvisamente cogliere da un senso di solitudine, e prima di riuscire a controllarsi continuò: «É stata un regalo. Me l'ha lasciata una persona che amavo molto. Una persona molto speciale».

Si chiese perché stesse raccontando questo a un'estranea. A una donna che aveva incontrato una sola volta.

«Lo so», replicò lei, poi in tono esitante aggiunse: «La conoscevo. Perché lei sta parlando della signora Overton, dico bene?»

Annuì. «Conosceva Lily?»

«Eravamo entrambe impegnate in opere di carità e con il tempo siamo diventate amiche. È stata una grande perdita.

Era una donna unica, forse la migliore che io abbia mai conosciuto.»

«Lo penso anch'io», convenne. Poi impulsivamente domandò: «Le farebbe piacere fare colazione con me, signora Shaw? Stavo giusto andando in un caffè qui vicino. Ma forse lei ha già i suoi impegni, Parigi è una vera tentazione per le donne».

«Non ho impegni, signor Deravenel, e mi farebbe molto piacere fare colazione con lei. A dire il vero, ho un languorino.»

«Allora andiamo, signora Shaw. Il caffè è qui vicino.»

«Oh, non ha importanza, a me piace camminare, soprattutto a Parigi. E poi oggi è una bellissima giornata. Guardi che cielo. Parigi è una città incantevole, l'adoro.»

«Dove sei stato?» lo aggredì Elizabeth quando alcune ore dopo rientrò in albergo. «Sei scomparso senza dire una parola! È da mezzogiorno che ti aspetto per pranzo. È l'una e mezzo!»

Edward si bloccò al centro del salotto, notando lo sguardo freddo, i lineamenti

rigidi. Era furiosa.

«Sono andato a fare una passeggiata», spiegò. «Lo sai quanto mi piace camminare per Parigi. Poi, ho fatto colazione in un caffè.»

Lei gli si avvicinò e lo guardò dritto negli occhi. Poi annusò l'aria e arricciò il naso. «Sei stato con un'altra donna!» urlò. «Sento il suo profumo. Che diamine ti prende? Non riesci a tenere le mani a posto neanche durante il giorno?»

Edward indietreggiò disgustato dal suo comportamento. Era dal primo giorno del loro matrimonio che lo accusava di essere infedele, e ora cominciava ad averne abbastanza. Era un intero anno che subiva le sue accuse. Si era concesso qualche distrazione, ma le donne con cui era stato non significavano nulla, si era trattato solo di incontri brevi e casuali.

«La tua gelosia è infondata», disse infine in tono neutro. «E non starò qui ad ascoltare le tue ridicole insinuazioni, Elizabeth. In ogni caso, torno sempre a quest'ora da quando siamo a Parigi. Non vedo che cosa ci sia di diverso.»

«Di diverso c'è che hai un profumo femminile addosso», ribatté con voce stridula.

La fissò incredulo. Quando s'infuriava le si distorcevano i lineamenti e perdeva tutta la sua bellezza.

«Lo vedi, non fai neanche lo sforzo di negare», continuò lei inveendo.

«Smettila di renderti ridicola», tagliò corto, poi senza aggiungere altro girò sui tacchi e lasciò la suite. Stava attraversando l'atrio quando uno dei portieri gli corse incontro. *«Bonjour, monsieur Deravenel.»* Gli tese un vassoio d'argento. *«Pour vous, monsieur.»*

Prese il telegramma. «Ho appena saputo che abbiamo trovato il petrolio a Masjid-al-Salaman. Urrah! Will Hasling», lesse.

L'irritazione e la rabbia nei confronti di Elizabeth svanirono all'istante e un ampio sorriso gli si dipinse sul volto. Infilò il telegramma nella tasca della giacca e si avviò all'ascensore, poi cambiò idea.

Perché tornare a sorbirsi un'altra ramanzina? Parlò con uno dei portieri e un attimo dopo era seduto in una cabina telefonica a chiacchierare con Will che si trovava in ufficio alla Deravenel. «Che magnifica notizia! Devi tornare presto così possiamo festeggiare.»

«Domani. Sarò a Londra verso sera. Ci vediamo in ufficio dopodomani mattina. Non vedo l'ora, Will. É la più bella notizia che ricevo da molto tempo.»

Lasciò il *Ritz* e vagò senza una meta. Avrebbe voluto festeggiare, condividere quella notizia straordinaria con qualcuno. *La Deravenel ha il petrolio.* Il suo sogno si stava realizzando.

Solo che non aveva nessuno con cui festeggiare. Di certo non con sua moglie, che stava probabilmente ancora vaneggiando.

Chinò la testa ad annusarsi il risvolto della giacca, chiedendosi se effettivamente si sentiva il profumo di Jane Shaw, che aveva afferrato al volo per non farla cadere. Non sentì nulla. Era tutto un parto della fantasia di Elizabeth.

Jane Shaw. La mente tornò a lei per un momento. Era stato piacevole chiacchierare con lei d'arte, di impressionisti come Renoir e Gauguin. Era una donna amabile, un'amica della sua cara Lily. E ora che ci pensava, si somigliavano sotto molti aspetti.

D'impulso si diresse verso rue de la Paix, verso il piccolo albergo dove l'aveva accompagnata dopo colazione. Mentre attraversava l'atrio, la scorse che stava scendendo le scale. Indossava un abito color lavanda e un cappello bianco ornato di violette. Rimase sorpreso di constatare quanto fosse carina. Anzi, in realtà era bellissima.

Rimase immobile a osservarla mentre veniva verso di lui e tutto a un tratto sentì la bocca dello stomaco stringersi... in quel momento era l'identica copia della sua amata Lily.

«Signor Deravenel», si stupì lei nel vederlo. «Qualcosa non va? Ha un'espressione strana.»

«Penserà che sono uno stupido, e la capisco, ma quando un attimo fa l'ho vista scendere le scale e venire verso di me mi ha ricordato Lily.»

Lei posò la mano inguantata sul suo braccio. «Niente affatto. Non è la prima volta che me lo sento dire. Ci confondevano spesso. Ci assomigliavamo molto.»

Rimase immobile, sentendosi stranamente felice.

«Stava cercando me, signor Deravenel?»

«In effetti è così. Ho appena ricevuto una notizia meravigliosa e la volevo condividere con lei.»

«É molto gentile da parte sua. Mi piacciono le belle notizie. Di cosa si tratta?»

«La Deravenel, la mia società, ha appena trovato il petrolio in Persia.»

«Le mie congratulazioni. Mi sembra una splendida notizia.»

«Stava forse andando fuori a pranzo? Se è così, potrei unirmi a lei?»

«Mi farebbe piacere.»

«Ottimo. Fuori fa piuttosto caldo, che ne dice se mangiamo qui nel suo albergo? Com'è il cibo?»

«Buono, e non è necessario che andiamo alla ricerca di un ristorante con questo caldo quando ne abbiamo qui uno a portata di mano.» Lo prese sottobraccio e lo guidò attraverso l'atrio. «Sono lusingata che abbia pensato a me, signor Deravenel.»

Alcuni minuti dopo stavano brindando con champagne.

«Mi auguro che non fraintenderà quello che sto per dirle, signor Deravenel», esordì lei, quasi timida, «ma a volte mi capita di pensare a lei quando sono nella casa di South Audley Street.»

«Davvero?»

Non avrei dovuto dirglielo. Quindi si affrettò ad aggiungere: «È perché conoscevo Lily ed eravamo così buone amiche».

«Le ha mai parlato di me?»

«No. Era estremamente discreta.»

«E lei è discreta, signora Shaw?»

«Certo... la discrezione è sempre molto importante, non trova?»

Sta flirtando con me, pensò Edward. E scoprì che la cosa non gli dispiaceva affatto. «Mi fa piacere che si trovi bene in quella casa... a volte manca anche a me.»

«Allora deve venire una volta a prendere il tè quando torniamo a Londra.»

«Lo farò con piacere, signora.»

Bevve un sorso di champagne e gli sorrise da sopra l'orlo del bicchiere. Dopo averlo posato, si leccò il labbro inferiore con la punta della lingua, poi si picchiettò

leggermente la bocca con il tovagliolo.

In quel preciso istante capì che voleva quella donna. E l'avrebbe avuta, indipendentemente da quanto tempo ci sarebbe voluto. Era il suo tipo: bionda, il viso d'angelo, proprio come Lily. Le donne come Jane l'avevano sempre affascinato, in qualche modo si sentiva al sicuro con loro.

E naturalmente andò a trovarla. Gli era stato impossibile resistere. Una settimana dopo il suo rientro da Parigi, inviò a Jane Shaw un biglietto in cui le chiedeva semplicemente di telefonargli per la casa di South Audley Street. Una richiesta innocente nel caso fosse finito nelle mani sbagliate.

Jane gli aveva telefonato invitandolo per un tè il pomeriggio seguente.

Arrivato lì, per prima cosa pensò quanto gli facesse piacere che Jane vivesse nella casa di Lily, la stessa in cui aveva abitato lui. In qualche modo la faceva sentire più vicina a lui.

Mentre la seguiva in salotto si rese conto che non stava prestando la minima attenzione a quello che gli stava dicendo. Era incantato, la trovava più affascinante che mai.

Il vassoio del tè era già sul tavolino di fronte al divano. Lei lo precedette e prese posto. «Venga a sedersi accanto a me, signor Deravenel.»

«Lo farò a condizione che smetta di chiamarmi così. Mi chiamo Edward, ma gli amici mi chiamano Ned.»

«Solo se lei promette di chiamarmi Jane.»

Versò il tè e ci mise una fetta di limone, ricordando come l'aveva preso a Parigi. Fece altrettanto per sé. Ripensando a quella città provò un'improvvisa ondata d'emozione, rammentando come l'aveva guardata apertamente con desiderio. L'aveva fatta sentire desiderabile, una sensazione che lei non provava da tempo. E naturalmente lo voleva anche lei. Nessuna donna avrebbe potuto resistere a quell'uomo affascinante e dai modi gentili.

Interrompendo il silenzio che si era creato, Edward osservò: «Sono stato molto felice in questa casa, e lei?»

«Mi piace, la trovo confortevole.»

Ned posò la tazza, qualcosa nel suo tono non lo aveva convinto. «Ma lei non è felice di vivere qui?»

«Non direi», ammise.

Comprese al volo dove voleva andare a parare. «Mi dispiace. Non è felice con suo marito?»

Jane sospirò. «È una brava persona, gentile e generosa, ma... non siamo affiatati, e poi è quasi sempre via.»

«Posso sperare di pranzare o cenare con lei quando è sola?»

«Mi piacerebbe. Potremmo pranzare insieme domani. Mio marito è partito di nuovo per la Provenza stamattina. Ma...» Lasciò la frase sospesa.

«Ma cosa?»

«Dove potremmo pranzare? Siamo entrambi sposati e non sarebbe decoroso farci vedere in pubblico.»

«Ha ragione», convenne pensando all'incontenibile gelosia di Elizabeth.

«Ma ci terrei molto», sussurrò lei perdendosi nell'azzurro dei suoi occhi.

D'impulso Edward le prese una mano, le baciò il palmo e poi le sorrise. «Potremmo incontrarci al *Cavendish Hotel* e...»

«Oh no, non lì. Quell'albergo non ha... una buona reputazione.»

«No, non è vero. Certo alcune coppie si incontrano lì clandestinamente, ma questo proprio perché c'è molta discrezione. Rosa Lewis, la proprietaria, è una mia buona amica. Prenoterò una suite lì per pranzo domani.»

«Qualcuno potrebbe vedermi mentre entro in quell'albergo», mormorò preoccupata.

«Non con un abito scuro e la veletta. Nessuno la riconoscerà.»

Esitò solo un momento prima di annuire. «Allora ci sarò.»

Non riuscendo a trattenersi, Edward si chinò in avanti e la baciò sulla bocca.

Jane gli rispose con passione, ma poi improvvisamente si ritrasse. «Temo che la cameriera possa entrare da un momento all'altro.»

Edward le sorrise. «Non vedo l'ora che arrivi domani.»

L'indomani arrivò al *Cavendish* un'ora prima per accertarsi che fosse tutto perfetto. E lo era. Rosa lo accompagnò di persona alla suite.

«È la migliore dell'albergo, signor Deravenel», disse guardandosi intorno. «Ho messo altri fiori in camera da letto e in salotto come richiesto. Lo champagne arriverà a momenti. Non mi ha detto però a che ora vuole che sia servito il pranzo.»

«Direi per le due, signora Lewis. La mia ospite arriverà a mezzogiorno, e prima vorremmo berci un aperitivo in tutta calma.»

«Molto bene, signor Deravenel.» La proprietaria dell'albergo sorrise e dopo un lieve cenno con il capo, lo lasciò solo.

Edward si aggirò per la suite, compiaciuto. Un momento dopo bussarono alla porta e il cameriere entrò con un secchiello del ghiaccio. Dopo avergli dato una lauta mancia, lasciò la suite con lui per scendere nell'atrio. Come l'orologio scoccò mezzogiorno, Jane entrò dalla porta principale guardandosi intorno.

«Buongiorno», l'accolse Ned, la prese sottobraccio e insieme salirono al primo piano. Una volta in salotto, Jane sollevò il velo e gli sorrise.

Edward ricambiò il sorriso, aprì la bottiglia di champagne, lo versò in due bicchieri e gliene tese uno. «Il pranzo verrà servito un po' più tardi. Ho pensato di concederci un po' di tempo per chiacchierare.» Si sedettero entrambi sul divano e riprese: «Entrambi sappiamo perché siamo qui... perché abbiamo bisogno di stare un po' da soli, in privato».

«La nostra attrazione è stata reciproca e non ci troviamo qui solo per pranzare», convenne. «Non avrei mai pensato di avere una relazione con un altro uomo.»

«Sono felice di essere io quell'uomo, tesoro.» Posò il bicchiere sul tavolino e lei fece altrettanto. L'attirò a sé e la prese fra le braccia, baciandola.

Poi la lasciò andare, si alzò, la prese per mano e la condusse verso l'adiacente camera da letto.

«Ti desidero tanto che mi manca il respiro, Jane.»

«Anch'io. E non ho mai provato niente del genere prima.»

Si sdraiarono sul letto, accarezzandosi e baciandosi all'infinito. «Voglio conoscerti, conoscere ogni parte del tuo corpo», le sussurrò.

Si amarono con una passione e una tenerezza che li colsero entrambi di sorpresa. Jane non aveva mai provato niente di simile. A Edward non sembrava vero di aver trovato una donna che fosse tanto simile a Lily. Per la prima volta dopo tanto tempo provò un'inaspettata pace interiore.

E da quel giorno ebbe inizio la loro relazione.

Durò per mesi e mesi e mai una sola volta lei lo deluse.

Fino al giorno in cui lei lo lasciò. Il terrore di essere scoperta l'aveva portata a porre fine a quella romantica relazione. Per Edward fu una perdita immensa e per quanto ci provasse, gli fu impossibile dimenticarla.

57

Londra, 1912

«VOGLIO farti una domanda, Neville, ma devi promettere di dirmi la verità», pretese Edward guardandolo dritto negli occhi. «Prometti.»

Neville ricambiò lo sguardo e sorrise, scuotendo la testa. «Ho la sensazione che la tua sarà una domanda insidiosa. So per esperienza che le persone chiedono la verità, ma in realtà non vogliono sentirla.»

«Non io. Lo sai», protestò Edward. «Voglio che tu sia sincero con me come io lo sono con te. Accetterò qualunque risposta.»

«D'accordo. Allora, sentiamo, qual è la domanda?»

Edward fece un cenno al cameriere e ordinò dello champagne per entrambi. «Un bicchiere di bollicine?»

«Andiamo, Edward, fammi questa domanda così importante.»

«Perché tutti odiano mia moglie?»

«È difficile rispondere, Ned.»

«Perché pensi che non mi piacerebbe la verità? È così?»

«No, no. E che... be', Elizabeth non piace per molte ragioni.»

«E ti dispiacerebbe dirmene qualcuna? Ti prego.»

«Non mi piace parlare per gli altri, lo sai.»

«Allora parla per te.»

«D'accordo. Tanto per cominciare, sentiamo che non ci stima e non fa nulla per nasconderlo.»

«Questo lo definirei stupido.»

«L'hai detto tu, non io. Temo però che ci sia dell'altro.»

Edward si chinò in avanti, ansioso di sentire quello che aveva da dirgli. Lo spiacevole episodio di qualche anno prima sembrava dimenticato. E la festa di matrimonio che Neville aveva dato per loro era stata a dir poco magnifica, un punto di partenza per rimarginare le ferite. Il rapporto fra loro era tornato alla normalità, e l'incidente con Louis Charpentier era stato dimenticato. Oggi erano soci in affari come lo erano dal 1904. Quella sera sedevano alla Long Gallery del *Ritz* di Piccadilly, aperto nel 1906, la replica anglosassone del *Ritz* di Place Vendôme di Parigi.

«Non so che problema hai con Elizabeth», incalzò Edward. «E per qualcosa che ha fatto di recente o in passato?»

«È lei che ha sempre avuto dei problemi con me, probabilmente perché ritiene che io abbia sempre avuto influenza su di te. Nel nostro ambiente tutti ti definiscono il mio protetto, e la cosa la infastidisce. Ma c'è anche una questione personale. Non le piaccio. Mi teme. Il motivo non me lo spiego nemmeno io.»

«La capacità di giudizio non è mai stata una sua qualità. Non che sia stupida. Semplicemente è priva di interesse per cose che potrebbero essere importanti.»

«È possibile. Tuttavia, sa anche che non approvo che ci siano tutti quei suoi parenti a lavorare alla Deravenel...» S'interruppe e scosse la testa. «Dovevi proprio assumerli tutti?»

Assunse un tono comico nel dirlo, anche se non intenzionalmente, e Ned scoppiò a ridere. «Anthony e suo padre non sono male. Per quanto riguarda gli altri due suoi fratelli, li ho licenziati la settimana scorsa. Quei due erano davvero degli incompetenti.»

«Mi fa piacere sentire che ti sei sbarazzato di qualcuno di loro e sono d'accordo con te, Anthony è in gamba.»

«E a Nan perché non piace Elizabeth?» insistè.

«Perché è arrogante e si sente superiore. Persino il tuo Ranocchietto l'ha soprannominata l'Ape Regina.»

Rise. «Richard è sempre stato sveglio, e negli ultimi anni è cresciuto parecchio, non trovi?»

«Sì, e sono molto orgoglioso di lui. É anche di George.»

«George? Non sono altrettanto entusiasta di lui. É sempre stato uno che combina guai.» Edward sollevò il bicchiere in un brindisi. «Alla tua, cugino. Grazie per la tua sincerità.»

«A te», rispose Neville bevendo un sorso. «A che ora arriva zia Cecily?»

«Alle sette e trenta. Perché? Hai fretta di andartene?»

«No, mi chiedevo solo a che ora avremmo cenato.»

«Tornando a mia moglie, Elizabeth è... molto ambiziosa, vuole soldi e potere per la sua famiglia. So che è avida, ma in qualche modo stiamo cercando di far funzionare il nostro matrimonio.»

«Lo so, Ned. Ma per me sei tu quello che sta investendo di più in questo matrimonio.»

Lui si limitò a sorridere e a bere un altro sorso di champagne.

A prescindere dalla sua reputazione, Edward Deravenel era ormai un noto uomo d'affari a Londra, tanto che al *Ritz* non esitarono ad assegnargli il tavolo migliore. Era in un angolo appartato della spaziosa sala che guardava sul Green Park.

«Ha nevicato tanto», commentò sua madre lanciando un'occhiata fuori. «Sono anni che non si vede un gennaio come questo. Il traffico è andato completamente nel caos.»

«Sono contento di non essere a Ravenscar. Non ci sarà confusione, ma il freddo ci avrebbe gelato.»

«Questo vino è eccellente, Ned.» Assaporò un sorso di Pouilly Fuissé. «Era il preferito di tuo padre. Ed è anche il mio.»

Edward si limitò ad annuire senza fare commenti, rapito dall'eleganza della madre. Gli abiti e l'acconciatura rendevano difficile credere che avesse più di cinquant'anni.

«Mi stai fissando in modo strano, Ned. C'è qualcosa che non va? Ho qualcosa fuori posto?»

«Mi dispiace, mamma», si scusò. «Non c'è niente che non vada in te. Anzi, stavo giusto pensando a quanto sei elegante, e bellissima mi permetterei di aggiungere.

Nessuno immaginerebbe mai che sei una nonna.»

«Grazie, tesoro. E parlando di nonne, come stanno le mie nipotine?»

Gli occhi azzurri del figlio si illuminarono. «Sono meravigliose, sveglie e vivaci. Adorabili.»

«Sono fiera di loro. Non mi sembra vero che Bess farà tre anni a febbraio. É proprio vero che il tempo vola. Mi sembra ieri che l'abbiamo battezzata nella cappella di Ravenscar.» Sorrise. «Non ho mai visto nessuno tanto impacciato quanto tuo cugino quando ha portato Bess al fonte battesimale. Per un momento ho temuto che l'affogasse.»

«Dai mamma, non l'avrebbe mai fatto.»

«E come sta Elizabeth?»

«Direi che è in ottima forma. Certo che per lei sarà un sollievo quando il bambino nascerà in marzo. Si lamenta di essere enorme come una balena.»

«Ricordo come ci si sente, ma le mancano solo due mesi. E tu, caro, come stai? Va tutto bene fra voi due?» Cecily non amava indagare troppo sul matrimonio del figlio, ma c'erano stati eventi negli ultimi anni che l'avevano portata a preoccuparsi seriamente.

«Siamo una coppia stagionata che si trascina stancamente», rispose, onesto. «Io lavoro ed Elizabeth fa bambini uno dopo l'altro. Prima Bess, poi Mary, e il prossimo in arrivo, chissà.»

«Spero sia un maschio. E tu?»

«Mi farebbe piacere, ma se così non fosse va bene lo stesso. Non mi scoraggio. La fertilità non fa difetto in nessuna delle nostre famiglie.»

Si zittirono per tutto il tempo in cui il cameriere sparecchiò il tavolo.

«Poco fa ho avuto uno scambio di idee con Neville su Elizabeth», riprese quando se ne fu andato.

«Qualcosa non va?»

«No, ma so che Elizabeth non è ben accettata in famiglia, e lui era l'unico che poteva dirmi come stavano davvero le cose.»

Cecily sembrò riflettere. «Perché non l'hai chiesto a me? Dopotutto, sono tua madre.»

«Avevo bisogno dell'opinione di un uomo», rispose in tono poco convincente. «Ma hai ragione, avrei dovuto parlartene. Ti chiedo scusa. Ma tu mi sai spiegare perché la odiano tutti?»

«La parola odio mi sembra un tantino esagerata. In famiglia si possono provare tanti sentimenti, ma escludo l'odio.»

«Allora che cosa prova la mia famiglia?»

«Alcuni sono sopraffatti, altri intimiditi, ma ti garantisco che non c'è un sentimento condiviso.»

«E tu?» Le lanciò una lunga occhiata interrogativa. «Non voglio le solite frasi fatte. Voglio la tua opinione.»

«Non la odio, se è questo che vuoi sapere. Anzi, ultimamente ci vado abbastanza d'accordo. Non ti nascondo che sono rimasta scioccata quando mi hai detto di averla sposata, soprattutto perché sentivo che lei non era alla tua altezza... non ti meritava.»

«La pensi ancora così?»

«Sì e no», replicò in tono diplomatico, non volendo allargare la frattura che si era già creata fra suo figlio e la moglie. Elizabeth aspettava il loro terzo figlio e lei come madre non se la sentiva di creare ulteriori problemi.

«Tua moglie è una donna molto bella e non ha risentito affatto delle gravidanze. Grazie a te è diventata un'ottima padrona di casa e intrattiene gli ospiti in modo impeccabile. Direi che queste non sono qualità trascurabili.»

«È vero. Ora dimmi i difetti.»

«Ha sempre quell'atteggiamento altezzoso di chi ti guarda dall'alto in basso. Neanche fosse la regina Maria.»

«No, Elizabeth è molto più decorativa.»

Cecily scoppiò a ridere. «Hai ragione. Ma sono certa che re Giorgio trova sua moglie bellissima e sicuramente elegante.»

Il cameriere servì loro il secondo.

«Ho una fame da lupi», disse Edward cominciando a tagliare la carne. «Ora che mi ci fai pensare non ho neanche pranzato. Mmm, deliziosa.»

«Sì, è proprio buona. A proposito, inviterai Grace Rose alla festa di compleanno di Bess?»

«Certamente.»

«Vuoi dire che Elizabeth ha accettato la situazione?»

«Sì, che tu ci creda o no. Naturalmente, a parte Elizabeth nessun altro in famiglia sa che Grace Rose è mia. Mia moglie fa sentire del tutto a suo agio Grace Rose ed è sempre stata cordiale con Vicky.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«C'è dell'altro di cui ti vorrei parlare, mamma.»

«Dimmi, tesoro. Se non sbaglio hai alluso di voler discutere di una questione di famiglia quando mi hai invitata.»

«Si tratta di George. A Natale mi ha accennato di voler lasciare Oxford per venire a lavorare alla Deravenel. Gli ho risposto che ne avrei discusso con te. Che ne pensi?»

«Non sono sorpresa. Sai che George non è il più brillante degli studenti. Quest'anno compirà diciannove anni e forse dovremo persuaderlo a continuare gli studi visto che è ancora così giovane... Ammesso che ci riusciamo.»

«Ne dubito. George ha sempre fatto di testa sua. Ho la sensazione che voglia cominciare a lavorare a diciannove anni perché l'ho fatto io, ma non si rende conto che per me le circostanze erano diverse.»

Cecily rimase in silenzio, non volendo ricordare la tragedia che li travolse quel gennaio di otto anni prima.

«E ora ci si è messo pure Richard», proseguì Ned. «Anche lui vuole lasciare Eton per venire a lavorare alla Deravenel. Per essere il mio segretario personale, dice.»

«Chissà perché non mi stupisce nemmeno lui. Ha sempre avuto una venerazione per te.»

«Ed è anche molto leale. So che non gli piace Elizabeth, ma si sforza di avere un comportamento civile. A differenza di George che non fa mistero della sua avversione. E non mi spiego il suo atteggiamento, visto che non la conosce nemmeno.»

«Se solo fosse un po' meno... fredda. È sempre così sostenuta.»

«Io l'amo, mamma. E lei mi ama. Naturalmente abbiamo i nostri problemi, come tutte le coppie sposate.»

«Mi auguro che tu non la stia trascurando... che non la lasci troppo sola», cominciò Cecily, poi esitò, chiedendosi se era il caso di continuare. La situazione era già di per sé fin troppo delicata.

Fu suo figlio a toglierla dagli impicci rivelando: «Non ho un'amante, mamma, se è questo che stai pensando. Non ho intenzione di tradirla».

Cecily si limitò a fissarlo.

«Lo so che non mi credi, ma ho messo la testa a posto.»

«Per quanto?» non riuscì a trattenersi dal chiedergli.

«Non lo so», ammise.

Fu il maggiordomo ad aprire la porta. «Buonasera, Mallet», salutò Edward togliendosi il cappotto e tendendoglielo. «La signora Deravenel è già a letto?»

«Sì, signore.»

«Bene. Mi versi del cognac e lo porti in biblioteca. Devo sbrigare del lavoro prima di andare a dormire.»

«Come desidera, signore.»

«Poi può ritirarsi anche lei», aggiunse.

«Grazie, signore. E buonanotte.»

«Buonanotte, Mallet.»

Edward salì le scale due gradini alla volta e percorse il corridoio verso la camera da letto di Elizabeth. Aprì il più silenziosamente possibile la porta ed entrò. Con sua sorpresa lei era sveglia e stava leggendo una copia di *London Illustrated News.*

Alzò lo sguardo e gli sorrise. «Come sta tua madre?»

«Molto bene, ti manda i suoi saluti.»

«Ti ha detto se verrà alla festa di compleanno di Bess?»

«No, ma ne ha parlato. Quindi suppongo che ci sarà, tesoro. Quale nonna si perderebbe il terzo compleanno della nipotina?»

«Spero di esserci io. Stasera mi sento una balena... per quel che ne so potrei partorire domani invece che a marzo come programmato.»

Si chinò e le sfiorò la guancia con un bacio. «Andrà tutto bene, non ti preoccupare. Sei sana e forte.» Attraversò la stanza e andò in camera sua.

Un momento dopo ritornò indossando una vestaglia di seta sopra i pantaloni e la camicia. «Devo andare di sotto a lavorare un po', tesoro. Tu cerca di riposarti.»

«Perché stasera non dormi con me, Ned?» domandò. «Mi manca non averti a letto.»

«Non vorrei disturbarti, viste le tue condizioni.»

«No, no, preferisco averti qui.»

«D'accordo.»

Lasciata la camera da letto della moglie, salì al piano superiore. Muovendosi senza far rumore, aprì la porta della camera delle bambine. Stavano dormendo profondamente. Su uno dei comò c'era una lampada da notte che proiettava una tenue luce. Andò al lettino di Bess e si chinò a guardarla. I capelli rosso dorato come i suoi

erano sparsi sul cuscino. Sorrise e lanciò un'occhiata a Mary, di due anni, bionda come la madre e altrettanto graziosa.

«Sogni d'oro, miei tesori», sussurrò richiudendosi la porta alle spalle.

Prima di scendere da basso, tornò in camera sua facendo il più piano possibile per non disturbare Elizabeth. Tirò fuori un pezzo di carta dalla giacca e lo mise nella tasca dei pantaloni. Guai se Elizabeth lo avesse trovato. Non che ne avrebbe capito il significato, ma era sempre meglio non correre rischi.

Anche se stavano ancora insieme, c'erano stati momenti in cui avrebbe voluto lasciarla. Era difficile vivere con lei, soprattutto quando qualcosa la contrariava e lei andava su tutte le furie. Come quella volta a Ravenscar alcuni mesi prima. Era entrato in biblioteca e l'aveva trovata che stava inveendo contro suo fratello. Era così furiosa da avere i lineamenti distorti. Richard sembrava perplesso come se non riuscisse a capire il motivo di tanta rabbia.

«Che succede?» aveva domandato circondando con un braccio le spalle del fratellino.

«Chiedilo a lui», aveva urlato Elizabeth.

«Smettila di strillare come una pescivendola», era sbottato. Poi si era rivolto a Richard. «C'è qualcosa che devi dirmi, Dickie?»

«Stavo prendendo un libro e non so perché Elizabeth si è arrabbiata. Mi ha detto che non posso prendere i libri. Che appartengono ai suoi figli e a nessun altro.»

«Sei impazzita?» aveva domandato alla moglie, sentendosi cogliere da una rabbia fredda. «Mio fratello può prendere tutto quello che vuole in questa casa. Tutto. Hai capito? E non voglio più sentirti urlare in quel modo nei suoi confronti. Sembri una strega. Attenta ai tuoi modi, donna.»

Ricordava perfettamente l'espressione altezzosa di lei. «Ho soltanto detto che non volevo che andasse perso, tutto qui, Ned. Quel libro fa parte della collezione rilegata delle tragedie di Shakespeare. Sono di estremo valore.»

«Non me ne importa un accidente del loro valore. Non voglio che sfoghi i tuoi malumori sulla mia famiglia. Sei sempre così maldisposta con loro, e non tollererò più niente del genere. Mi hai capito?»

Lei aveva annuito, poi, girando sui tacchi, aveva lasciato la biblioteca. Lui era rimasto a consolare Richard, la vittima preferita di Elizabeth. Le piaceva tormentarlo, probabilmente perché era gelosa del rapporto speciale che li univa.

Andò a guardarsi allo specchio. Il livido alla tempia era quasi sparito. Solo dieci giorni prima aveva dovuto giustificarsi con tutti, dicendo che aveva sbattuto contro la porta. In realtà, Elizabeth gli aveva lanciato un pesante fermacarte durante un altro dei suoi scoppi d'ira. Per quanto l'avesse scansato, era riuscita a colpirlo sulla tempia.

Ricordò come si era seduto pesantemente tenendosi la testa fra le mani. Lei si era precipitata da lui scusandosi, preoccupata di avergli fatto male. Lui l'aveva respinta con un gesto brusco ed era andato in bagno a esaminarsi la ferita. Lanciò un'occhiata al fermacarte che era ancora sulla scrivania. Avrebbe potuto ucciderlo. L'aveva trovata in camera sua a frugare nelle tasche della giacca e dei pantaloni alla ricerca di chissà quale prova di infedeltà. Avevano avuto una delle loro liti peggiori e lei gli aveva lanciato il fermacarte. Se non fosse stato abbastanza rapido a quest'ora poteva essere morto.

A volte si comportava come una vera e propria strega. Quante volte l'aveva fatto uscire dai gangheri, eppure riusciva sempre a rientrare nelle sue grazie ricorrendo alle sue armi di seduzione, accendendogli la passione tanto che finivano con fare pace... fino alla litigata successiva. Non sarebbe mai cambiata, questo l'aveva capito. E neanche lui. Rimaneva con lei per le bambine e perché voleva una famiglia. Al momento era tranquilla, ma sapeva che poteva esplodere di punto in bianco da un giorno all'altro.

* * *

Mallet non solo gli aveva versato del cognac, ma aveva anche acceso il fuoco nel camino.

Si sedette alla scrivania e cercò gli appunti che aveva preso alcuni giorni prima. Dopo mesi di ricerche lui e Oliveri avevano finalmente trovato il denaro che Masters aveva sottratto dalle miniere di diamanti in India. Be', non erano proprio stati loro, ma lo straordinario segugio di Finnister. Dopo anni di investigazioni senza risultati, Finnister aveva deciso di far seguire Mildred Masters. Era stata la vedova a portarli ai conti che Aubrey aveva aperto in diverse banche alla periferia di Londra. Chi sarebbe mai andato a cercarli lì? Pur di evitare un processo, aveva dato accesso ai conti dove erano depositati i fondi rubati alla Deravenel.

Edward aveva investito quel denaro sei anni prima, e leggendo ora i rendiconti, notò che lo aveva quadruplicato. Allegò gli appunti all'ultimo bilancio e richiuse la cartelletta.

Passò in rassegna un'altra pila di documenti siglandoli in modo che la segretaria potesse archiviarli. Poi si appoggiò allo schienale della poltrona e si guardò intorno. Annuì soddisfatto, ricordando come aveva desiderato ardentemente che la biblioteca fosse perfetta. Johnny lo aveva aiutato, dandogli alcune idee. Ma alla fine non aveva copiato né la biblioteca di Thorpe Manor, dove c'era troppo rosso per i suoi gusti, né quella della madre, bianca e verde scuro. Aveva optato per un rivestimento in legno.

Sopra il camino troneggiava uno dei suoi quadri preferiti, *Le Givre*, un olio di Alfred Sisley del 1872. Ritraeva un paesaggio invernale di alberi spogli e brughiere ricoperte di neve che tanto gli ricordavano Ravenscar.

Gli scaffali allineati lungo le altre pareti erano in betulla bianca. Le pesanti tende di broccato erano rosso borgogna, così come il velluto che ricopriva il divano e le poltrone. Il tappeto orientale aveva sfumature di rosso, blu e verde.

La casa era stata terminata poco dopo il matrimonio segreto con Elizabeth. Fortunatamente lei non aveva voluto cambiare nulla, condividendo i suoi gusti un po' stravaganti. Ricordò come si era sentito sollevato all'epoca.

Così come era sollevato nel constatare che, nonostante quell'episodio di dieci giorni prima, negli ultimi tempi fosse tranquilla. Lui aveva fatto del suo meglio per non contrariarla, anche se non era stato del tutto sincero con sua madre quando l'aveva rassicurata di aver messo la testa a posto.

Prese il brandy e andò a sedersi in una delle poltrone davanti al fuoco. Estrasse dalla tasca il biglietto che gli era stato consegnato quel pomeriggio.

Lo lesse di nuovo: *Ora sono libera.* Era tutto quello che diceva.

Si chinò in avanti e lo gettò nel fuoco. Rimase a guardarlo bruciare.

Dopo averlo letto era andato immediatamente a South Audley Street. Jane Shaw lo stava aspettando. Sapeva che sarebbe corso da lei e aveva dato il pomeriggio libero ai domestici. Era rimasto seduto con lei in salotto, a bere tè mentre lei gli raccontava che aveva finalmente ottenuto il divorzio da Bryan.

«Non ti chiedo nulla», aveva continuato lei, «tranne di poter tornare come eravamo nel primo anno dopo che ci siamo incontrati. Se lo desideri ancora. Non mi aspetto che cambi la tua vita. Volevo solo che tu lo sapessi, Ned. Sono libera.»

«No, che non lo sei», aveva obiettato lui sedendosi accanto a lei sul divano. «Sei mia, Jane, così come io sono tuo. Per tutto il tempo che vorrai.»

«Per tutto il tempo che tu vorrai», aveva replicato lei in tono sincero. «Sarò discreta, non ti causerò imbarazzo né avrò delle pretese. Affare fatto?»

«Affare fatto.» E siglarono il loro accordo salendo di sopra nella camera da letto che era stata sua e fecero l'amore, felici di essere di nuovo insieme. La separazione era stata dolorosa per entrambi.

Edward chiuse gli occhi e pensò alla sua amata Lily.

Sono sicuro che approverebbe il mio rapporto con Jane. Come ho sempre saputo che non le sarebbe piaciuta Elizabeth. Mia moglie è fredda, calcolatrice e avida. Jane mi ricorda tanto Lily. L'ho pensato fin dal giorno in cui ci siamo incontrati a Parigi quattro anni fa. É affettuosa, calda, gentile e premurosa, e non mi chiede nulla tranne il mio amore. E io l'amo. Ho rinunciato a lei proprio perché l'amavo. Era così terrorizzata all'idea di uno scandalo, che ho posto fine alla nostra relazione. Ci siamo ritrovati per un breve periodo due anni fa, poi l'ho lasciata di nuovo perché si stava ammalando per la preoccupazione e i sensi di colpa. Ma il suo matrimonio con Bryan non era mai stato felice. E quando ha scoperto che lui aveva un'amante, lei è venuta da me a chiedermi cosa doveva fare. Le ho consigliato di chiedere il divorzio, promettendole che mi sarei preso cura di lei economicamente, anche se non sarebbe stato necessario. Shaw era stato molto generoso, ansioso com'era di porre fine al loro matrimonio. Per tutto il tempo in cui siamo stati separati le sono stato sempre fedele, non ho avuto altre donne se non mia moglie.

Elizabeth è una donna difficile, ma a modo mio le voglio bene. É la madre delle mie figlie e ora sta aspettando un altro bambino. Sarà la madre del mio erede, se non questa volta, la prossima. Non può esserci un divorzio. Jane questo lo capisce. Sa che voglio dei figli e lei non può averne. Proprio questo era stato uno dei problemi del suo matrimonio con Shaw.

Come ha riconosciuto anche mia madre stasera, Elizabeth è un'eccellente padrona di casa, e non mi ha mai fatto sfigurare con i nostri ospiti. In un certo senso abbiamo raggiunto un equilibrio.

Mia madre però sa che non sono felice. Sa che ho raggiunto un compromesso. Io ed Elizabeth non abbiamo niente in comune eccetto i figli e la quotidianità della nostra vita famigliare. Siamo affiatati a letto e lei è molto passionale sessualmente. Ma non abbiamo molto da dirci, è ignorante sotto molti aspetti, l'unica cosa in cui eccelle sono i pettegolezzi. Di tanto in tanto mi accompagna a teatro, ma più che altro per farmi piacere, e ai concerti, sebbene non capisca nulla di musica. E raramente l'ho vista con un libro in mano.

Grazie a Dio ho il mio lavoro. La Deravenel è la mia grande passione e negli ultimi anni sono riuscito a rendere ancora più solida la società. È un piacere per me trascorrere gran parte del mio tempo in ufficio. A volte però un uomo ha bisogno di scambiare quattro parole con una donna, di condividere le proprie emozioni. Io e Jane abbiamo in comune l'amore per l'arte, mi ha insegnato tanto. É stata lei a trovarmi il Sisley due anni fa, e anche il Renoir che è appeso nella mia camera da letto. Ha un occhio infallibile per i quadri e ama leggere quanto me.

E così ho di nuovo un 'amante.

Ho fatto un patto e intendo mantenerlo.

Pensò al cugino Neville.

Non mi fido di lui. Ha qualcosa in mente. Ne sono sicuro e anche Will. Non è più stato lo stesso da quando ho sposato Elizabeth. Non gli è andata giù che abbia preso una decisione per conto mio, e stasera ho voluto tastare un po' il terreno. Le domande erano solo una scusa. Mi ha dato delle risposte intelligenti, è sempre stato furbo. Ero convinto che si fosse tutto risolto, però le cose tra di noi non sono più come prima. Ho sfidato la sua autorità quando mi sono scelto una moglie per conto mio e lui non è il tipo a cui piacciono i fallimenti. Will mi ha messo in guardia perché si sta avvicinando a George. Mio fratello è un ambizioso spinto dall'invidia, ed è sempre stato geloso del mio rapporto con Richard. Meg ha sempre preso le difese di George perché è il suo preferito, ma ora lei non è qui. Dovrò tenere d'occhio George.

Per quanto riguarda Neville, continuiamo a lavorare fianco a fianco, ma si è creato un vuoto fra noi. Sono quasi scoppiato a ridere quando stasera ha detto che la gente mi ritiene il suo protetto... sono anni che nessuno lo pensa più. Tutti hanno capito che non sono il suo burattino, che non lo sono mai stato...

«Papà! Papà!»

Edward si voltò e vide sulla soglia se stesso in miniatura e al femminile: la sua Bess.

La raggiunse e la prese in braccio portandola verso il camino. Si sedette con lei in braccio sulla poltrona e la cullò. «Tesoro, che ci fai in piedi nel mezzo della notte?»

«Mi sono svegliata ed era tutto buio. Ho avuto paura e sono venuta a cercarti.»

«E la lampada notturna?»

«È spenta... sono venuta a cercarti perché avevo paura.»

La baciò su una guancia e se la strinse al petto. «Sono qui, tesoro e ci sarò sempre. Ti voglio bene, Bess.»

«Mi vorrai bene anche quando arriverà il fratellino? La mamma dice che sarà un maschio... il tuo erede...»

«Come potrei smettere di volerti bene, amore? Sei la mia primogenita, Bess. Sei molto, molto speciale per me.»

Si illuminò.

A diciannove anni, George Deravenel era un robusto giovanotto con capelli biondo chiaro e occhi di un insolito verde azzurro. Aveva ereditato la bellezza fisica dei Deravenel, ma a differenza degli altri era molto vanitoso. Era convinto di essere superiore al fratello Edward. Ma non era così. Oltre a non avere l'altezza e i bei lineamenti, non ne possedeva neanche il carisma e la presenza.

Sembrava non rendersi conto di quanto fosse arrogante e aggressivo. Aveva un atteggiamento altero che pareva attrarre le donne, ma George era interessato a una sola donna: Isabel Watkins. Aveva sempre palpitato per lei fin da quando erano bambini e voleva averla. Neville non aveva nulla in contrario e il parere opposto di Ned sarebbe stato ininfluente.

Ora, mentre guardava fuori dalla finestra dell'ufficio di Neville, si chiese per quale motivo il cugino lo avesse convocato con urgenza.

«Scusa se ti ho fatto aspettare», disse Neville entrando in ufficio. «Come stai, George?»

«In gran forma, cugino», rispose stringendogli la mano.

«Siediti, è ora di farci una bella chiacchierata. Immagino tu sia curioso di sapere di cosa si tratta.»

«Sì.»

«Che ne dici di dirigere la Deravenel?»

George lo guardò sbigottito. «Com'è possibile? È Ned il direttore generale.»

«Io l'ho messo su quella poltrona, e io posso toglierlo.»

«Vuoi spodestarlo? Non ci riuscirai mai.»

«Oh, sì, invece. Ho tanto di quello sporco su di lui da metterlo in ginocchio.»

«Se ti riferisci alle donne, risparmiati pure la fatica. Elizabeth sa delle sue relazioni extraconiugali, e anche se la cosa la fa soffrire, non lo darà mai a vedere. A lei interessa solo il denaro e avere una buona posizione. Chiuderà un occhio.»

«Non se viene a sapere che sta per comprare una casa all'attuale amante e che spende per lei un'inimmaginabile quantità di denaro. Elizabeth non l'accetterà mai.»

«Be', è un'ottima carta. La userai per rimetterlo al suo posto?»

«Puoi dirlo.»

«Perché?»

«Perché non sta portando la Deravenel dov'è giusto che sia. Sta commettendo un errore. Io voglio comprare tutte le proprietà di Louis Charpentier. La Deravenel dovrà diventare la società più grande del mondo.»

«Credevo lo fosse già.»

«Sì, ma si può diventare più grandi.»

«Ma come la metti con Charpentier? Pensavo che il discorso fosse chiuso dopo il matrimonio di Edward.»

«Non del tutto. Naturalmente la Deravenel dovrà pagare molto di più ora che Blanche ha sposato un altro. Ciononostante, il gioco vale sempre la candela.»

«Ma io non so se sono in grado di dirigere la società, Neville», ammise, e si interruppe quando Neville alzò una mano.

«Ci sarò io a guidarti, sarò il tuo mentore come lo sono stato per tuo fratello.»

«Ah.»

«Inoltre ci sarà anche Summers.»

«John Summers? Ma lui è un nostro nemico!»

«Non necessariamente. Vedi, i Grant hanno una sostanziosa quota di azioni nella società e hanno il diritto di essere rappresentati da qualcuno. Chi meglio di lui? Inoltre sa come gestire la Deravenel dall'interno. Lavorerà per te.»

Bussarono alla porta. «Oh, John, entra, ti stavamo aspettando», disse.

George si alzò e i due uomini si strinsero la mano. Poi si sedettero al tavolo e cominciarono a parlare della Deravenel. Mezz'ora dopo Summers disse: «Grazie per le delucidazioni, Neville. Ora mi è tutto chiaro. Non vedo l'ora di incontrare Charpentier a Parigi». Poi guardò George e gli sorrise calorosamente. «E non vedo l'ora di lavorare con te.»

«Non capisco questa svolta improvvisa», dichiarò Margot Grant. «Sento puzza di bruciato.»

«No, no, non è così. Si tratta di rimpiazzare Edward Deravenel con George. Lui è molto più facile da manipolare. Io lavorerò con lui e avrò la situazione sotto controllo», spiegò Summers.

«Perché? Perché Neville Watkins tutt'a un tratto è dalla nostra parte?»

«Secondo me perché ha perso il controllo su Edward da tempo. Non dimenticare che deve essere stato umiliante tornare da Louis per riferirgli che Edward, il promesso sposo del matrimonio combinato con Blanche, era già sposato. E con una Wyland, per giunta. Neville non ha digerito che il suo protetto avesse sposato un nemico. E poi negli ultimi anni Deravenel ha perso punti agli occhi del cugino. Oh, cercano di mantenere una certa parvenza, ma si tratta proprio di questo, una parvenza.»

Margot si alzò e cominciò ad andare avanti e indietro nella sala da pranzo della casa di Upper Grosvenor Street ignorando il cibo sul piatto, tanto era agitata.

«Dio santo, Margot, perché sei tanto in ansia?»

«Non mi fido di Neville Watkins.»

«Andrà tutto bene, te lo prometto», cercò di tranquillizzarla. «In ogni caso, vale comunque la pena tentare. Fra qualche giorno presenzierò all'incontro con Charpentier a Parigi.»

«D'accordo», acconsentì lei tornando a sedersi. «Solo perché mi fido di te, John.»

«Farò del mio meglio per non deluderti, Margot», le promise, ma non era stato sincero. Si alleava con Watkins perché non aveva nulla da perdere. Tuttavia sapeva che Edward aveva ben salda in pugno la società. Lui non l'aveva mai sottovalutato: sapeva quanto fosse perspicace, intelligente e spietato. Neville si illudeva se pensava che George potesse sostituire il fratello. George era un ragazzino presuntuoso che non aveva neanche lontanamente le capacità del maggiore.

Vedremo, pensò. Vedremo chi ne uscirà vincitore. Lui non avrebbe scommesso su Watkins.

58

«LEGGETE le ultime notizie! Leggete le ultime notizie!» stava urlando a squarciagola lo strillone. «Il *Titanio* è affondato! Centinaia di morti!»

Amos Finnister, che stava procedendo a passo rapido, si bloccò davanti allo strillone. Guardò la pagina ancora fresca di stampa che teneva in mano il ragazzino.

«Il disastro del *Titanic*», lesse, e sotto: «Grande perdita di vite umane».

Recuperò qualche moneta dalla tasca, le allungò al ragazzino e gli strappò il giornale dalle mani.

Lesse di nuovo il titolo e poi aprì il giornale per leggere le pagine interne.

Quello che apprese gli gelò il sangue. Il più grande transatlantico, l'«inaffondabile Titanic», come lo chiamavano, era affondato.

Incredibile, pensò, continuando a leggere.

L'iceberg era stato avvistato intorno alle 23.40 di domenica 14 aprile. Alle 23.50, dopo solo dieci minuti, l'iceberg si era schiantato contro la prua del *Titanio.*

A mezzanotte in punto il capitano era stato informato che la nave sarebbe rimasta a galla solo per un altro paio di ore. Il capitano aveva chiesto di mandare segnali di aiuto via radio e aveva ordinato di far calare le scialuppe di salvataggio e di radunare passeggeri ed equipaggio sul ponte. Purtroppo però non c'era spazio per tutti sulle scialuppe: solo duemiladuecentoventisette passeggeri avrebbero trovato posto.

«Che tragedia!» esclamò ad alta voce. La *Carpathia,* che si trovava a un centinaio di chilometri a sudest del *Titanic,* aveva captato la richiesta di aiuto e si era precipitata a tutta velocità verso il transatlantico. L'ultima scialuppa di salvataggio era stata calata alle 2.05 del mattino quando a bordo c'erano ancora millecinquecento persone e il *Titanic* si inabissava sempre di più.

Amos smise di leggere. Le mani gli tremavano. Tutto quello che riusciva a pensare era quanto fossero stati fortunati Charlie e Maisie. I fratelli sarebbero dovuti salpare con il *Titanic* per tornare a New York. Avevano fatto fortuna ed erano tornati a Londra per trascorrere tre mesi di vacanza. Poi Maisie aveva avuto la polmonite e avevano dovuto cancellare il viaggio. Attualmente si trovavano a Whitechapel da amici in attesa che Maisie si riprendesse.

«Grazie a Dio», borbottò, infilando il giornale sotto il braccio e proseguendo verso la Deravenel. Ormai lo conoscevano tutti e lo salutarono con un cenno del capo mentre saliva le scale. Aveva appuntamento con il signor Deravenel. Guardò l'orologio alla parete e vide che era in orario.

«Come sta, Finnister?» lo accolse Edward alcuni minuti dopo stringendogli la mano.

«Non male, signore», rispose lui. «Anche lei mi sembra in ottima forma, se posso permettermi, signore.»

«Sì, sto molto bene, Finnister, ma non mi sentirei di dire altrettanto di lei. Non ha

un bell'aspetto. Qualcosa non va?»

«Non proprio, signore. Ho appena letto della tragedia del *Titanic* e sono rimasto scioccato. Dei miei amici dovevano tornare a New York su quella nave, ma sono stati costretti a cancellare il viaggio.»

«Grazie a Dio! È davvero agghiacciante. Ci saranno delle indagini. Ho letto sul *Times* che sono stati commessi molti errori nelle ultime ventiquattro ore. Chissà perché non hanno rallentato dopo gli avvertimenti che hanno ricevuto. E poi perché non c'erano scialuppe sufficienti?»

«È tutto quanto molto strano, signore.»

«La prego, si sieda, Finnister. Al telefono ha chiesto di vedermi in privato con urgenza. Di cosa si tratta?»

Amos lo guardò dritto negli occhi e cominciò a voce bassa: «Sto per fare qualcosa che non mi sarei mai sognato in tutta la mia vita, ma credo di non avere altra scelta. Me lo impone la mia coscienza».

Edward strizzò gli occhi. «Continui, la prego.»

«Sto per tradire un uomo per proteggerne un altro. Un uomo che gode del mio massimo rispetto. Lei. Sono costretto a tradire suo cugino per salvare lei.»

«Immagino che quello che sta per dirmi dovrà essere confidenziale.»

«Sì, signore.»

«Ha la mia parola. Non rivelerò mai a nessuno quello che verrà detto in questa stanza.»

«Mi fido di lei, signore. Sento però di dover fare una precisazione sul perché verrò meno alla fiducia che suo cugino ripone in me. Nel corso degli anni ho imparato a rispettarla, so che è una brava persona, onesta e corretta ed è stato buono con Grace Rose. Ha fatto in modo che sia al sicuro per il resto della sua vita, e la trovo una cosa meravigliosa, signore. Ovviamente, questo fa sì che io... sia un po' di parte.»

«Grazie. So quanto vuole bene a quella bambina.»

«Tornando a noi, il signor Watkins mi ha chiesto di pedinarla e io l'ho fatto, signore. Ha voluto che scoprissi tutto quello che c'era da sapere sulla sua vita professionale e privata. Ho scoperto che torna di frequente alla sua vecchia casa di South Audley Street.»

«E anche chi ci vive?» chiese in tono tranquillo.

«Sì, signore. Ma per quanto mi riguarda lei non ci ha più rimesso piede da quando l'ha venduta. Nel mio rapporto risulterà pulito come uno specchio. Volevo solo che lo sapesse.»

Per quanto le rivelazioni di Finnister lo avessero sconvolto, era riuscito a mantenere un'espressione neutra, cercando di non far trapelare la rabbia.

Ma ora che sedeva da solo nel proprio ufficio, si rese conto di non essere poi così sorpreso. Erano quattro mesi ormai, dalla volta in cui si erano visti al *Ritz,* che nutriva dei sospetti nei confronti del cugino. Al di là dell'atteggiamento cordiale, Edward aveva percepito una vena di rancore. Sapeva che la loro amicizia non si era più ripresa dal colpo inferto alla trattativa di Neville. Era rimasto profondamente ferito nell'orgoglio dal suo matrimonio segreto. Will aveva ragione... quella ferita non si era rimarginata.

E sua moglie non aveva fatto nulla per migliorare la situazione. Era sempre stata

ostile nei confronti di Neville e Johnny. Il padre e i fratelli erano prevenuti contro i suoi cugini, forse perché convinti che Neville esercitasse ancora un forte potere su di lui... Era stato lo stesso Neville a dirglielo.

Ma erano anni che Edward prendeva da solo le sue decisioni, e agire senza il permesso di Neville era stato un passo verso la propria indipendenza.

E così, a quel che sembrava, la ferita mai rimarginata stava sanguinando. Tanto che Neville si era mosso contro di lui. O quanto meno ci stava provando. Altrimenti perché avrebbe ordinato a Finnister di rovistare nella sua vita privata?

Era grato ad Amos per la sua lealtà. Sapeva quanto l'investigatore lo rispettasse, e non solo a causa di Grace.

Era stato avvertito. Ora doveva essere più cauto che mai con la sua relazione con Jane, perché non aveva alcuna intenzione di rinunciare a lei. Erano più uniti che mai. Era lei la sua vera compagna, quella che lo stimolava intellettualmente e fisicamente. Aveva bisogno di lei e per niente al mondo vi avrebbe rinunciato.

Sotto alcuni aspetti sentiva di essere molto fortunato. Da quando era nata la loro terza figlia in marzo, Elizabeth si era totalmente concentrata sulla bambina. Non era stata altrettanto coinvolta con Bess e Mary, forse perché delusa che non fossero dei maschi. Le aveva dato il nome di Cecily, gesto molto apprezzato da sua madre.

Ora il suo problema era come continuare a vedere Jane con discrezione. Si rimproverò per essere stato così incauto nell'andarla a trovare di frequente. Forse era il caso di comprarle una nuova casa, magari dalle parti di Hyde Park o Belgravia. Sarebbero stati distanti da Mayfair, ma non tanto da richiedergli tempo per raggiungerla. Nel frattempo, come avrebbe fatto?

Si alzò e andò alla finestra. Guardò fuori e il cortile del *Savoy* entrò nel suo campo visivo. L'albergo si trovava sull'altro lato della strada. Ecco la soluzione! Il *Savoy*. Era il posto ideale per un appuntamento. Avrebbe preso lì una suite per Jane. Avrebbe prenotato una stanza a sua volta. Era il modo migliore per non dare nell'occhio. Glielo avrebbe spiegato quella sera e sicuramente Jane avrebbe capito.

Tornò alla scrivania e al proprio lavoro. Quel che più lo assorbiva negli ultimi tempi era il petrolio. Dopo averlo trovato nel 1908, avevano continuato a estrarlo arricchendosi, ma l'anno successivo aveva deciso di vendere i campi petroliferi a un'immensa società petrolifera anglo-persiana. Ma anche se la Deravenel non aveva più pozzi in Persia, era deciso a riprendere le trivellazioni. Oliveri e Aspen si trovavano attualmente nel paese a contrattare con lo scià. Nel frattempo stava finanziando anche Jarvis Merson e la sua squadra che stava facendo delle trivellazioni nel Texas. Contava molto sul loro successo.

Aveva sempre creduto nel petrolio come prodotto del futuro, soprattutto per le navi da guerra della Gran Bretagna. Nel 1906 era stata inaugurata la prima nave da guerra di sua maestà, la *Dreadnought.* Churchill, uno dei suoi politici preferiti, primo Lord Ammiraglio, spingeva per costruire altre moderne navi militari. Churchill era seriamente preoccupato dalla crescente flotta navale tedesca, e nutriva forti sospetti nei confronti della Germania. Anche lui era dello stesso avviso. Quel paese andava tenuto d'occhio.

«Non ho buone notizie», esordì Will guardando l'amico al di là della scrivania.

«Di cosa si tratta?» chiese Edward. «Hai un aspetto orribile.»

«Sono stato male per tutto il viaggio di ritorno da Parigi. Temo che andiamo incontro a un terribile disastro.»

«Se è andata male con i vigneti, non sarà una rovina. Forse un problema, sì ma da lì a diventare un disastro... Siamo in attivo, lo sai.»

«Lo so, ma quello che sto per dirti non ha niente a che vedere né con i vigneti né con gli affari. Si tratta di... Neville.»

«Parla.»

«L'ho visto a Parigi... o meglio l'ho intravisto. Al *Grand Vefour*. Stavo cenando con Alphonse Arnaud e ce ne stavamo andando quando l'ho notato a un tavolo in un angolo. Sono praticamente scappato. Non volevo che mi vedesse.»

«Scommetto che l'hai visto con qualcuno con cui non ti aspettavi di vederlo.»

«Charpentier, Summers e, senti senti, George.»

«Mio fratello?»

«Proprio lui. E mi sono sembrati un quartetto affiatato.»

«Non ci posso credere...» Scorse l'agenda aperta sulla scrivania. «Oggi è giovedì 18 aprile. Tu sei partito domenica. Quando li hai visti?»

«Martedì sera. Sono tornato ieri sera, ma non me la sono sentita di dirtelo al telefono», spiegò.

«Immagino. Ma hai avuto la sensazione che stessero... complottando? É questo che pensi?»

«Per me qualcosa bolle in pentola. Altrimenti perché Neville sedeva allo stesso tavolo di Summers? Il nemico numero uno, il braccio destro di Margot ed Henry Grant?»

«Neville con i Grant! Non riesco a crederci. Ma perché?»

«Fossi in te mi chiederei perché George era con loro.»

«Per quel che ne so dovrebbe trovarsi a Oxford. Ma forse è andato a trovare nostra sorella... lo sai che è sempre stato legato a Meg.»

«Può darsi, ma perché era a cena con loro? Senti, Ned, ho avuto modo di riflettere mentre tornavo da Parigi e ho una teoria tutta mia. Credo che Neville abbia in mente di mettere George al tuo posto, in questo modo potrà controllarlo e grazie a lui controllare la società, muovendosi come meglio crede.»

Impallidì. «Dovrebbe sbarazzarsi di me.»

«Esattamente.»

«Ma Blanche Charpentier è sposata. Non può aver pensato di combinare un matrimonio con George.»

«No, naturalmente no!» esclamò Will. «Ma ho letto sul *Financial Times* che lui ha esteso i suoi affari enormemente negli ultimi anni. E a livello mondiale. È possibile che Neville voglia metterci le mani.»

«Magari vuole fare affari con lui. Non dimentichiamoci che è uno dei più grandi industriali di questo paese.»

«Può darsi che non sia interessato alle società di Neville o a fare affari con lui. Magari a lui interessa solo la Deravenel.»

«Potresti aver ragione», convenne in tono preoccupato.

«E George salirà sul loro carro, lo sai senza che debba dirtelo io.»

«Certo. È sempre stato invidioso di me. Vuole essere me.»

«Cosa possiamo fare?»

«Per il momento, niente. Ma se Neville sta tramando qualcosa, è un traditore. E noi lo coglieremo in contropiede, amico mio. Sono certo che ci riusciremo.»

«Che piacere rivederla, Finnister!» lo salutò Edward stringendo la mano ad Amos. «E ha reso molto felice Grace Rose venendo alla festa del suo dodicesimo compleanno.»

«Non potevo mancare, signor Edward. Non la trova assolutamente deliziosa?»

I due uomini stavano chiacchierando in un angolo del salotto della casa di Vicky Forth a Kensington. I loro occhi erano puntati sulla ragazzina. Era alta per la sua età, con bellissimi capelli rosso dorato che le cadevano sulle spalle, e gli occhi azzurri color fiordaliso erano molto simili a quelli di Edward. Era incantevole nel suo abito di seta azzurro con il fiocco dello stesso colore che le fermava i capelli.

«Sì, è una vera bellezza», rispose infine Edward. «Davvero bellissima.»

«È la sua immagine fatta e finita, signore, se me lo permette.»

Sorrise. «Lo so, Finnister, lo so. Che ne dice di raggiungere Hasling e Ledbetter? Prenderei volentieri una tazza di tè.»

Will, Mark, Stephen, Fenella e Vicky sedevano tutti a un tavolo, mentre Grace Rose stava festeggiando a un altro tavolo con le figlie di Edward, Bess e Mary, e altre piccole amiche.

Edward aveva già notato quanto Grace fosse protettiva con le sue due figlie, quasi materna. Non si è mai accorta di quanto ci somigliamo? si chiese, tornando di botto alla realtà accorgendosi di aver perso un'osservazione di Finnister su Neville.

«Le chiedo scusa, Finnister, ma non ho sentito quello che stava dicendo.»

«Ho presentato le mie dimissioni al signor Neville.»

Edward sembrò sorpreso da quella notizia. «Qualcosa è andato storto?»

«Oh no, signore. Niente del genere. Ho riferito al signor Watkins che volevo andare in pensione. Da quando è morta la mia Lydia due anni fa, sento sempre più l'esigenza di lavorare di meno e dedicare un po' più di tempo a me stesso. A quelle poche cose che mi danno gioia. Ho spiegato al signor Watkins che non me la sento più di lavorare a tempo pieno.»

«Che ne dice di un lavoro a mezza giornata? Per me?» chiese Edward prima ancora di rendersene conto.

Amos lo guardò perplesso. «Per fare cosa, signore?»

«Per guardarmi le spalle.»

Amos Finnister sorrise e gli tese la mano. «Sarò lieto di farlo, signor Deravenel.»

«Andiamo a mangiarci qualcuno di quei deliziosi panini prima che la signora Forth tagli la torta di compleanno di Grace Rose.»

Era da quando si era sposata un anno prima che Edward non vedeva sua sorella Meg. Ora che la osservava in quella calda giornata di luglio, si rese conto di quanto fosse affascinante nell'abito verde chiaro con l'originale cappello. Ma, soprattutto, irradiava felicità.

Era arrivata a Londra alcuni giorni prima per raggiungere la madre a Ravenscar per

un mese di ferie. Charles Feraud, suo consorte da un anno, l'avrebbe raggiunta nelle ultime due settimane.

«Ai gloriosi dodici», augurò Meg riferendosi alla prima caccia alle pernici che avevano fatto nelle brughiere d'Inghilterra. «Anche mio marito ha una mira infallibile, Ned. E adora andare a caccia.»

«Mi fa piacere sentirlo. Noi saremo a Ravenscar all'inizio di agosto, tesoro, così che per un breve periodo saremo di nuovo una famiglia felice.»

Lei sorrise, affettuosa come sempre. «Cecily è una bambina bellissima, Ned. Un'altra bionda.»

Aveva invitato a pranzo sua sorella al *Ritz,* e avevano preso posto come al solito al suo tavolo preferito. «Sei felice, Meg? Come unico membro della famiglia che ha incoraggiato il tuo matrimonio, a volte mi preoccupo per te e mi sento responsabile.»

«Non devi, non avrei mai sposato Charles se non l'avessi voluto. Io sono come te, indipendente, e detesto i matrimoni combinati. Charles e io siamo veramente fatti l'uno per l'altra e ci amiamo. La risposta è sì. Sono felice. Molto.»

«È un sollievo sentirtelo dire. Ti piace la tua nuova casa?»

«La Borgogna è una regione bellissima, con tutti quei castelli e i paesaggi meravigliosi. Non ho avuto un minuto per annoiarmi da quando sono arrivata lì come sposa di Charles. Lui è totalmente preso dai suoi vigneti, ma anch'io ho i miei impegni.»

«Immagino.» Sollevò il bicchiere di champagne. «Bentornata a casa, anche se solo per un po'. Brindo alla tua felicità, Meg.»

«E io alla tua, Ned. Ti trovo magnificamente.» Sfiorò il bicchiere con il suo. «Ma si sa che sei l'uomo più meraviglioso che mi sia mai capitato di conoscere.»

«Come mia sorella, ovviamente sei di parte!»

«Ned, c'è qualcosa che devo dirti, qualcosa che mi è stato chiesto di riferirti... e per favore non arrabbiarti con me.»

«Perché dovrei arrabbiarmi? Stai per dirmi qualcosa di... traumatico?»

Lei rimase in silenzio per un momento. «George ha sposato Isabel Watkins.»

«Cosa?» esplose, anche se la voce non era stata più di un sibilo. «Perché non ne sono stato informato?»

«Non lo so. Anch'io non ci capisco niente. Nan è venuta stamattina a casa per dirmelo. Poi mi ha chiesto di informare anche te.»

«E il suo potente marito dov'è? Si sta nascondendo sotto le sue gonne?»

«Non ha parlato di Neville, mi ha solo detto che loro l'hanno saputo a cose fatte.»

«Fatico a crederci.»

«Sono fuggiti, Ned. Si sono sposati in segreto a Gretna Green alcuni giorni fa.»

«Neville e Nan dovevano saperlo. Le leggi in Scozia sono cambiate. Prima che un matrimonio abbia luogo, uno dei due coniugi deve risiedere in Scozia da almeno ventun giorni. Visto che George era impegnato a correre di qua e di là a Londra nelle ultime settimane, suppongo che sia stata Isabel a stabilirsi lì. E loro non sapevano dove si trovava la loro figlia, Meg? Non è neanche maggiorenne. Se non sbaglio avrà sì e no diciassette anni.»

«Sei sicuro di quello che dici?»

«Sì, e ti dirò anche perché. Ho scritto un saggio quando ero a Oxford proprio su

questa legge e ricordo le mie ricerche. Gretna Green, famosa per i matrimoni clandestini fino al 1700, ha dovuto sottostare alla legge emanata verso la metà del 1800, secondo la quale uno dei futuri coniugi deve risiedere in Scozia da almeno ventun giorni perché possa essere concessa la licenza matrimoniale. E lì sono ammessi i matrimoni tra cugini.»

«Santo cielo, sei una miniera di informazioni», riconobbe la sorella. «Però mi fa piacere che tu non sia arrabbiato.»

«Invece lo sono. É che non me la sento di dare in escandescenze in un luogo pubblico. E poi non sono così sorpreso.»

Meg scoppiò a ridere, sollevata che l'avesse presa bene. «È da quando erano bambini che volevano sposarsi.»

«Vero. Nan ti ha detto dove sono adesso?»

«In viaggio di nozze.»

«E chi lo paga? Oh, scusa, non dovrei neanche chiederlo. Il padre di lei, sicuramente. Immagino che oltre a me dovrai anche informare la mamma, perché sicuramente non le avranno detto niente.»

«Ho promesso a Nan che l'avrei detto alla mamma una volta arrivata a Ravenscar.»

«Dove sono andati?»

«Nan non me l'ha detto, ma qualcosa mi dice che sono probabilmente a Thorpe Manor.»

«Promettimi che George e Isabel andranno almeno a trovare la mamma.»

«Farò del mio meglio, Ned.»

«E ora ordiniamo da mangiare, ho un pomeriggio piuttosto impegnativo», tagliò corto, brusco.

Più tardi, dopo essere tornato nel suo ufficio alla Deravenel, Edward convocò Will. Quando l'amico arrivò, gli diede la notizia, e continuò ad andare avanti e indietro furioso.

«Calmati, Ned», suggerì Will. «Non val la pena di scaldarsi tanto.»

«Può darsi. Neville e George hanno programmato tutto. Filano d'amore e d'accordo ormai da tempo», inveì, il volto paonazzo per la rabbia. «Dio li fa e poi li accoppia, non è così, Will?» Alzò le spalle e tornò a sedersi alla scrivania. «George vuole la fortuna di Isabel e Neville la Deravenel. Non tanto la società in sé, ma il potere che gli deriverebbe dal possederla. E mio fratello George è solo un burattino nelle sue mani.»

59

Ravenscar, 1914

JOHNNY Watkins parcheggiò la Daimler nel cortile delle scuderie di Ravenscar. Mise il freno a mano e spense il motore. Si voltò verso suo fratello Neville che sedeva sul sedile del passeggero. «Lascia che entri da solo a parlare con Ned, tu puoi raggiungerci dopo.»

Neville scosse la testa. A Johnny non sfuggì un guizzo nella mascella.

«È una mossa stupida», borbottò. «Un errore, Johnny, probabilmente il peggiore che potremmo mai commettere.»

«No, non sono d'accordo. É arrivato il momento di porre fine a questa ridicola faida. Siamo una famiglia. Non dimenticartelo. Nostro padre è morto con Thomas a Carrara perché amava e stimava lo zio Richard. La madre di Ned è una Watkins, nostra zia. Non possiamo continuare così. È sbagliato. Dobbiamo ricucire i rapporti.»

«Sono passati solo due anni dal diverbio con Ned per il matrimonio di George. Mi ha accusato di tutto, anche che volevo spodestarlo alla Deravenel. Cosa ti fa pensare che abbia cambiato idea?»

«Non posso garantirti niente, ma forse se gli parliamo, se gli offriamo un ramoscello d'ulivo, potrebbe convincersi della nostra sincerità. Vale la pena tentare. Non credi che sia stufo anche lui di questi continui scontri?»

«No, non lo credo affatto. Per me ci gode.»

«Neville, piantala! Questo è proprio l'atteggiamento sbagliato.»

Johnny lo guardò, pensando a quanto fosse stanco. Aveva da poco superato la quarantina, eppure aveva i lineamenti del volto logorati, segnati da piccole rughe intorno agli occhi e alle labbra. Ma per quanto stanco, era perfettamente in forma.

«Stai qui ad aspettarmi e cerca di rilassarti, per favore.»

«Sei sicuro che ci siano? Cosa ti fa pensare che siano venuti per Pasqua?»

«Ned viene a Ravenscar per tutte le feste comandate. Comunque, è stata Kathleen a informarmi che lei e Will sarebbero stati qui con Ned e la sua famiglia.»

«Nostra sorella è qui? Perché non è a Thorpe Manor con noi?»

«Perché è sposata con Will, e Will è il migliore amico di Ned... non dovresti neanche chiedermelo.» Scese e richiuse la portiera. Fece il giro della casa ritenendo più appropriato entrare dall'ingresso principale.

Un momento dopo che ebbe suonato il campanello, la porta venne aperta da Jessup.

«Buongiorno, signor Watkins», lo salutò il maggiordomo aprendo ulteriormente la porta per farlo entrare.

«Buongiorno, Jessup», rispose Johnny. «Il signor Deravenel è in casa?»

«Sì. Il signore è l'unico presente. Il resto della famiglia è in gita a Scarborough.

Oh, a parte il signorino Richard e il signor Hasling. Vado a cercarlo», lo informò Jessup scomparendo alla sua vista.

Rimasto solo, si aggirò per l'ampio ingresso, fermandosi a guardare la gigantesca targa su una delle pareti. Era lo stemma di famiglia: una rosa bianca che s'innalzava da un sole luminoso e la scritta sul fondo FEDELTÀ PER L'ETERNITÀ, il motto di famiglia.

Passeggiò nell'atrio inondato dal sole di quella bellissima giornata, constatando quanta pace vi regnasse. Johnny non potè fare a meno di ricordare i giochi dell'infanzia che aveva condiviso con il cugino proprio lì.

Ed è proprio quella pace che voglio riportare. É stato questo a riportarmi qui. Ricreare la pace nella mia famiglia. Porre fine a liti, rancori e sofferenze.

Sentì dei passi e si voltò. Edward veniva verso di lui. Non lo vedeva da un po', ma era affascinante come sempre. Aveva ventinove anni e aveva un'aria matura, sicura di sé.

«Ciao, Johnny», lo salutò tendendogli la mano.

Johnny gli andò incontro stringendogliela, cogliendo all'istante negli occhi del cugino un caloroso benvenuto.

Dal canto suo, Edward notò che Johnny era sempre lo stesso, tranne per il fatto che non sembrava essere a suo agio.

«Che ne dici di andare in biblioteca? Chiedo a Jessup di portarti qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Come stai?» s'informò Edward.

«Bene, e direi che anche tu sei in ottima forma.»

«Dove stai ultimamente?»

«Per lo più nel Nord.»

«Ecco perché non mi è capitato di incontrarti a Londra.»

«Direi di arrivare al punto, Ned. Sono qui oggi per tendere un ramoscello d'ulivo. Sono stufo di tutte queste beghe famigliari, di come ci stiamo allontanando. Voglio che tutto torni com'era una volta. Se è possibile.»

«Siamo stati molto uniti noi due, Johnny.» Forzò un sorriso. «Sono d'accordo... le cose dovrebbero tornare com'erano una volta.»

«Credi che sia possibile?»

«Può darsi, se stiamo parlando di te e me. Neville ha qualcosa a che vedere con il tuo discorso?»

«Sì, vorrei che tutti e tre potessimo tornare come prima. Neville è fuori che aspetta in macchina...»

«No, sono qui», lo interruppe lui dalla soglia.

Si voltarono, entrambi sorpresi.

«Ciao, cugino», bofonchiò Edward. «Vieni dentro.»

Neville entrò guardandosi intorno ammirato, poi tese la mano al cugino che gliela strinse.

«Da dove cominciamo?» chiese Johnny spostando lo sguardo prima sul fratello, poi su Ned.

Seguì un lungo silenzio, nessuno sembrò voler prendere la parola.

«Direi di cominciare con delle scuse», ruppe il silenzio Neville. «L'ultima volta che ci siamo visti, mi hai accusato di complottare alle tue spalle, Edward. Ma ti sbagliavi...»

«Nient'affatto. Volevi mettere George a capo della Deravenel al posto mio.» Era furioso ma cercò di trattenersi.

«Ma è una fantasia!» urlò Neville, il volto paonazzo. «Un anno fa mi hai accusato di aver organizzato il matrimonio di George con Isabel, assecondando la loro fuga. Altra farneticazione.»

«Oh, andiamo, sapevo benissimo che c'eri tu dietro a tutto quello.»

«E sai benissimo che hanno sempre voluto sposarsi, sin da quando erano bambini.»

«E a te non è sembrato vero. Con George come genero, avevi un altro Deravenel sotto il tuo controllo.»

«Non essere ridicolo.»

«Non c'è niente di ridicolo. Conosco lo statuto della società. *Solo un Deravenel può dirigere la Deravenel*. Lo stesso statuto che abbiamo studiato insieme, se ben ricordo.»

«Io ti ho portato dove sei oggi. Se non avessi messo a tua disposizione le mie energie, la mia ricchezza e la mia esperienza, non ti saresti mai seduto dove sei adesso. Neanche in mille anni.»

«Non nego che mi hai aiutato. Credo di averti ringraziato e ripagato in molti modi. Però io ho fatto molto per la Deravenel solo con le mie forze. Sono io quello che si è dannato l'anima per ricostruire un'immagine ed essere credibile davanti al consiglio. Sono io che ho presentato il mio caso e ho vinto. Non sei stato tu a vincere per me.»

«E sono pronto a riconoscere i tuoi meriti», sbottò Neville. «Perché tu non riesci a fare altrettanto?»

«L'ho appena fatto. E non vorrei che ti fosse sfuggita un'altra cosa. Sei tu quello che ha introdotto il lupo dalla porta principale. Charpentier. La nostra società gli ha fatto gola fin dall'inizio e tu lo hai assecondato. Sono anni che combatto per tenerlo fuori. Ha fatto di tutto per minarci, precederci nell'acquisto di società che volevamo noi, farci concorrenza sleale sul mercato. E tutto questo con il tuo aiuto. Mi risulta che tu sia in combutta anche con i Grant. Mi hai tradito, Neville.»

«Non è vero!» gridò, le vene del collo gonfie per la rabbia.

Johnny era talmente sconvolto che in un primo momento non riuscì neanche a intervenire. «Neville, per l'amor del cielo, calmati! Se continui così ti verrà un colpo.»

«Sto bene. Ma qui ho chiuso.»

Johnny guardò Edward perplesso. «Non possiamo ricominciare daccapo?» supplicò rivolto a entrambi.

«Non per quanto mi riguarda», tagliò corto Neville. «Te l'ho detto che era inutile venire qui.» Uscì di corsa, quasi scontrandosi con Richard.

Johnny guardò Edward, alzò le braccia impotente, poi corse dietro al fratello.

Richard entrò in biblioteca seguito da Will, entrambi scossi. «Cos'è successo?» domandò Richard.

«Johnny è venuto qui per una riconciliazione. Solo che Neville non ne ha voluto sapere.»

«Ned, seguiamoli», lo supplicò Richard. «Per favore. Cerchiamo di risolvere questa questione una volta per tutte.»

Edward sembrò riflettere, poi concesse: «Cosa abbiamo da perdere? D'accordo, andiamo a cercarli».

La Daimler stava svoltando l'angolo verso il cancello principale di Ravenscar quando li raggiunsero.

Ned corse dietro alla macchina urlando: «Johnny! Neville! Fermatevi!»

La macchina sembrò accelerare verso la scogliera.

Edward e Will continuarono a seguirla con Richard alle calcagna. Poi Edward si fermò, affannato. Gli stava scoppiando il cuore e aveva il fiato corto.

«Non riusciremo mai a raggiungerli», ansimò asciugandosi la fronte con un fazzoletto. «Vanno troppo veloci e non hanno alcuna intenzione di fermarsi.»

«Torniamo indietro e prendiamo la macchina», suggerì Richard.

«Ottima idea», convenne Will. «Andiamo a Thorpe Manor e chiudiamo questa faccenda una volta per tutte, Ned.»

Quando Edward non rispose, Will gli lanciò un'occhiata. C'era qualcosa che non andava nello sguardo di Ned. «Che c'è?»

«Johnny sta guidando troppo veloce. Conosco questa strada come le mie tasche. C'è una curva pericolosa laggiù...» Edward non riuscì a finire la frase. Rimase lì agghiacciato, mentre guardava con orrore la Daimler che sembrò alzarsi in volo, mentre compiva una giravolta sul ciglio della scogliera e scompariva alla vista.

«Oh, mio Dio! Presto, andiamo!» urlò Ned cominciando a correre.

Arrivarono alla curva completamente spompati. Edward allungò un braccio per fermare gli altri due. «Ci sarà un dislivello di duecento metri», asserì.

Guardando in basso intravide la Daimler capovolta su un lato. Scorse Neville, ma non c'era traccia di Johnny. Il cuore gli batteva con una tale violenza che per un momento temette potesse scoppiargli in petto. Tremava per la paura. Si rivolse a Richard e Will: «Neville è sulla spiaggia... ma non vedo Johnny. Forse è ancora in macchina».

Senza aspettare cominciò a scendere giù per la scogliera.

Un po' correndo e un po' cadendo, raggiunse l'automobile capovolta. Neville giaceva a terra poco distante.

Vedendolo muoversi, corse da lui e gli si inginocchiò accanto. Poi si rese conto che erano solo i vestiti spostati dal vento.

Gli sentì il polso. Era morto. La testa era inerte, come staccata dal resto del corpo e il volto era insanguinato. Si era rotto il collo quand'era stato sbalzato fuori. Guardando gli occhi di Neville si rese conto di quanto fossero chiari, del più puro turchese. Occhi unici, com'era stato unico lui. Gli chiuse le palpebre con delicatezza e poi andò da Johnny.

Will e Richard erano chinati sul corpo di Johnny. Will stava scuotendo la testa. «Non gli sento il polso... se ne è andato», mormorò con voce rotta, il volto pieno di lacrime.

Richard stava singhiozzando e alzò lo sguardo solo quando il fratello gli fu accanto. «Pensavo che Johnny fosse ancora vivo», singhiozzò. «Gli ho aperto la

camicia e... guarda, porta ancora il tuo medaglione.»

«Portiamolo accanto a Neville così possono stare insieme.»

Si inginocchiò con Richard e Will e recitarono una preghiera. Ned pianse per Neville e per tutto quello che avevano condiviso in passato. E pianse anche per Johnny che aveva tanto amato.

Rimasero lì a lungo, riluttanti a lasciare quei due uomini che avevano avuto una parte fondamentale nella loro vita. Era come se il mondo si fosse fermato. Il pesante silenzio era rotto solo dalle onde che si infrangevano sulla scogliera e dallo stridio dei gabbiani che volavano nel cielo nuvoloso dello Yorkshire.

*** * ***

Dopo che un'ambulanza aveva trasferito i corpi all'obitorio di Scarborough, Richard trovò Edward da solo nella fortezza in rovina.

«Posso farti compagnia?» bisbigliò.

Annuì, il volto una maschera di dolore.

Senza dire una parola, Richard gli tese il medaglione di Johnny.

Edward lo prese e lo mise in tasca. Quella stessa sera, tolse il proprio medaglione e si mise al collo quello di Johnny. E lo portò per il resto della sua vita.

60

Londra

QUATTRO mesi dopo, il lungo dolore di Edward venne sopraffatto da altri eventi.

L'Europa era in scesa in guerra dopo l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, l'imperatore del regno austroungarico, e di sua moglie, la duchessa di Hohenberg a Sarajevo. Nel giro di qualche giorno molti paesi si erano ritrovati coinvolti nel terribile conflitto causato da un atto di terrorismo in un piccolo stato dei Balcani.

Edward sedeva nel suo ufficio alla Deravenel e stava leggendo il *Times.* La sua attenzione era stata catturata dall'intervista con David Lloyd George, il cancelliere dello Scacchiere: «Mi sento un uomo che è su un pianeta la cui rotta è stata improvvisamente deviata da una mano demoniaca e che ora vaga nell'universo sconosciuto», dichiarava Lloyd George il 4 agosto, il giorno in cui la Gran Bretagna aveva dichiarato guerra alla Germania.

Edward era consapevole che quella guerra si sarebbe estesa al resto del globo e non riusciva a spiegarsi perché molte persone fossero così eccitate all'idea di prendervi parte, perché inondassero le strade di Londra entusiaste, quando la guerra portava solo morte e distruzione.

Bussarono alla porta ed entrò Will. «Temo che questa guerra durerà a lungo.»

«É stato Churchill stesso a confermarmelo l'altra sera. Già dal 1911 aveva intuito che la Germania costituiva una minaccia. Aver riportato la nostra flotta nel mare del Nord aumenta sicuramente la nostra forza.»

«Per non dire la nostra sicurezza», sottolineò l'amico.

«Mi hanno già informato che non posso unirmi alle nostre forze», spiegò Edward. «La Deravenel è una società di livello mondiale ed è richiesta la mia presenza qui. Devo rimanere al mio posto a prescindere da quanto durerà il conflitto.»

«Ho letto da qualche parte che il cancelliere tedesco, von Bethmann-Hollweg, sostiene che la guerra non durerà più di tre o quattro mesi. Per come si stanno mettendo le cose però, per me sarà già poco se andremo avanti per altri tre anni.» Si sedette. «Comunque, è giusto che tu rimanga qui. Non voglio neanche immaginarti a marciare con elmetto e fucile. Però io...»

«Non aggiungere altro», lo interruppe Edward. «Neanche tu ti unirai all'esercito.»

«Confesso di averci pensato.»

«No, non puoi farlo. E comunque al momento il governo arruola solo i celibi e tu sei sposato.»

«Anche George, ma lui si arruolerà lo stesso. Me lo ha detto mezz'ora fa.»

«Non supererà la visita medica. Ha sempre avuto problemi di vista. Non lo prenderanno, Will.»

«Poco fa ho letto l'appunto che mi hai mandato sugli stabilimenti tessili a Leeds. Sbaglio o il governo vuole requisirli perché facciano uniformi per l'esercito e la marina?»

«È proprio così. Ma non stanno requisendo niente. Ci hanno soltanto chiesto di cambiare la produzione da abiti civili a uniformi.»

«Non ho niente da ridire. Ero passato per sentire se eri libero per pranzo oggi.»

«Sì. Non ho impegni, da quando ho cancellato la caccia alle pernici nello Yorkshire. La guerra ha posto fine a questo e a molte altre cose.»

«Lo so. Anch'io ho cancellato il mio viaggio a Parigi con Kathleen. Possiamo anche dire addio alla *Belle Époque,* Ned. Anche la Francia si sta preparando a intervenire. Sono preoccupato per i vigneti, ma temo ci sia poco che possiamo fare.»

«È molto triste, ma mi auguro che vada tutto per il meglio.»

«Andiamo a pranzo al *White?*» propose Will.

«Perfetto. Ma non credo di riuscire a liberarmi prima dell'una.»

«Passo a prenderti all'una meno un quarto.»

Will lasciò il suo ufficio ed Edward riprese in mano la corrispondenza che gli aveva portato la segretaria. Non riusciva però a concentrarsi, preoccupato com'era.

Il mondo intero stava per essere coinvolto in una guerra. Che ne sarebbe stato di tutti loro? Si alzò e andò davanti alla cartina che suo padre aveva appeso anni prima. Non c'era paese al mondo in cui non avessero delle sedi.

La Deravenel esisteva da più di ottocento anni, perché mai sarebbe dovuto soccombere adesso?

«Beviamo qualcosa prima di pranzo», propose Will, mentre varcavano la soglia del *White.* «Credo di aver bisogno di un drink per tirarmi su.»

«Mi hai proprio tolto le parole di bocca, amico.» Presero posto a un tavolo e Will ordinò da bere, poi si rivolse a Ned. «A quanto pare, la marina è l'unica forza che abbiamo, a quanto ho sentito dire ieri sera a una cena. L'esercito non è organizzato altrettanto bene, per quanto Churchill stia facendo del suo meglio.» Tirò fuori un portasigarette Cartier, ne prese una e l'accese. «Credo che ci troviamo in un momento veramente difficile.»

«Abbiamo bisogno di un nuovo segretario di stato per la guerra.»

«Pensi che Asquith ne nominerà uno?» Avendo politici per amici, sicuramente ne sapeva molto più di lui.

«Dovrà farlo, non può essere primo ministro e dirigere anche il ministero della Guerra. Spero che nomini Lord Kitchener. È un grande generale e anche un eroe nazionale.»

«Avrebbe un forte impatto sull'opinione pubblica.»

I due uomini sorseggiarono il loro sherry in silenzio, ascoltando i discorsi degli altri astanti. La sala fumatori era gremita, e il solo argomento di conversazione era la guerra.

«Che mi dici di Meg?» chiese Will infine. «Credi che rimarrà in Francia?»

«Non lo so. Quando le ho parlato ieri a Ravenscar mi ha detto che Charles vuole rientrare immediatamente in Borgogna. E lo capisco, non può star lontano dalle vigne in un momento simile. Will, non ti preoccupare per le nostre. Sono in buone mani,

abbiamo degli ottimi dirigenti. Vedrai che andrà tutto bene. E conoscendo mia sorella, tornerà in Francia con il marito e vi rimarrà fino alla fine della guerra.»

La guerra proseguì a lungo. Per tutto il tempo Edward si era dedicato anima e corpo alla Deravenel. C'era un conflitto in corso e ognuno cercava di fare del suo meglio. Negli anni successivi alla guerra, centinaia di migliaia di giovani avevano perso la vita nelle trincee mentre combattevano coraggiosamente il nemico. Le perdite erano state così ingenti da scioccare il mondo intero.

Molti dei suoi dipendenti si erano uniti alle forze armate e, nel maggio del 1916, Edward cominciò seriamente a preoccuparsi. In quel mese era passata la legge che rendeva obbligatorio il servizio militare che fino ad allora era stato facoltativo. Fino a quel momento erano stati arruolati solo uomini celibi, ma sapeva che presto sarebbero stati chiamati alle armi tutti quanti. Non era preoccupato solo per se stesso, ma anche per Will, Oliveri e Green, tutti giovani e fisicamente idonei.

Tornando a casa quella sera, rimase sorpreso di trovare Elizabeth, che raramente leggeva qualcosa, assorta sull'Eve*ning News*. Vedendolo entrare, sventolò il giornale verso di lui. «Ned, hai letto? Arruoleranno anche gli uomini sposati. Se passa la legge alla Camera, dovrete andare anche voi a combattere contro i crucchi.»

«Ma io non ci andrò, tesoro», la tranquillizzò andando a sedersi accanto a lei. «Ti ho già detto che sono esentato perché dirigo una grossa società.»

Un sorriso di sollievo le illuminò il volto. «Sono contenta. Non sopporterei di vederti partire per la guerra. Però i miei fratelli dovranno andarci.»

«Temo di sì, tesoro. Ma non parliamo di guerra stasera. Vado su a vedere i bambini, bevo un bicchiere di vino e poi vado a teatro.»

«Salgo con te. Ho bisogno di riposare.»

Elizabeth era di nuovo incinta ed Edward l'aiutò a salire le scale, accompagnandola fino alla sua camera da letto. Poi salì al piano superiore, il regno dei giovani Deravenel.

Come varcò la soglia, tre bambine gli corsero incontro seguite dal fratellino che gli trotterellava dietro.

Edward junior era nato nel 1913 e aveva due anni e mezzo. Era un bambino dolce e tranquillo, bello come uno degli angioletti dipinti da Botticelli. Essendo il più piccolo, era terribilmente viziato. Dopo aver abbracciato le figlie, Ned lo prese in braccio e se lo strinse al petto. «Sai cosa facciamo sabato, Edward?» chiese Ned dandogli un bacio sulla guancia liscia.

«No, papà.»

«L'hai già dimenticato, tesoro?»

Si illuminò di colpo e urlò: «Andiamo a comprare il cagnolino! L'hai promesso, papà!»

«È vero, ma non stavo parlando di questo. Ti ho detto che quando andiamo nel Kent questo fine settimana faremo il bagno in mare e, magari, andiamo a farci un giro su una barca speciale. Una barca tutta nuova.»

«Oh papà! Una barca! Non vedo l'ora.»

Edward si sentì tirare per la giacca e abbassò lo sguardo.

«Posso venire anch'io sulla barca, papà?» chiese Bess. Aveva un tono così triste e

incerto che Edward mise giù il bambino e la prese per mano portandola verso il divano. Si sedette con lei e la prese fra le braccia. «Certo che puoi. La nuova barca è per tutti noi. E sai come la chiameremo?»

Lei scosse la testa.

«La coraggiosa Bess, in tuo onore, perché tu sei coraggiosa e bellissima, tesoro mio.»

«Questo vuol dire che vuoi sempre più bene a me, papà?» gli sussurrò lei contro la guancia. «Lo so che l'erede viene prima, ma io sono la tua preferita, non è vero?»

«Sì», le sussurrò anche lui, «ma non dirlo a nessuno. È il nostro segreto.»

Come al solito, me ne sto seduto qui tutto solo in biblioteca a sorseggiare il mio brandy davanti al camino grazie alla dedizione di Mallett che si prende cura di me così bene. A differenza di mia moglie, che come di consueto è già a letto. Ultimamente è intrattabile, forse è perché è stanca delle continue gravidanze. La nostra già numerosa famiglia si è allargata con Anne. Ora ho sei figli: Bess, Mary, Cecily, Edward, Richard, nato nel 1916, e Anne.

Devo dare atto a Elizabeth che almeno in questo non mi ha deluso. Per quanto non abbiamo nulla in comune la sua passione a letto e la sua gelosia non sono mai venute meno. Ancora oggi è sospettosa e possessiva. Mi tiene sotto controllo, ma riesco a vedere sempre la mia Jane. Devo a lei il mio equilibrio e la mia grande felicità. Le cose non mi vanno affatto male, davvero non ho nulla di cui lamentarmi. I miei figli sono belli e intelligenti, soprattutto Bess che trovo straordinaria e mi dà conforto quanto Jane.

Oggi è venerdì 13 novembre 1918. La tradizione vuole che il venerdì 13 porti sfortuna, ma sono convinto che oggi il mondo la pensi diversamente. Due giorni fa, l'11 novembre, una delegazione tedesca ha firmato l'armistizio ponendo fine alla guerra. Da allora il mondo sembra impazzito di gioia. Uomini, donne e bambini sfilano per le strade di Parigi, Londra e New York sventolando bandiere, esultanti. Persino i tedeschi non sembravano dispiaciuti di aver messo fine a questa grottesca guerra mondiale.

Tutti la definiscono la guerra che pone fine a tutte le guerre, e io me lo auguro. Un conflitto del genere non deve ripetersi di nuovo. Il mondo sembra essere impazzito. C'è stata anche la rivoluzione russa. Lo zar e la sua famiglia sono stati assassinati a sangue freddo. Sono ancora scosso se penso a quell'atto dì brutalità, un'intera famiglia sterminata... l'associazione con la mia è inevitabile.

La Deravenel va a gonfie vele. Per quanto triste a dirsi, le guerre hanno quasi sempre un effetto benefico sugli affari, e anche la mia società ha avuto i suoi vantaggi. Grazie a Dio, molti dei dipendenti della Deravenel sono tornati a casa sani e salvi. Della mia famiglia, George non ha passato la visita militare e Richard, il mio amato e leale Ranocchietto, è sempre rimasto al mio fianco. L'esercito l'ha riformato per dei problemi alla spalla.

Will, invece, è stato arruolato. Ha preso parte alla battaglia della Somme ed è sopravvissuto. Così come il mio devoto Oliveri che ha compiuto il suo dovere nelle Fiandre. Ma non Aspen e Green. Loro non ci sono più. Hanno perso la vita a Verdun e ora sono sepolti in qualche angolo sconosciuto di una terra straniera.

Meg e suo marito hanno vinto la loro guerra in Francia combattendo contro i tedeschi.

Mia madre è splendida come sempre. A tenerle compagnia c'è la nostra deliziosa Grace Rose, ormai una donna. Sa che sono suo padre. Gliel'ho rivelato nel 1916, ma la mia Bess mi ha confessato che lei e Grace Rose lo sapevano già, e Grace ha voluto sapere tutto su sua madre. Così le ho raccontato di Tabitha. Lei mi ha confidato di aver capito di essere mia figlia il giorno in cui mi ha visto a casa di Vicky per il funerale di Lily.

Tabitha gli aveva descritto così bene il mio aspetto che mi aveva riconosciuto all'istante. Da allora ho capito che nessun adulto può sapere quello che i bambini custodiscono nei loro cuori.

Non riesco a credere che questa guerra sia finalmente finita. Quattro anni che sono sembrati quaranta. Tante morti. Otto milioni di uomini hanno dato la vita per salvare il mondo. Troppi. I giovani sopravvissuti non saranno più gli stessi. Il mondo non sarà mai più lo stesso.

Questa sera faccio un sentito brindisi solitario nella biblioteca della mia casa di Berkeley Square. Brindo a coloro che ho amato e perso, a quelli che amo e sono ancora qui e a coloro che ancora devono venire.

Sono Edward Deravenel. Ho trentatré anni e ancora una vita da vivere.

Nota dell'autrice

QUESTO è un romanzo moderno ambientato agli inizi del ventesimo secolo. Tuttavia, per Edward Deravenel, il protagonista, mi sono ispirata al re medievale Edoardo IV, figlio di Riccardo duca di York, erede legittimo al trono d'Inghilterra.
Quando suo padre venne ucciso durante la battaglia di Sandal Castle nello Yorkshire nel 1460, in seguito alla guerra delle due Rose, Edoardo ne ereditò il titolo diventando il duca di York. Continuò la battaglia iniziata dal padre per sottrarre il trono al cugino, Enrico VI, duca di Lancaster. In questo lo aiutò suo cugino Richard Neville, conte di Warwick, passato alla storia come il suo più grande sostenitore.
Il trono d'Inghilterra era stato usurpato dai Lancaster agli York sessant'anni prima, ma nel 1461 Edoardo era riuscito a riconquistarlo sconfiggendo Enrico VI, diventando re lo stesso anno.
Oltre alla straordinaria bellezza di Edoardo e l'altezza alquanto insolita all'epoca, ho preso in «prestito» alcuni aspetti del suo carattere e della sua personalità e li ho trasposti in Edward. Alcuni eventi della vita del re sono stati in parte riproposti in chiave moderna per narrare la storia di Edward Deravenel.

Bibliografia

BARKER, FELIX, *Edwardian London,* Laurence King Publishing.
BRENDON, PIERS, *Eminent Edwardians,* Andre Deutsch.
COOPER, JEREMY, *Victorian & Edwardian Décor,* Abbeville Press Publishers.
FRASER, ANTONIA, *The Lives of the Kings & Queens of England,* Weidenfeld & Nicolson.
GELARDI, JULIA P, *Born To Rule,* St Martin's Press.
HATTERSLEY, ROY, *The Edwardians,* Little Brown.
JENKINS, ROY, *Churchill,* Farrar, Straus & Giroux.
LANDER, J.R., *The War of the Roses,* Sutton Publishing.
MACKENZIE STUART, AMANDA, *Consuelo & Alva,* HarperCollins.
MURRAY KENDALL, PAUL, *Richard the Third,* W.W. Norton & Co.
—, *Warwick The Kingmaker,* Alien and Unwin Ltd.
NEILLAND, ROBIN, *The War of the Roses,* Brockhampton Press.
OLIAN, JOANNE (a cura di) *La Mode Illustrée,* «Victorian & Edwardian Fashions», Dover Publications Inc.
OTTENWILL, DAVID, *The Edwardians Garden,* Yale University Press.
PRIESTLEY, J.B., *The Edwardians,* Sphere Books Ltd.
Ross, CHARLES, *Edward IV,* Eyre Methuen.
WEIR, ALISON, *Lancaster & York: The Wars of the Roses,* Pimlico.
—, *The Princes in the Tower,* Pimlico.